Cuori DI FUOCO

OTTO DONNE
DELLA CHIESA
CLANDESTINA
RACCONTANO
LE LORO STORIE
DI FEDE PAGATA
A CARO PREZZO

The Voice of the Martyrs
Missione per la Chiesa Perseguitata

EUN

The Voice of the Martyrs

Cuori di fuoco

Otto donne della Chiesa Clandestina raccontano le loro storie di fede a caro prezzo

EUN

Editrice Uomini Nuovi
21030 Marchirolo (Varese) Italia
www.eun.ch

Hearts of Fire

Italian Edition

Copyright 2015 Voice Media

info@VM1.global
Web home: www.VM1.global

All rights reserved. No part of the publication may be reproduced, distributed or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic, or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial uses permitted by copyright law. For permission requests, email the publisher, addressed "Attention: Permission Coordinator," at the address above.

This publication **may not be sold, and is for free distribution** only.

Prefazione

È con umiltà che accetto di scrivere la prefazione ad un libro del genere. Non provo neanche ad annoverarmi tra queste fulgide donne di fede.

Mentre leggevo le loro incredibili storie di coraggio divino, potevo simpatizzare con molti dei loro sentimenti. Durante l'anno (Maggio 2001-Giugno 2002) che Martin, mio marito, ed io abbiamo trascorso in prigionia con i terroristi di Abu Sayyaf nella giungla delle Filippine, anch'io mi sentivo abbattuta, e volevo morire. Ero affamata e senza casa... ma sapevo che per me, non appena sarebbe arrivata la mia liberazione, sarei ritornata alla mia vita relativamente comoda. Adesso mi trovo in America in una bella casa, ho cibo in abbondanza e un gruppo di sostenitori, mentre queste donne continuano a sopportare sofferenze, come buoni soldati di Cristo.

Sicché, quando faccio un bel bagno caldo, prego. Quando mi metto il belletto e mi aggiusto i capelli per prepararmi a fare un discorso, prego. Quando faccio delle commissioni per i miei figli, prego. Quando passo davanti ad una insegna incoraggiante fuori di una chiesa, prego per tutti quelli che non possiedono l'"infrastruttura" che invece io ho. Per quelli che soffrono perché credono in Gesù. Per quelli che pensano di essere completamente soli, eppure rimangono saldi nella loro fede.

Chiedo per loro la stessa cosa che chiedevo per me quando ero nella giungla: "Signore, fa che ti sentano vicino. Aiutale a restare fedeli mentre questa situazione continua a peggiorare. Mostra loro un raggio della tua bontà affinché sentano che non sono sole. E alla fine so che tu sarai con loro".

Possa ognuno di noi che legge questo libro consacrarsi prontamente, di nuovo, e permettere a Dio di usarci comunque gli sembri opportuno, anche se significherà rinunciare alla libertà e alle comodità. Potrebbe arrivare il giorno in cui saremo picchiati o perfino uccisi perché siamo seguaci di Cristo. Prendiamo coraggio dall'esempio di queste donne semplici.

Dio non permetterà che siamo tentati oltre le nostre forze. Con la tentazione, egli ci darà anche la via d'uscirne provvedendo a tutto quello di cui abbiamo bisogno, affinché la possiamo sopportare. Ho deciso di credere che Dio fa bene tutte le cose. Non così l'uomo. Abbiamo rovinato questo mondo bellissimo. Se c'è qualcosa di buono in questa vita, procede da Dio. Egli ha un disegno ed è sovrano. Aspettiamo con pazienza il tempo da lui stabilito, quando farà tutte le cose nuove.

Fino ad allora, possa egli concederci la grazia di vivere per lui, come stanno facendo queste donne. Egli ne è degno.

Gracia Burnham
New Tribes Mission
Autrice di
In the Presence of My Enemies

Grazie

Quando abbiamo intrapreso questo progetto per conto di ***The Voice of the Martyrs*** (Missione per la Chiesa Perseguitata), sapevamo che ci sarebbe voluta una bella squadra. Per primo, ci volevano delle donne cristiane disposte a condividere le loro testimonianze. Senza di loro non ci sarebbe questo libro, ed è a loro che esprimiamo il nostro sincero apprezzamento.

Ciascun capitolo, ad eccezione di quello su Sabina Wurmbrand, richiedeva anche membri del personale sul campo, e ad alcuni di questi servivano degli interpreti. Per più della metà delle storie, si sono dovute organizzare delle località segrete e attuare dei protocolli di sicurezza. Inutile dire che non avremmo potuto intraprendere questo progetto senza l'aiuto del personale e dei collaboratori locali di ***The Voice of the Martyrs*** (Missione per la Chiesa Perseguitata). A causa di pericoli ancora presenti, la gran parte di questi collaboratori non può essere nominata. Ma desideriamo estendere i nostri ringraziamenti a tutti quelli che ci hanno aiutato nei paesi dove abbiamo viaggiato.

Ringraziamo anche in modo particolare il direttore di VOM (***The Voice of the Martyrs***), il Dr. Tom White, che ha contribuito a guidare il processo creativo e ha collaborato a mettere insieme le storie di Aida e Mai. La direzione e la visione di Tom nell'essere una voce della chiesa perseguitata di oggi continua ad essere inestimabile nel determinare queste risorse. Todd Nettleton (anche lui del personale di VOM) e Sue Ann Jones hanno prestato la loro assistenza nella scrittura e nella pubblicazione del testo. Siete stati entrambi di grandissimo aiuto. Grazie.

Non è sempre facile sostenere dei progetti che trattano la persecuzione e alcuni tra gli aspetti più duri della nostra fede. Ma Greg Daniel e la squadra dell'editrice *W Publishing Group* hanno ancora una volta dato prova del loro impegno nel portare in primo piano queste storie incredibili di perseveranza e coraggio. Grazie per aver dato vita a *Cuori di fuoco.*

Un ringraziamento speciale ai nostri figli Jordan ed Elena che, bontà loro, hanno "rinunciato" a Mamma e Papà molte sere e fine settimana, e durante i nostri viaggi all'estero. La nostra preghiera è che queste storie diventino parte del vostro fondamento di fede.

STEVE e GINNY CLEARY

Introduzione

Cuori infiammati dal coraggio e dalla convinzione

Rapiti. Picchiati. Incarcerati. In molte parti del mondo oggi queste parole sono sinonimi dell'essere cristiani. E per le donne cristiane che vivono in queste zone c'è un'altra aggravante: lo stigma sociale di essere considerate come appartenenti ad una classe inferiore, non idonee al comando, sotto il controllo e la guida degli uomini.

Cuori di fuoco è la storia di otto donne che, malgrado tali circostanze, hanno dimostrato coraggio, convinzione e un amore per Gesù e la sua chiesa incredibili. Negli ambienti più duri sono diventate guide che hanno mostrato una franchezza e una perseveranza straordinarie, rifiutando di tirarsi indietro di fronte alle necessità e opportunità che si presentavano loro. Per amara ironia, solo nella sofferenza esse hanno avuto uguali diritti con i loro equivalenti maschili; in alcuni casi hanno sofferto anche di più.

Quando all'inizio abbiamo preso in considerazione di scrivere un libro di testimonianze di donne cristiane perseguitate per la loro fede, abbiamo dovuto affrontare una quantità di requisiti. Prima di tutto volevamo che le testimonianze fossero le più contemporanee possibili. Il che richiedeva che ci recassimo in ogni nazione dove queste donne risiedono attualmente e in molti casi affrontano ancora grave pericolo. Volevamo anche presentare degli esempi di donne che non solo avevano affrontato periodi di sofferenze personali ma che avevano anche manifestato capacità di guida nel ministero. Infine, al di là delle drammatiche storie di dolore e tormento, volevamo rappresentare fulgidi esempi di ferma speranza e di come queste donne, perfino nei luoghi più bui, abbiano trovato dei modi per far risplendere l'amore di Cristo.

È importante notare che le donne messe in luce in ***Cuori di fuoco*** sono solo un piccolo campione di moltissime donne al mondo che affrontano situazioni simili. Abbiamo scelto donne che rappresentano una varietà di paesi dove i cristiani sono perseguitati, e abbiamo selezionato quelle con le quali potevamo prendere accordi per incontrarci personalmente. Di solito quelle che abbiamo intervistato ci hanno detto che pensavano che altre cristiane sarebbero state delle candidate migliori e che avevano una storia personale

più drammatica. Nessuna ha voluto richiamare l'attenzione su di sé come esempio unico di eroismo cristiano.

Questi racconti comprendono una sorprendente varietà. Mentre alcune donne hanno trascorso anni in prigione, altre non sono state detenute, ma hanno sopportato altre sofferenze. Le loro età anagrafiche sono molto diverse, come diversi sono gli ambienti familiari di provenienza, da quello cristiano a quello islamico, dall'induismo all'ateismo. Ancora più sorprendenti sono state le somiglianze: un forte impulso e una profonda convinzione che ha spinto ciascuna donna oltre le aspettative e le fragilità umane.

La nostra preghiera è che dopo aver letto ***Cuori di fuoco*** nasca in voi una convinzione più profonda e una guida più sicura per affrontare le difficoltà della vita. Se rimanete solo meravigliati nel leggere queste incredibili testimonianze, non saremo riusciti nel nostro scopo. Se nella vostra vita potete trovare delle somiglianze con una o più di queste testimonianze, se potete ricevere forza da questi esempi di straordinario coraggio, saremo riusciti nel nostro intento, assieme queste donne che si sono con grande bontà offerte di condividere le loro storie con voi.

Quando all'inizio abbiamo intrapreso questo progetto, abbiamo pensato di includere un breve pensiero di devozione alla fine di ogni capitolo. Però, dopo aver scritto le storie, ci siamo resi conto che non ce n'era bisogno. Incastonate in ogni testimonianza ci sono delle gemme preziose di fede e forza d'animo. Confidiamo che queste qualità accenderanno una scintilla nella vostra stessa vita, mentre vi immedesimate in ***Cuori di fuoco***.

The Voice of the Martyrs
Missione per la Chiesa Perseguitata

Capitolo 1

Adele: in mezzo al terrore... la speranza

Indonesia
5:00 di sera, Lunedì, 10 gennaio 2000

Sotto l'ombra delle palme ondeggianti, Adele radunò insieme i bambini, una cinquantina. Alzò la voce, mentre cominciava a cantare: "Avanti, redenti!" Poteva scorgere la paura negli occhi dei bimbi, mentre essi si univano al canto.

"Non voglio morire!" esclamò uno dei bambini. Non aveva ancora dieci anni.

"No, che non moriremo. Su, batti le mani con noi". Adele si chinò verso di lui parlandogli direttamente nell'orecchio per essere udita sopra le voci dei bambini.

Il ragazzino impaurito si unì al canto con riluttanza. Cantarono un altro inno, battendo di nuovo le mani tremanti, tutti insieme. Adele stava cercando di coprire le grida e gli urli di terrore che salivano su per il fianco della collina, provenienti da meno di un chilometro e mezzo ai piedi del poggio. Sapeva che doveva fare in modo che i bambini non piangessero, specialmente i più grandi. Se uno di loro avesse cominciato a gemere, ci sarebbe stata isteria di massa. Adele ammirò il loro coraggio. Anche gli altri genitori che si erano radunati in piccoli gruppi intorno ai bambini sembravano prendere forza dai loro briosi ragazzini.

Mentre si continuava a cantare, Adele scrutò l'assemblea di giovani cantori e scorse i suoi figli. Cristina aveva già nove anni e Cristiano sette. Adele poteva essere coraggiosa, si rassicurò; doveva esserlo per i suoi figli e per tutti gli altri bambini. La sua fiducia era profondamente radicata in Cristo. Però si preoccupava per loro, specialmente per Cristiano, il suo piccolo "Anto". Era così piccolo, e minuto per la sua età.

Adele elevò una preghiera silente per chiedere la protezione di Dio e fu ancora grata per aver afferrato la sua Bibbia prima di scappare via di casa. Adesso l'aprì sfogliando con cura le pagine logore fino ad un passo familiare che lesse ad alta voce: *"Io posso ogni cosa in Cristo che mi fortifica"* (Filippesi 4:13). Poi Adele

scorse le pagine fino alla fine della Bibbia, dove erano stampati numerosi canti, guidando i bambini in un altro coro.

Mentre cantavano, alcuni bambini cominciarono a lamentarsi perché avevano fame e sete. Erano sulla collina da mezzogiorno, e ora il sole calante mandava una viva luce ambrata nel cielo. I tramonti potevano essere davvero spettacolari nella piccola isola indonesiana di Dodi. Ma oggi il crepuscolo era un preludio di cattivo augurio alle tenebre che stavano per cadere sul loro villaggio.

Improvvisamente le grida di Methu penetrarono il canto dei bambini. "Corri, Adele, corri!" Adele si affrettò verso il ciglio della collina e si sforzò di vedere nella pallida luce crepuscolare. A fatica riusciva a distinguere le sagome di uomini che si arrampicavano su per l'irta collina. Di nuovo risuonò la voce di Methu. "Prendi i bambini, Adele! Scappa! Devi fuggire nella giungla".

Invece Adele restò immobile, paralizzata dal rumore scoppiettante degli spari che saliva su per il fianco della collina, mentre il fumo si levava verso il cielo che si oscurava. *Hanno messo a fuoco tutto il villaggio.* Sapeva che ogni casa sarebbe stata distrutta. Compresa la loro.

Si tormentava per la scelta che doveva fare. Doveva aiutare Methu mentre lui si faceva strada su per l'argine roccioso, o doveva correre dai suoi bambini? Stava succedendo tutto troppo in fretta. Allo stesso modo in cui la vita di una persona le passa davanti in un attimo, il passato e il futuro di Adele si scontravano nella sua mente. Due figli meravigliosi... un marito affettuoso... la vita era stata buona.

Si voltò verso i bambini, poi guardò Methu un'ultima volta. E in quell'istante si ricordò di un audace diciassettenne, non invitato, che si era ostinatamente seduto sul divano della madre....

"ADESSO SOLO DIO PUÒ SEPARARVI"

Luglio 1989

"Mamma, assomiglia ad una scimmia!" disse con foga Adele, sbirciando attraverso la porta di cucina il giovane che aspettava nel soggiorno.

Sua madre non si scompose. Forse Adele era troppo giovane per sposarsi, ma poteva però mostrare un po' di rispetto e comprensione per la ferma determinazione del giovane.

Egli arrivava a casa loro ogni giorno approssimativamente alla stessa ora. Adele non sapeva se era più lusingata o infastidita men-

tre, ogni giorno, Methu si accomodava fiducioso sul divano e ripeteva la stessa richiesta. In realtà, Adele gli aveva risposto molte volte, ma Methu o rifiutava di accettare la sua risposta o semplicemente fingeva di non sentirla.

"Non voglio sposarmi. Sono troppo giovane. E anche se volessi sposarmi, non sposerei *te*!" si ostinava Adele. Anche lei aveva diciassette anni e di recente la sua bellezza era sbocciata. Ma non aveva alcun interesse ad iniziare una relazione, anche se aveva sicuramente tantissime opportunità.

Methu non discuteva né si offendeva per le sue osservazioni impulsive. Restava seduto e con pazienza spiegava a Adele che sarebbe stata sua moglie. "È il piano di Dio. Anche se tu pensi che assomiglio ad una scimmia".

Adele fece una risatina scorgendo sua madre accennare ad un sorriso. Per nulla scoraggiato, Methu fece di nuovo la sua richiesta: "Allora, mi vuoi sposare?"

Sapeva che non c'era senso a rispondere, perciò Adele rimase semplicemente seduta, domandandosi quando sarebbe andato via. Alla fine, Methu si alzò per andarsene, ma prima di uscire si tolse la blusa, la piegò con cura e gliela mise sul grembo. "Ecco," disse, "visto che non mi vuoi rispondere, la mia blusa aspetterà in mia assenza".

Adele non poté fare a meno di sentirsi lusingata da questo suo gesto adolescenziale, eppure sincero. Forse non era poi tanto male...

Tre mesi dopo, Adele e Methu si sposarono.

Fu un matrimonio tradizionale secondo le usanze locali. Cominciò nel primo pomeriggio di una bella giornata di ottobre e si protrasse fino a notte fonda. Furono serviti due pasti completi a tutto il villaggio che venne ad assistere al gioioso evento. Tutto sembrò passare in un lampo, mentre Adele reprimeva intermittenti ondate di ansia, preoccupandosi ancora che era troppo giovane e il matrimonio era uno sbaglio terribile. Fu la prima tra sette fratelli a sposarsi; come poteva mai capire i suoi doveri di sposa? Solo le parole del pastore dopo la cerimonia portarono conforto alla sposa novella. "Adele", le aveva detto, "adesso solo Dio può separarvi l'uno dall'altra".

Adele rimase incinta un mese dopo il matrimonio, ma anche se portò a termine la creatura che aveva in grembo, il bambino nacque morto. Adele e Methu erano sconvolti.

Ma cinque mesi dopo, Adele era di nuovo incinta. Questa volta la bambina nacque prematura di tre mesi e si pensava che non sarebbe sopravvissuta. Le amiche che venivano a farle visita con-

fortavano Adele e la incoraggiavano "ad essere forte quando la bambina morrà".

"La mia bambina non morrà!" rispondeva Adele con ostinazione. Il suo cuore era totalmente convinto, e si rifiutava di essere influenzata dall'opinione della sua famiglia o dei suoi vicini. *Non* avrebbe perduto un'altra creatura.

Adele depose amorevolmente la figlioletta su un cuscino e parlò piano alla piccina, pregando Dio nello stesso tempo. "Perché sei qui, Cristina?" le sussurrò. "Non hai raggiunto il termine nel mio grembo, eppure sei qui. E anche se sei così piccina, io e Methu ti amiamo moltissimo. E so che Dio ti proteggerà".

Con stupore della sua famiglia e dei vicini, Cristina crebbe fino a diventare una bimba piena di salute e due anni e mezzo dopo nacque il fratellino Cristiano.

Adele e Methu non potevano essere più felici. Subito dopo la nascita di Cristiano, si trasferirono in una casa tutta loro. Era una semplice abitazione di tre stanze, fatta per lo più di bambù, che aveva un pavimento di terra battuta. Era una casa umile, ma era la loro. Forse quando i figli sarebbero cresciuti, avrebbero potuto permettersi una casa migliore, più grande. Sarebbe stato qualcosa a cui mirare. Per adesso, però, erano contenti di non essere più sotto il tetto dei genitori di Methu.

Quasi tutte le famiglie del villaggio di Adele erano cristiane, e lei prestava con entusiasmo la sua assistenza nei programmi giovanili della chiesa. C'erano più di cinquanta bambini più o meno della stessa età di Cristina e Cristiano, e Adele amava leggere loro le stesse entusiasmanti storie bibliche che un tempo suo nonno le aveva letto. Sembrava opportuno che lei svolgesse adesso la stessa opera di suo nonno - predicare il Vangelo - anche se ai bambini del vicinato.

L'INCOMBENTE JIHAD

La vita trascorse senza grandi difficoltà per Adele e quelli del suo villaggio, finché i vicini musulmani fecero la loro prima visita "ufficiale".

Sebbene non se ne rendesse conto a quel tempo, l'incubo ebbe inizio effettivamente alle 3 pomeridiane del 9 settembre 1999, giorno che, con sguardo retrospettivo, Adele non avrebbe mai dimenticato. Al rumore di un trambusto vicino, lei si affrettò fuori di casa e subito avvistò lo striscione. Su di esso vi erano scritte solo due parole in caratteri cubitali: "*Cinti Damai,*" che significavano "Amore,

Pace." Raggruppati intorno allo striscione c'erano trenta uomini, donne e bambini provenienti da un villaggio musulmano chiamato Dahma.

"Gente di Dodi", proclamò un uomo di mezza età dalla pelle scura, "noi siamo vostri vicini, e ci dovremmo impegnare reciprocamente a vivere in pace". Non c'era alcun sistema di amplificazione, ma la sua voce tonante fluiva facilmente attraverso la folla. Si ergeva alto e magro sul vecchio palco di legno della sala delle riunioni. Non dovevano esserci incomprensioni né lotte tra i villaggi musulmani e quelli cristiani, disse. Tutti dovevano vivere in pace.

Adele e gli altri che si erano raccolti intorno al palco pensarono che la cosa fosse curiosa, considerando che non c'erano stati scontri in passato, ma diedero la loro amicizia ai visitatori che rimasero per il resto del pomeriggio.

Più tardi, quella sera, dopo che Methu era ritornato dal lavoro nelle miniere locali, Adele raccontò quanto era accaduto. "Ma che cosa ne pensi della diceria?" domandò Methu.

Uno strano pettegolezzo era stato messo in circolazione secondo cui il nono giorno del nono mese del 1999 sarebbe stato un giorno nero per i cristiani dell'isola di Dodi. Tuttavia, Methu e Adele avevano liquidato quella diceria per quello che era. Adesso si misero a considerare la visita dei musulmani e convennero che non c'era alcuna evidente minaccia. In realtà c'era stata un'atmosfera gioviale, mentre i loro bambini giocavano insieme.

Trascorsero circa quattro mesi senza incidenti o motivi di sospetto, e gli abitanti di Dodi pensarono che la diceria fosse infondata fino a dopo Natale, quando Yulpius, un giovane commerciante, ritornò al villaggio dopo che non era riuscito a lasciare l'isola. Vedendolo di nuovo così presto dopo la sua partenza, i paesani gli domandarono perché fosse tornato così in fretta.

"Non mi hanno permesso di partire", dichiarò Yulpius.

"Chi? Perché no?" domandò un uomo, mentre gli altri si avvicinavano con crescente ansia.

Yulpius continuò: "Un gruppo di musulmani mi ha fermato, e non so perché. Dapprima mi hanno detto di non viaggiare per il momento, che era troppo pericoloso. Protestai e dissi loro che era necessario che lasciassi l'isola per andare a prendere altre provviste, ma sembrava non gliene importasse nulla. Accadde che si irritarono molto e sembravano offesi del fatto che fossi cristiano. Riconobbi alcuni fra gli uomini che facevano parte del gruppo che ci fece visita per proclamare la cosiddetta pace. Non volli avere altri guai così mi girai e ritornai a casa".

Adele, Methu e molti altri cominciarono a rimuginare la storia di Yulpius, ripensando agli eventi del 9 settembre. Ma senza avere alcuna prova di pericolo imminente, non potevano fare molto. Poi, il 10 gennaio, le loro peggiori paure si diffusero rapidamente nel villaggio come l'infuriare di una tempesta.

Adele stava riposando con Cristiano che stava male quando, verso mezzogiorno, furono svegliati dai rumori di un trambusto che stava avvenendo tra i vicini. Adele corse fuori la soglia di casa e rimase a bocca aperta nel vedere grosse colonne di fumo che si levavano a distanza. Un villaggio vicino, un villaggio cristiano, era in fiamme. Poi giunsero le crescenti grida di panico. Dovevano abbandonare le loro case. Tremila musulmani armati stavano per arrivare e c'era poca speranza di fermare l'imminente *jihad* (arabo per guerra santa).

Adele corse in casa, urlando i nomi di Cristina e Anto. Nessuno rispose. Il battito del cuore di Adele si fece più forte mentre cercava freneticamente i suoi figli, correndo fuori e urlando i loro nomi. Finalmente, qualcuno le disse che erano stati visti mentre si avviavano su per la collina che era dietro al villaggio. Adele ritornò di corsa in casa per prendere in fretta e furia alcune cose. Mentre si dirigeva verso la porta, scorse la Bibbia sul tavolo. L'afferrò... e fuggì.

"MAMMA, MORIREMO?"

6:00 di sera, lunedì, 10 gennaio 2000.

Methu e gli altri uomini del villaggio avevano tenuto a distanza gli assalitori musulmani per quasi quattro ore, ma erano in troppi ed erano ben armati di machete, torce e armi da fuoco. Adesso l'intero villaggio era in fiamme, e le grida di *"Allah Akbar! Allah Akbar!"* (Dio è grande! Dio è grande!) riempivano l'aria. Methu e gli altri uomini fuggivano su per l'argine sdrucciolevole, sperando che i guerrieri della jihad si sarebbero accontentati di distruggere il villaggio. Invece, una furia feroce sembrava diffondersi tra di loro, e ben presto anch'essi si arrampicarono su per la collina sparando all'impazzata con i loro fucili nella direzione dei cristiani radunati.

Methu e Adele radunarono in fretta i bambini e le loro madri mentre tutti fuggivano in direzioni diverse. Sperando di evitare di essere colpiti dagli spari, si gettarono nell'erba alta camminando carponi il più in fretta possibile fino alla giungla. Ma il faticoso procedere sulle mani e sulle ginocchia si rivelò più difficile, quando una pioggia battente cominciò a cadere trasformando la nuda terra in una continua pozza di fango.

Dopo aver avanzato carponi per due ore attraverso la fitta giungla, giunsero ad una baracca abbandonata sul limitare di una piantagione di palme da cocco. Costruita con legno e avente tre pareti e un tetto, era stata usata dai coltivatori come rifugio dal caldo soffocante del pomeriggio estivo durante la raccolta. Se tutto andava bene, quella sera sarebbe servita da santuario per la famiglia stanca. Erano troppo sfiniti per viaggiare ancora.

Cristina e Cristiano si addormentarono quasi subito mentre Adele li deponeva su una stuoia di bambù che trovarono nella capanna abbandonata. Come il resto della famiglia, i bambini erano bagnati fradici e ricoperti di fango. E mentre la struttura fatiscente forniva loro un grossolano riparo, il tetto era pieno di buchi squarciati che lasciavano cadere sui bambini continui rivoli di pioggia.

Adele non poté più trattenersi. Come la pioggia, le lacrime cominciarono a solcarle il viso, mentre piangeva a voce alta.

Dopo aver ripreso il controllo, lei e Methu si strinsero insieme per un breve e melanconico tempo di preghiera, poi si sedettero tranquillamente insieme a ciascuna delle mamme per tutta quella terribile notte. Allo spuntar dell'alba, Cristina e suo fratello si svegliarono, arrivando lentamente a capire che l'orrendo incubo che pensavano di aver sognato era in effetti realtà. Per un certo tempo rimasero seduti in silenzio, fissando le nuvole. I loro occhi spalancati imploravano qualche parola di conforto, ma un silenzio mortale incupiva la famiglia spaventata e nessuno sapeva che cosa dire.

Infine Cristiano piagnucolò: "Mamma, ho fame".

Gli occhi chiusi di Adele si gonfiarono di nuovo mentre cercava di trattenere le lacrime; il tempo di portarsi il figlioletto al seno e si mise a piangere sfrenatamente.

"Ti prego, non fare così, Adele", implorò Methu. "Andrò a cercare del cibo". Cercò di rassicurare sua moglie, ma sapeva che era giunta al limite della sopportazione. Adele si sentiva straziare il cuore, mentre assisteva impotente alla sofferenza dei suoi amati figli.

Methu stava ritornando al villaggio distrutto per cercare qualcosa da mangiare. Adele lo supplicò di non andare, ma sapeva che dovevano fare qualcosa. Non potevano rimanere nel capanno senza cibo né acqua.

Dopo la partenza di Methu, il tempo sembrava trascorrere a rilento. Un profondo senso di paura continuava ad attanagliare Adele. Incapace di combattere l'ansia, ricondusse la sua famiglia nella giungla. In seguito si imbatterono in altre persone del loro villaggio che si tenevano nascoste lungo il margine di un campo di granturco. Adele portò Cristina, Anto e le mamme attraverso gli ordinati

filari di granturco, e cominciarono a raccogliere le pannocchie mature. Almeno avrebbero avuto qualcosa da mangiare.

Alcune ore dopo, Methu raggiunse la famiglia portando con sé dodici lattine di Coca-Cola. Era tutto quello che era riuscito a trovare. Ma mentre i bambini cercavano di sollevare le linguette per aprire le lattine, si udirono degli spari, echeggiando come il fragore del tuono per tutto il campo. Nessuno sapeva da quale direzione provenivano, sicché si buttarono a terra, non avendo un'idea chiara dove scappare. Infine Cristina alzò lo sguardo verso Adele e domandò: "Mamma, moriremo?"

"Sì, moriremo, era il pensiero che squarciava la mente di Adele, ma sapeva che doveva essere coraggiosa per i suoi figli. Li mise tutti e due insieme e disse loro che tutto sarebbe andato bene. Ma Adele sapeva che le sue parole di conforto non potevano sostituire la terribile realtà della loro situazione. Sapeva quello che doveva fare. Sarebbe stata la conversazione più difficile che avrebbe mai avuto con i suoi bambini, ma Adele non aveva scelta. Doveva dirglielo...

"Cristina e Anto, guardatemi e ascoltatemi con attenzione, per favore. Se verremo catturati da quelli della jihad, vi chiederanno se volete diventare musulmani. Se dite di no, possono uccidervi". Adele guardò diritto negli occhi dei bambini. Sapeva che c'era una sola risposta giusta, ma come ci si poteva aspettare da bambini così piccoli di essere tanto coraggiosi?

Entrambi i suoi bambini risposero semplicemente: "Noi vogliamo seguire Gesù".

Senza pensarci due volte, Adele aprì la Bibbia che aveva portato con sé e si rivolse a quell'unico passo che aveva continuato ad attraversarle la mente da quando era fuggita da casa. Il nonno di Adele glielo aveva letto tantissime volte quand'era bambina che era praticamente impresso nel suo cuore: il Salmo 23. Disse ai suoi figli di ripetere con lei e cominciò a recitare le parole. *"Il Signore è il mio pastore, nulla mi mancherà... Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, non temerei alcun male perché tu sei con me..."* E avanti così finché entrambi non ebbero imparato il Salmo a memoria. Tutti e due sembravano così coraggiosi, ma Adele si domandava se comprendessero veramente la gravità della situazione.

Sentendo che di nuovo le si riempivano gli occhi di lacrime, se le asciugò in fretta con il dorso della mano e domandò: "Cristina, non hai paura che ti possano uccidere se dici di essere cristiana?"

Cristina avvicinò il viso a quello della madre, la guardò dritto negli occhi e rispose piano: "Ti prego, mamma, non preoccuparti. Non ho paura di morire."

Dopo che il rumore degli spari cessò, quelli che erano nel campo di granoturco alla fine si sparpagliarono. Adele, Methu e la loro famiglia si avviarono per ritornare nella selva oscura dove camminarono fiaccamente per altri due giorni. Si spostarono a piedi finché scese il buio della notte, dormendo solo alcune ore prima di alzarsi nuovamente al far del giorno. Ad un certo punto Methu aveva incontrato altri compaesani e aveva appreso da loro che alcuni cristiani erano stati già uccisi. Preoccupato per i suoi cari, li spinse ancora nella fitta giungla.

Tutti erano sfiniti, e alla fine Adele e Methu si resero conto che non potevano spingere i bambini oltre. Benché avessero una piccola quantità di latte fresco di noce di cocco, i morsi della fame si facevano sentire sempre di più, e Adele piangeva ogni volta che uno dei figli le chiedeva da mangiare. Si erano anche incontrati con il padre e il fratello di Methu.

Giunsero a quello che Methu credeva essere un posto sicuro per riposare, e raccolse alcune foglie secche di palma per farvi sedere i bambini. Sentendo il mormorio di un ruscello giù nel burrone, lui e suo fratello decisero di avventurarsi per vedere se potevano trovare qualcosa da mangiare.

Alla sua tenera età, Anto non capiva perché non avevano avuto cibo negli ultimi giorni e domandò bruscamente se poteva avere un po' di riso e pesce. "Tuo padre sarà presto di ritorno, e forse porterà del pesce. E così potremo mangiare..." gli disse Adele cercando di incoraggiarlo. Ma sapeva che era improbabile che Methu trovasse del cibo per loro, e lo avvicinò a sé, sommessamente canticchiando un coro a bocca chiusa e cullandolo dolcemente.

L'ONNIPOTENTE SANGUE DI GESÙ

Erano trascorsi meno di dieci minuti, quando udì Methu urlare. Dapprima Adele pensò che era pazzo a strillare a quel modo, sapendo che i guerrieri della jihad potevano essere vicini. Poi si rese conto che Methu era stato già circondato, e stava gridando affinché Adele e il resto della famiglia si dessero alla fuga. Udì nuovamente le parole che solo alcuni giorni prima le avevano raggelato il sangue. "Scappa, Adele! Scappa!"

Prima che Methu potesse gridare di nuovo, Adele udì il rapido scoppio di un'arma automatica. Immediatamente si alzò in piedi con le braccia di Anto ancora intorno al collo e inciampò. Si volse appena in tempo per scorgere Cristina correre in direzione delle grida di Methu. Adele fece un grosso respiro per gridarle di fermar-

si, ma era troppo tardi. Furono circondati da uomini in lunghe vesti bianche.

Anto era a terra dove Adele lo aveva lasciato cadere. Quando cercò di alzarsi, uno degli uomini brandì il suo machete e lo colpì sulla schiena con il piatto della lama. Adele urlò con tutta la forza dei suoi polmoni gettandosi sul figlio per proteggere il suo corpo da un altro colpo. Poteva vedere la faccia del figlioletto farsi bianca dalla paura, mentre veniva preso da violenta emozione, ma i suoi tentativi di aiutare Anto si rivelarono inutili mentre uno dei musulmani l'afferrò dai lunghi capelli e la sollevò in aria con facilità.

Un machete macchiato di sangue fu premuto contro il collo di Adele mentre gli uomini la spingevano verso un paio di alberi di bambù. Conosceva le loro intenzioni nel momento in cui essi cercavano di strapparle i vestiti. Teneva ancora stretta la Bibbia in mano, ma essa cadde a terra con la stessa facilità dei suoi vestiti. Adele chiuse gli occhi, pregando silenziosamente per la sua famiglia e implorando Dio di salvarla dall'essere stuprata.

Poi udì le grida di sua madre, la suocera, e del suo amatissimo Anto, e capì che venivano massacrati dai feroci delinquenti che li avevano scacciati dalla loro casa. Era troppo da sopportare. Sul punto di svenire, cadde in ginocchio mentre vedeva quelli che avevano assalito la sua famiglia girarsi e venire verso di lei. Il sangue grondava dal filo dei loro machete, il sangue di Anto.

"Oh, Dio!" gridò Adele. Non sapeva come sarebbe potuta andare avanti. Uno degli uomini si tolse il turbante sudato e lo cinse intorno al capo di Adele. Sopra vi era scritto: *"Allah Akbar"*. Con la poca forza che le rimaneva, Adele gridò: "Il sangue di Gesù è onnipotente!"

"È una cristiana! Una maiala! Una puzzolente maiala! Stupriamola e facciamola finita", disse una voce con un sogghigno beffardo. Adesso Adele era circondata da un numero più grande di musulmani furiosi che discutevano che cosa fare di lei. Parlavano nel loro dialetto locale, non sapendo che Adele capiva tutto quello che dicevano.

Sforzandosi di nascondere le lacrime, Adele fece una preghiera silente nel suo cuore: *Signore, ti prego, aiutali a rendersi conto di quello che stanno facendo. È così malvagio... Ti prego, fa che lo capiscano. Non possono sapere quello che fanno. Non è umanamente possibile.* Mentre continuava a pregare, in mezzo alla confusione che stava di fronte a lei si udì il sussurro di una voce sommessa: "Adele, sei tu?" Alzò lo sguardo e vide un uomo del suo villaggio che avevano catturato. Si chiamava Hans.

Anche Hans era stato denudato e sanguinava abbondantemente. Il suo cuore sprofondò ancor di più nella disperazione; era sicura che non sarebbe sopravvissuto a quel giorno. Gli domandò se aveva visto Methu o Cristina. Lui scosse la testa in diniego.

Uno degli uomini fece un fagotto dei vestiti di Adele gettandoglielo tra le braccia. Non le fu permesso di indossarli. Vide la Bibbia a terra che era stata ridotta a brandelli.

I due prigionieri furono fatti marciare su per un irto sentiero di montagna pungolando con i machete le parti più vulnerabili del loro corpo. Mentre il sentiero si restringeva, Adele guardò giù per il promontorio realizzando quanto era alto e quanto sarebbe stato facile saltare di sotto. Sapeva che probabilmente sarebbe rimasta uccisa se fosse saltata giù, ma non le importava. *Aiutami, Signore! Ti prego, aiutami,* supplicava continuamente. Resistendo alla tentazione di buttarsi di sotto, giunse infine in cima al monte dove erano radunati ben più di mille guerrieri della jihad. Erano di tutte le età, alcuni appena adolescenti, ma erano tutti vestiti esattamente allo stesso modo con una lunga veste bianca e un turbante strettamente avvolto sul capo.

Sotto la minaccia delle armi, uno dei soldati costrinse Adele e Hans a stare in piedi l'uno dietro l'altra. Il soldato era di mezza età e aveva le spalle larghe. Teneva il fucile sul fianco e lentamente sfilò un lungo machete dal fodero. Adele guardò intorno rendendosi conto che lei e Hans erano i due soli cristiani in un mare di vesti bianche. Chiuse gli occhi, credendo, perfino sperando, che finalmente l'avrebbero fatta finita.

Nel giro di attimi, sentì il flusso di sangue caldo scenderle sulla faccia e sul corpo. "Il sangue di Gesù è onnipotente!" gridava ripetutamente. Anche Hans stava urlando. Lei riusciva a sentire le voci irate di altri uomini che, a distanza, strillavano e scandivano parole ad alta voce. Non osò aprire gli occhi. Se le avesse tenuti chiusi abbastanza a lungo, pensò, li avrebbe potuto riaprire dall'altra parte, in cielo. Ma dopo aver aspettato per quella che sembrò un'eternità, non poté fare a meno di alzare le palpebre. Davanti a lei c'era il corpo mutilato di Hans.

SETTE SEMPLICI PAROLE

Adele era ricoperta di sangue, ma non sapeva dire se era il suo o quello di Hans. Sentiva molto dolore per i continui colpi che aveva ricevuto dai musulmani, ma non sembrava esserci alcuna ferita aperta sul corpo. Adesso la sua voce si stava indebolendo, ma riuscì a

ripetere le parole: "Il sangue di Gesù è onnipotente". Sapeva che in qualche modo Dio la stava proteggendo, altrimenti sarebbe morta tante volte ormai. Più di cinque ore erano trascorse da quando l'avevano spogliata dei vestiti e cominciato a picchiarla. Sapeva già che Anto, sua suocera, la madre di Methu, e Hans erano morti, e aveva il sospetto che anche gli altri fossero morti. Ma lei era ancora viva, e doveva esserci un motivo. In mezzo a queste orrende aggressioni Adele sentì in qualche modo un barlume di speranza.

La banda di guerrieri della jihad raccolse le armi e disse ad Adele che era ora di andar via. Lei sarebbe stata la loro guida, dissero. La spinsero davanti alla fila che si stava formando, e lei li condusse giù per una strada tortuosa sul lato opposto della montagna. Adele non aveva alcuna idea di dove stessero andando. Camminava in uno stato di semincoscienza e cercava di togliersi dalla mente le grida della brutale esecuzione di Hans e la vista del suo corpo mutilato. Non soddisfatti di averlo fatto a pezzi, gli uomini avevano ricoperto il suo corpo di palme dei circostanti alberi di cocco, versato benzina sulla pira e dato il cadavere alle fiamme.

Quando giunsero ai piedi della montagna, non avevano più bisogno di Adele come guida. Gli uomini la spinsero nella direzione di Dahma, il loro villaggio, tirandola continuamente dai lunghi capelli, insultandola e colpendole il corpo nudo con la lama piatta dei machete. Ad ogni colpo Adele continuava a gridare: "Il sangue di Gesù è onnipotente! Il sangue di Gesù è onnipotente!" A volte uno degli uomini correva da dietro e la colpiva con la lama piatta del machete sulla nuca. Cadeva a terra come una bambola di pezza tenendosi la testa con entrambe le mani. Sembrava che mille spilli le fossero stati conficcati nel cranio, ma quando toglieva le mani dal capo, rimaneva sbalordita nello scoprire che non stava sanguinando.

COMBATTERE L'ODIO CHE PROVAVA

Il coraggio di Adele aumentò quando si rese conto di nuovo che Dio le stava miracolosamente risparmiando la vita. Ma perché? Non riusciva a capire perché stesse respirando ancora dopo che molti altri erano stati crudelmente assassinati. Perfino i suoi rapitori avevano un'espressione confusa sul volto, e si domandava se anche loro si chiedessero come una donna indifesa era potuta sopravvivere ai loro reiterati attacchi. Erano persino più infuriati che continuava ad invocare il sangue di Gesù.

Infine uno di loro la fermò, accese una manciata di foglie di tabacco e gliele ficcò in bocca con forza. Gli occhi di Adele si

spalancarono quando vide che le foglie accese venivano verso di lei. Cercò di resistere, ma non c'era modo di sopraffare le sue braccia robuste. Convinto di aver finalmente zittito l'"infedele", l'uomo sorrise soddisfatto agli altri. Ma dopo aver tolto le mani dalla bocca di Adele, lei sputò fuori le foglie ancora fumanti e disse fiduciosa: "Il sangue di Gesù è onnipotente". Queste sei parole erano diventate sempre più vere, mentre continuava l'infernale incubo di Adele.

Il sole tramontò, e il chiarore di una luna quasi piena illuminava il loro sentiero, mentre si dirigevano verso Dahma. Adele riusciva a vedere le luci delle case e le sagome dei bambini che correvano e giocavano. Immaginò il suo villaggio e con tristezza ricordò come i bambini del paese avevano giocato la sera proprio come facevano questi bambini.

Il gruppo si fermò e fu ordinato ad Adele di rimettersi i vestiti. Due giovani, che non potevano avere più di venti anni, furono lasciati a guardia di Adele con delle pistole mentre gli altri uomini si dirigevano nel villaggio. Adele domandò ai due giovani se sapevano che cosa fosse accaduto alla figlia.

"Sicuro, l'abbiamo uccisa", rispose sprezzante uno di loro.

Adele intuì che stavano mentendo, ma riusciva a vedere l'odio profondo che avevano negli occhi. Sentì anche l'odio che nasceva dentro di sé, e pregò Dio di toglierlo.

Poco tempo dopo, Adele fu portata nel villaggio dove fu nuovamente fatta oggetto di scherno e sottoposta a tortura. I guerrieri erano brutali, ma lei era forte. Se era giunta anche per lei l'ora di morire, per mano dei guerrieri della jihad- era pronta. Ancora una volta Adele si rese conto di essere l'unico ostaggio in vista. Non osava pensare quanti degli altri erano stati uccisi. Al momento non sapeva che cosa fosse peggio: essere morta o prigioniera di questi pazzi crudeli. Nonostante il tormento che subiva, continuava a proclamare ad alta voce: "Il sangue di Gesù è onnipotente" ogni volta che un soldato scatenava il suo terrore sul suo fragile corpo.

Al posto di comando della jihad, Adele fu fatta spogliare di nuovo. Tre donne la condussero in una stanza sul retro dove fu lavata con acqua fredda in una vasca di metallo arrugginito. "Vi prego, lasciate che mi lavi da sola", implorò Adele. Ma esse rifiutarono e dopo che Adele ripeté la sua richiesta, le donne la picchiarono con dei grossi cucchiai di legno. Dopo il lavaggio con acqua fredda, le fu data una vecchia maglietta e un paio di pantaloncini pieni di buchi. I suoi vestiti appartenevano ad una "sporca maiala", le dissero le donne, e sarebbero stati bruciati.

"DOVE SI NASCONDONO I CRISTIANI?"

Furono assegnati undici uomini per interrogare Adele mentre altri trenta o quaranta giravano intorno a loro. Lei riconobbe tra i capi alcuni degli uomini che erano venuti nel suo villaggio con lo striscione il 9 settembre gridando: "Pace all'isola di Dodi". L'uomo che conduceva l'interrogatorio era lo stesso che quel giorno aveva parlato con gran sicurezza dal podio. Adele poteva nuovamente sentire dentro di sé l'odio crescente, capendo che le stesse persone che erano venute per fare un accordo di "pace" erano poi ritornate per assalire il villaggio e uccidere i suoi amici e la sua famiglia, compreso il suo carissimo Anto. Adesso, mentre la tenevano fermamente seduta su una sedia di legno al centro della stanza, si domandava quale fosse realmente la loro definizione di *pace.*

"Dove sono nascosti gli altri cristiani?" chiese con calma l'uomo alto e magro.

"Non posso dirtelo. Anche se mi ammazzi, non rispondo". Adele sapeva dove probabilmente molti di loro si nascondevano e sapeva anche che cosa gli sarebbe capitato se avesse parlato.

"Dai. Non gli faremo del male. Vogliamo solo sapere dove si trovano. Non vuoi andare a casa?" Adele rimase seduta in silenzio, rifiutandosi di rispondere alle loro domande. L'interrogatorio continuò per un'altra mezz'ora, e alla fine Adele fu schiaffeggiata. Le fu messo davanti un piatto di cibo, ma lei rifiutò di mangiare. Per nulla scoraggiati, due uomini le aprirono a forza la bocca e cominciarono a ficcarle il cibo dentro. Adele lo sputò fuori, sebbene non avesse mangiato nulla in tre giorni.

La notizia del rifiuto di Adele di mangiare o di parlare si diffuse rapidamente per tutto il villaggio di Dahma, e molte persone si radunarono fuori del centro di comando, gridando: "Consegnatela a noi! La faremo a pezzi e poi la faremo sprofondare nella terra!"

Udendo le voci infuriate, Adele fu invasa dall'odio e dalla paura allo stesso tempo. Infine, un anziano, conosciuto con il nome di Sabum Sabar, entrò nella stanza. Non sembrava essere spinto dalla stessa rabbia che si era impossessata degli altri. Inginocchiandosi accanto a dove era seduta Adele, le domandò se poteva dir loro dove erano nascosti gli altri cristiani.

"No, non posso", rispose mentre la paura ebbe il sopravvento e cominciarono a sgorgare le lacrime. Sabar si alzò e disse al comandante. "È meglio che questa donna venga con me. Se rimane ancora qui, sarà uccisa".

Un gruppo di uomini continuò a urlare contro Adele minacciando di ucciderla mentre veniva accompagnata a casa di Sabar. Promisero di aspettare il momento opportuno per poterla aggredire. Ma Sabar le disse: "Qui sarai al sicuro. Puoi dormire nella stanza degli ospiti".

Entrando nella stanza da letto scarsamente ammobiliata, Adele chiuse subito la porta. Poi si sedette sul letto - un tappetino di paglia - e diede sfogo al pianto, mentre pensava al suo amatissimo Anto.

"PENSI CHE EGLI TI POSSA SALVARE DA QUESTO?"

Il giorno dopo un gruppo di soldati in uniforme entrò nel villaggio; furono immediatamente portati a casa di Sabar per incontrare Adele. Posero la stessa domanda degli altri: "Dove si nascondono gli altri cristiani?"

Adele rifiutò ancora una volta di rispondere. Le fu permesso di ritirarsi nella sua stanza, ma riusciva a sentire la conversazione degli uomini attraverso le pareti sottili. I risoluti soldati avevano un solo obiettivo: trovare gli altri cristiani, e avevano deciso che Adele sarebbe andata con loro per fare da "guida". Adele era sconvolta. Deliberò nel suo cuore che sarebbe morta prima di parlare.

Più tardi quel pomeriggio tre donne del villaggio le portarono del cibo, ma lei rifiutò ancora di mangiare. Mentre le donne cominciavano a parlare tra loro, Adele si accorse di averle già conosciute. Erano di un altro villaggio ed erano cristiane per nascita. Però, avevano sposato dei musulmani ed erano state persuase a convertirsi. Una delle donne sposate, Umi, cominciò a malignare su Adele. "È colpa tua se tuo figlio e tua suocera sono morti", la rimproverò. "Hai rifiutato di convertirti all'Islam, ma adesso ne stai facendo l'esperienza personalmente. Tu vuoi credere in Gesù, ma credi che lui ti possa salvare da *questo*?"

"Stai zitta, Umi! Smettila di parlare così", le ordinò una delle altre donne. "Che pensi? Pensi che Maometto salverà *noi*?" Adele vedeva la tenerezza negli occhi della donna, e prima che andasse via, Adele le si avvicinò e l'abbracciò. La donna cominciò a piangere e le sussurrò nell'orecchio: "Forse un giorno potrò ritornare a Cristo".

Adele non sapeva dire se stesse facendo un'affermazione o stesse domandando se la cosa sarebbe stata possibile. Guardò il suo volto addolorato e le rispose con indulgenza: "Se vuoi veramente ritornare al Signore, egli te ne darà l'occasione".

Verso sera ritornarono i soldati. Era stato deciso che si dovevano radunare tutti i cristiani dell'isola e Adele sarebbe stata la persona più adatta per aiutare a trovarli. Una volta raccolti, sarebbero stati bruciati, fino all'ultimo. Nessuno sarebbe stato lasciato vivo. Adele sapeva che non c'era nulla che lei potesse fare per impedire il loro piano scellerato, sicché rimase chiusa nella sua stanza pregando di ricevere forza. Se l'avessero presa come guida, sapeva che il suo rifiuto di collaborare avrebbe significato morte certa.

Alcuni uomini cominciarono a gridare acclamazioni fuori della casa di Sabar, e Adele andò furtivamente al muro esterno per sbirciare attraverso le fessure se poteva vedere che cosa fosse quella confusione. I guerrieri avevano catturato un'altra famiglia di cristiani. Il marito era stato ucciso e la moglie e i tre figli erano diretti a Dahma. Sentì dire che il nome della donna era Rosa. Adele ebbe un tonfo al cuore, mentre ritornava al suo tappetino. Conosceva bene la famiglia. Uno dei figli era della stessa età di Anto e andava a giocare a casa loro quasi ogni giorno.

Verso la mezzanotte, Sabar ritornò nella stanza. Aveva il viso tirato. "Adele, che cosa dobbiamo fare? I militari pretendono che tu vada con loro".

Adele rimase stupita che avesse detto *dobbiamo.* Sembrava quasi che Sabar si identificasse con le sue sofferenze. La sua gentilezza le offriva una piccola isola di conforto nell'odio circostante. Ma Adele sapeva di non avere scelta. "Dì loro che possono spararmi qui sul posto. Io non vado con loro".

"Perché hai così tanta paura di loro?" domandò Sabar.

"Perché conosco i loro piani. Li ho sentiti mentre parlavano, e non voglio avere nessuna parte nell'aiutarli a uccidere qualcuno", rispose.

Sabar lasciò la stanza. Un'altra notte insonne, e Adele aveva ancora rifiutato di mangiare. Nelle ore precedenti l'alba giunsero altre notizie. Un'altra famiglia era stata uccisa... ancora donne e bambini catturati... trovata una bambina. Adele continuava a chiedersi se avrebbe avuto notizie di Cristina, se era una dei nuovi prigionieri. Adele pensava che sarebbe stato meglio se avessero ucciso la figlia. Era un pensiero terribile, ma paventava quello che quei soldati spregevoli avrebbero fatto alla sua dolce, innocente figlia.

CRISTINA

Alle quattro del mattino Adele stava gridando a Dio. "Perché non mi fai morire?" Le lacrime continuavano a sgorgare, una dopo

l'altra, rigandole continuamente il viso, mentre lei ripeteva la tormentosa domanda: "Perché?"

Le inesorabili minacce continuavano fuori della sua stanza. Un uomo riuscì quasi a ferirla conficcando il suo machete nella sua stanza attraverso il muro esterno. Due delle donne, che avevano visitato Adele il giorno precedente, ritornarono per chiederle insistentemente di mangiare. Ma lei rifiutò. Rimase nella sua stanza riuscendo a dormire un po' nella quiete mattutina, ma per la maggior parte del tempo si rannicchiava contro la parete e piangeva. Continuava a pregare per Methu e per i suoi parenti acquisiti, ma per lo più pregava per Cristina.

Poi giunse la notizia.

"Adele! Adele!" la chiamò Sabar mentre si precipitava nella stanza. "Ci sono alcuni uomini fuori. Dicono di aver catturato tua figlia Cristina".

Era un rischio... Un grosso rischio, ma Adele doveva sapere. Era possibile che Cristina fosse davvero viva? O era forse un crudele inganno per attirarla lontano dalla casa di Sabar? C'era un solo modo per scoprirlo.

Viaggiarono in barca fino al villaggio di Salubi: sei soldati della jihad, Adele, Sabar (che su richiesta di Adele aveva acconsentito ad accompagnarla) e una giovane prigioniera di nome Maksi. Maksi, un'altra amica di Anto, aveva solo sette anni. Adele afferrò la bambina e la strinse forte a sé. Pianse mentre rimuoveva i capelli infeltriti di Maksi dal suo viso. Era un volto familiare, un'amica di famiglia.

Adele si sedette accanto a Maksi, tenendola stretta e accarezzandole il capo durante il breve viaggio a Salubi. Maksi le ricordava molto Anto. Ma il momento di serenità svanì subito, quando vide gli uomini armati che aspettavano sulla riva. Con uno strattone fecero scendere Adele dalla barca, e il loro brutale maltrattamento, ancora fresco nella memoria di Adele, si ripeté.

Maksi rimase terrorizzata nell'osservare le crudeli aggressioni su Adele. La piccola urlò e il suo corpo fu preso da una convulsione incontrollabile. Sentendo le grida della sua giovane amica, Adele proclamò di nuovo: "Il sangue di Gesù è onnipotente!" Adesso temeva che la gita a Salubi non avesse nulla a che vedere con Cristina. La speranza scemava rapidamente, mentre continuava il pestaggio. Sabar cominciò a sgridare gli uomini, chiedendo loro con insistenza di smetterla. Riuscendo a divincolare Adele dalla loro presa, l'aiutò a ripararsi in una grande casa, proprio oltre la spiaggia dov'erano trattenuti altri prigionieri. Poi le disse che doveva

andarsene. "Non posso fare nient'altro per te. Se interferisco ancora, uccideranno anche me. Scusami".

Nella casa c'erano altre donne che tremavano intanto che fuori continuavano gli slogan ripetitivi degli uomini. Adele si era presa la faccia tra le mani e piangeva, quando udì il rumore di passi che correvano verso di lei. Alzando lo sguardo, la vide. Era Cristina!

La bambina si gettò tra le braccia della madre e scoppiò a piangere: "Mamma, Mamma!" Si tennero strette l'una all'altra, mentre Cristina cercava con difficoltà di fare uscire le parole. "Mi dispiace, Mamma... mi dispiace. Hanno ucciso la nonna. E poi ho visto il suo corpo, Mamma, ho visto Anto... Hanno ucciso anche lui. Oh, Mamma!"

"Lo so, Cristina... Lo so che li hanno uccisi". Il ricordo era ancora troppo da sopportare, e Adele cominciò a piangere sfrenatamente. Cristina non sapeva che cosa dire, sicché baciava la madre... la baciava e ribaciava continuamente.

ALLA RICERCA DI UNA RISPOSTA CHE NON ARRIVAVA

La sera del sesto giorno della sua prigionia, Adele e altri sessanta prigionieri furono radunati insieme e fu loro detto che dovevano convertirsi all'Islam il mattino seguente.

"Non diverrò mai musulmana", rispose Adele.

"Va bene. Non devi. Ma se non lo fai, se qualcuno di voi si rifiuta, vi uccideremo tutti", replicò il comandante. "E il loro sangue ricadrà sul vostro capo".

Quella sera fu convocata una riunione tra i prigionieri cristiani. Era la prima volta che era stato loro permesso di riunirsi in assemblea dal momento delle aggressioni. Si abbracciarono gli uni gli altri, e furono versate lacrime. I cristiani sapevano che dovevano decidere che cosa fare: sarebbero stati d'accordo a convertirsi, o si sarebbero uniti alle schiere dei martiri cristiani? "Possiamo ripetere le parole, possiamo recitare le loro preghiere. Dio conosce i nostri cuori; egli non ci giudicherà", disse infine un uomo.

"Come possiamo? Abbiamo resistito fin qui. È stato dunque tutto invano?"

"E che ne sarà dei nostri figli? Siamo disposti a vederli uccisi davanti ai nostri occhi?"

"Forse che Dio vuole che moriamo tutti in questo villaggio musulmano?"

Le discussioni continuavano, svanendo apparentemente nella distanza, mentre Adele meditava sulla loro difficile situazione. In quanto

a lei, poteva facilmente rifiutare di convertirsi; sapeva che la sua fede l'avrebbe sostenuta fino alla fine. Ma era giusto che le sue azioni determinassero il destino degli altri, compresa Cristina? Il dilemma tormentava Adele intanto che gridava a Dio per avere una risposta. Ma non ci fu risposta.

Il mattino seguente i cristiani erano radunati nel cortile. "Avete preso una decisione? Vi convertite o volete morire?" domandò un guerriero della jihad.

Nessuno osò rispondere per primo. Perfino i bambini più piccoli rifiutarono di parlare, raggelati in uno stato di paura e in una lotta interiore per rimanere fedeli alla propria fede. Il comandante diventava sempre più agitato per il loro ostinato silenzio e strillò degli ordini ai subordinati nella sua lingua madre. I soldati ritornarono con una dozzina di cucchiai, e con un rito grottesco cominciarono a mescolare del fango e a costringere con la forza i cristiani a mangiarlo. Il comandante schiaffeggiò Adele quando lei lo sputò fuori. "Mangialo! Mangialo adesso!" urlò il militare.

Adele rifiutò.

Poi fu portato un idrante e ciascuno dei prigionieri fu innaffiato con un "battesimo islamico", mentre i musulmani cominciavano a salmodiare dei versetti del Corano. Quando finirono, si misero a ballare come ubriachi e a sparare in aria con i loro fucili, festeggiando la loro presunta vittoria per aver convertito i cristiani all'Islam. I cristiani, rimanendo in piedi in silenzio, assistevano confusi mentre osservavano i soldati che continuavano il loro futile festeggiamento.

Ma i loro cuori ebbero un tonfo nel momento in cui scorsero dei soldati che portavano delle taniche di benzina verso il gruppo di persone radunate. Un ufficiale ben vestito, dall'aspetto distinto, era alla loro testa. Adele lo riconobbe come uno dei capi dell'isola di Giava. Senza la minima perplessità ordinò ai suoi ufficiali di rinchiudere i cristiani in una delle case e cospargerla di benzina.

Spinti in una vicina capanna, i cristiani terrorizzati cominciarono ad urlare mentre si stringevano insieme ai piccoli fanciulli. Non avevano paura di morire per Cristo. Ognuno di loro ne aveva dato prova ripetutamente durante la prigionia. Ma il pensiero di essere bruciati vivi e guardare i loro figli essere distrutti in un incendio era troppo da sopportare. Di comune accordo si inginocchiarono, gridando a Dio di salvarli da una morte così orribile.

Mentre pregavano, ci fu una discussione tra i soldati che erano fuori. Stavano dibattendo se dovevano bruciare i cristiani. Uno di loro sosteneva che adesso i prigionieri si erano convertiti all'Islam

e potevano essere utili nella jihad. Ben presto ci fu un accordo. Se i detenuti fossero stati disposti a partecipare alla jihad, ciò avrebbe confermato la loro devozione ad Allah e di conseguenza sarebbero stati risparmiati.

IL PREZZO DELLA RIBELLIONE

Ascoltando le discussioni di fuori, Adele e gli altri rimasero in uno stato di shock. Non era la risposta che stavano cercando. Ma si doveva prendere una decisione. Se i prigionieri più grandi fossero stati d'accordo ad uscire con i soldati nella prossima jihad, allora tutti sarebbero stati risparmiati. Altrimenti si sarebbe versata la benzina sulla capanna, e i cristiani sarebbero stati arsi vivi. I prigionieri, tremanti, rimasero immobili sulle ginocchia, guardandosi ancora l'un l'altro per ricevere coraggio e domandandosi chi avrebbe osato parlare per primo. Il comandante si precipitò come una furia dentro la capanna, annunciando loro la buona notizia: "Se siete abbastanza grandi da portare un machete, venite e unitevi a noi nella jihad. Ci divertiremo!"

L'impeto d'ira cresceva in Adele mentre ascoltava la rivoltante derisione che veniva fatta dei prigionieri. Sentendo uno slancio di coraggio, si alzò in piedi. Il comandante sorrise pensando di avere la sua prima volontaria. Invece, lei si rivolse agli altri. "Nessuno di voi vada con loro. Se hanno intenzione di ucciderci, è meglio per loro che lo facciano qui. Almeno saremo tutti insieme".

Infuriato dalla sua sfida, il comandante l'afferrò dal braccio. "Che cosa hai detto?"

Adele ripeté: "Noi non ci uniremo alla jihad. E adesso, per favore, uscite". Il comandante strinse forte il braccio di Adele guardandola dritto negli occhi. Non era necessario che parlasse; i suoi occhi comunicavano perfettamente tutta la sua furia. Ma Adele credeva che Dio li avrebbe risparmiati. Credeva anche che per la sua aperta ribellione avrebbe dovuto pagare un prezzo. Mentre il comandante girò in fretta le spalle e lasciò la stanza, gli altri, anche se ammiravano la sua tenacia, si domandavano se avesse appena deciso la loro sorte.

Miracolosamente, anche i soldati andarono via e i detenuti furono fatti uscire dalla capanna.

Passarono due settimane e Adele era sotto continua minaccia. I musulmani sapevano che era stata lei ad influenzare gli altri prigionieri e pensavano che dovesse essere eliminata. Ora le stavano ritornando le forze fisiche a mano a mano che cominciava lentamente a mangiare per le insistenze di Cristina.

I capi militari viaggiavano avanti e indietro verso il piccolo villaggio quasi ogni giorno per discutere quello che si doveva fare ai prigionieri. Dubitavano che la conversione dei cristiani all'Islam fosse sincera, e pensavano che avrebbero dovuto bruciarli nella capanna come era stato stabilito prima, evitando al loro villaggio qualsiasi ulteriore contaminazione. Come ultima risorsa per confermare la conversione degli ostaggi, decisero che a tutte le donne doveva essere praticata l'infibulazione.

Alcune delle donne rimasero sconvolte e cominciarono a piangere istericamente. La loro opposizione confermava i sospetti del comandante del villaggio, e insistette di nuovo a che fossero giustiziati. Altri pensavano ancora che i cristiani sarebbero stati utili se tenuti in vita, così si convenne tra i musulmani che, per il momento, li si lasciasse vivere. Tuttavia, presero tutte le ragazze che non avevano ancora raggiunto l'età dell'adolescenza, tra cui Cristina, e crudelmente le sottoposero ad infibulazione. Il dolore era atroce e Cristina gridava continuamente. Adele fumava di rabbia, e di nuovo cercò di controllare la frequente collera che le bolliva dentro. La sua prova era durissima, oltre ogni immaginazione, ma vedere soffrire sua figlia era infinitamente peggio. Adele provava odio per tutti i musulmani, eccetto Sabar. Sapeva che l'odio era un cancro dell'anima e che il perdono sarebbe stato l'unico antidoto. Ma il perdono sembrava veramente distante, una cosa impossibile. Tutto quello che poteva fare era pregare.

Trascorsero sei settimane senza che subissero un'altra minaccia diretta di esecuzione, ma Adele rimava profondamente turbata. Vedeva come i maschi musulmani la guardavano, e un gruppo di loro aveva già cercato di stuprarla. Sentiva che la loro libidine aumentava con il passare dei giorni, e si domandava per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a respingerli. Perfino il comandante del villaggio le aveva fatto delle avance inopportune. Bramava il conforto di Methu e si chiedeva se fosse ancora vivo.

METHU

Inaspettatamente, una mattina, un piccolo conclave di ufficiali governativi giunsero a Salubi in barca. Gli ufficiali stavano investigando su delle testimonianze secondo cui dei cristiani erano tenuti in ostaggio nel villaggio, un'accusa che i soldati musulmani negavano con forza. Tuttavia, Nahor, il proprietario della barca, era cristiano e aveva sentito che una donna di nome Adele veniva tenuta prigioniera. Dopo aver fatto scendere i suoi passeggeri, si mise immediatamente a cercarla.

"Sei tu Adele?" domandò con calma Nahor dopo che qualcuno gliela aveva indicata.

"E tu chi sei?" Adele rispose sospettosa. Aveva a malapena pronunciato le parole che Nahor l'avvolse in un abbraccio e cominciò a piangere. "Sono venuto a sapere tutto quello che ti è capitato e la situazione in cui ti trovi", disse.

"Che cosa? Come mi conosci?"

"Me ne ha parlato Methu".

Adele non credeva ai suoi orecchi. Methu era vivo! Per la prima volta dopo più di sei settimane, sentì un'ondata di gioia e addirittura sorrise. "Methu è vivo?" volendosi assicurare di non aver capito male.

"Sì, certo. Vorresti scrivergli una lettera?" domandò Nahor.

Il pensiero di scrivere a Methu attraversò rapidamente la mente di Adele. Come desiderava stabilire un contatto con lui! Ma sapeva che c'erano delle questioni più urgenti. "Sì, mi piacerebbe scrivere a Methu. Ma prima c'è una cosa che devo fare. Presto! Dammi penna e carta".

Adele si sedette e cominciò a scrivere in fretta e furia i nomi dei prigionieri. Stava ancora compilando la lista, quando vide avvicinarsi il comandante. "Presto, prendi questi nomi, Nahor. E ti prego, stai attento!" Adele diede a Nahor un rapido abbraccio e se ne andò via furtivamente, rimpiangendo che non era riuscita a scrivere a Methu. Come desiderava raccontargli tutto... quanto l'amava e come sentiva la sua mancanza... come Cristina si stava comportando coraggiosamente. Ma non c'era abbastanza tempo, ed era costretta a far trapelare la notizia degli altri prigionieri. Senza dubbio, anche le loro famiglie erano preoccupate. Adesso sperava solo che nessuno l'avesse vista parlare con Nahor.

"Che cosa stavi scrivendo?" Il comandante era furioso quando apprese che Adele non solo aveva parlato con il proprietario della barca, ma gli aveva anche consegnato un pezzo di carta. "Hai mandato una lettera?"

"No, non ho scritto una lettera", rispose Adele.

"Cos'hai scritto?" Le sue parole erano proferite con tono irato e misurato mentre teneva un coltello puntato alla gola di Adele.

Con fermezza Adele gli disse: "Ho semplicemente scritto i nomi di coloro che voi tenete prigionieri nel villaggio".

"Che cos'hai fatto?!" Il comandante era furibondo. Adele pensò che sicuramente le avrebbe conficcato il coltello nella gola, ma per la prima volta, non aveva paura. Aveva fatto quello che credeva doveva essere fatto, e sapeva che Methu era vivo. Quel giorno era

un bel giorno. Un giorno che neppure il crudele comandante poteva rovinare.

"Ho appena rassicurato gli ufficiali governativi che nessuno era detenuto qui contro la propria volontà. Ho firmato un accordo. E adesso tu gli dai una lista di 'prigionieri'! Maiala! Te la farò pagare". Il comandante mantenne la parola. Adele fu brutalmente picchiata quel pomeriggio e molti altri pomeriggi ancora.

In meno di due mesi il villaggio di Salubi fu nuovamente sotto investigazione. La lista di Adele era stata fatta circolare negli uffici governativi e tra le famiglie dei prigionieri, compreso Methu. Giunse notizia ad Adele che: "Methu sta venendo con gli ufficiali governativi a prendere te e Cristina".

Adele era estasiata. Lei e sua figlia erano sopravvissute ad un incubo che era stato infernale al di là di ogni immaginazione, e adesso ritornavano a casa. Il suo morale si sollevò, e si ritrovò perfino a sorridere di nuovo. Ma Cristina non sembrava essere convinta. "Davvero andiamo a casa?", domandò scettica. "Andremo via insieme a Papà? E se non ci lasciano andare?"

Adele riusciva a sentire l'ansia nella voce di Cristina e sapeva che le sue domande erano valide. Abbracciò la figlia coraggiosa e si domandò di quale stratagemma si sarebbero potuti servire i suoi rapitori per impedire il loro rilascio. Lo scoprì il giorno seguente.

"NON POSSO VENIRE CON TE"

Adele e Cristina furono fatte restare in piedi di fronte ai prigionieri riuniti. Rivolgendosi ai cristiani il comandante disse: "Presto porteremo Cristina e Adele a Dahma per incontrarsi con il marito cristiano". Con grande anticipazione, la notizia della venuta di Methu si era diffusa tra i prigionieri. Conoscevano Adele. Se le era permesso di andar via, non si sarebbe fermata un momento finché non sarebbero stati liberati anche tutti gli altri prigionieri. Adele sarebbe stata la loro àncora di salvezza per ottenere la libertà.

Poi il comandante continuò con una minaccia ormai familiare: "Ad Adele e Cristina sarà chiesto se vogliono rimanere qui con voi o andarsene con Methu. Se una di loro sceglie di andare via con Methu, vi uccideremo tutti, uno ad uno". Mentre si allontanava, il comandante si accovacciò di fronte ad una bimba che non aveva più di cinque anni. Togliendo il pugnale dal fodero lo premette contro il collo della bambina tremante e aggiunse malvagiamente: "Anche te".

I cristiani rimasero in piedi fissando Adele. Si domandavano:

come poteva prendere una decisione simile? E riflettevano anche su quello che avrebbero fatto loro se si fossero trovati al suo posto. Adele sapeva che nessuno avrebbe incolpato lei o Cristina se avessero deciso di andar via con Methu. Ma, prima che potesse rispondere qualcosa, il comandante disse: "Andiamo".

Adesso? Adele non aveva alcuna idea che Methu le stava già aspettando. Tutto stava accadendo troppo in fretta. Aveva bisogno di tempo per pregare e considerare se il comandante li avrebbe davvero uccisi tutti o se era solo un bluff. Com'era possibile che lei voltasse le spalle a Methu? Ma poteva fare una scelta che avrebbe potuto significare la morte degli altri prigionieri?

Ma prima ancora che se ne rendesse conto, fu condotta nella stanza dove Methu sedeva accanto ad ufficiali militari. Mentre entravano, il comandante sussurrò all'orecchio di Adele: "Ricorda: se l'una o l'altra di voi ritorna con lui, ucciderò tutti i prigionieri. Non solo loro, ammazzerò anche Methu. Giuro che lo ucciderò". Le sue gelide parole provocarono dei brividi giù per la schiena di Adele, allontanando da lei ogni dubbio che stesse bluffando.

Adele poteva vedere il tormento negli occhi di Methu. Come bramava ritornare a casa con sua moglie e sua figlia! Gli ultimi tre mesi dovevano essergli sembrati un'eternità, ma adesso era pieno di speranza. Era anche determinato, e Adele sapeva già che aveva preso l'impegno in cuor suo che non avrebbe lasciato la stanza senza di loro.

Un ufficiale si presentò come signor Said e senza esitazione domandò: "Adele, vuoi andar via con Methu o restare a Salubi?" Adele sapeva che questa sarebbe stata la domanda, parola per parola. Le era stato dato l'ordine come doveva rispondere esattamente. Cercò di parlare, ma mosse le labbra senza emettere alcun suono. Il signor Said ripeté la domanda un po' più forte. "Adele, vuoi andar via con Methu o rimanere a Salubi?"

Adele guardò direttamente Methu, che ora si domandava perché ci metteva tanto a rispondere. "Methu..." Le lacrime le scendevano giù per il viso mentre con voce strozzata rispose: "Non posso venire con te".

Methu stava per saltare dalla sedia per correre da Adele e domandarle perché, ma Said lo trattenne, non permettendogli di parlare. Immediatamente, Said fece con insistenza la stessa domanda a Cristina. Adele stava ancora piangendo mentre guardava la figlia, non sapendo come avrebbe risposto. Non aveva avuto tempo di conferire con Cristina e adesso era convinta che avrebbero ucciso tutti i prigionieri e Methu, se una di loro avesse acconsentito di

andar via con Methu. Ma come poteva la sua figlioletta di nove anni capire a fondo la gravità di partire con il padre?

"Non posso venire con te, Papà. Mi dispiace tanto..." disse Cristina singhiozzando, cercando disperatamente di chiedere scusa al padre e spiegare la situazione.

Il signor Said l'interruppe bruscamente: "Ecco, abbiamo finito. Non parleremo più di questa faccenda, intesi?"

Ad Adele e Cristina furono concessi cinque minuti con Methu sotto stretta sorveglianza e con l'ordine di non sussurrare l'una all'altro. Ignorando i loro ordini, Adele parlò piano, pregando di non essere sentita. "Methu, ho dovuto rispondere così. Hanno minacciato di uccidere gli altri se veniamo con te. Ti prego, non odiarmi. Finché vivo non perderò la speranza. Lo so, un giorno saremo di nuovo insieme".

Methu guardò la sua bella moglie, scorgendo il dolore nei suoi occhi e anche ammirando il suo coraggio. Non c'era nient'altro da dire. Guardò la sua famiglia e rispose semplicemente: "Capisco".

AGGRAPPARSI ALLA SPERANZA

In fretta, come la riunione era cominciata, così era finita, e Adele e Cristina furono portate via dalla stanza. Adele stava girandosi per dare un'ultima occhiata a Methu, ma il comandante se ne accorse prima e le diede un pugno nel fianco. "Non voltarti a guardarlo", sibilò. "È solo una creatura di Gesù. È un porco!" Con le sue speranze infrante, Adele poteva solo chiedersi che cosa le riserbasse il futuro adesso. Non le restava che piangere.

Nelle settimane seguenti, Adele si afferrò alla speranza di essere un giorno riunita a Methu. L'aiutava a lenire l'infinito dolore della sua prigionia e le dava qualcosa a cui attaccarsi, anche se era un sogno lontano.

Poi, il 10 di aprile, il suo sogno si mutò in incubo...

"Adele" esordì il comandante, "ho deciso che cosa fare di te. Tu sei stata la causa di tanti dispiaceri per me e sei ovviamente una piantagrane. Ho deciso di farti sposare uno dei miei uomini. Forse lui sarà capace di controllarti".

Adele non ci poteva credere. "Non posso sposare nessuno! Sono già sposata con Methu!"

"Te l'ho già detto. Methu non è un uomo. È un maiale, e io non riconosco il tuo matrimonio con lui. Se rifiuti di sposare l'uomo che ho scelto per te, ti farò stuprare da *tutti gli uomini*". Il comandante non accettò altra discussione, e Adele sapeva dall'espressione

inflessibile del suo volto che faceva sul serio. Non c'era possibilità di fuga.

Adele andò dalle altre prigioniere e le supplicò di aiutarla. Sapeva che non c'era molto che potevano fare, ma sperava che almeno si sarebbero schierate con lei per protestare contro il matrimonio forzato. Ma le altre restarono in silenzio, temendo per la loro stessa vita. Infine una di loro le disse: "Se non sposi uno di loro, ci potrebbero stuprare e uccidere tutte".

Adele era distrutta. Lei si era impegnata a fondo per sostenere queste donne, ed ora si sentiva tradita. Cominciò a singhiozzare: "Come potete fare di me una specie di merce e svendermi solo per salvare voi stesse?"

Le altre riuscirono solo a scusarsi mentre si stringevano l'una all'altra e piangevano.

Quando lei e Cristina furono costrette ad andare a vivere con Almin, il suo nuovo marito, Adele credé che la situazione non poteva peggiorare ancora. Ma la situazione *peggiorò*. Alcuni mesi dopo Adele era incinta.

UNA VITA NUOVA

Ad ottobre lo stato emotivo di Adele aveva subito un crollo. Si sentiva come se fosse avvolta in una spirale discendente in un pozzo senza fondo. Questi mostri avevano ucciso suo figlio e sua suocera, e l'avevano picchiata senza pietà più volte di quante ne potesse ricordare. Adesso credeva che le avessero tolto anche la speranza di essere riunita a Methu. L'odio che era cominciato a covare quel giorno terribile della sua cattura stava crescendo più in fretta della nuova vita che portava in grembo. Piangeva, mentre cercava una speranza, ma non ne trovò. Non riusciva ad amare nemmeno l'innocente creatura che portava dentro di sé. Per Adele, era solo un promemoria di tutto quello che le avevano tolto.

"Non permetterò che mi tolgano dell'altro", decise.

Aspettò finché non rimase sola. Poi prese il coltello dal tavolo di cucina. Era difficile credere che le cose fossero andate tanto avanti. Adele si domandò perché fosse stata risparmiata solo per provare tanta disperazione. Sapeva che Dio l'aveva salvata, ma non pensava più di poter vivere. Mettendosi lentamente il coltello sul ventre, chiuse gli occhi pregando che Dio la perdonasse.

"Fermati, Mamma!" gridò Cristina entrando di corsa nella stanza e togliendo il coltello dalle mani della madre. Adele scoppiò a piangere e si accasciò a terra. Cristina stava ora piangendo insieme

alla madre. "Mamma, che stai facendo? Non puoi farti questo. Questa creatura non ha fatto nulla di male. È innocente".

Adele era una donna distrutta. Pianse per ore, mentre le parole di Cristina le riecheggiavano nel cuore e nell'anima. Implorò Dio di perdonarla, confessando l'odio che provava per quelli che la tenevano in ostaggio. Cominciò a rendersi conto come la sua rabbia avesse quasi distrutto una vita innocente, proprio come i guerrieri della jihad avevano fatto con lei. Era una realtà che faceva rinsavire, e anche se non sentiva un perdono immediato verso quelli che le avevano fatto del male, sapeva che doveva essere disposta a lasciar operare in sé la grazia di Dio. Il suo odio aveva impedito la potenza guaritrice dell'amore di Dio che cominciava adesso a sperimentare.

Adele cominciò a carezzarsi il grembo e a parlare alla giovane vita che era nel suo ventre. Credendo che fosse una bambina, le diede il nome di Sara. "Ti prego, Sara, perdonami. Ti prego, perdona i peccati di tua madre. Tu non hai fatto nulla di male. Tu sei il bene che può venire da una situazione tanto cattiva. Ti amo".

Sembrava come se una nuvola scura si schiarisse mentre continuava a pregare e parlare a Sara. Prima Adele aveva considerato la creatura non ancora nata un altro nemico, la bambina dell'assassino di suo figlio. Ora capiva che era la *sua* bambina e una creatura di Dio. Un legame istantaneo si formò mentre abbracciava entrambe le figlie.

Il giorno seguente Adele prese un foglio di carta, sapendo che doveva mettersi in contatto con Methu. Doveva dirgli tutto quello che era accaduto e chiedergli perdono. Anche se non la considerava più sua moglie, lei lo capiva, e non gliene faceva una colpa. Lo amava e bramava la loro riunione. Mentre scriveva, le lacrime si mescolarono all'inchiostro, impasticciando la lettera. Si chiedeva se sarebbe riuscito a leggerla. Quando la finì, ne aveva scritto sei pagine. Per Adele era la lettera più dolorosa e importante che avesse mai scritto. La piegò con cura e la nascose, pregando di avere un'opportunità di recapitarla a Methu.

Il 24 dicembre tutti i prigionieri furono costretti a lavorare nella piantagione di noci di cocco. Era un lavoro faticoso, specialmente per Adele che adesso era incinta di sei mesi. Ma i prigionieri si resero conto anche che era la vigilia di Natale, e ognuno assaporava i ricordi delle feste passate. Quella sera, quando Adele cominciò a canticchiare a bocca chiusa, dolcemente, il motivo di "Astro del Ciel", gli altri si unirono al canto. Ben presto tutti cominciarono a cantare le strofe e le guardie dall'aria severa ascoltavano insospettite. Tutti conoscevano i pericoli che correvano nel cantare quel canto

tradizionale di Natale. Probabilmente sarebbero stati picchiati, ma sembrava non importare a nessuno. La gioia di cantare sarebbe valsa la punizione.

Verso la sera tardi cantarono e si abbandonarono ai ricordi delle loro famiglie. I loro corpi restavano prigionieri, ma le loro anime erano rese libere mentre continuavano a cantare a Dio. Il mattino seguente versarono lacrime di dolore e gioia, lamentando la loro prigionia, ma non vedendo l'ora di vivere tempi migliori. Non avrebbero mai più dimenticato il Natale che avevano trascorso insieme nei campi.

Sara nacque il 18 di marzo.

Adesso che era nata la bambina, Cristina sentì che era il momento di dire alla madre: "Dovete cercare di fuggire, solo tu e Sara. Dovete andar via. Se non vi date alla fuga, morremo tutti qui".

"Non posso lasciarti qui, Cristina. Non ti lascerò mai", Adele rassicurò la figlia.

"Mamma, ascoltami. *Devi* andar via", insistette la tenace ragazzina di dieci anni. "Almin non ci lascerà mai andar via insieme. Ma se partite tu e Sara, egli penserà che ritornerete sicuramente. Ma non devi. Devi andare da Papà e poi lui verrà a prendermi. È la nostra unica speranza".

Adele sapeva che sua figlia aveva ragione, ma non sapeva come avrebbe potuto attuare una tale idea. Non sapeva nemmeno se Methu l'avrebbe ripresa. E adesso c'era Sara. Adele non aveva proprio il coraggio di ideare la loro fuga avendo ancora tante domande irrisolte.

Poi, ad aprile arrivò la soluzione. Aveva portato la lettera di Methu per più di sei mesi, sperando e pregando di avere un'opportunità di mandargliela. Un pomeriggio, mentre alcuni bambini erano in visita nel loro villaggio, si presentò l'occasione. Adele conosceva una delle bambine e silenziosamente si avvicinò al posto dove giocavano. Consegnò in fretta la lettera a quella che conosceva e le chiese di assicurarsi che fosse recapitata a suo marito Methu. La bambina prese semplicemente la lettera e annuì con il capo.

Adele ritornò a casa a piedi, pregando che la lettera giungesse a Methu... pregando che lui la perdonasse... pregando che l'amasse ancora. Ogni giorno Adele guardava con attenzione nel villaggio, aspettando con ansia che la bambina ritornasse per un'altra visita. Alcuni giorni dopo, la sua attesa finì.

"Hai visto Methu? Gli hai dato la lettera?", domandò prontamente alla ragazzina alla quale aveva dato la lettera.

"Sì, l'ho data a Methu. E nello stesso momento che gli ho consegnato la lettera, lui mi ha dato questa".

Adele rimase meravigliata quando la ragazzina le porse la lettera. Methu le aveva scritto prima ancora di ricevere la sua lettera. Capì dalla busta ingiallita e dai bordi logorati che l'aveva portato addosso per un po' di tempo, proprio come lei aveva portato con sé la lettera che aveva scritto per lui.

Pensò di leggerla immediatamente ma cambiò subito idea. E se Methu l'odiava? E se aveva sposato un'altra donna? Le emozioni di Adele erano come andare sulle montagne russe mentre si affrettava a tornare a casa, dove aprì la lettera in fretta e furia. Il suo cuore saltò un battito mentre lo sguardo cadde sulle parole.

Adele, potresti avere dieci figli da dieci uomini, e tu saresti ancora mia moglie. Non ricordi quello che ti disse il pastore? "Adesso solo Dio può separarvi". Ti amo.

Methu

Adele aveva avuto la risposta: avrebbe progettato la sua fuga.

FUGA E SALVATAGGIO

Circa due mesi dopo, il 18 di giugno, Almin diede il suo permesso ad Adele di visitare alcuni parenti in un'isola vicina. Tenendo Sara stretta a sé, Adele cercò di afferrare Cristina mentre si avviava a salire sul piccolo traghetto. Ma Almin trattenne Cristina. "Lei rimane qui".

Adele implorò Almin di lasciar partire Cristina, ma lui rifiutò. "Io non parto senza Cristina", insistette. Ma Almin rifiutò di cedere. Sapeva che sua "moglie" sarebbe scappata se Cristina fosse andata con lei.

Ma era proprio come Cristina aveva pensato. Abbracciò la madre e le sussurrò nell'orecchio: "Ti prego, Mamma! Promettimi che tu e Sara andrete da Papà. Ti prego, ti supplico. Io me la caverò". Adele strinse Cristina più forte, domandandosi come potesse lasciarla da sola. Ma la supplica di Cristina sembrò compungerla nel profondo del cuore. Chiedendosi come potesse sua figlia essere tanto coraggiosa, Adele la baciò e la salutò. Sapeva che quella poteva essere l'ultima volta che la vedeva per un po'di tempo. O forse per sempre.

Adele si appoggiò alla ringhiera dell'imbarcazione mentre lentamente guardava Cristina scomparire a distanza. Abbracciò Sara e cominciò a piangere di nuovo mentre si chiedeva ancora se stesse

facendo la cosa giusta. Non aveva alcuna intenzione di far visita ai suoi parenti lontani. Si sarebbe diretta subito da Methu prima che Almin si accorgesse che era fuggita. Poi, in qualche modo, dovevano far ritornare Cristina.

Adele impiegò una settimana per raggiungere il luogo dove stava Methu. Il viaggio era stato lungo e difficoltoso, e Adele aveva evitato di contattare Methu fino a questo punto, temendo che Almin potesse scoprire quello che lei stava architettando. Si sedette su un letto, tenendo in braccio Sara, in silenzio, nella stanza sul retro della pensione, aspettando con ansia. *Methu mi vorrà veramente?* Continuava a domandarsi. *E che ne sarà di Sara?*

Anche se adesso Adele era libera, si sentiva prigioniera. Peggio, si sentiva una traditrice. Aveva sposato un altro uomo e abbandonato sua figlia Cristina. Come poteva Methu perdonarla? Mise ripetutamente in dubbio le sue decisioni mentre si addormentava piangendo. Adele si svegliò di soprassalto nel sentire il rumore di Methu che entrava nella casa. Si sedette sul letto, tremante. Poi, afferrò Sara che stava ancora dormendo, e si alzò in piedi. Convinta all'improvviso di aver fatto un terribile sbaglio, Adele cedette all'impulso di scappar via dalla casa. Non pensava a dove sarebbe andata; si sarebbe messa a correre. Non poteva affrontare Methu.

Ma prima ancora di arrivare alla porta, Methu entrò. Senza fermarsi nemmeno un istante, attraversò la stanza e strinse la moglie in un abbraccio gioioso. Poi abbassò lo sguardo verso la bambina che Adele teneva in braccio, e sorrise. "E così questa è l'altra figlia nostra", disse. Adele pianse: erano lacrime di felicità queste; assaporando la loro riunione, attesa da tanto tempo. Adele voleva restare aggrappata a Methu per sempre, per sentire la sicurezza delle sue forti braccia intorno a lei. Ma sapeva che Methu doveva andar via. Sapeva che non si sarebbe dato riposo fino a quando non avrebbe liberato Cristina.

Adele aspettava nervosamente giorno dopo giorno, non ricevendo nessuna notizia da Methu o da Cristina. *E se Cristina fosse stata già uccisa? E se Methu fosse morto? È tutta colpa mia?* Cercò di contrastare le angosciose domande che, implacabilmente, le martellavano la mente, mentre gridava a Dio per ricevere rassicurazione.

Adele trovò conforto nei passi familiari della Scrittura che le erano terribilmente mancati durante i diciotto mesi della sua prigionia. Ricordava come i guerrieri della jihad avevano fatto a brandelli la sua Bibbia nella giungla. Adele si rivolse di nuovo al passo di Filippesi 4:3 e, come era sua abitudine, lesse le parole ad alta voce: *"Io posso ogni cosa in Cristo che mi fortifica"*. Si ricordò dell'ulti-

ma volta che aveva letto queste parole. Era stato sulla collina dietro al suo villaggio lo stesso giorno dell'aggressione. Da allora era passata una vita, e lei era andata all'inferno ed era ritornata. Sapeva che il suo incubo era lungi dall'essere finito, e non riusciva a smettere di pensare a Cristina, chiedendosi se avesse tradito sua figlia.

Methu era mancato da più di due settimane prima che Adele, finalmente, ebbe notizia che era con Cristina e che doveva andare subito ad incontrarli. Alla fine si sarebbero riuniti, di nuovo una famiglia. Lacrime di gioia le solcarono il viso e ringraziò Dio che Methu era riuscito a salvare Cristina. Ma adesso si domandava... fin dove si sarebbe spinto Almin per riportarle indietro?

EPILOGO

Quando abbiamo intervistato Adele, lei e Methu studiavano in una scuola biblica clandestina, per seguire corsi di evangelizzazione. Anche se erano trascorsi parecchi mesi dalla sua fuga, Adele e la sua famiglia erano continuamente in rotta per sfuggire ad Almin che, con l'aiuto di molti musulmani che aveva arruolato, continuava ad inseguirli. In più di un'occasione, mancò poco che Adele fosse catturata.

Adele doveva affrontare due questioni significative al momento della sua liberazione. La prima era qualcosa che, all'inizio, pensava che non avrebbe mai potuto fare. Da cristiana sapeva che doveva perdonare i soldati della jihad. Il difficile processo era iniziato con la sua gravidanza, quando Cristina le ricordò che la creatura che le cresceva in grembo non aveva fatto nulla di male; che la bambina Sara era innocente. Adele sapeva di poter dire le parole: "Io perdono", ma queste dovevano penetrare nel suo cuore, dove ha luogo il vero perdono. Durante i mesi che seguirono alla sua fuga, Adele trascorse molto tempo in preghiera. Pregò per la salvezza di coloro che avevano fatto del male a lei e alla sua famiglia. Credeva che questa preghiera fosse la chiave per essere capace di perdonarli di cuore.

La seconda questione era ugualmente impegnativa. Adele doveva perdonare sé stessa. A causa del suo matrimonio forzato con Almin, pensava spesso a sé stessa come ad una traditrice. Purtroppo, altri cristiani confermavano questa autoaccusa, e l'idea continuava a tormentarle l'anima, procurandole tanta ansia, specialmente durante la sua fuga. A volte credeva che Methu e altri amici cristiani l'avrebbero "cacciata" a motivo del suo matrimonio forzato. Qualche

volta questo tormento interiore era più difficile da sopportare del maltrattamento fisico che aveva subito.

Quando Adele uscì dalla prigionia, fu istruita da una coppia di missionari che si erano mostrati amici verso Methu e si erano adoperati a livello nazionale e internazionale per aiutare la loro causa. Quando Adele avvicinò suo marito la prima volta, il Signore ravvivò il suo spirito e le primissime parole che gli uscirono di bocca furono: "Adele, tu *non* sei una traditrice".

Sentendo le sue parole, Adele ebbe un crollo emotivo e scoppiò a piangere, e quel giorno lei cominciò a perdonare sé stessa.

Adele e Methu hanno continuato a lavorare per assicurare il rilascio di quelli che erano tenuti prigionieri con lei. È motivo continuo di oppressione spirituale per lei che alcuni degli individui citati in queste pagine siano ancora oggi tenuti prigionieri.

Chiede le nostre preghiere.

Capitolo 2

Purnima: una ragazza imprigionata, un'anima messa in libertà

Bhutan
1 marzo 1993

Faceva particolarmente freddo ed era sera tardi, quando la polizia radunò il piccolo gruppo di credenti e li trasportò nell'ufficio del procuratore distrettuale. La tredicenne Purnima tremava assieme agli altri siccome erano costretti a resistere all'aperto nel cortile mentre l'interrogatorio si prolungava. Gli agenti li bombardavano con le stesse domande che facevano sempre: "Perché vuoi essere cristiano?" "Da dove viene il vostro sostegno?" "Questo è un paese buddista, e voi ci avete disonorato accettando questa religione straniera. Perché volete che il vostro popolo si rivolti contro di voi?"

Uno dopo l'altro, trentacinque credenti furono interrogati durante la lunga e fredda notte. C'erano circa venti poliziotti, la gran parte di loro erano grossi e incutevano paura. Purnima si fece piccola per il timore quando uno di loro schiaffeggiò un fratello in Cristo che le stava accanto. Alcuni del gruppo piangevano; altri cercavano di predicare. La giovane Purnima stava in piedi di fronte agli uomini che torreggiavano su di lei, pregando di ricevere abbastanza coraggio da affrontare le imminenti domande.

"Chi ti ha dato il permesso di festeggiare il Natale nel villaggio di Purtah? Questo è il Bhutan. Non ti è permesso di festeggiare il Natale in Bhutan! Questa è la tua ultima alternativa: o ritorni al buddismo, o lasci il Bhutan". Adesso il funzionario stava parlando direttamente a Purnima, e la ragazza avvertì l'impatto del suo ultimatum. "Capisci? Non ti è permesso restare qui e praticare questa religione straniera. Cosa decidi?"

Purnima non aveva il minimo dubbio che l'ufficiale facesse sul serio. Era una questione di onore quella di far abiurare i cristiani o denunciarli pubblicamente come traditori e costringerli a lasciare il paese. Lei era stata già cacciata di casa e dal suo villaggio. Non aveva alcuna idea di dove sarebbe andata, ma sapeva quello che doveva fare.

"Non rinnegherò Cristo! Non voglio lasciare il mio paese e non voglio abbandonare Cristo. Egli è l'unico che può salvare me e anche te". Purnima si sentiva il corpo tremare mentre parlava in tono di sfida contro il viso rubicondo dell'ufficiale. Ma il suo cuore era saldo, e in quell'istante seppe che la sua sorte era decisa. A lei e agli altri furono ufficialmente dati cinque giorni per lasciare il Bhutan. Fu ordinato loro di recarsi in Nepal.

Cinque giorni.

A Purnima restava meno di una settimana della vita che aveva sempre conosciuto. La notizia della minaccia dell'ufficiale si era sparsa rapidamente per tutta la zona, e sua sorella era già partita insieme al marito, temendo per la loro vita. Adesso che i cristiani erano stati ufficialmente etichettati traditori, alcuni dei paesani più precipitosi nel parlare lo presero come permesso per aggredirli.

Prima di andar via c'era una cosa che Purnima doveva fare. Aveva bisogno di vedere la madre. Era passato poco più di un anno da quando i suoi genitori l'avevano costretta ad andar via di casa. Adesso si ritrovava a ritornare di soppiatto. Fiduciosa che la notizia della sua imminente partenza li avesse già raggiunti, pregò sommessamente che i suoi genitori fossero disposti a vedere la loro bambina un'ultima volta. Nascosta dal calar della notte, Purnima si diresse verso la casa dove era cresciuta, il tetto che era stata costretta ad abbandonare alla tenera età di dodici anni...

UNA GUARIGIONE MIRACOLOSA

Purnima era cresciuta in un piccolo villaggio buddista tra le verdi colline del Bhutan orientale. Suo padre era il locale stregone e spesso presiedeva delle cerimonie e offriva il sacrificio di animali per scacciare gli spiriti maligni che minacciavano di far male alle loro comunità. La loro famiglia, composta di otto persone, non era né ricca né povera secondo i livelli di vita locali, ma aveva una casa spaziosa e una stretta relazione familiare. Sival, che aveva sposato Maya, la sorella maggiore di Purnima, viveva pure con loro. Purnima sarebbe cresciuta come qualsiasi altra ragazza del suo villaggio se la malaticcia Maya non si fosse ripresa in modo così miracoloso.

Per tre anni Purnima aveva ripetutamente assistito alla scena mentre suo padre sacrificava dei polli sul suo altare improvvisato, battendo un tamburo fatto in casa e invocando gli spiriti affinché guarissero la figlia. Dopo, Purnima si sedeva accanto al letto di Maya aspettandosi che si riprendesse, ma Maya non migliorava. Passava dei giorni buoni e dei giorni cattivi, ma il dolore incessante

che sentiva nello stomaco e le terribili emicranie spesso la costringevano a restare a letto per molto tempo. Nel vedere sua sorella soffrire, Purnima aveva spesso domandato alla mamma: "Perché gli spiriti sono tanto adirati? Perché i sacrifici non hanno effetto?" Ma non c'erano mai risposte.

Adesso, dopo i dolorosi anni della malattia, Maya era completamente ristabilita. Niente più dolore... niente più ronzio nella testa. Il padre e la madre di Purnima erano felici che la figlia si sentiva molto meglio, ma non erano contenti dell'affermazione di Maya che era stato Gesù a guarirla.

"Come puoi dire una cosa del genere? Come puoi portare un tale disonore alla nostra famiglia e al nostro villaggio?" esclamava il padre.

"Noi siamo buddisti, e io non voglio sentire un'altra parola su questo dio straniero. Capito? Non una sola parola!" Era furente. Peggio ancora, temeva quello che avrebbero pensato i compaesani se l'avessero scoperto. Infatti, temeva per la sua stessa vita.

Ma Maya e Sival non potevano rinnegare la loro nuova fede. Quando uno degli amici di Sival aveva saputo della malattia di Maya, aveva confessato di essere un cristiano clandestino e aveva dato una Bibbia a Sival. Egli disse anche a Sival di credere che Gesù poteva guarire Maya. Ed era quello che aveva fatto. Dopodichè, la loro fede era cresciuta in fretta a mano a mano che leggevano insieme la loro Bibbia nuova.

"Se insistete nel voler essere cristiani, non potete stare più qui", il padre di Purnima aveva dichiarato a Sival e a Maya quell'ultima sera. "Gli abitanti del villaggio non lo permetteranno mai. Scacceranno anche noi, e la vostra nuova religione porterà disonore e calamità a tutta la famiglia".

Purnima aveva il cuore infranto nel vedere la sorella e il cognato scacciati dalla casa dei genitori. Tuttavia, anche alla tenera età di dieci anni, capì fin troppo bene che quello che diceva il padre era vero. Sapeva che i compaesani non avrebbero mai accettato questa nuova religione, eppure non poteva fare a meno di provare una segreta soggezione per il recupero della salute di Maya e la nuova espressione che le illuminava tutto il volto, perfino mentre Maya faceva fagotto con le sue povere cose per lasciare l'unica casa che avesse mai avuto. A peggiorare la situazione c'era il fatto che Maya era incinta di sei mesi.

Dopo la partenza, si sentiva come se fosse avvenuto un decesso in famiglia. La madre di Purnima era depressa e suo padre sembrava essere sconcertato per quello che era accaduto alla sua famiglia. Purnima voleva parlare di Maya con la madre, ma non era permesso neanche di menzionare il suo nome. E a nessuno era permesso di

visitare la coppia nel luogo del loro esilio, una piccola capanna di bambù a poche miglia di distanza, fuori di un villaggio vicino.

Ma quando Purnima seppe che Maya aveva dato alla luce un bambino, non poté più sopportare la perdita. Si meravigliava che sua sorella avesse partorito un bambino in buona salute, e non riusciva a togliersi la curiosità che le faceva pensare continuamente alla sorprendente guarigione della sorella. Immaginava come poteva essere il bimbo.

Grandi domande le affollavano continuamente la mente: *Che Dio era quello che guariva senza chiedere nulla in cambio? Che cosa avevano trovato Maya e Sival in questa religione che gli dava il coraggio di prendere posizione contro la loro famiglia e la società, anche a costo di essere cacciati dalla loro casa?*

Queste domande spinsero Purnima ad andare furtivamente a casa di sua sorella per la prima, prudente visita. Tagliando attraverso i campi e tenendosi nascosta tra gli alberi, coprì rapidamente la distanza che l'aveva separata dalla sorella per tante settimane. Quando Maya aprì la porta della patetica piccola capanna e trovò Purnima tremante sull'uscio, il suo aspetto allarmato si sciolse presto in copiose lacrime e teneri abbracci mentre avvolgeva la sorellina tra le sue braccia.

Purnima prese a uscire di nascosto regolarmente per visitare la sorella. Non poteva mai rimanere molto, e a volte ripartiva dopo solo quindici minuti. Ma ogni volta che andava, Maya leggeva a Purnima una storia della Bibbia, e lei ascoltava con attenzione, assorbendo ogni particolare. Rimase molto affascinata dalla storia di Mosè. Non tanto dalle opere potenti che Dio aveva fatto per mezzo di lui, ma dal fatto che aveva dovuto lasciare la sua famiglia e infine era diventato il portavoce di Dio, sebbene avesse difficoltà nel parlare. Se fosse stata cristiana, pensava, avrebbe voluto essere come Mosè.

L'anno seguente Maya partorì un'altra bambina, Ester, e le visite di Purnima si fecero più frequenti. Per la giovinetta Purnima, era diventata un'avventura sgattaiolare per i marciapiedi del villaggio per far visita alla sorella esiliata e ai suoi nipotini. Se fosse stata scoperta, pensò, non avrebbe passato un grosso guaio. Dopotutto, era solo una ragazzina.

Ma la madre di Purnima non la vedeva a quel modo. "Purnima, sappiamo entrambe quello che stai facendo", le disse un giorno. "Ho già perso una figlia; non voglio perderne un'altra. Capito?" Purnima annuì con il capo mentre la madre continuava a spiegare che il cristianesimo era una religione straniera e per una classe

inferiore di persone. "Non è per il nostro villaggio né per la nostra nazione. Maya è stata abbindolata da Sival e dal suo amico", concluse la madre.

INSPIEGABILMENTE ATTRATTA A DIO

Ma Purnima amava il tempo che trascorreva con la sorella, sicché le visite segrete continuarono. Il giorno di Natale, Maya e Sival permisero a Purnima di unirsi al loro piccolo gruppo di credenti che si era formato nei precedenti diciotto mesi. Le molte visite a casa della sorella avevano piantato fermamente i semi della fede nel cuore di Purnima e, mentre ascoltava il sermone sulla nascita di Cristo, com'era nato da una vergine ed era venuto per portare la salvezza, si sentì inspiegabilmente spinta a invocare Dio nel suo cuore.

Per quattro giorni non raccontò a nessuno della sua decisione di ricevere Cristo finché non fece un'altra furtiva scappatina da Maya e le disse che desiderava essere battezzata. Maya era giubilante per la decisione della sorella, ma dentro di sé si preoccupava di come Purnima avrebbe fatto a dirlo ai genitori. Circa tre settimane dopo, una bella domenica mattina, Purnima fu battezzata. Uscì dall'acqua sopraffatta dalla convinzione. "Maya, so quello che devo fare adesso. Devo dare la notizia a Mamma e Papà. Non posso nasconderlo più. Voglio che tutti sappiano che adesso vivo per Cristo; e non m'importa quello che dicono o fanno!"

"Ma Purnima, sei così giovane; hai solo dodici anni, e sai quello che faranno. Sei davvero pronta a questo? Io avevo Sival, perciò è stato un po' più facile per me andar via di casa. Forse dovresti aspettare un po' prima di dar loro la notizia e continuare a pregare".

Purnima era incrollabile. "Non posso farlo, Maya. Adesso capisco tutte le cose che ho ascoltato, tutte le cose della Bibbia che mi hai raccontato. Non mi sono mai sentita così in passato, e so che è vero, come hai detto tu. Come potrò mai nasconderlo dentro di me e non dirlo a Mamma e Papà? E poi, ho te..."

Maya si convinse a quelle parole e abbracciò la sorella. "Certo, che avrai sempre me. Vuoi che venga con te?"

"No", replicò Purnima. "È troppo pericoloso per te avvicinarti al villaggio. Non preoccuparti. Andrà tutto bene".

Maya rimase a guardare provando sentimenti confusi mentre la sorellina correva verso casa. Non riusciva a credere all'audacia della giovinetta e, sebbene temesse la reazione dei suoi genitori, provò un grande orgoglio per il coraggio di Purnima. *Forse il Signore ha dei piani speciali per lei*, rifletté.

Nella sua innocenza di ragazza dodicenne, Purnima ritornò a casa e semplicemente si lasciò sfuggire la notizia: "Mamma, sono una cristiana". La madre rimase di stucco nel sentire quelle parole.

"Sicuramente stai scherzando", disse con apprensione. "Sei troppo giovane per essere cristiana. E, inoltre, ti ho detto che non avevo alcuna intenzione di perdere un'altra figlia".

Ma Purnima confermò con sicurezza la sua decisione. "Mamma, non voglio dover partire come ha fatto Maya. Io voglio restare. Ma ho deciso di essere cristiana, e niente può farmi cambiare idea".

Fu costretta ad andar via quella sera stessa. Mentre si avviava sul sentiero ormai familiare che conduceva alla casa di Maya, portando le sue umili cose, riusciva a sentire la madre piangere dietro di lei. Sapeva che la madre amava entrambe le figlie, ma i suoi genitori temevano quello che il villaggio avrebbe fatto loro. Precedentemente, anche Purnima aveva avuto paura. Ma mentre camminava nell'oscurità, decise che non avrebbe più avuto paura.

Era vissuta con Maya e Sival da quel momento, e anche se le piaceva stare con la famiglia di sua sorella, le condizioni di vita erano ristrette e tutti lottavano per la sopravvivenza. Poi gli arresti cominciarono il giorno di Natale del 1992, esattamente un anno dopo la conversione di Purnima al cristianesimo.

La polizia del villaggio era diventata sempre più timorosa del crescente numero di cristiani della zona e aveva aumentato la pressione sui credenti. I cristiani avevano sopportato dieci interrogatori in altrettante settimane, e ogni volta le autorità avevano cercato di persuaderli, o costringerli, a rinnegare Cristo e ritornare alle loro radici buddiste. Gli uomini erano stati schiaffeggiati e picchiati; alcuni erano stati detenuti per una settimana o più in un grande riformatorio, dov'erano stati pestati ancora più selvaggiamente. Le donne detenute erano state umiliate e accusate di prostituzione. Come reazione, alcuni membri del suo gruppo avevano consentito a rinnegare Cristo, ma la giovane Purnima era diventata ancor più ostinata.

Adesso l'ultima direttiva rivolta a Purnima, alla sorella maggiore Maya, a suo cognato Sival e agli amici dei villaggi limitrofi che con loro avevano regolare comunione fraterna, era semplice ma perentoria: "Lasciate il Bhutan".

COME PUOI ESSERE TANTO CORAGGIOSA?

Procedendo attraverso i campi, Purnima vide brillare le luci attraverso le finestre della casa dei suoi genitori; quella che una volta era la sua casa. Si domandava quello che avrebbe detto alla madre.

Si chiedeva perfino se sua madre l'avrebbe fatta entrare. Non si erano parlate e nemmeno viste dalla sera che Purnima era stata mandata via. Adesso, costretta a lasciare il Bhutan, si chiedeva anche se avrebbe mai più rivisto la madre.

Mentre si avvicinava piano alla porta principale, decise di entrare comunque. "Mamma? Mamma, sono io".

"Purnima!" La madre strinse forte la figlia a sé. "Ti prego, dimmi che sei tornata a casa per restare. Ti prego, dimmi che non sei più cristiana." Purnima rimase in silenzio per alcuni minuti. Poteva vedere quanto fosse triste la madre; cominciava già a piangere. Non voleva essere causa per la madre di altra infelicità, ma doveva dirglielo. "Mamma, devo lasciare il Bhutan. La polizia non mi permette di vivere qui. Mi dispiace".

La madre guardò la sua giovane figlia e invidiò il suo coraggio. Ma era ancora tanto giovane, così innocente. "Purnima, non hai ancora quattordici anni. Come puoi essere tanto coraggiosa? Come puoi abbandonare la tua terra?"

Adesso Purnima stava piangendo con la madre. "Non sto abbandonando la mia terra, Mamma", singhiozzò. "È la mia terra che ha abbandonato me". Sapeva quanto la madre l'amasse, e sapeva che lei non aveva mai voluto costringerla ad andare via di casa. Ma tutti avevano molta paura. Paura dei cristiani, paura di Natale, paura di Cristo. Purnima non poteva fare a meno di chiedersi che cosa li rendesse tanto paurosi.

"Ecco. Prendi questi". Il padre di Purnima le porse un piccolo rotolo di banconote. "E ti raccomando, stai attenta". Egli guardò negli occhi lacrimosi della figlia, le diede un rapido abbraccio e uscì dalla stanza.

Purnima rimase con la madre per qualche minuto in più, cercando di memorizzare ogni lineamento del suo amato volto, il tono della sua voce, il modo in cui le brillavano gli occhi quando sorrideva. Sua madre era così bella, e lei non sapeva quando, o se l'avrebbe mai più rivista. Un ultimo abbraccio e poi Purnima scomparve attraverso i campi un'ultima volta.

Il mattino seguente si unì ad altri otto cristiani della sua comunità, che erano stati pure costretti a lasciare il Bhutan. Il governo aveva fornito un autobus per portarli da Purtah, il loro villaggio, al confine con l'India. Da lì avrebbero dovuto cavarsela da soli.

"Chi ci farà da guida?" dissero scherzando tra di loro, cercando di alleviare l'ansia. Nessuno di loro si era mai avventurato fuori dai dintorni della sua comunità; e nessuno aveva conoscenza del luogo dove stavano andando.

A breve distanza dopo il confine, l'autobus si fermò e gli otto profughi scesero. Guardarono attraverso un muro di fumo grigio che usciva dal tubo di scappamento mentre l'autobus faceva inversione e si allontanava. Era il loro ultimo contatto con il Bhutan, e adesso era scomparso. Era stato detto loro solamente di camminare "da quella parte", attraverso le colline dell'India, per entrare in Nepal.

TURBATA DAI SOGNI

Il gruppetto di cristiani viaggiarono a piedi per tre giorni senza incidenti, ma si stancavano sempre di più perché attraversavano un terreno montagnoso. Giungendo lungo la strada ad un albero insolitamente grande, Giovanni, che era diventato il loro capo ufficioso, suggerì che si accampassero all'aperto sotto l'albero per più o meno una giornata, per riprendere le forze. Non c'era fretta, ma la realtà del loro dilemma cominciava a farsi strada in loro, e Purnima stava diventando sempre più paurosa. Non voleva che gli altri lo sapessero, ma si era addormentata piangendo e, da quando aveva lasciato il suo villaggio, sogni realistici della madre le avevano turbato il sonno. Questa notte non sarebbe stato diverso...

8 marzo, compleanno di Purnima. *Purnima si rannicchiò vicino alla mamma, guardando il cielo nella notte chiara. Amavano fissare insieme le stelle, indicando delle forme immaginarie. Essendo la figlia più giovane, Purnima poteva trascorrere più tempo con la mamma, e non si sentiva mai più sicura di quando tutte e due erano insieme da sole.*

"E così, signorina, che cosa hai intenzione di fare adesso che sei bella e cresciuta?", le disse sua madre celiando.

"Cresciuta? Che vuoi dire che sono cresciuta? Ho solo quattordici anni", rispose Purnima con una risatina. Spesso si sentiva intrappolata fra il suo spirito giovanile e le incombenti responsabilità di essere adulta, ma stasera era solo la bambina di sua madre.

La gioia di Purnima fu di breve durata, e finì bruscamente quando scorse quattro poliziotti che venivano dalla direzione dei campi verso di loro. Cominciò ad essere presa dal panico, quando si rese conto che quegli uomini venivano per lei. Fatto curioso, sua madre non sembrava accorgersene.

Prima ancora che Purnima potesse fuggire, i quattro agenti l'avevano circondata. Uno di loro l'afferrò saldamente conficcandole le lunghe dita nel braccio con tanta forza che la mano le

formicolava a causa del limitato flusso di sangue. "Lasciami! Mi stai facendo male!" implorava.

Non ci fu risposta. Lentamente, Purnima veniva strappata a sua madre e alla sua famiglia. Entrambe sembravano scomparire in lontananza.

"Mamma! Mamma!" La voce di Purnima riecheggiava verso casa. "Ti prego, aiutami! Ti prego, falli smettere". Sua madre sedeva in silenzio sulla sedia come se non stesse accadendo nulla...

Purnima si svegliò di soprassalto e fece un respiro profondo mentre la sua mente ritornava lentamente alla realtà. Poteva assaporare il sale delle lacrime che le si erano seccate intorno alla bocca. Si domandava se si sarebbe mai abituata a sentirsi tanto sola.

Era buio pesto, ed era visibile solo un piccolo spicchio di luna che gettava un pallido chiarore sui grandi rami che erano sopra di lei. Mentre il suo corpo cominciava ad avere i brividi, si strinse la giacca leggera intorno alle spalle. Ammucchiando il maglione che le era servito da cuscino, gli occhi di Purnima sbirciavano nell'oscurità. Si stupiva di come potesse essere pauroso il silenzio della notte.

È veramente il mio compleanno? Pensò tra di sé. Purnima cercò di capire che giorno del mese fosse, ma non servì a nulla. Gli eventi delle ultime settimane erano accaduti tanto in fretta che aveva perso il conto dei giorni. Non che importasse adesso.

Si domandava come sarebbe sopravvissuta ai giorni, alle settimane e anche agli anni avvenire. Tutto quello che sapeva per certo era che sentiva una forte nostalgia di casa. Mentre si riaddormentava, Purnima pensò nuovamente al dolce viso di sua madre e al calore del suo contatto.

CONTUSA, SANGUINANTE ...E AL VERDE

"Alzati! Alzati e consegnaci i soldi, e ti risparmieremo la vita!"

Purnima fu bruscamente svegliata da voci altissime e dall'impatto di scarponi pesanti che le colpivano il fianco.

"Ho detto alzati!"

Il dolore le scosse tutto il corpo mentre l'ignoto assalitore le sferrò un altro calcio. Non riusciva a dire quanti uomini li stavano assalendo, ma i banditi erano parecchi. Il suo piccolo gruppo non fece alcuna resistenza.

Le forti grida dei suoi compagni di viaggio le fecero capire che anche loro stavano sotto la gragnola dei violenti colpi dei ladri.

Purnima cercò di proteggersi mentre veniva ripetutamente presa a calci e picchiata. Una paura paralizzante s'impossessò del suo corpo, ma improvvisamente un verso della Bibbia le invase la mente. Pensava che fosse nel Vangelo di Matteo: *"Non temete coloro che uccidono il corpo"* (Matteo 10:28).

Uccidere il corpo, ripeté a sé stessa pregando che quella non fosse la sua sorte immediata. La sua mente galoppava quando ricordò il rotolo di banconote che le era stato dato da suo padre. Mentre la banda continuava a scatenarsi per il campo improvvisato e saccheggiare quel poco che avevano, Purnima si sforzò di afferrare i soldi nascosti tra le sue cose prima che li scoprissero i ladri. Trovò quello che stava cercando proprio prima che ricevesse un altro doloroso colpo sulla schiena, che la fece restare senza fiato. Gridò a Dio mentre con le braccia cercava di proteggersi e tentò di rotolare lontano dal pesante scarpone che continuava ad abbattersi contro il suo corpo.

Dopo che i fuorilegge ebbero sufficientemente terrorizzato i profughi esausti e confiscato la loro roba, i ladroni allinearono quattro dei cristiani, compresa Purnima. Nessuno dei profughi osò dire una parola mentre stavano di fronte ai loro assalitori. Erano circa una dozzina, e ognuno portava una bandana legata intorno alla faccia. Purnima guardò gli altri che le stavano accanto. Ognuno era raggelato dalla paura. Sapeva che non sarebbe stato nulla per i ladri spararli sul posto.

"Non dovreste riferirlo alla polizia", li avvertì uno degli uomini mentre con noncuranza puntava una pistola contro di loro. "Altrimenti, ritorneremo e vi ammazzeremo". Con il dito sempre sul grilletto, continuò a puntare la pistola contro la faccia di ciascuno per dar forza alle sue parole. Purnima chiuse gli occhi domandandosi se avrebbe sentito esplodere la pistola. Quando li riaprì, i ladri erano andati via.

Le vittime ferite si radunarono insieme come meglio poterono e cominciarono a controllare il danno subito. Anche se erano grati a Dio per aver risparmiato le loro vite, tutti erano contusi e sanguinanti, e presto si resero conto che non avevano più nulla. I ladri avevano preso tutto, perfino i loro vestiti di ricambio. Non avevano mai immaginato che il loro viaggio in Nepal nascondesse questi pericoli.

Il mattino seguente, Giovanni riuscì a fermare un grosso camion agricolo che, dietro alla cabina arrugginita, aveva una grossa cassa di legno fatta a mano. Avendo saputo che il camion era diretto verso il Nepal, Giovanni si appellò all'autista mentre gli altri si

raccoglievano rapidamente intorno. "Per favore, ci può dare un passaggio? Non possiamo restare qui. È troppo pericoloso".

"Avete del denaro?" domandò l'anziano conducente mentre scese dalla cabina per valutare l'opportunità di guadagnare qualche soldo in più.

Giovanni spiegò come erano stati derubati la sera prima e avevano letteralmente perso tutto quello che possedevano. "Per favore", continuò, "alcuni di noi difficilmente possono camminare dopo le botte che abbiamo ricevuto". Ma anche dopo aver visto le loro ferite, il conducente rifiutò di dar loro un passaggio. Era sempre dell'idea di guadagnarci sopra.

Giovanni e gli altri cominciarono ad andar via, scoraggiati per l'occasione perduta di avere un passaggio, quando Purnima disse a voce alta. "Io ho un po' di soldi". Gli altri la guardarono stupiti, chiedendosi come potesse avere dei soldi dopo quello che avevano passato. I rapinatori erano stati molto meticolosi nella loro perquisizione.

"Diciamo solo che li ho nascosti bene", disse Purnima sorridendo mentre porgeva il denaro all'autista. La più giovane dei nove profughi divenne la loro eroina mentre tutti l'abbracciavano e si accalcavano sul retro del camion. Non sarebbe stata l'ultima volta che il carattere intelligente e generoso di Purnima si sarebbe rivelato utile.

Il nascente sole pomeridiano ravvivava il gruppo di cristiani e li aiutava ad allontanare i continui colpi di freddo presi dormendo sul terreno gelido e umido. E mentre alcuni ne approfittarono per dormire un po', Purnima ripensò alla madre, e per la prima volta cominciò a mettere in dubbio se avesse preso la decisione giusta. Forse avrebbe dovuto tenere segreta la sua fede, come una volta aveva suggerito Maya. Aprì la Bibbia che Sival le aveva dato dopo il suo battesimo e si ricordò di ringraziare Dio che i ladri non avevano saputo che farsene.

Sfogliando le pagine, Purnima trovò subito i suoi passi preferiti. Li aveva letti centinaia di volte e li aveva sottolineati per poterli trovare più facilmente. Fin dalle prime visite fatte a Maya, anche lei era rimasta affascinata dalle avventurose storie della Bibbia. Pensò a Maria e a Giuseppe durante la fuga in Egitto, a come Davide era sfuggito dalle mani di Re Saul, e poi ricordava il personaggio biblico da lei preferito, Mosè, che era fuggito dall'Egitto. Queste storie infondevano coraggio in Purnima per farle affrontare un altro giorno. Stringendo la Bibbia, sapeva di essere in buona compagnia.

RIFUGIATI RIUNITI

Mentre calava la sera, l'autista si fermò infine nella città indiana di Ason e disse ai suoi passeggeri che doveva fare rifornimento di carburante e ritirare alcune provviste. Disse che avevano alcune ore di sosta prima di ripartire. Approfittando dell'occasione molto necessaria per sgranchirsi le gambe, Purnima e gli altri cominciarono a passeggiare per la città, incontrando alla fine un pastore locale.

Questi era originario del Bhutan, e rimase meravigliato dal loro racconto e dalla loro disponibilità ad abbandonare tutto per seguire Cristo. Egli fu particolarmente colpito dalla giovane Purnima. Chiamò Giovanni da parte e gli domandò quanti anni avesse.

"Non ne sono sicuro: tredici o quattordici anni", rispose Giovanni.

"Viaggia con membri della sua famiglia?" domandò il pastore.

"No. Anche la famiglia di sua sorella è diretta in Nepal, ma sono partiti prima di noi. Non sappiamo dove si trovino".

Il pastore non poté fare a meno di provare dispiace per la giovane Purnima. Domandò a Giovanni se non fosse il caso di invitare Purnima ad andare a vivere con la sua famiglia. Giovanni convenne che sarebbe stata una buona idea. Anche lui era preoccupato per la ragazza. Egli incoraggiò il pastore a rivolgere l'invito direttamente a Purnima.

Purnima fu d'accordo di andare a vivere con il pastore e sua moglie. Era piacevole far di nuovo parte di una famiglia. Ma non era la *sua* famiglia, e pregava continuamente di essere riunita a Maya. Non sapeva come ciò potesse accadere; pregava semplicemente che fosse possibile.

Erano trascorsi tre mesi quando il pastore invitò Purnima ad unirsi a loro per partecipare ad una conferenza cristiana che stavano preparando fuori di Ason. Lei accettò con gioia non sapendo che anche suo cognato Sival vi avrebbe partecipato.

Fu felicissima di rivedere Sival e decise subito di ritornare in Nepal con lui, decisione che rattristò il pastore e la moglie. "Sei sicura di voler partire, Purnima?" le domandò il pastore. "Sai quanto sarà difficile per te in Nepal? Sarai costretta a vivere in un campo di profughi".

Purnima ascoltò il suo ragionamento garbato, sapendo che aveva ragione. Il pastore e sua moglie l'avevano trattata come se fosse una figlia, ed *era* duro lasciarli. Ma ormai aveva deciso. "Sì, sono sicura", rispose. "Desidero essere con la mia propria famiglia. Apprezzo tutta la vostra ospitalità, ma credo che questa sia la volontà di Dio per me".

Purnima e Sival giunsero al campo profughi sul confine settentrionale del Nepal, sul tardi di una sera nuvolosa, sicché non riuscì a vedere subito i particolari della sua nuova dimora. Tutto quello che importava veramente in quel momento era rivedere Maya. Le sorelle si buttarono l'una nelle braccia dell'altra gridando di gioia. Dopo, Purnima si addormentò presto sui sottili tappetini di bambù.

"Purnima, svegliati!" La piccola Ester correva intorno alla testa di Purnima, battendo le mani e ridendo nella capanna affollata. Quando Purnima aprì gli occhi, la prima cosa che notò fu la traballante struttura ricoperta di plastica spessa; era il "tetto" della loro capanna. Quando si sedette sul tappetino, udì quelle che sembravano centinaia di persone che formicolavano quasi fuori l'uscio della loro capanna. Ben presto le condizioni di affollamento e l'estrema povertà delle migliaia di famiglie che vivevano nel campo divennero evidenti a Purnima. Più esplorava il campo e più sprofondava nella disperazione.

Maya, felice di essere nuovamente con la sorella, cercava di tirar su il morale di Purnima. "Ascolta, Purnima", disse alla sorellina. "So che questo posto è uno schifo, ma la mano di Dio è sempre su di noi, a prescindere da dove ci troviamo. Egli deve avere del lavoro per noi in questo posto. Pensa un po' a tutte le persone che vivono qui e che non hanno mai sentito parlare di Cristo. E sai come le persone si sentono sempre attratte a te. Esse stanno ad ascoltare quando parli loro di Dio; sarà forse perché non sono abituate a vedere una predicatrice tanto giovane e carina".

Purnima arrossì e sorrise. "Suppongo di sì", disse. "Ma per quanto tempo pensi che dovremo restare qui? È veramente il piano di Dio quello di non fare mai più ritorno a casa?"

Maya non sapeva che rispondere, ma trasse a sé Purnima e la tenne stretta. Voleva essere forte per la sua sorellina ma, a dire il vero, spesso si era domandata le stesse cose.

Mentre trascorrevano le settimane, Purnima apprese lentamente le cose permesse e quelle proibite della vita nel campo profughi. *Cerca* di ottenere un "permesso di uscita" quando cerchi di lasciare il campo per andare nei villaggi vicini. *Non* dire alle autorità che stai andando a predicare il Vangelo e a distribuire opuscoli. *Non* tenere delle riunioni affollate con gli altri cristiani nel campo; attieniti ai piccoli gruppi e alle "riunioni in casa"; *approfitta* delle lezioni di lingua che ti sono offerte; e così via. Il campo profughi aveva una sua cultura e una sua vita propria che non assomigliava a niente di quello che Purnima si era aspettata.

UNA PASSIONE PER LE ANIME

Il punto culminante della vita nel campo era per Purnima lo sviluppo crescente della chiesa che si verificava tra le migliaia di rifugiati. Lei amava la sicurezza della famiglia di Cristo e le amicizie intime che aveva fatto. Tante volte lei e i suoi amici uscivano furtivamente dal campo in piccoli gruppi, senza farsi vedere, per visitare altri cristiani che si trovavano nei campi e villaggi limitrofi. Si servivano di queste opportunità per far pratica della nuova lingua mentre predicavano. Purnima si sentiva molto contenta durante queste avventure, mentre scopriva i doni che aveva per la musica e la crescente passione per le anime perdute. Tutta presa dalla passione di condividere il Vangelo, riusciva quasi a dimenticare le miserabili condizioni di vita del campo profughi.

Purnima e i suoi amici continuavano queste spedizioni fuori del campo per annunciare l'evangelo finché, l'anno seguente, furono presi. Il gruppo era partito alle prime luci dell'alba di una frizzante domenica mattina di agosto per fare un viaggio di due ore per andare a casa di Hona. Hona aveva sentito parlare dei vivaci cristiani dei campi profughi e ne aveva invitato un gruppo per avere comunione fraterna in casa sua ed evangelizzare nel mercato locale. Purnima e gli altri avevano accettato di buon grado.

In silenzio, a gruppi di due o tre, undici di loro uscirono di soppiatto dal campo profughi e si incontrarono a un chilometro e mezzo giù lungo la strada. Portando con sé Bibbie, alcuni opuscoli, e una chitarra, i cristiani erano entusiasti alla prospettiva di predicare in un nuovo villaggio a persone che non avevano forse mai ascoltato l'evangelo. Ma sapevano che dovevano muoversi in fretta per poter ritornare al calar della notte.

Giunsero a casa di Hona a mezzogiorno e, dopo aver avuto comunione fraterna per alcune ore, si diressero al mercato. Avevano appena cominciato a cantare alcuni inni quando Purnima e gli altri furono avvicinati da cinque poliziotti. "Venite con noi", ordinarono.

Il gruppo, spaventato, non aveva altra scelta che seguire gli agenti, e ben presto si trovarono seduti di fronte ad un capitano dall'aspetto severo.

"Di dove siete?" domandò. "Chi vi ha permesso di uscire dal campo? Chi vi ha dato il permesso di diffondere la vostra religione in Nepal?"

"QUI NON AVETE ALCUN DIRITTO"

Tutto il giorno aspettarono nella prigione umida e buia mentre il capitano li interrogava individualmente, prima gli uomini e poi le donne.

Purnima si stava stancando e, pensando che questo fosse un semplice fraintendimento, decise di controbattere all'ufficiale. "Non abbiamo fatto nulla di male. Perché ci trattiene qui? Per favore, ci lasci andare. Dobbiamo ritornare al campo prima che si faccia buio".

"No!" urlò il capitano. "Stasera rimarrete con noi, e domani avrete un invito da parte del comandante distrettuale". Purnima si fece piccola nel vedere come sembrava felice il capitano per averli arrestati e detenuti. Lei e le altre tre donne furono rinchiuse in una piccola cella sporca dove si strinsero insieme e pregarono con fervore a Dio per tutta la notte, chiedendo la sua protezione. Avevano saputo che poteva essere pericoloso predicare nel Nepal, ma molti che non avevano mai udito il Vangelo lo accettavano con entusiasmo, tanto che le ricompense sembravano ben valere il rischio.

Il mattino seguente la polizia riunì insieme gli undici cristiani. "Se avete dei soldi, potete comprare qualcosa per pranzo", disse loro uno degli agenti. "Adesso faremo tutti una lunga passeggiata".

Purnima scambiò uno sguardo interrogativo con i suoi amici, ma decise di non preoccuparsi troppo. Sicuramente la cosa sarebbe stata chiarita in giornata all'ufficio del comandante distrettuale.

Per tutto il giorno camminarono faticosamente attraverso la giungla, undici cristiani e nove poliziotti armati di pistola. *Immagino che dobbiamo avere un'aria piuttosto pericolosa,* rifletté Purnima, osservando le armi. I muscoli le si irrigidirono, reagendo contro il terreno accidentato. Poiché lei e gli altri non avevano denaro, non avevano né cibo né acqua, salvo quando attraversarono un ruscello.

Era buio quando finalmente giunsero all'ufficio del comandante distrettuale. Purnima era sfinita, aveva freddo e fame. Ma si sentiva ancora incoraggiata che Dio era con loro ed era fiduciosa che presto sarebbero ritornati a casa. Ma le loro speranze furono infrante non appena cominciò l'interrogatorio. Cinque funzionari erano seduti dietro ad un grosso tavolo di legno nella stanza dell'interrogatorio illuminata da una luce fioca, e in tono rabbioso fecero delle domande ai cristiani, in un impeto di collera: "Chi vi ha dato il permesso di predicare nel mercato di *Jhapa*? Chi vi sostiene? Dove avete preso i vostri opuscoli? Siete degli sporchi rifugiati! Non avete diritti qui".

Chiunque cercava di rispondere all'assalto verbale veniva schiaffeggiato o preso a calci, ma i detenuti erano pure schiaffeggiati o

presi a calci quando non rispondevano. Per quattro ore si protrassero gli interrogatori e il pestaggio, finché entrò un altro ufficiale e disse: "Basta. Basta per stasera. Dia loro del cibo; continueremo domani".

Le condizioni in questa cella erano perfino peggiori che nella prima prigione. Purnima inghiottì la bile che le era salita in gola mentre veniva colpita dal fetore. Il pavimento di cemento era freddo e non c'era per loro nemmeno un secchio da poter usare come latrina.

La mattina Purnima e le altre donne aspettavano timorose nella cella. Gli agenti cominciarono a portare fuori i prigionieri uno alla volta per interrogarli. Il comandante del distretto disse a Purnima di avere le prove che lei e i suoi amici avevano distrutto un tempio buddista e bestemmiato i loro dei.

"No, non è vero!" gridò Purnima incredula. L'ufficiale le diede un forte schiaffo sul viso.

"Tu, insolente, piccola bugiarda! Dicci solo la verità e ti faremo avere una condanna lieve. Se continui a mentire, andrai nel carcere federale per molto, molto tempo". Purnima stava cominciando a essere presa dal panico, ma tenne duro. Fu schiaffeggiata e presa a calci ripetutamente, e dopo un po' cadde in uno stato surreale mentre veniva fatta oggetto della crudeltà dell'uomo. Fatta eccezione per l'aggressione subita quella prima notte buia in India, non aveva mai veramente saputo che gli uomini potessero essere tanto malvagi. Ma nel corso dei ventotto giorni seguenti l'avrebbe imparato a spese sue. Fu una lezione difficile per una quindicenne.

Le lunghe giornate di interrogatori si trascinarono mentre gli agenti continuavano la loro missione di fiaccare la resistenza di Purnima e dei suoi amici. La routine era sempre la stessa, salvo che non sapevano mai chi sarebbe stato chiamato per primo per il solito giro quotidiano di interrogatori e pestaggi. *Domanda, risposta sbagliata, schiaffo. Un'altra domanda, un'altra risposta sbagliata, un altro ceffone.* E così via.

Nella loro cella, Purnima e le altre donne cantavano sottovoce e pregavano fino a notte inoltrata, cercando di incoraggiarsi a vicenda con parole di speranza. "Abbiamo pazienza. Presto sarà tutto finito e ritorneremo a casa", sussurravano al buio.

Casa, pensò Purnima con ironia, *questo è sicuramente un termine relativo.*

RISPLENDERE DELLA PACE DI DIO

Nel campo, Purnima aveva continuamente pensato ai suoi genitori e a quanto le mancasse la sua casa in Bhutan. Ma adesso le

mancava la sorella e la squallida capanna nell'affollato campo profughi più di quanto avesse mai ritenuto possibile. Si domandava quello che i nipotini stessero facendo e si preoccupava di come Maya stesse resistendo a quella situazione. Aveva ricevuto notizie di dove si trovava Purnima?

Oh, Maya, mi dispiace molto causarti così tanti problemi. Sarai fuori di te per la preoccupazione, pensava Purnima.

Infatti, alcuni cristiani che erano nel campo profughi, tra cui il pastore della comunità, *aveva* avuto sentore dell'arresto del gruppo. Si erano perfino recati al centro di detenzione dove Purnima e gli altri erano detenuti, solo per essere selvaggiamente picchiati dagli agenti e poi mandati via. Gli undici cristiani prigionieri furono informati di quello che stava accadendo e rimasero sconvolti nel sapere che i loro amici erano stati battuti senza motivo.

Il venticinquesimo giorno della sua incarcerazione, una delle guardie andò presto a prendere Purnima. Il comandante distrettuale la stava aspettando nella solita stanza degli interrogatori, pronto a infliggerle i suoi maltrattamenti. Ancora una volta cominciarono le domande: "Chi ti ha detto di predicare? Sei tanto giovane. Forse non è colpa tua. Sicuramente qualcuno ti ha costretto ad accettare questa religione con la promessa di denaro. Chi ti manda gli aiuti? Se solo mi dici chi è, le botte finiranno. Forse potrai anche ritornare al campo".

Per Purnima i minuti seguenti sembrarono un'eternità. Stanca e indebolita per mancanza di cibo - ai prigionieri veniva dato da mangiare del riso due volte al giorno - e sporca perché non poteva lavarsi, sentiva nondimeno la pace di Dio raggiante dentro di sé durante queste sedute. Perdersi nella presenza di Cristo l'aiutava moltissimo mentre pregava che Dio perdonasse i suoi torturatori e le desse la forza per quello che poteva seguire.

"Rispondi alle mie domande!" urlò il comandante.

Purnima raccolse il suo coraggio mentre si preparava a ricevere lo schiaffo. Sapeva che non avrebbe gradito la sua risposta. "Non ho accettato Cristo per amor di denaro o sostegno o altra cosa! Ho accettato Cristo perché mia sorella è stata ammalata per tre anni, e poi ha ricevuto Cristo ed è stata miracolosamente guarita. Ho visto molti miracoli, ed ora ho pace e gioia nel mio cuore. Non c'è altro motivo".

In preda alla frustrazione, il comandante giunse a pochi centimetri dalla sua faccia. Sentire il suo fiato e vedere tutta la furia nel suo sguardo la spaventò, ma cercò di non indietreggiare. "Tu menti!" le gridò in faccia. "So che nascondi qualcosa. Non dici la verità. Adesso

dovrai andare in prigione per un lungo periodo. Sei pronta?" Prima che Purnima potesse rispondere, la schiaffeggiò con violenza, facendola cadere dalla sedia. "Riportatela in cella", ordinò.

Le compagne di cella di Purnima rimasero a bocca aperta quando videro il suo fragile viso pieno di lividi, che cominciava già a gonfiarsi per il brutale schiaffo. "Non preoccupatevi", mentì Purnima mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. "Non è così doloroso come sembra".

Le donne sapevano che era doloroso perché anche loro avevano ricevuto la loro parte di maltrattamento e umiliazione dagli spietati agenti. Confortarono Purnima come meglio poterono, dolendosi della riluttanza degli ufficiali a credere alla loro storia. I poliziotti non sembravano affatto credere che Purnima e i suoi amici non ricevevano aiuti finanziari esterni da stranieri. Erano convinti che le Bibbie e gli opuscoli dovessero venire da fuori del Nepal, perché il cristianesimo era una religione straniera. Rifiutavano di accettare il fatto che la fede cristiana si stava diffondendo tra i nativi senza costrizione o promessa di guadagno personale.

I giorni seguenti trascorsero tranquillamente mentre Purnima e gli altri si domandavano quale sarebbe stata la loro sorte. Pregare e cantare sottovoce contribuirono ad alleviare la mente e passare il tempo, ma Purnima avvertiva un senso di inquietudine circa l'improvvisa mancanza di interazione con i loro carcerieri. *Cosa stanno facendo? Perché non ci rilasciano?* Si domandava.

"QUANTO SONO BENEDETTA"

Finalmente, presto il martedì mattina, 20 settembre, il gruppo fu riunito ancora una volta nell'ufficio del comandante distrettuale. Purnima sapeva che c'era qualcosa di nuovo perché fino ad allora le detenute erano state separate dai detenuti. Non fu spiegato molto mentre i profughi venivano messi in fila e ammanettati e poi fatti marciare per la piazza del villaggio fino al tribunale che aveva il tetto di lamiera. Purnima era così euforica di essere fuori al sole, anche per un breve momento, che dimenticò di preoccuparsi per quello che li aspettava.

L'aula era piena mentre il gruppo veniva scortato avanti e fatto sedere accanto all'avvocato nominato dal tribunale. Sul lato opposto dell'aula, il pubblico ministero dichiarò che rivolgeva accuse ufficiali contro gli undici. Ironicamente, mentre le false accuse venivano lette - un elenco che comprendeva menzogne riguardo alla distruzione dei templi buddisti e all'uccisione di mucche sacre -

Purnima cominciò effettivamente a sentirsi fiduciosa. Forse questo sarebbe stato il giorno della loro giustificazione, e sarebbero stati rilasciati. Sicuramente il giudice poteva vedere che erano innocenti.

Il loro avvocato presentò delle argomentazioni abbastanza convincenti, ma la pubblica accusa aveva un copione da seguire e il fare dei cristiani un esempio sembrava essere il suo scopo primario, mentre il dibattimento si trascinò fino alle ore serali. Erano quasi le dieci quella sera quando il giudice prese finalmente la decisione e la sentenza fu letta al gruppo di prigionieri stanchi. Purnima si alzò in piedi quando il suo nome fu letto insieme a quello degli altri imputati. La ragazza ebbe un sussulto quando il giudice dichiarò con severità che dovevano essere rinviati nel carcere federale per scontare una condanna di tre anni.

Tre anni. Le parole risuonarono nella mente di Purnima.

Purnima aveva promesso a Dio che sarebbe rimasta fedele a prescindere da dove l'avrebbe mandata: lontano da casa... fuori del Bhutan... in un campo di profughi. Ma in *prigione*? Era più di quello che la quindicenne potesse sopportare. Chiuse gli occhi e cercò di nuovo conforto nelle storie bibliche che aveva imparato a memoria. Immaginò Gesù che sedeva in cima al monte, mentre insegnava ai suoi discepoli, e sentì aumentare il suo coraggio quando le parole familiari le inondarono la mente: *"Beati coloro che sono perseguitati... perché di loro è il regno dei cieli. Beati coloro che sono perseguitati... Beati coloro..."* Si fermò e realizzò la verità. *"Beata* sono io..." (Matteo 5:10)

Era duro pensare ad una condanna di tre anni come ad una benedizione; lo spirito e l'anima di Purnima accettarono il fatto prima della sua mente. Ma nei giorni avvenire, questa promessa sarebbe diventata la chiave del fondamento della forza dei prigionieri mentre essi ripetevano frequentemente le parole all'unisono.

Adesso erano ammanettati a due alla volta e portati via dal tribunale per iniziare un altro difficile viaggio attraverso la giungla. La prigione era in cima ad una montagna a parecchie miglia di distanza. Mentre Purnima riandava con la mente al processo, si convinceva sempre di più che Dio aveva un ruolo in quello che stava accadendo a tutti loro. Erano stati accusati falsamente e andavano in prigione per la causa di Cristo. Questa conoscenza era di conforto per Purnima, e si sentiva privilegiata di essere chiamata a soffrire per Cristo. Guardando i suoi dieci amici mentre camminavano faticosamente attraverso la giungla, sapeva nuovamente di essere in buona compagnia.

"BENVENUTE ALL'INFERNO"

Arrivarono al portone della prigione alle tre del mattino. Nel chiarore lunare, Purnima riusciva a distinguere l'alto muro che circondava il recinto carcerario e le enormi porte esterne che emisero un cigolio sinistro mentre si aprivano per loro. Il posto aveva un'aria seria e imponente e sembrava che un tempo poteva essere stata una gran fortezza ma adesso era in uno stato di degrado. Mentre continuavano a camminare nel cortile scoperto verso gli edifici interni, Purnima si voltò a dare un'ultima occhiata fugace intanto che il grande portone si chiudeva dietro di loro. Il grande clangore risuonò nella prigione, la sua nuova casa.

A Purnima e alle altre donne furono consegnati dei tappetini sottili di paglia e le detenute furono condotte in cella. Era quasi buio pesto, ma a poco a poco gli occhi riuscirono a distinguere le sagome di altre persone che dormivano sul pavimento. Una voce misteriosa si levò da terra: "Benvenute all'inferno".

Purnima si chiedeva con ansia chi fossero le sue compagne di cella. Quali crimini avevano commesso? Era gente violenta? L'avrebbero accettata? Queste domande senza risposta minacciavano di snervarla, quando trovò un posto non occupato lungo il muro esterno e si strinse le ginocchia strette al corpo. Era stanca morta, ma si sentiva troppo impaurita per dormire.

Dopo qualche ora, un barlume di luce filtrò attraverso le sbarre delle finestre ch'erano in cima alle pareti, permettendo così a Purnima e ai suoi amici di osservare l'ambiente circostante. La stanza non era spaziosa, ma non era sovraffollata. C'erano altre cinque detenute nella loro cella e ogni donna sembrava che avesse rivendicato il suo spazio personale ammassando la sua povera roba sul pavimento intorno a lei. La toilette, se la si poteva chiamare così, consisteva in una struttura rialzata adiacente al muro esterno. C'era un lavandino arrugginito, ma niente sapone, niente acqua calda e niente porta. Un buco nel cemento dava in una fossa scavata che Purnima, a giudicare dalla puzza, sospettava non fosse stata mai pulita. Il fetore proveniente dalla fossa riempiva la cella.

I muri di cemento della cella erano tinti con strati di pittura che avevano ceduto ad anni di sudiciume. Il pavimento era freddo, umido, e sporco. Una finestrella interna, ad altezza d'uomo, permetteva alle detenute di guardare fuori nel cortile e verso la cella, molto più grande, degli uomini, sul lato opposto. Sulla parte superiore del cortile c'era una passerella da dove le guardie carcerarie potevano montare la guardia, anche se Purnima non ne aveva ancora visto nessuna.

Tulasa era il capo autonominatosi della cella. "Perché siete qui?" domandò di punto in bianco, guardando direttamente Purnima. "Sei un pò giovane per essere carcerata, non ti pare?"

"Non so se sono troppo giovane", rispose Purnima, "ma ci troviamo qui perché siamo cristiani".

"Cristiani?" Tulasa quasi sputò sulla parola. "Perché vi rinchiuderebbero per essere cristiani? La stupidità non è contro la legge". Gli altri si unirono alla sua risata. Si presentò ma non c'era calore nelle sue parole. "Dicono che ho ucciso mia suocera", ringhiò. "Perciò rimarrò qui per un po' di tempo, e apprezzerei se te ne stessi per conto tuo!"

Purnima non poté fare a meno di fissare la donna, anche se si sentì intimidita dalle parole dure di Tulasa. Per qualche ragione, Purnima sospettava che un animo gentile e affettuoso si nascondesse dietro la sua fredda facciata. Da quel momento in poi, pregò che Dio desse a Tulasa l'opportunità di scoprirlo.

Tulasa ritornò nel suo angolo, proferendo una sfilza di bestemmie. Purnima notò che aveva una buona scorta di coperte e altri effetti personali, indicazione che Tulasa era lì da un pezzo e aveva ricevuto della roba da amici o familiari che stavano fuori. I nuovi arrivati, d'altro lato, erano giunti non avendo nulla, tranne i vestiti che indossavano. Quel primo mattino si strinsero insieme e pregarono, impegnandosi a cominciare ogni giorno in preghiera e digiunare ogni venerdì. Ai nuovi detenuti furono dati degli utensili da cucina di prima necessità e ogni giorno ricevevano due razioni di cibo, di solito riso e patate. Di tanto in tanto si dava loro una piccola quantità di denaro per poter comprare degli effetti personali.

Ben presto i cristiani scoprirono che adattarsi alla vita carceraria era, per alcuni aspetti, come adattarsi alla vita nel campo profughi: imparare le regole, cercare di stare alla larga dai guai e guardarsi alle spalle. Si capisce, l'ovvia differenza era la loro completa mancanza di libertà e la mancanza di disponibilità da parte delle guardie a intervenire quando immancabilmente sorgevano dei guai.

Ma Purnima pensò che qui almeno non dovevano affrontare gli interrogatori e i pestaggi quotidiani, e potevano godere dei tranquilli momenti di comunione fraterna, nonostante le continue derisioni da parte delle altre detenute e il costante uso di linguaggio sporco e offensivo. La più grande paura di Purnima nacque dalle insinuazioni sessuali dei carcerieri, che erano cominciate poco tempo dopo il suo arrivo.

I primi mesi passarono lentamente, e Purnima riusciva a dormire poco. Imparò presto perché le altre detenute non si erano fatte la

loro "casa" lungo il muro esterno: faceva freddo lì. La sua salute andava peggiorando con l'inizio dell'inverno. E non aveva né vestiti pesanti né una sola coperta. A poco a poco, alla sua veduta ottimistica si sostituiva un intimo sentimento di disperazione. Rendendosi conto di quello che stava accadendo, Purnima si preoccupava della sua vulnerabilità e della sua fede che andava scemando. Si domandò nuovamente se avesse fatto un terribile sbaglio. Riprese anche a sognare la casa, la mamma, il che rendeva le notti ancora più insopportabili. Era pronta a gettare la spugna.

Un pomeriggio, Purnima udì delle grida dalla cella degli uomini, seguite da voci rabbiose che urlavano: "Prendetelo! Prendetelo! Ammazzatelo!" Non era insolito che scoppiassero delle risse nella cella degli uomini, ma questa volta sentì dei brividi su per la schiena quando udì una voce urlare: "Fatelo fuori. Un cristiano morto non può *né* pregare *né* cantare!"

Purnima sapeva che le minacce erano serie. Tulasa le aveva detto che qualcuno era stato ucciso nella cella degli uomini poco prima che arrivasse il suo gruppo. Sapendo che era uno dei suoi confratelli cristiani che stava affrontando la morte per mano degli altri carcerati, Purnima chiamò freneticamente una guardia, ma non accorse nessuno. Singhiozzando, si accasciò sul suo tappetino e pregò. In quel momento capì quanto più dura era la prigionia per i suoi fratelli ammassati in una cella insieme a più di altri duecento uomini, molti di loro criminali violenti, di quanto lo fosse per lei. Si accorse di com'era tutta presa dalla sua autocommiserazione-mentre dall'altra parte del cortile uno dei suoi amici veniva picchiato, forse anche ucciso.

"Dio mio", pregò, "ti prego, non permettere che l'uccidano; ti prego fa che non muoia".

Poi pianse, e questa volta non solo per sé, ma per tutti loro.

Un fratello di nome Ashok era stato la vittima dell'attacco nella cella degli uomini. Era sopravvissuto, a malapena. Grata per la sua ripresa e decisa a spostare l'attenzione lontano da sé, Purnima cercava dei modi per testimoniare alle altre donne ch'erano nella sua cella.

Sapeva che doveva in qualche modo restare attiva se sperava di sopravvivere alla condanna di tre anni. Nelle scorse settimane aveva permesso non solo che fosse imprigionato il suo corpo ma anche la sua anima e il suo spirito, e quella condizione doveva cambiare. "Mostrami quello che posso fare, Signore", pregò. "Sono libera di servirti, a prescindere dalle circostanze".

Proprio in quel momento si ricordò che era quasi Natale…

IL DONO DI NATALE

L'uomo conosciuto come "Zio" era diventato una caratteristica permanente della prigione federale. Era lì da così tanto tempo e si aggirava intorno alla prigione con tanta libertà che i nuovi arrivi credevano di solito che fosse parte del personale, ma non era così. Ogni settimana faceva il giro delle celle, domandando ai detenuti se volevano che comprasse loro qualcosa al mercato.

"Buongiorno, Purnima", le disse quella volta. "Che cosa ti posso prendere oggi, o hai intenzione di conservare tutti i soldi finché non sarai rilasciata? Comunque, perché li risparmi? A che ti servono se non li spendi?"

Proprio mentre diceva queste parole, le venne l'idea. *Ecco! Ecco quello che farò. Grazie, Zio!*

Mise in fretta tutto il denaro che aveva risparmiato in mano a Zio che aspettava e gli sussurrò le sue istruzioni attraverso le sbarre della sua cella. Guardandolo mentre si allontanava lemme lemme dalla cella delle donne, pregò che comprasse esattamente quanto gli aveva richiesto. Zio pensò che fosse diventata pazza quando sentì la sua richiesta, ma rispose con dolcezza: "Come posso dire di no davanti a questo viso innocente?"

Più tardi quel giorno, quando ritornò, consegnò il pacco nelle mani dell'impaziente Purnima. "È tutto qui", la rassicurò Zio. "Ma credo ancora che tu sia matta. La prigione fa questo effetto, sai".

Purnima lo ringraziò sorridendo e stese la mano attraverso le sbarre per stringergli la mano. Poi cominciò a fare i preparativi mentre gli altri stavano a guardare. Infine, non potendo più nascondere la loro curiosità, vennero allo scoperto e le domandarono che cosa stesse facendo, ma Purnima le ignorò e continuò a lavorare. Le ci volle il resto del pomeriggio, ma era decisa a fare le cose per bene. Infine, quando ebbe finito, si rivolse alle altre e annunciò: "Da quando sono qui, Dio mi ha messo in cuore di risparmiare il mio sussidio. Non sapevo perché fino a stamattina, e poi ho saputo che cosa fare. Ho chiesto a Zio di compare i polli e le verdure migliori che potesse trovare. Ed ecco, li ho cucinati tutti per voi".

Ammutolite, le altre continuavano a guardare stupite. Tulasa la guardava con sospetto, aspettando "il trucco", e domandandosi perché Purnima, alla quale non aveva mai rivolto una parola gentile faceva una cosa del genere. "Di che parli? Dove sta il trucco?", domandò con sarcasmo.

"Voglio solo condividere questa cena con te, Tulasa, con tutte voi. Non c'è nessun trucco. È il mio dono per voi. Perciò, mangiamo!"

Quella sera le detenute della cella gustarono il pasto migliore che riuscissero a ricordare. Perfino le guardie camminavano accanto alla cella e sbirciavano dentro. Si diffuse la notizia nella prigione che Purnima aveva preparato un banchetto!

La sera seguente, Tulasa lasciò il suo angolo per sedersi accanto a Purnima. "Perché hai fatto questo per noi?" domandò sincera e cortese per la prima volta in presenza di Purnima. "Non abbiamo fatto altro che prenderti in giro insieme alle altre da quando siete arrivate. E quelli erano tutti i *tuoi* soldi. Ovviamente potevi usarli per te stessa, perciò perché li hai spesi per noi?" Tulasa non riusciva proprio a comprendere questa gentilezza. Pensava che Purnima fosse o molto sciocca o molto saggia, e voleva scoprire quale fosse il caso.

"Tulasa," esordì Purnima con un sorriso sul viso: "hai mai sentito parlare di *Natale*...?"

In questo modo si sviluppò un'improbabile amicizia tra un'assassina dichiarata colpevole e un'adolescente predicatrice. Purnima raccontò a Tulasa la storia di come aveva accettato Cristo durante un servizio di culto a Natale circa tre anni prima. Nella sua maniera semplice, ma entusiastica, nei mesi seguenti Purnima parlò spesso a Tulasa di Cristo e, incredibilmente, le due donne diventarono amiche intime. In un certo senso Tulasa ricordava a Purnima sua madre, e la ragazza si sentiva confortata dalla compagnia della donna più anziana. Anche se non sapeva quello che il futuro aveva in serbo per lei, Purnima decise di affrontarlo con coraggio. Riconosceva le sue debolezze ma rifiutava di lasciarsi soggiogare da esse. Si sarebbe mostrata all'altezza della sfida e avrebbe lasciato il resto a Dio, proprio come aveva fatto Mosè.

EPILOGO

Purnima, insieme agli altri cristiani, fu scarcerata dopo quattordici mesi e sei giorni. La notizia del loro arresto era giunta al campo profughi e in seguito si era diffusa per il mondo. Un gruppo internazionale di leader cristiani cominciò a richiedere al governo nepalese il loro rilascio. "Sappiamo che state tenendo undici cristiani nella prigione federale", protestarono con il re del Nepal. "E una di loro è solo una bambina!"

Purnima e gli altri furono informati in seguito che la loro liberazione anticipata era stata per loro una benedizione, più di quanto non se ne rendessero conto. Le autorità carcerarie li avevano destinati a rimanere in prigione fino a sette anni (la condanna di reclusione prevista per aver condotto qualcuno a convertirsi al cristianesimo).

Subito dopo il loro rilascio, con sorpresa delle autorità carcerarie, essi chiesero di incontrarsi con i loro ex compagni di cella. Dopo tre mesi di carcere, i cristiani avevano cominciato a ricevere aiuto dalle loro famiglie. Sicché diedero ai loro compagni di cella la roba che avevano raccolto e anche i soldi che Purnima aveva risparmiato per un'altra occasione speciale. E ricordarono agli altri che erano stati perseguitati a causa della loro fede in Gesù Cristo. Alcuni degli altri prigionieri erano diventati cristiani e furono incoraggiati a "serbare la fede." Gli undici promisero di ricordarli, insieme agli altri detenuti, nelle loro preghiere.

Fatto straordinario, uno degli uomini che aveva partecipato al pestaggio di Ashok si fece avanti e disse: "Una luce risplendente è entrata nella nostra prigione, ma adesso sta andando via".

Proprio prima di partire, Purnima abbracciò un'ultima volta Tulasa, che era diventata cristiana. In seguito Tulasa fu rilasciata dopo che la sua condanna fu annullata. Adesso è una dirigente attiva nella chiesa.

Fin dalla prima volta che Maya le aveva letto le storie della Bibbia, Purnima aveva ammirato Mosè. Egli era stato esiliato dalla sua terra, e anche se si sentiva inadeguato nel parlare, Dio si servì di lui con potenza. In maniera simile, Purnima, che spesso non si sentiva all'altezza a motivo della sua età, è ora diventata una specie di celebrità in Nepal. Spesso viene invitata a dare la sua testimonianza nelle chiese che sono vicine al campo profughi dove vive ancora con Maya, Sival e i suoi nipoti.

La sua preghiera è che un giorno possa ritornare in Bhutan, la sua terra natia, per rivedere sua madre e predicare il Vangelo.

Capitolo 3

Aida: una voce per coloro che voce non hanno.

Russia
Luglio 1968

Non voleva un avvocato. Aida Mikhailovna Skripnikova non voleva un portavoce, specialmente non uno che era assegnato dal governo sovietico. Voleva parlare lei per presentare il suo caso davanti al giudice. Seduta sul banco della difesa nell'aula di tribunale sovietico, che era rivestita con pannelli di legno, fissò di sfuggita il giudice e poi il severo ritratto di Lenin, il "padre" del sistema che adesso la teneva prigioniera.

Il pubblico ministero era contro quest'idea. Non voleva che l'imputata si difendesse da sola; significava darle fin troppa libertà. Fece notare che l'accusata aveva trascorso del tempo in un istituto per malattie mentali. Come poteva assumersi la difesa di una causa penale?

Alla fine il giudice si schierò dalla parte di Aida, e il suo avvocato difensore lasciò l'aula di tribunale, lasciando che Aida fosse responsabile della sua difesa e del suo castigo. Non era la prima volta che Aida si trovava in un'aula di tribunale o che fosse accusata di praticare la fede cristiana. Se il giudice l'avesse trovata colpevole e l'avesse mandata in un campo di lavoro, non sarebbe neanche stata la prima volta. No, tutte queste cose le aveva già sopportate. Quello che era diverso questa volta era che non avrebbe avuto una difesa passiva, approvata dal governo. Questa era la prima volta che si sarebbe difesa da sola, articolando con chiarezza il suo caso e nel nome di altre persone di fede della sua terra natia.

C'erano molte accuse che il giudice lesse una ad una ad alta voce in tono accusatorio che potevano far raggelare il sangue. Aida era accusata di abitare a Leningrado senza il necessario permesso di soggiorno; il suo permesso era stato abrogato. Era anche accusata di essere membro di un gruppo ecclesiastico non riconosciuto e di distribuire illegalmente stampa cristiana.

CALUNNIA CONTRO VERITÀ

L'essenza delle accuse più significative contro di lei si riassumeva in una parola sola: *calunnia.* L'accusa sosteneva che Aida avesse raccolto e diffuso delle informazioni "false" in cui si diceva che i cristiani erano stati arrestati, processati e imprigionati in Unione Sovietica. Più ignobile, agli occhi del governo, era l'accusa che lei aveva passato le informazioni agli stranieri, permettendo così che queste notizie, che portavano alla condanna dell'Unione Sovietica, raggiungessero altri paesi.

Proprio come il pubblico ministero si concentrava su una parola sola, così faceva la difesa di Aida. La sua si basava sulla parola *verità.* Se le informazioni che aveva trasmesso erano vere, pensava, non potevano essere state calunniose. E si proponeva di dimostrare alla corte che le informazioni erano assolutamente vere.

Mentre venivano letti i capi di accusa, Aida apprese per la prima volta con quanta attenzione la polizia l'aveva sorvegliata. Sapevano di Miss Jursmar, la svedese carina che era entrata nel paese per ricevere le informazioni di Aida. Sapevano quando e dove le due donne si erano incontrate. Avevano confiscato il diario di Miss Jursmar, che conteneva riferimenti all'incontro con Aida. Il giudice elencò perfino ogni articolo e ogni pubblicazione che Aida aveva passato a Miss Jursmar, mentre si avvertiva uno sdegno sarcastico nella sua voce.

"Jursmar ha cercato di portare fuori dalla nazione la letteratura ricevuta", intonò il giudice, "ma durante il controllo alla dogana la suddetta letteratura fu scoperta e immediatamente confiscata". Alzò lo sguardo dall'atto di accusa per guardare in cagnesco l'imputata, avendo un cenno di sorriso trionfante sul volto.

Sapevano di Davide, un altro amico cristiano straniero, e della copia di una rivista cristiana, *Herald of Salvation* (L'Araldo della Salvezza), che Aida gli aveva mandato. Sapevano che era andata in un'altra zona per incontrare sua sorella alla quale aveva consegnato delle riviste che poi furono passate ai cristiani della chiesa clandestina. La polizia sembrava conoscere tutti quelli che aveva incontrato e ogni foglio di carta che aveva distribuito.

Aida si domandava con calma quali altre informazioni avessero intercettato e, di conseguenza, quali prigionieri cristiani fossero ancora sconosciuti perché i suoi messaggi erano stati sequestrati prima di arrivare agli occhi degli stranieri.

Mentre leggeva, una frase scivolava via continuamente dalla bocca del giudice. Secondo l'atto di accusa, Aida aveva distribuito "delle

dichiarazioni volutamente false calunniando lo Stato Sovietico e l'ordine sociale".

UNA CALMA FIDUCIOSA

Aida sedeva sola e tranquilla al banco della difesa, scomoda sul duro scranno di legno. Pensava che si sarebbe sentita nervosa o insicura. Invece sentiva una calma fiduciosa, un senso della presenza di Cristo nella stanza. Gesù disse ai suoi seguaci di non preoccuparsi di quello che avrebbero detto quando sarebbero comparsi davanti ai re o ai giudici, e lei non era preoccupata.

Quando la polizia l'interrogò, disse il giudice continuando a leggere i capi di accusa, lei non aveva ammesso la sua colpa, anche se aveva ammesso di aver mandato e distribuito della letteratura cristiana. Copie di molti dei documenti che aveva fatto uscire dal paese erano stati trovati nel suo appartamento, disse la polizia, che chiaramente la inchiodavano alle sue responsabilità. Lei aveva detto alla polizia che questi documenti non contenevano calunnie ma che semplicemente "riflettono con esattezza la situazione della chiesa nel nostro paese".

Infine il giudice terminò di leggere l'atto di accusa. Guardando Aida con severità, disse: "Imputata, comprendete le accuse che vi sono rivolte?"

Restituendo lo sguardo, e fissando fiduciosa i suoi occhi scuri disse: "Sì".

"Vi dichiarate colpevole?"

"No". La sua voce era calma e ferma.

Il giudice abbassò lo sguardo sui suoi appunti e poi annunciò che il processo sarebbe cominciato immediatamente. La prima testimone, dichiarò, sarebbe stata Aida stessa.

UNA FAMIGLIA TORTURATA DAL DOLORE

Quando cominciò a seguire Gesù Cristo all'età di ventun anni, Aida non aveva nessuna idea che la via sulla quale egli l'avrebbe condotta, l'avrebbe portata in un'aula di tribunale. Era nata in una famiglia cristiana e aveva conosciuto da giovanissima chi era Gesù. Ma la sua famiglia fu devastata dal dolore quando nel 1942 suo padre fu arrestato per aver rifiutato di fare il servizio militare. Gli era stato promesso un esonero dal servizio militare, ma il certificato non arrivò mai. Invece fu giustiziato, lasciando Aida all'età di due anni senza che lei avesse neanche un ricordo di lui.

Sua madre fu lasciata da sola ad allevare la famiglia in una piccola comunità siberiana, cosa che fece con il duro lavoro e con la preghiera. Leggeva regolarmente le Scritture ai figli. E nonostante il rischio di essere arrestata e processata, portava i figli alle riunioni dei cristiani che si incontravano segretamente nelle loro case. Qualche volta suo zio rimaneva fuori della riunione per vedere se ci fossero segni che stessero arrivando i soldati o la polizia. Aida ricorda distintamente la domenica che la polizia fece irruzione nella riunione che si teneva in casa sua. Quando andò via, portò con sé suo zio e altri cristiani in manette per muovere delle accuse di reato contro di loro.

Fatto triste: quando Aida aveva undici anni, sua madre morì. Uno dei ricordi più vivi che Aida aveva di sua madre era di come si preoccupava che i figli, crescendo, potessero abbandonare la fede in Cristo. Ma malgrado gli sforzi della madre, Aida abbandonò veramente la sua fede. Non fu tanto un deliberato sviamento quanto un semplice allontanamento, una mancanza d'interesse. Aida era allevata da una sorella maggiore e, spostandosi di luogo in luogo, la famiglia smise di frequentare le riunioni di culto. A scuola fu loro insegnato che Dio non esiste, e a poco a poco perfino la citazione del suo nome scomparve dalla loro casa.

FEDE RINATA

All'età di diciannove anni Aida si trasferì a Leningrado, ora San Pietroburgo. Suo fratello Victor, più grande di cinque anni, aveva finito il suo servizio in marina e si era stabilito lì, e Aida si trasferì per essergli vicino. Un giorno fu menzionato l'argomento della religione nella conversazione.

Aida disse: "Io non so se ci sia un Dio o meno".

Lei rimase sorpresa dall'impeto con cui rispose il fratello: "Che cosa ti prende?" disse con foga. "Io non l'ho mai dubitato! Io so che Dio c'è".

Aida desiderava poter condividere la certezza del fratello, ma aveva bisogno di prove.

Poco tempo dopo quella conversazione con il fratello, Aida si trovò a passare accanto ad una libreria di antiquariato, e si ricordò che qualcuno aveva detto che a volte in quel negozio si vendevano Bibbie. Quasi per sfizio, entrò e ne chiese una. Il commesso le disse che le Bibbie erano molto rare e non ce n'erano in negozio. Aida si girò per andarsene quando un altro acquirente la seguì fuori e le offrì di venderle un Nuovo Testamento per quindici rubli.

Era quasi tutto il denaro che aveva, ma lo diede all'uomo in cambio del Libro antico. Il fratello di Aida fu contentissimo del suo acquisto, particolarmente perché era giunto in un momento in cui ne aveva più bisogno. Gli era stato diagnosticato un tumore, e i dottori gli avevano detto che sarebbe stato mortale. Victor chiese ad Aida di andare alla casa di preghiera per informare i suoi amici della sua condizione.

Aida fece come le era stato richiesto, e gli amici andavano regolarmente a visitare e incoraggiare Victor. Lei notava come lo spirito del fratello si faceva sempre più vivo mentre la malattia trascinava il suo corpo verso la morte. Si stupiva di vedere la sua fede in Cristo diventare più forte mentre il suo corpo diventava più debole. Bramava avere la fede e la certezza che possedeva il fratello. Egli si avvicinava alla morte non con preoccupazione o paura, ma con una profonda certezza della sua dimora eterna.

Quattro mesi dopo la diagnosi, Victor morì. Rimanendo al suo capezzale mentre la sua vita terrena si spegneva, Aida avvertì che il desiderio di lui era che lei sapesse che non stava dicendole "Addio", ma "Arrivederci".

Aida desiderava avere la stessa fiducia, la stessa certezza. La vita di Victor - come pure la sua morte - avevano risposto a molte delle sue domande. Ne discusse altre con alcuni amici di Victor della casa di preghiera. Finalmente, la sua decisione divenne chiara: avrebbe seguito Cristo per fede.

Era una decisione che si sarebbe rivelata molto cara per la giovane donna, ma che non avrebbe mai rimpianto.

UNO SCAMBIO DI LETTERATURA - E LA PAROLA

"Desidera fornire alla corte una spiegazione riguardo alle accuse mosse contro di lei?" domandò il giudice.

"Sì, certo", rispose Aida, sapendo che il giudice stesso le avrebbe fatto le prime domande. In questo processo egli sarebbe stato accusatore, giudice e giuria. "Ammetto i fatti riguardanti la distribuzione di letteratura, come viene detto nell'atto di accusa, e riguardo ai destinatari, come citato".

Ammette i fatti. Questo caso andrà ancora più rapidamente di quanto sperato. Avrebbe dovuto tenersi l'avvocato, deve aver pensato tra sé il pubblico ministero.

Su richiesta del giudice, Aida parlò di ogni persona alla quale aveva dato della letteratura come delineato nell'atto di accusa. Cavillò sull'imputazione che definiva diario quello che in realtà non

era che un documento di due o tre pagine, ma ammise di aver dato questi articoli, e anche di averli dati a degli stranieri.

"Tutto il resto nei capi di imputazione è corretto?" le domandò il giudice quando ebbe finito.

"Sì", rispose. "Tutti i fatti riguardo la distribuzione che ho svolto sono corretti. Ma questa letteratura non contiene 'affermazioni volutamente false che calunniano lo stato sovietico e l'ordine sociale'; vale a dire che questo non costituisce reato secondo l'articolo di legge 190/1, e la distribuzione di letteratura in sé non è un crimine. Perciò, mi dichiaro non colpevole".

Piuttosto che controbattere la sua affermazione direttamente, il giudice le chiese della svedese, Miss Jursmar, alla quale Aida aveva dato il materiale, comprese le trascrizioni dei processi intentati a due cristiani nei tribunali sovietici. Aida rifiutò di dire dove aveva incontrato Miss Jursmar, definendola "una faccenda privata".

Ascoltando Aida difendere la sua causa, il pubblico accusatore si animò domandandosi se la giovane cristiana avrebbe lottato più di quanto lui l'avesse ritenuta capace.

A malincuore, Aida fornì dei particolari. Lei e Miss Jursmar avevano un'amica comune in Svezia che aveva organizzato il loro incontro. Miss Jursmar aveva portato cinquanta Nuovi Testamenti che Aida contava di fare avere ai membri della chiesa clandestina, finché non furono confiscati dalla polizia. In cambio, Aida aveva dato a Miss Jursmar la letteratura, tra cui alcune lettere e le trascrizioni dei processi, affinché la portasse al suo datore di lavoro, La Missione Slava. Da lì sarebbe stata stampata e distribuita in tutto il mondo.

"Perché ha dato a Miss Jursmar copie di *Herald of Salvation* e *Fraternal Leaflet** (Opuscolo Fraterno) e anche le trascrizioni di processi tenutisi a Mosca e a Ryazan, e lettere di Khorev e Makhovitsky?", domandò il giudice con severità.

"Affinché potesse leggerle ed essere informata sulla vita della nostra chiesa", rispose Aida con senso pratico. "L'*Herald of Salvation* è la mia rivista preferita, e *Fraternal Leaflet* parla della vita della nostra chiesa. I processi sono diventati ormai tanta parte della nostra vita ecclesiastica che per conoscere la condizione delle chiese in Russia, si dev'essere a conoscenza dei processi.

---

* *Queste riviste vietate dalla legge furono pubblicate dalle Chiese Battiste clandestine in Unione Sovietica. I comunisti permettevano la pubblicazione di una sola rivista cristiana "approvata"; questa conteneva articoli favorevoli al governo sovietico. I cristiani clandestini che volevano raccontare la storia vera della chiesa rischiavano la prigione stampando e distribuendo le loro pubblicazioni.*

In effetti, per quelli che decidevano di seguire Cristo fino in fondo, i processi erano parte della vita accettata in Unione Sovietica. Arresti, pestaggi, e prigionia erano parte del costo di seguire Cristo nella nazione, e le riviste della chiesa clandestina accettavano e pubblicizzavano questo fatto.

Il giudice non poteva credere che Aida fosse disposta ad affidare queste importanti informazioni segrete a una donna che aveva appena incontrato.

"Tra i credenti le amicizie si sviluppano più semplicemente", cercò di spiegare Aida. "Posso andare in una città straniera, incontrare dei credenti che non ho mai conosciuto prima, e dopo alcuni minuti possiamo diventare amici intimi. I credenti sono una grande famiglia, e ci interessiamo a tutto quello che ci riguarda".

Il pubblico accusatore cominciò ad intercalare le sue domande con quelle del giudice, chiedendo ad Aida informazioni sugli indirizzi stranieri contenuti nel suo indirizzario. Voleva sapere se avesse scritto a tutti.

"Ad alcuni", rispose Aida. Poi, un po' sarcasticamente, aggiunse: "Non conosco nessuna legge che proibisca ai cittadini sovietici di corrispondere con gli amici che sono all'estero".

Alcuni credenti che erano venuti ad assistere al processo se la risero sotto i baffi mentre il pubblico ministero alzò bruscamente lo sguardo all'osservazione di Aida. Poi prese a leggere ogni nome scritto nel suo indirizzario.

UNA SPECIALE FRANCHEZZA PER L'EVANGELO

Aida non aveva iniziato ad essere una corrispondente che lavorava in prima linea nella chiesa sovietica. Quando accettò Cristo era una giovane carina di ventun anni, piena di entusiasmo nei confronti del suo nuovo Amico, che voleva parlare di lui a tutti quelli che incontrava.

La sua decisione fu presa mentre stava scoppiando un risveglio nella Chiesa Battista dell'Unione Sovietica. "Per un certo tempo, la fede si stava indebolendo", avrebbe detto più tardi, "e improvvisamente arrivò il risveglio. Quello che vidi era davvero miracoloso. Vidi i morti, quelli spiritualmente morti, risorgere, e i deboli si rivelarono capaci di grandi prodezze. Arrivai a conoscere la grandezza dell'umiltà e della pazienza, la grandezza del combattimento della chiesa. Questo risveglio ravvivò anche il mio spirito, e da quel momento in poi, non sono più stata capace di restare neutrale".

I suoi nuovi amici della casa di preghiera frequentata da Victor, la incoraggiavano a testimoniare. Aveva osservato come stampavano delle cartoline con su scritti testi e messaggi che esortavano i lettori a "Ravvedersi e credere alla Buona Novella". Mettevano le cartoline nelle cassette delle lettere, il che creò lo scompiglio in Leningrado, meritando perfino una copertura sui giornali locali.

Fin dal primo giorno del suo cammino cristiano, Aida possedeva una franchezza e uno zelo straordinari nel condividere la sua fede con gli altri. Solo mesi dopo essere diventata cristiana, Aida concepì un modo particolare per dare il benvenuto al primo giorno del 1962. Acquistò una serie di cartoline che riproducevano un dipinto di Claude Lorrain raffigurante il sorgere del sole su un porto. Per giorni lavorò in tutti i momenti liberi, scrivendo a mano un semplice messaggio su ogni cartolina:

FELICE ANNO NUOVO 1962!
Un desiderio per l'Anno Nuovo

I nostri anni passano veloci
Uno dopo l'altro, inosservati
Il dolore e la tristezza svaniscono;
Sono portati via dalla vita.
Questo mondo, la vita, sono così passeggeri.
Tutto quello che è in essi giunge alla fine.
La vita è importante. Non essere spensierato!
Che risposta darai al tuo Creatore?
Che cosa ti aspetta, amico mio, dopo la tomba?
Rispondi a questa domanda mentre c'è ancora luce.
Forse domani comparirai davanti a Dio
Per rispondere di tutto.
Pensa seriamente a questo,
Perché non sei su questa terra in eterno.
Forse domani romperai per sempre
I tuoi legami con questo mondo!
Cerca Dio mentre lo si può trovare!

I poemi sulle cartoline si concludevano con un semplice invito, lo stesso che prima aveva visto stampato dai suoi amici: "Ravvedetevi e credete alla Buona Novella".

Dopo aver compilato tutte le cartoline, Aida si incappottò per ripararsi dall'aria gelida e uscì. Nella grande piazza, davanti al Museo della Storia della Religione e dell'Ateismo, la giovane dai

capelli neri cominciò a distribuire le cartoline. Consegnava sbrigativamente la pila di cartoline, porgendole ai passanti mentre si scambiava gli auguri di Buon Anno.

Le cartoline erano quasi tutte finite quando una mano robusta le afferrò il braccio. "Che cos'è questa?" domandò con severità un uomo dall'aspetto incollerito e sventolandole la cartolina in faccia.

"Una cartolina di auguri di Buon Anno", rispose lei, cercando di divincolarsi. Sembrava molto piccola accanto all'uomo che la fissava con aria minacciosa, e si irrigidì mentre la sua stretta si fece più forte. L'uomo si guardò intorno e poi cominciò a chiamare il poliziotto che stava in piedi all'angolo.

"Non ci serve questa qui", le disse a denti stretti. Non lasciò la presa finché il poliziotto le afferrò l'altro braccio e cominciò a portarla alla sua auto.

UN ASSAGGIO DI QUELLO CHE DOVEVA AVVENIRE

Era la prima visita obbligata di Aida al locale posto di polizia. Fu trattenuta per parecchie ore e poi rilasciata, ma non prima che la polizia ebbe aperto un fascicolo su di lei e scritto tutte le informazioni sulla sua "evangelizzazione con cartolina". Aida rimase seduta con calma a rispondere alle loro domande, meravigliata dentro di sé della sicurezza che provava. Sapeva che Dio era con lei. Non era necessario che temesse le autorità. Si domandò se qualcuno avesse parlato all'ufficiale dell'amore di Cristo per lui.

La polizia riferì l'incidente al suo datore di lavoro e al dormitorio dove abitava. Il suo primo scontro con il sistema legale fu quell'aprile, quando un cosiddetto "Tribunale dei Compagni" ascoltò la deposizione contro di lei. Aida era seduta su una scranna di fronte ai tre "compagni" che avrebbero deciso la sua sorte. Degli "accusatori", persone del luogo appartenenti alla comunità, furono fatti entrare per testimoniare contro di lei. Un vecchio tremava per la rabbia evidente mentre urlava: "Non voglio respirare la stessa aria. Non voglio calpestare la stessa terra che calpesta lei".

Altri testimoni affermarono che Victor era morto perché i Battisti non gli avevano permesso di farsi curare; strano a dirsi, pensò Aida, considerato che Victor era morto in un ospedale. Le dichiarazioni dei suoi accusatori sorpresero Aida anche per altri aspetti. Le accuse contro di lei non erano quelle di aver distribuito una cartolina cristiana? Cosa c'entrava questo con suo fratello? Aida cercò di parlare con franchezza per difendersi, e anche la vedova di Victor cercò di parlare a voce alta, ma la folla incollerita

presente in tribunale coprì le loro parole con le sue grida. Alla fine del processo, gli astanti chiesero con insistenza che la causa di Aida fosse rimandata ad un tribunale di più alta giurisdizione dove poteva essere comminata una pena più severa. "Al Tribunale del Popolo! Al Tribunale del Popolo!" scandivano ad alta voce.

Aida si chiedeva come alcune semplici cartoline avessero potuto generare un tale odio in mezzo a questa folla.

I funzionari del Tribunale dei tre Compagni abrogarono il permesso di residenza a Leningrado di Aida e la costrinsero a lasciare il suo lavoro. Dopo la deposizione dei testimoni, la folla dei presenti non credeva che la sentenza fosse abbastanza severa. Si alzarono in piedi battendo i piedi e urlando contro la ragazza mingherlina che stava in piedi davanti a loro, esigendo una punizione più severa. Per la sua stessa incolumità Aida dovette essere accompagnata fuori dalle guardie, uscendo dalla porta posteriore dell'edificio.

La decisione del tribunale non fu eseguita per molti mesi, dando alla polizia più tempo per sorvegliare e raccogliere prove contro la giovane cristiana; non prove di attività criminale, ma controlli sulla sua opera cristiana. Aida continuò a vivere a Leningrado, trovando del lavoro dove le capitava. La sua vita era diventata più difficile, ma quelle prime sofferenze erano solo un assaggio di quello che doveva avvenire.

"LEI RIFIUTA DI TENER CONTO DELLE NOSTRE LEGGI"

Adesso, nel suo attuale processo, l'interrogatorio continuava, mentre il giudice e il pubblico ministero tartassavano Aida di domande circa ogni contatto straniero e ogni singola informazione che si era scambiata di mano.

Poi, scavarono nelle pubblicazioni cristiane che Aida aveva distribuito. Il giudice prese una delle riviste dalla pila delle prove e ne sfogliò lentamente le pagine cercando i paragrafi che aveva precedentemente sottolineato. Avendo trovato quelle che pensava fossero le parti più incriminanti, cominciò a leggere ad alta voce, rigo per rigo. Al termine di ogni frase guardava Aida con aria minacciosa, chiedendole di spiegare o verificare la dichiarazione.

Il giudice le fece domande sulle diverse denominazioni cristiane, facendole notare che alcune di esse si radunavano senza subire persecuzione.

"Non sono informata sulla persecuzione dei credenti delle altre denominazioni", Aida rispose stancamente. "Scriviamo solo della persecuzione dei credenti della Chiesa Evangelica e della Chiesa Battista".

Il pubblico ministero affermò che chiunque all'estero avesse letto quella letteratura, avrebbe pensato che tutti i cristiani dell'Unione Sovietica erano perseguitati. Egli riprese dove il giudice aveva lasciato, leggendo le riviste e bombardando Aida di domande su ogni frase che trovava criticabile. Fece notare le affermazioni contenute in una rivista secondo cui i bambini erano oggetto di persecuzione nel sistema scolastico sovietico. Le scuole, suggerì, stanno semplicemente cercando di riparare al danno fatto da genitori fanatici che avvelenano la mente dei bambini con stupide superstizioni.

"La legge proibisce l'imposizione di credere ai minori", disse alzando lo sguardo per assicurarsi che il giudice stesse seguendo con attenzione.

"Ma la legge non proibisce l'imposizione dell'ateismo", ribatté Aida.

"L'ateismo non è una religione. Un bambino cresce e poi deve decidere da solo la sua attitudine verso la religione. L'ateismo non è imposto".

"Allora che cosa si deve dire ad un bambino?" domandò Aida spostando lo sguardo dal pubblico ministero al giudice. "Che è proibito dalla legge dire che Dio esiste, ma che è permesso dalla legge dire che Dio non esiste?"

Nessuno rispose, e il giudice cambiò soggetto, sapendo di non avere risposta. Egli richiese che "l'imputata non si scosti dal punto principale".

La pubblica accusa continuò a leggere altri commenti da un'altra rivista. "Lei sa che una comunità religiosa deve essere registrata?", domandò all'imputata.

"Sì". Aida sapeva anche che con la registrazione una chiesa si metteva sotto il controllo del governo comunista; governo che negava la stessa esistenza del Dio che la chiesa serviva.

"La sua comunità non si è registrata, perciò le si impedisce di tenere riunioni, ma non perché c'è la persecuzione di credenti nel nostro paese", disse, come un insegnante impaziente che istruisce una bambina dell'asilo.

"La nostra comunità ha richiesto la registrazione", Aida replicò con calma. "Abbiamo presentato domanda, ma ci è stata rifiutata".

"Vi è stata rifiutata perché voi rifiutate di osservare la legge".

"Qual è la legge che non osserviamo?" domandò.

"Voi chiedete la creazione di Scuole Domenicali, e volete organizzare attività religiose per minori".

"Non ricordo che la nostra comunità abbia richiesto una Scuola Domenicale", controbatté Aida. "E per legge i genitori possono allevare i figli come desiderano".

"*No, che non possono!*", disse bruscamente il pubblico accusatore. "È proibito dalla legge coinvolgere i minorenni nelle associazioni religiose. Ma voi *rifiutate* di tener conto delle nostre leggi".

"Secondo la costituzione abbiamo la libertà di fede religiosa. Il termine implica una confessione di fede", rispose Aida. "Significa che è possibile parlare di Dio a tutti; cioè confessare il proprio credo liberamente. Non è forse così?"

E qui Aida presentava il nocciolo della questione. La costituzione sovietica diceva che le persone sono libere di credere secondo le loro convinzioni e praticare quelle convinzioni. Tuttavia, le autorità sovietiche temevano il credo dei cristiani. Volevano che tutta la fiducia e la dipendenza fosse riposta nel Partito Comunista. Spazzare via la fede religiosa, pensavano, avrebbe portato le persone a credere con più passione nel partito.

Ancora una volta il giudice non aveva risposta alla domanda di Aida. Perciò cambiò di nuovo l'argomento, dicendo che se il materiale contenuto in tutta la letteratura era vero, allora perché Aida era così furtiva nel distribuirlo?

"Perché a coloro che perseguitano non piace che si sappia il fatto che stanno perseguitando qualcuno", rispose Aida, sembrando sempre di più un avvocato professionista e sempre di meno una semplice operaia di fabbrica. "So che la letteratura che ho dato a Miss Jursmar non conteneva affermazioni intenzionalmente false.

Nell' *Herald of Salvation* e nei *Fraternal Leaflets,* dove viene descritta la situazione dei credenti, viene raccontata com'è veramente. Sono d'accordo con lei che è poco attraente, ma questa è la vita reale, e se ne *deve* parlare. Quando stavo dando la letteratura a Miss Jursmar, sapevo che quel materiale avrebbe potuto significare la prigione per me. Me ne rendevo conto. Ma questo non cambia la verità di quanto si affermava nella letteratura".

Il pubblico ministero scrutò i suoi appunti e poi si sedette. Infine, l'interrogatorio diretto di Aida terminò. Ma non il processo. Adesso furono chiamati i testimoni. Prima i suoi vicini, Anatoli e Alla Lavrenteva. Sia il giudice che il pubblico ministero li tartassarono di domande. "L'imputata ha parlato con voi della sua fede?" "Vi ha dato della letteratura?" "Aveva una TV o una radio?" "Viveva secondo le sue possibilità?" "Come si vestiva?" "Che cosa cucinava?"

Né Anatoli, né Alla ammisero che Aida fosse una criminale.

"Aida era in buoni rapporti con tutti", disse Anatoli. "Si poteva parlare solo bene di lei".

Fu chiamato un altro vicino a testimoniare e fu tempestato di domande sul modo di vestire, sul portamento e sul lavoro di Aida.

Infine, una consorella, Marja Akimovna Skurlova, fu chiamata al banco dei testimoni. Conosceva Aida da cinque anni. Le due donne avevano pregato e adorato insieme, e quando Aida era uscita di prigione dopo una detenzione di un anno, Marja le aveva dato un posto dove stare.

Adesso Marja ammise di aver aiutato l'imputata.

"Lei dice che Aida fu licenziata dal suo lavoro perché era credente", domandò il giudice. "Perché lei non è stata licenziata dal suo impiego? Sicuramente lei lavora".

"Il mio turno non è ancora arrivato", Marja rispose semplicemente.

Marja proseguì ammettendo che degli stranieri erano venuti all'appartamento che divideva con Aida, ma non sapeva se e cosa lei avesse dato loro.

Quando Aida si alzò per interrogare la sua amica, le chiese di parlare della persecuzione dei credenti cristiani. Marja citò i nomi di cristiani che erano stati interrogati o ai quali erano state perquisite le case dalla polizia, e di altri che erano stati arrestati.

"So che alcuni credenti sono stati multati", testimoniò Marja. "A Sukovitsyn è stata fatta una multa..."

"Perché è stato multato?" Il pubblico ministero interpose una domanda nell'interrogatorio di Aida.

"Perché pregava".

"Dove pregava?"

"Guidava la riunione di preghiera nell'appartamento di Lucas. C'era un raduno".

"Esattamente!", disse la pubblica accusa, quasi con un grido di trionfo. "Si teneva una riunione in luogo non autorizzato. Voi avete una casa di preghiera; andate lì a pregare!"

Più tardi l'accusa si intromise di nuovo quando Marja testimoniava di essere stata multata per aver frequentato una riunione di cristiani. "Dov'era tenuta la riunione?" domandò.

"Nel bosco".

"È vietato tenere un servizio di culto in luogo pubblico. Ecco perché lei è stata multata". Annuì con il capo al giudice con un sorriso di compiacimento sul volto.

"Non c'era nessun altro nel bosco; eravamo solo noi. Abbiamo tenuto la riunione e poi siamo andati via. Ma poi alcuni furono presi sul podio quando stavamo già andando a casa". Marja riferì altre circostanze in cui i cristiani erano stati molestati e ostacolati dalla polizia. Poi fu congedata.

L'ultima testimone del processo fu Yekaterina Andreyevna Boiko, amica di Aida e sua consorella. Identificò Aida come sua amica e testimoniò che era persona "buona e gentile".

Yekaterina raccontò come la polizia era venuta nel suo appartamento a chiedere di Aida. Gli agenti avevano insinuato con forza che Aida fosse una spia, e avevano caldamente raccomandato a Yekaterina e agli altri vicini di informarli se Aida fosse stata vista nell'edificio.

Yekaterina era chiaramente una testimone avversa all'accusa. A volte le sue risposte erano costituite da una sola sillaba. Altre volte, restava seduta in silenzio dopo che le era stata rivolta una domanda.

"Che cosa ha saputo della visita della giovane turista svedese alla Skripnikova?", domandò il pubblico ministero.

"Non ne sapevo nulla. Venni a saperlo il giorno dopo. La polizia venne a trovare Aida nell'appartamento mentre ero lì. Un poliziotto disse che della letteratura era stata sequestrata ad una straniera e che era stata Aida a dargliela".

Il pubblico ministero la interrogò sulla sua istruzione, che era terminata nel biennio della scuola superiore. Perché non ha continuato gli studi?"

"Volevo frequentare la facoltà di medicina", rispose Yekaterina, "ma nelle mie note caratteristiche c'era scritto che ero credente e membro dei Battisti scismatici. Perciò non sono entrata nella scuola di medicina. Sarei stata comunque espulsa".

"E non ci ha neanche provato?" Una nota di derisione tingeva la voce dell'avvocato.

"Sapevo per l'esperienza di altri che in ogni caso non mi avrebbero fatto studiare".

Quando giunse la volta di Aida di porre domande alla testimone, l'imputata si mise a guardare l'amica. Cominciò con domande di carattere generale, poi chiese chiarimenti di come lo stato sovietico trattava i credenti cristiani. Aida fece domande specifiche su certi cristiani che erano stati multati dalla polizia, e Yekaterina li elencò, fornendo particolari su alcuni casi.

"Perché tenete le riunioni di preghiera nel bosco?", interruppe il giudice. "Voi avete una casa di preghiera a Poklonnaya Hill. Perché non andate lì? La vostra comunità non è registrata. Voi tenete le riunioni di preghiera in un luogo non autorizzato, e ostacolate l'ordine pubblico. Ecco perché siete multati".

"Abbiamo presentato domanda per essere registrati. La riunione che abbiamo tenuto nella foresta non ha disturbato nessuno a Lavriki".

Il pubblico ministero le domandò se credeva di essere una buona cittadina, tenuta ad osservare le leggi del paese.

"Io osservo le leggi", disse Yekaterina con insistenza.

"Lei si raduna nel bosco e in casa di Lucas, e inoltre la vostra comunità non è registrata", ribatté il pubblico accusatore. "Perciò lei *non* osserva le leggi".

"Le riunioni di preghiera a casa di Lucas non sono contrarie alla legge". Ebbe il coraggio di citare Lenin che aveva definito "vergognose" le leggi contro la fede.

Non volendo contraddire uno dei fondatori del comunismo, il pubblico ministero congedò la testimone bruscamente.

IL PUNTO DI ROTTURA

Aida aveva provato a praticare la sua fede cristiana entro i limiti della legge sovietica. Durante i primi mesi dopo la sua conversione, andava regolarmente nella casa di preghiera, che era registrata e approvata dal governo sovietico. Era felice e contenta di adorare con i suoi confratelli; e non era ancora al corrente della politica attuata all'interno della chiesa registrata.

A man a mano che continuava a offrire il culto e a svolgere il suo ministero, le limitazioni cominciarono a logorarla. Si occupava di uno studio biblico con i giovani della comunità, ma fu avvisata di non farlo sapere ai responsabili della chiesa. I comunisti avevano delle leggi che proibivano la condivisione delle "superstizioni religiose" con chiunque avesse meno di diciotto anni, e i leader della chiesa ufficiale sembravano preoccuparsi più della legge comunista che delle anime perdute.

Aida ricordava la casa in cui si tenevano le riunioni di culto dove era andata con la madre. Ricordava il senso della presenza di Dio in quella casa, e il fatto che i bambini e i giovani erano benvenuti e ammaestrati. Impedire ai giovani di ascoltare il Vangelo non sembrava giusto ad Aida, e non si accordava con l'insegnamento delle Scritture.

Il punto di rottura ci fu quando Aida cominciò a lavorare a favore di cristiani che erano in prigione a causa della loro fede. Precedentemente, la sua visione era stata quella di condividere le informazioni e sviluppare una catena di preghiera e sostegno per loro. I responsabili delle chiese ufficiali avevano gli elenchi di quelli che si trovavano in carcere, ma queste liste erano trattate come segreti di stato, non come informazioni che gli altri cristiani avevano bisogno di conoscere.

Per Aida queste erano *esattamente* le informazioni che gli altri dovevano sapere. Come potevano i cristiani in Unione Sovietica e nel mondo offrire preghiera e sostegno a questi fratelli e sorelle in Cristo, detenuti, se non sapevano neanche della loro sofferenza?

Aida si adoperò per far trapelare la notizia, sforzo che la portò in conflitto diretto con i leader delle chiese ufficiali.

"In poche parole, il fatto è che le autorità governative cercavano di operare nella chiesa dall'interno, attraverso i suoi ministri di culto", disse più tardi Aida. "Volevano introdurre dei divieti che avrebbero soffocato la vita spirituale della chiesa. Ed effettivamente negli anni Sessanta ebbero un bel po' di successo in quel settore".

La posizione dei dirigenti era in diretto contrasto con gli sforzi di Aida di far uscire la notizia riguardante i credenti carcerati. Perciò si trovò di fronte ad una scelta: o restare dentro la chiesa ufficiale e cercare di proteggersi, o aderire alla chiesa clandestina e adoperarsi per proteggere i suoi fratelli e le sue sorelle in Cristo. L'attrattiva della chiesa registrata era qualcosa di reale. Dopotutto era il gruppo a cui era appartenuto il fratello prima della morte, e dove lei aveva molti amici.

Ma Aida rifiutò la scelta facile e passiva. Non volle seguire dirigenti che chiaramente si preoccupavano più dell'approvazione del governo che dei confratelli cristiani incarcerati. Si servì di tutto il peso della sua personalità e mise il suo duro lavoro nella chiesa clandestina, sapendo che avrebbe pagato un prezzo per la decisione presa.

Il 4 giugno 1962, apparve un articolo in *Smena*, un giornale che serviva da portavoce del governo sovietico. L'articolo, intitolato "Non essere un cadavere tra i vivi", cercava di screditare i credenti in generale e la chiesa clandestina in particolare. La politica del governo affermava che Dio non esisteva, e l'articolo dileggiava e metteva in ridicolo quelli che avevano scelto di seguire un messia immaginario.

Quando Aida lesse l'articolo, cominciò a redigere una risposta in difesa della sua fede e di coloro che la seguivano. Inviò la risposta a *Smena*, ma naturalmente ne fu rifiutata la pubblicazione. La questione poteva finire lì, ma Aida mostrò l'articolo pubblicato da *Smena* e la risposta da lei scritta ai suoi confratelli. Colpiti, questi ne chiesero una copia. Poi vennero in visita alcuni credenti dell' Ucraina. Anche loro ne chiesero delle copie e le portarono a casa. Ben presto ne furono fatte centinaia di copie e distribuite da credente a credente in tutta l'Unione Sovietica. I membri della chiesa clandestina si allarmarono nel leggere un attacco alla loro fede e

furono incoraggiati a leggere la risposta, coraggiosa e ben articolata, di una loro consorella. Aida era all'avanguardia della *zamizdat,* una nuova pratica di comunicazione che si pubblicava con mezzi propri. I funzionari governativi non potevano certo controllare ogni ciclostile, fotocopiatrice o tipografia della nazione.

Attraverso i suoi scritti, il nome di Aida Skripnikova divenne noto a migliaia di credenti che lei non aveva mai incontrato. E fu ben conosciuto anche in un'altra sfera: i ranghi della polizia segreta.

GLI ELEMENTI BASE

Altri testimoni erano stati iscritti per deporre al processo di Aida, ma non si presentarono. Il giudice decise che il processo sarebbe continuato comunque.

Frustrata, Aida si lamentava che il tribunale aveva trascorso più tempo a perquisire la sua casa, i suoi vestiti e perfino a scavare nella sua cucina di quello impiegato nel considerare i fatti essenziali del suo processo.

"Chiedo alla corte di prestare un po' più di attenzione agli elementi fondamentali della causa", si difese. "Per esempio, vorrei spiegare perché la nostra comunità non è registrata. Tanto per cominciare, ditemi per favore quali leggi abbiamo violato che sarebbero la causa del rifiuto di essere registrati?"

"Imputata", il giudice rispose con ripicca: "è la corte che fa le domande *a lei*, non lei alla corte".

Vedendo l'animosità del giudice, il pubblico ministero intervenne: "Non riesco nemmeno a capire che cosa stia chiedendo l'imputata".

Aida fece un profondo respiro, concentrandosi. "Sto domandando alla corte di prestare più attenzione alle questioni essenziali dell'atto di accusa, con richiesta che le questioni secondarie non oscurino l'aspetto essenziale del processo che deve essere considerato dalla corte. Questa è la mia prima petizione. La seconda è di chiedere a voi, la corte, di scoprire la data precisa quando è stato confiscato il mio permesso di residenza".

Il giudice domandò perché quell'informazione era importante.

Aida spiegò che il processo aveva rivelato che la polizia aveva raccolto le prove contro di lei molto tempo prima che scadesse il suo permesso di residenza. "Se mi processate per un permesso di residenza scaduto, e non per le mie attività cristiane, allora perché venivo indagata *prima ancora che scadesse il mio permesso di soggiorno?",* domandò Aida.

"Ve lo dico io perché è stata intentata causa contro di me", proseguì. "Due volte nella nostra casa di preghiera ho avvicinato degli stranieri ai quali ho chiesto una Bibbia. Quelle due richieste sono venute a conoscenza delle autorità".

"La questione del permesso di soggiorno non ha niente a che fare con il processo", disse il giudice. "Lei è accusata di aver distribuito delle dichiarazioni volutamente false e diffamatorie per lo stato sovietico e l'ordine pubblico".

"Ma la questione del permesso di lavoro e di residenza ha ricevuto molta attenzione nel procedimento legale", ribatté Aida.

"Sono questioni che hanno interessato la corte non perché lei sia accusata di questo, ma perché la corte deve valutare la sua personalità. Le potrà sembrare strano che perfino la corte chieda del suo carattere. La corte deve sapere che tipo di persona è lei. Nell'emettere la sentenza, la corte prende in considerazione la personalità dell'imputata".

Aida disse che se la corte voleva veramente conoscere la sua personalità, allora era ancora più importante conoscere i fatti veri della sua storia. L'ultima richiesta che lei rivolse al giudice fu che chiamasse un'ultima testimone: Miss Jursmar, la svedese alla quale aveva dato la letteratura. "Gli appunti di questa donna sono stati usati come prova contro di me", concluse Aida, "ma per comprendere a fondo come stanno le cose dovremmo averla qui per farle spiegare i suoi appunti".

Il giudice fece finta di considerare le sue richieste, chiedendo al pubblico ministero la sua opinione, e poi sentenziò: "La corte, dopo essersi consultata, ha deciso di non accogliere le petizioni dell'imputata".

Seguì qualche ultima domanda, poi il processo fu rinviato per quel giorno. Restavano solo le arringhe finali. Per il pubblico ministero sarebbe stata una possibilità di difendere il sistema sovietico, per spiegare che i cristiani avevano effettivamente libertà di culto, *se* erano disposti a rispettare la legge.

Per Aida sarebbe stata la sua ultima occasione di parlare in sua difesa e in difesa dei fratelli e delle sorelle della chiesa. Si sentiva oppressa dal peso di quel compito, conoscendo il rischio di essere nuovamente rinchiusa in carcere, ma era incoraggiata dal conforto del suo Padre celeste.

UN TENTATIVO DI "RIEDUCAZIONE"

Ritornare in prigione non era una minaccia oziosa per Aida. C'era stata prima. Dopo che il Tribunale dei Compagni aveva

abrogato il suo permesso di residenza a Leningrado nel 1963, lei aveva trascorso del tempo a visitare la sorella in Ucraina, dove Aida fu colpita dalla tenacia e dalla franchezza dei credenti. Ritornò a Leningrado con rinnovata determinazione. Era sorvegliata dalla polizia, ma Aida entrò nella città riuscendo a sfuggire alla cattura. Senza il permesso di residenza poteva essere arrestata in ogni momento, eppure continuò la sua opera cristiana.

Aida e i suoi amici continuarono a radunarsi nella foresta fuori della città per non essere scoperti, e fu nella foresta che nel 1965 ebbe luogo il suo primo arresto. Aida aveva venticinque anni.

"Arrivò la polizia che cominciò a mandarci via", avrebbe deposto più tardi una testimone. "Ci spingevano e ci afferravano dai capelli. Portarono via parecchie persone; alcuni furono multati e altri furono incarcerati per due settimane".

Aida fu una di quelli che furono arrestati, e la polizia la mise sotto processo. Sulla carta, l'imputazione non aveva niente a che fare con la religione. Sebbene fosse stata arrestata al di fuori dei limiti della città, Aida fu accusata di non avere il necessario permesso di residenza a Leningrado.

A quel processo, in una piccola aula del palazzo di giustizia di Rayon, ad Aida non fu nemmeno permesso di parlare. Il processo era ovviamente una simulazione, un tentativo di mettere in mostra la giustizia dove in realtà non ce n'era.

Lei non si sentì oppressa dal verdetto. Frequentava i culti con credenti che erano stati in prigione e con molti che erano pronti ad andarci se quella era la via indicata da Cristo. Adesso era arrivato il suo turno.

Per i leader sovietici lo scopo della prigione era quello di rieducare i detenuti. "Questa povera gente è stata fuorviata", spiegarono i funzionari, "e adesso le si deve mostrare la verità e convincerla della potenza del sistema sovietico: la gloria della patria".

In aggiunta alle monotone sedute di rieducazione, Aida fu costretta a trascorrere molte notti fredde su un duro pavimento di cemento. Non c'era mai abbastanza cibo, e quello che c'era non era buono nemmeno per gli animali. Durante la sua prigionia, Aida fu obbligata a entrare in una struttura psichiatrica. Dopo trenta giorni di "valutazione", i medici dissero che era normale e la fecero ritornare nella sua cella. I mesi trascorsi in un sistema carcerario comunista aggiunsero anni di sofferenza e cicatrici alla giovane zelante che parlava con franchezza.

Aida non aveva preso in simpatia la "rieducazione" sovietica. Invece di indebolirle la fede, l'esperienza aveva fortificato la sua

fede in Cristo. Invece di impedirle di diffondere la Parola, lei lasciò la prigione ancora più appassionata nel voler condividere la verità di Gesù. Adesso ne conosceva molto bene il prezzo, eppure non esitò mai nella sua determinazione.

"LO STATO NON *INTERFERISCE"*

E adesso era l'ora delle argomentazioni finali nel secondo processo di Aida. Ci fu prima l'arringa conclusiva del pubblico ministero che decise di cominciare con il raccontare un po' della storia della chiesa in Russia.

"Dopo la grande Rivoluzione Socialista d'ottobre nel nostro paese, la chiesa fu separata dallo stato, e i credenti di tutte le fedi ricevettero il diritto di libertà di credere", dichiarò con orgoglio. Ma poi il pubblico ministero proseguì accusando i cristiani evangelici, i Battisti e il Consiglio delle Chiese di incoraggiare i credenti a non sottomettersi alle leggi dello stato.

"Le comunità che sostengono il Consiglio delle Chiese non sono registrate", denunciò il pubblico ministero. "Le loro riunioni illegali hanno luogo nelle case private e nei luoghi pubblici. Alcuni credenti sono stati condannati per aver violato la legislazione sui culti. Il Consiglio delle Chiese la presenta come una persecuzione per la fede. Da sette anni il Consiglio delle Chiese porta avanti questa lotta titanica con le autorità".

Partendo dalla storia della chiesa e dalla situazione generale tra i credenti, la pubblica accusa entrò nello specifico della causa di Aida. "Skripnikova aveva collegamenti in tutta la nazione, ma il suo compito principale fu quello di organizzare contatti all'estero. Si deve dire che lei è stata bene all'altezza del compito", aggiunse malignamente.

Poi assunse un tono più condiscendente. "La vita di Aida cominciò in modo sfortunato, nel senso che nacque in una famiglia di Battisti. È un peccato, si capisce, che ci lasciamo sfuggire una persona, ma abbiamo parlato molto con Aida e abbiamo chiarito la natura antisociale delle sue azioni".

La sua voce aumentava in intensità mentre faceva le sue ultime considerazioni, prima citando frasi della letteratura trovata in casa di Aida. "Uno degli articoli cita un uomo di nome Kryuchokov che dice nel suo processo a Mosca: 'I fratelli che sono in carcere e nei campi di lavoro non soffrono perché hanno violato le leggi sovietiche; soffrono perché sono rimasti fedeli al Signore'".

Il pubblico ministero scosse il capo in modo solenne. "Questa è un'affermazione deliberatamente falsa che diffama lo stato sovietico

e l'ordine sociale. In Unione Sovietica ci sono varie fedi, le chiese sono aperte, e *nessuno* è perseguitato per la sua fede. Lo stato *non* interferisce nelle attività delle associazioni religiose se esse non violano la legislazione sui culti. La colpa dell'imputata Skripnikova di distribuire sistematicamente delle false dichiarazioni che sono una calunnia per lo stato sovietico e l'ordine sociale è *pienamente provata.* Queste azioni sono giustamente previste dall'articolo 190/1 del codice penale. Pertanto chiedo che la corte condanni l'imputata, Aida Skripnikova, ad una detenzione di due anni e mezzo".

Dopodichè, si sedette con un'espressione compiaciuta di fiduciosa soddisfazione sul volto.

"PER IL CRISTIANO C'È SOLO UNA LINEA DI CONDOTTA"

Il giudice si rivolse ad Aida, facendole cenno che era arrivato il suo turno di presentare le conclusioni finali della sua difesa.

"Intendevo parlare sulla fondatezza delle accuse che mi sono state rivolte", esordì con voce chiara e calma. "Ma sono state accennate altre questioni qui, perciò dovrò occuparmi anche di queste, sebbene, come è stato già detto, non abbiano alcuna attinenza con questo caso".

Esordì confutando alcune delle questioni minori presentate dalla pubblica accusa, che andavano da una lettera che aveva scritto alla *Pravda* nel 1958 al suo lavoro, in seguito, in un laboratorio di costruzione. Poi cominciò a parlare di questioni più essenziali.

"Quando dico di essere stata licenziata dal mio lavoro a causa della mia fede, mi viene detto: 'Questa è un'affermazione volutamente falsa'. Ma ecco quello che accadde: dopo la mia scarcerazione, trovai lavoro in una tipografia. Una settimana dopo aver iniziato a lavorare, mi trovavo in una riunione di preghiera quando arrivò la polizia che prese il mio nome insieme ai nomi di parecchi altri. Sapevo che mi avrebbero denunciata al mio datore di lavoro", disse Aida.

"Tutti quelli che lavoravano nella tipografia si allarmarono quando scoprirono che ero credente, e cominciarono a dirmi fin dal principio che se non avessi cambiato le mie idee, sarei stata licenziata in tronco. Essi non mi nascosero questo fatto. Mi dissero apertamente: 'La tipografia è un'istituzione politica. Non tutti possono lavorare qui'. Dissero così anche se quella particolare tipografia era sotto la direzione delle ferrovie, e non si stampava niente di segreto; solo

moduli ferroviari, permessi di imbarco e orari ferroviari. Non so che cosa ci fosse in quella tipografia che non mi si potesse affidare", continuò.

"Le cose andarono avanti così per tre settimane, poi fui convocata nell'ufficio del direttore e mi fu detto che ero stata licenziata. Naturalmente, non mi dissero che mi mandavano via a causa della mia fede, perché non esiste una legge che permette alle persone di essere licenziate per la loro fede. Perciò mi diedero il licenziamento con la scusa di una riduzione di personale. Quando andai dagli altri operai e dissi che ero stata cacciata per una riduzione di personale, agli operai quasi uscirono gli occhi dalle orbite. Una delle macchine era ferma perché non c'era nessuno che la facesse funzionare.

"Il direttore mi ha detto: 'Non possiamo impiegarti perché il tuo permesso è valido solo fuori città'; come se prima non avessero visto che non avevo un permesso di residenza per la città, come se il direttore non avesse controllato prima i miei documenti".

Aida riferì alla corte che una volta che la polizia cominciava a fare domande, sapeva che non ci sarebbe voluto molto prima che fosse arrestata di nuovo. "Solo sei mesi erano trascorsi dal mio rilascio, e volevo fare qualcosa di utile prima di andare nuovamente in prigione. Avevo del lavoro da completare".

Fece un profondo respiro. Difendere la sua causa era molto stancante. Richiedeva una concentrazione mentale, emotiva e spirituale che era difficile sostenere per lunghi periodi. Chiese al giudice una pausa di dieci minuti e questi gliela concesse.

Quando riprese il processo, Aida mirò le sue argomentazioni specificamente alle accuse rivolte contro di lei: "La distribuzione di qualsiasi pubblicazione non è un reato in sé, e se l'accusa non ha trovato nessuna dichiarazione deliberatamente falsa nelle riviste *Herald of Salvation* e *Fraternal Leaflet,* non ci sarebbero motivi per processarmi. Pertanto, devo parlare del contenuto di questa letteratura".

Quindi parlò di una riunione proibita di fedeli e leader cristiani di cui si parlava nella letteratura che aveva distribuito. "La legge del 1929 dice che i credenti hanno il diritto di organizzare congressi", fece notare Aida. "Ma invece di dare il permesso, le autorità cominciarono a perseguitare quelli che avevano chiesto di tenere il congresso.

"Poi, l'investigatore del pubblico ministero ha notato diciassette frasi 'sediziose' che aveva estrapolato dalla letteratura. Secondo l'investigatore queste frasi contengono delle affermazioni volutamente false che diffamano lo stato sovietico e l'ordine sociale".

Adesso Aida si girò rivolgendosi direttamente al giudice. "Nella sua testimonianza, la signorina Boiko ha cominciato a citare Lenin. Completerò la citazione da lei iniziata: 'Solo in Russia e Turchia c'erano ancora in vigore delle leggi vergognose contro le persone devote. Queste leggi proibivano direttamente la libera professione di fede o ne vietavano la propagazione. Queste leggi sono le più ingiuste, le più vergognose e le più opprimenti'. Adesso vorrei richiamare l'attenzione della corte sulla parola *propagazione*. Lenin stesso ha definito il divieto della *propagazione* della fede ingiusto e vergognoso".

Tirò un altro sospiro e continuò. "Adesso vi dico come sono stata arrestata. L'11 di aprile sono andata ad una riunione di preghiera. Mi sono accorta di essere seguita, ma non ho attribuito al fatto alcuna importanza. Tuttavia, il giorno seguente la polizia è venuta nel mio appartamento e mi ha arrestata. Sono state fatte delle perquisizioni anche nelle case di altri credenti. Solo in relazione al mio caso ci sono state undici perquisizioni: tre a Leningrado, quattro a Perm, tre a Kirovograd e una nella casa di mia sorella a Magnitogorsk. Si può capire la perquisizione nel mio appartamento e in quello di mia sorella. Ma perché far perquisire anche le case degli altri credenti? Le perquisizioni furono eseguite solo perché i loro indirizzi furono trovati nel mio taccuino. E in nessuna di queste abitazioni hanno trovato qualcosa che fosse collegata al mio caso".

Poi Aida si rivolse alla questione seguente: "*Di che* cosa siamo stati accusati. Noi diciamo che siamo processati per la nostra fede, ma ci viene detto: 'Questa è un'affermazione volutamente falsa; voi siete processati per aver violato la legge sovietica'. Io sono membro di una comunità non registrata che ha richiesto di essere registrata; tutte le nostre comunità hanno inviato queste domande, che sono complete dei nostri statuti; e quando inoltriamo la richiesta, non ci viene detto: 'Non dovete fare questo o quello perché è contro la legge'. Invece ci viene detto: 'Firmate un impegno che non violerete la legge'. Questa non è una procedura corretta per essere registrati".

Aida vide che il giudice si stava agitando, perciò si affrettò a concludere l'argomentazione. "I credenti *non possono* promettere di adempiere una legge che vieta loro di parlare di Dio e vieta ai genitori di allevare i figli nella fede. Con tutto il rispetto verso le autorità, nessun genitore cristiano accetterà una legge che ordina di allevare i loro figli come atei. Preferirebbero affrontare qualunque sofferenza vogliate infliggere, preferirebbero stare sul banco degli imputati piuttosto che promettere di attenersi a questa legge.

"Cristo ha detto che dobbiamo predicare il vangelo ad ogni creatura", proseguì Aida, "e i credenti non possono sottomettersi ad una legge che vieta loro di parlare di Dio e della salvezza. *Non un solo credente* potrà mai farlo. Anche se non è un missionario o un predicatore, anche se è incapace di predicare un sermone, non fa differenza; egli non si sottoporrà ad una tale legge perché perfino una persona che non sa predicare un sermone avrà qualche volta un'opportunità di parlare a qualcuno della salvezza. Pertanto, i credenti non possono promettere di osservare una legge del genere. Malgrado tutto il loro rispetto per le autorità, essi infrangeranno questa legge.

"Lo ripeto ancora: i credenti non possono osservare una legge che li costringe a rinnegare il Vangelo. Perciò, quando siamo processati per aver violato queste leggi, abbiamo una buona giustificazione quando diciamo che siamo messi sotto accusa per la nostra fede.

"Io so che l'*Herald of Salvation* e il *Fraternal Leaflet* non contengono affermazioni volutamente false. Ma allo stesso tempo so che cosa significhi mandarle all'estero. Sapevo che quell'azione avrebbe potuto portarmi sul banco degli imputati. Non chiederei a nessun altro di mandare all'estero l'*Herald of Salvation.* So che è pericoloso. Ecco perché preferisco farlo io".

Aida fece una pausa per raccogliere le forze e presentare la parte conclusiva della sua difesa, le appassionate considerazioni finali che desiderava lasciare a coloro che avrebbero determinato la sua sentenza. "In un certo periodo la gente si rendeva conto che era ingiusto vietare la propagazione di una fede; adesso la gente non lo capisce. Ora dicono: 'Credi e prega, ma non permetterti di parlare a nessuno di Dio'. Zittire il proprio opponente ideologico con la forza non è una vittoria ideologica. Questa si è sempre chiamata barbarie".

Il giudice la interruppe, frustrato che questa criminale si mettesse adesso a fare la predica nel suo tribunale. "Lei non deve parlare della chiesa; parli di sé", disse scandendo le parole e additandola.

Aida rimase imperterrita: "Per il cristiano c'è solo una linea di condotta", disse. "Il cristiano non può essere altro che combattivo. Una volta che si conosce la verità, bisogna seguirla, sostenerla, e se è necessario soffrire per essa. Non posso essere diversa. Non posso agire diversamente. Io amo la libertà e amerei tanto essere libera con la mia famiglia e i miei amici. Ma non voglio agire contro la mia coscienza. A che mi serve la libertà se non posso chiamare Dio mio Padre? La consapevolezza che l'anima mia e i miei pensieri sono liberi mi incoraggia e mi fortifica. Ecco, questo è tutto quello che volevo dirvi".

Aida si sedette, avendo presentato il suo caso e avendo il cuore libero.

EPILOGO

Insensibile al suo spirito e non convinto dalla sua argomentazione, il giudice condannò Aida a tre anni da scontare in una prigione sovietica, sentenza più lunga di sei mesi di quella chiesta dal pubblico ministero. Aida lasciò l'aula di tribunale tra due guardie imponenti.

Ma averla rinchiusa non poté fermare la sua opera. Le trascrizioni del processo di Aida furono copiate giudiziosamente e scrupolosamente su venti pezzi di stoffa tagliati dalle lenzuola e da altra stoffa simile, poi furono fatti uscire di nascosto dall'Unione Sovietica. In giro per il mondo i credenti hanno letto le parole di "Aida di Leningrado", e hanno pregato per questa fedele sorella.

Aida lasciò il campo di lavoro della prigione il 12 di aprile del 1971. Il giorno del suo rilascio i funzionari le dissero che non aveva "imparato nulla" nel periodo trascorso in prigione. In verità, lei aveva imparato molto, ma non quello che volevano i suoi aguzzini. Aveva conseguito il dottorato nella fedeltà a Dio, e aveva acquisito una comprensione ancora più grande della gioia e della soddisfazione profonde che si hanno nel servire il Signore. Era diventata un membro ufficiale della fratellanza che l'apostolo Paolo chiamò *"la comunione delle sue sofferenze"* (Filippesi 3:10).

Oggi Aida Skripnikova vive a San Pietroburgo. La sua fede è sopravvissuta al regime che aveva cercato di distruggerla. Oggi è legale per i cristiani come lei radunarsi per adorare Dio e predicare. Recentemente la sua comunità si è riunita per un'occasione speciale: festeggiare il quarantesimo anniversario del ministero della chiesa e per ricordare la fedeltà di Dio verso i suoi membri. Fu allestita una speciale mostra per onorare quelli che avevano sofferto il martirio per la loro fede.

Capitolo 4

Sabina: una testimone dell'amore di Dio

Romania
1945

I Russi avevano cacciato i Nazisti dalla Romania e adesso stavano adottando delle misure per controllare tutti gli aspetti del governo e della società. Il loro sforzo più recente era stato quello di convocare i ministri di culto di tutte le religioni ad una riunione. I Russi lo chiamarono il "Congresso dei Culti". Il loro scopo dichiarato era quello di consolidare il sostegno tra il clero. Ma per Sabina quella tattica non era nient'altro che acquisire il controllo e trasformare i leader religiosi della Romania in marionette dello stato.

Sabina era piccola di statura, circa quarantacinque centimetri più bassa del marito, Richard, ma aveva una grandissima passione per Cristo. Seduta vicino a Richard nella riunione, e udendo ancora un altro pastore dichiarare pubblicamente la sua lealtà ai Comunisti che avevano invaso la loro terra, Sabina tirò il marito dal braccio. "Richard, non vuoi lavare questa vergogna dal volto di Cristo?" lo supplicò. "Devi dire qualcosa. Stanno sputando sul nome di Cristo!"

Richard guardò intorno i delegati riuniti all'interno del Palazzo del Parlamento. Era un vero spettacolo. "Piena libertà religiosa!", era il motto dichiarato dei Comunisti. Invocavano una coesistenza pacifica tra Dio e il Comunismo, o piuttosto tra Dio e il presidente onorario del congresso, Giuseppe Stalin. "Con quanta facilità può essere ingannato il mondo", disse Richard sottovoce.

Richard e Sabina erano pigiati come sardine in mezzo agli altri quattromila vescovi, pastori, sacerdoti, rabbini e mullah che affollavano la galleria e la platea della grande sala. Musulmani ed Ebrei, Protestanti e Ortodossi; tutte le fedi erano rappresentate.

Prima che iniziasse il congresso c'era stato anche un servizio religioso in patriarcato. I dirigenti comunisti si erano fatti il segno della croce e avevano baciato le icone e la mano del patriarca. Poi erano cominciati i discorsi. Petru Groza, che era una semplice marionetta di Mosca, spiegò che il nuovo governo romeno era pienamente a favore della fede religiosa, di qualsiasi fede, e che

avrebbero continuato a pagare il clero, com'era stato fatto prima. Avrebbero anche aumentato i loro stipendi! Notizia che fu accolta con un applauso caloroso.

Dopo il discorso di Groza, venne la risposta dei sacerdoti e dei pastori. Uno dopo l'altro dissero quanto fossero felici di sentire questo apprezzamento della religione. Lo stato poteva contare sulla chiesa se la chiesa poteva contare sullo stato. Semplicissimo. Un vescovo osservò che persone di ogni colore politico erano diventati membri di chiesa nel corso della sua storia. Adesso sarebbe entrato il rosso, e ne era felice. Tutti erano contenti. E la loro contentezza fu trasmessa al mondo per radio in diretta dalla sala.

"Va bene", disse Richard, "posso andar su a parlare. Ma sappi che se parlo non avrai più tuo marito".

Sabina sapeva che aveva ragione e che gli altri capi religiosi parlavano per paura delle loro famiglie, del loro lavoro, del loro salario. Ma sapeva anche che qualcuno doveva avere il coraggio di smascherare i comunisti invece di riempire l'aria di adulazioni e bugie. Guardando dritto negli occhi di Richard, rispose semplicemente: "Non mi serve un marito vigliacco".

Richard annuì con il capo in silenzio. Compilò una scheda e la mandò davanti indicando che avrebbe voluto parlare. I comunisti erano felicissimi. Il pastore Richard Wurmbrand, ministro di culto luterano ben conosciuto in tutta la nazione, rappresentante ufficiale del Consiglio Mondiale delle Chiese, desiderava rivolgersi all'assemblea. Adesso sì che stavano facendo progressi!

L'ORA DEL CORAGGIO E DELLA VERITÀ

Un silenzio pieno di tensione si fece nella sala, mentre Richard si dirigeva sul podio. Sabina si domandava che cosa pensasse la folla, mentre lei pregava fervidamente per il marito.

"Vi ringrazio di questo privilegio di poterci radunare insieme e parlare con libertà", esordì Richard. "Quando s'incontrano i figli di Dio, anche gli angeli si radunano per ascoltare la sapienza di Dio. Perciò è dovere di ogni credente non lodare gli uomini terreni o i leader che vanno e vengono, ma lodare Dio il Creatore e Cristo il Salvatore, che morì per noi sulla croce".

Tutta l'atmosfera della galleria cominciò a cambiare, ma il cuore di Sabina era ripieno di gioia. Infine l'attenzione fu distolta dalla propaganda dei comunisti e concentrata su Cristo.

"Il suo diritto di parlare è terminato!" esclamò improvvisamente balzando in piedi Burducca, ministro degli affari religiosi.

Ignorandolo, Richard continuò per incoraggiare i suoi confratelli a porre la loro fiducia e ubbidienza in Dio, e non nell'uomo. Il pubblico cominciò ad applaudire. Sapevano che Richard aveva ragione, ma fu il solo che ebbe abbastanza coraggio da dire quel che andava detto.

"Spegnetegli il microfono!" urlò Burducca ai suoi subalterni. "Fate scendere quest'uomo dal palco. Subito!"

Mentre la voce di Richard tacque, l'assemblea cominciò a cantare aritmicamente: *"Pastorul! Pastorul!"* ("Il Pastore! Il Pastore!).

La riunione si sciolse nel caos più totale, un bene per Richard che scivolò via dal retro prima che qualcuno lo arrestasse. Sabina rimase seduta ad osservare lo sviluppo degli eventi. Era orgogliosa del marito. Orgogliosa del suo coraggio nello schierarsi dalla parte di Cristo. Ma il suo orgoglio era misto ad un senso di ansia mentre cominciava a chiedersi il prezzo che avrebbe dovuto pagare per aver parlato con franchezza contro i Russi.

Sabina e Richard avevano sempre avuto simpatia per i Russi. Avevano spesso parlato di mandare dei missionari romeni in Russia a predicare il Vangelo. "Adesso Dio ha portato i Russi da noi", dichiararono Richard e Sabina.

Quando i Russi arrivarono per la prima volta in Romania nell'estate del 1944, Richard e la trentunenne Sabina uscirono a salutarli con fiori e opuscoli evangelici. Da ebrei romeni, entrambi avevano sofferto una perdita incommensurabile per mano dei nazisti. Tutta la famiglia di Sabina era stata distrutta nei campi di concentramento, e Richard era stato già arrestato tre volte. Quando all'inizio Sabina e Richard divennero cristiani, s'impegnarono a lavorare tra i perduti, a prescindere dalle colpe commesse. Nel 1944 questo convincimento li portò ad evangelizzare i nazisti in fuga come pure i comunisti che stavano arrivando.

Durante l'occupazione nazista, Richard e Sabina avevano nascosto in casa loro molti ebrei in fuga. Poi, quando i nazisti dovettero fuggire, avevano nascosto anche loro. Uno dei soldati nazisti domandò a Sabina perché lei che era ebrea nascondeva il suo nemico nazista. Sabina gli rispose semplicemente che lei non aveva nemici e Dio amava tutti i peccatori. Egli la ringraziò con la promessa di metterla in prigione se i nazisti avessero ripreso il potere.

GUADAGNARE TEMPO

Durante l'estate del '44, Sabina e Richard godettero uno spiraglio temporaneo di libertà religiosa. L'ex dittatore romeno, Ion Antonescu, era stato portato a Mosca e poi riportato in patria e

fucilato. I prelati della chiesa ortodossa che avevano tiranneggiato sugli ebrei e sui protestanti avevano perduto il loro dominio assoluto.

La maggioranza dei romeni pensava che alla fine aveva un governo democratico, ma Sabina sapeva bene come stavano le cose.

Dopo il Congresso dei Culti, nessuna manovra ufficiale fu fatta contro Richard, ma presto vennero regolarmente dei disturbatori comunisti per interrompere i servizi di culto da lui tenuti. Settimana dopo settimana, dei giovinastri dai modi bruschi si spingevano a forza nel retro della chiesa per fischiare, parlare in modo derisorio e interrompere il culto.

"Dovremmo essere contenti", disse il pastore Solheim, l'ecclesiastico più anziano. "Meglio un uditorio rumoroso ma interessato, che uno silenzioso che fa solo finta di ascoltare!"

Poi ricevettero il primo avvertimento. Un giorno, mentre Sabina lavorava accanto a Richard nella missione della chiesa, entrò un uomo vestito in abiti civili rivolgendosi al marito.

"Ispettore Riosanu", si presentò. "Lei è Wurmbrand? Allora lei è l'uomo che odio di più nella vita". Richard e Sabina lo fissarono increduli. "Ma proprio per mostrarle che non ho rancori", continuò, "sono venuto per darle un'informazione riservata. C'è un grosso fascicolo su di lei nel quartiere generale della polizia segreta: l'ho visto. Recentemente qualcuno ha fornito delle informazioni su di lei. Lei ha parlato con molti Russi, vero?"

Riosanu si sfregò le mani ruvide come la carta vetrata. "Ma ho pensato che forse potremmo arrivare ad un accordo".

Per una bustarella, disse, avrebbe distrutto il faldone.

Sabina si unì alla discussione, e si accordarono su una somma.

Ficcandosi i soldi in tasca, Riosanu disse: "Lei ha fatto un affare. Il nome dell'informatore è..."

L'ispettore guardò la piccola donna con curiosità. Ma Sabina scosse la testa. Lei sapeva che volevano ignorare chi li aveva denunciati. Se l'avessero saputo, avrebbero potuto avere risentimenti verso quella persona; e poi il peccato sarebbe stato il loro.

Però Richard e Sabina sapevano che il pagamento non avrebbe potuto comprare la loro sicurezza che era nelle mani di Dio. Ma forse avevano acquistato un po' di tempo e la possibilità di stabilire ulteriormente la chiesa clandestina.

Verso la fine del 1947, gli arresti dei cristiani si verificavano con maggiore frequenza e Sabina aveva così perduto molti amici che erano stati incarcerati. Un freddo pomeriggio invernale Sabina era a casa, ammalata di bronchite, quando udì qualcuno bussare alla porta.

Aprì e fu sorpresa di vedere Vera Yakovlena, un medico russo che conosceva solo superficialmente, che aspettava sull'uscio. La dottoressa non era venuta per curare la malattia di Sabina ma per riferire un messaggio critico. Il suo volto era una maschera tragica, mentre raccontava la sua storia a Sabina.

Vera veniva da una città dell'Ucraina dove innumerevoli leader cristiani e laici, compresa lei, erano stati deportati nei campi di lavoro forzato in Siberia dai quali pochi erano quelli che ritornavano.

"Abbiamo lavorato per disboscare la foresta, uomini e donne insieme", disse Vera. "Avevamo uguali diritti: potevamo morire di fame o morire congelati".

La dottoressa si chinò in avanti per afferrare il braccio di Sabina con la mano che portava grosse cicatrici bianche, mentre tremava al ricordo. "Ogni giorno la gente moriva, crollando nella neve per il troppo lavoro", disse.

Un giorno Vera fu sorpresa a parlare ad un'altra detenuta di Cristo. Per punizione fu costretta a restare a piedi nudi sul ghiaccio, per ore. Poiché la punizione l'aveva resa incapace di eseguire la sua quota di lavoro, fu picchiata dalle guardie.

La maggioranza degli altri prigionieri del campo morì per le condizioni disumane o per le frequenti torture, ma Vera era riuscita a sopravvivere. Adesso era venuta da Sabina non solo per raccontarle la sua tragedia, ma per parlarle della fedeltà di Dio, anche nel campo di lavori forzati. Nel suo dolore e nel suo bisogno Dio aveva mostrato la sua potenza.

A Sabina era venuto il mal di testa. Invece di riflettere sul miracolo, non riusciva a pensare ad altro che alla probabilità che lei andasse incontro a tali sofferenze. *Che significa? Perché è venuta a raccontarmi queste cose?* si domandava.

Mentre Vera si alzava per andar via, Sabina la pregò di restare per la notte. O aspettare finché ritornasse Richard, così che anche lui potesse ascoltare la sua testimonianza e sapere quel che stava accadendo ai loro fratelli e alle loro sorelle. Ma Vera era già alla porta. Brevemente si fermò per dire: "Mio marito è stato preso dalla polizia segreta. Si trova in prigione da dodici anni ormai. Mi domando se c'incontreremo di nuovo su questa terra". Poi sparì.

"Dodici anni!" Sabina ripeté quelle parole con un brivido. Come si poteva sopportare per tanto tempo?

Con l'aumento della persecuzione dei cristiani da parte dei comunisti, si doveva considerare la possibilità di fuggire. "Non è troppo tardi, Sabina", cominciò a dire Richard. "Possiamo ancora partire. Molti altri stanno comprando la loro via di scampo".

Sabina non rispose. Sapeva che Richard non voleva andar via tanto quanto lei. Ma i pericoli erano reali. E dovevano pensare a Mihai, il loro amato, unigenito figlio di otto anni.

Richard continuava: "Quando fui arrestato in passato dai nazisti, fui rilasciato dopo solo qualche settimana. Con i comunisti potrebbe durare anni. E potrebbero prendere anche te, Sabina. E poi che accadrebbe a Mihai?"

Richard aveva toccato il punto debole di Sabina. Sapeva che se entrambi fossero stati arrestati nello stesso tempo, Mihai non avrebbe avuto nessun posto dove andare. Poteva finire con il vivere per le strade ad accattare il pane. Era troppo da comprendere per una madre. Tuttavia, Sabina non rispondeva.

Infine Richard le ricordò quello che un altro amico aveva detto loro: "Fuggi per salvare la tua vita!", disse citando le parole dell'angelo a Lot. *"Non guardare indietro"* (Genesi 19:17).

Poi Sabina rispose. "Fuggire per salvare *quale* vita?" domandò.

Poi andò nella camera da letto e portò la Bibbia per leggere a voce alta le parole di Gesù: *"Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la ritroverà"* (Matteo 16:25). Chiudendo il Libro consumato, domandò a Richard: "Se adesso vai via, potrai più predicare su questo testo?"

Per il momento la questione della partenza era stata decisa. E anche mesi dopo sarebbe rimasta ancora decisa...

CESSARE DI ESISTERE

La domenica mattina del 29 febbraio 1948, Richard andò in chiesa, dicendo alla moglie, mentre usciva di casa: "Sabina, ci vediamo al culto".

Ma quando Sabina arrivò in chiesa circa trenta minuti dopo, trovò il pastore Solheim nel piccolo ufficio che aveva l'aria sconvolta.

"Richard non si è fatto vivo", disse. "Ma gli passano tante cose per la mente. Dev'essersi ricordato di qualche appuntamento urgente prima del servizio in chiesa".

"Ma ha promesso che ci saremmo visti qui tra mezz'ora", disse Sabina, mentre si avvertiva la paura nella sua voce.

"Forse ha incontrato un amico che aveva bisogno di aiuto", disse Solheim. "Arriverà".

Il pastore Solheim tenne il servizio di culto, mentre Sabina telefonava ad alcuni amici, solo per scoprire che Richard non era a casa di nessuno di loro. La paura cresceva.

Quel pomeriggio Richard avrebbe dovuto sposare una giovane coppia in chiesa".

"Adesso non ti preoccupare", veniva incoraggiata Sabina dal pastore Solheim. "Non si può mai sapere con il tuo Richard. Ricordi quella volta che eravamo al campeggio estivo e lui andò a comprare il giornale la mattina e poi telefonò all'ora di pranzo per dire che non sarebbe ritornato per la colazione?"

Sabina sorrise a quel pensiero. Richard aveva ricordato qualche affare urgente e aveva preso un mezzo per ritornare a Bucarest. "Hai ragione. Deve aver fatto nuovamente una cosa del genere", disse cercando di rassicurarsi.

Il pranzo della domenica nel piccolo appartamento dei Wurmbrand era di solito una felice occasione con invitati. Non c'era mai tanto da mangiare, ma i cristiani si incontravano per parlare e cantare. Per quelli che erano presenti, era il momento saliente della settimana.

Ora erano tutti seduti in casa aspettando con calma l'arrivo di Richard. Ma lui non arrivò. Il pastore Solheim doveva celebrare il matrimonio di quel pomeriggio. Sabina telefonò a tutti gli ospedali e andò perfino nei pronto soccorso dei nosocomi, pensando che gli era potuto capitare un incidente. Ma non riuscì a trovarlo. Infine ammise a sé stessa che cosa doveva fare: andare al Ministero degli Interni. Sicuramente Richard era stato arrestato.

Poi cominciarono le ore e le settimane e gli anni delle ricerche... seguire le tracce da un ufficio all'altro... spingere ogni porta che si potesse aprire.

Sabina pensò a Vera, che era stata separata dal marito per gli ultimi dodici anni. Pensò alla tortura che Vera aveva dovuto sopportare dopo aver testimoniato di Cristo ad un'altra detenuta, un reato di cui anche Richard si sarebbe reso colpevole. Sabina ricordava come lei e Richard avevano ringraziato Dio che potevano essere testimoni di Cristo ai soldati russi invasori... gli stessi che adesso tenevano il marito in prigione.

Si sparse la voce che Richard fosse stato portato a Mosca, com'era successo a molti altri. Ma Sabina rifiutava di credere che fosse partito. Sera dopo sera preparava la cena e si metteva a sedere vicino alla finestra pensando: *Stasera ritornerà a casa. Richard non ha fatto nulla di male. Presto sarà liberato. I comunisti non possono essere peggio dei nazisti, che alla fine dei conti lo hanno sempre lasciato andare dopo una o due settimane.* Confortava Mihai quando piangeva perché voleva il padre. Disse al figlio che Dio stava vegliando su Richard e su tutti loro. Pregarono insieme che Richard fosse al sicuro e ritornasse presto a casa.

Ma non ritornò. La conversazione che aveva avuto con Richard alcuni mesi prima cominciò a tormentare i suoi sogni. *"Quando sono stato arrestato prima, sono stato rilasciato dopo solo alcune settimane. Con i comunisti potrebbe durare anni..."*

Il cuore di Sabina era in agitazione. Tra lei e Richard c'era un amore che aveva superato molte prove, ma questa volta non sapeva come lei e Mihai sarebbero potuti andare avanti senza di lui. Dopo alcune settimane il pastore Solheim accompagnò Sabina dall'Ambasciatore svedese, loro alleato in passato, per chiedergli aiuto. L'Ambasciatore Reutersward disse che avrebbe parlato subito con il ministro degli esteri, Ana Pauker.

La risposta della Signora Pauker fu ovviamente preparata: "Secondo le nostre informazioni, il pastore Wurmbrand è fuggito dal paese con una valigia pieni di soldi che gli erano stati affidati per un'opera di soccorso a persone in zona di carestia. Dicono che sia in Danimarca".

L'Ambasciatore sollevò il caso di Richard presso il Primo Ministro Groza. Ma egli ripeté le stesse parole e aggiunse una promessa gioviale: "Così Wurmbrand sarebbe in una delle nostre carceri? Se può provarlo, allora lo rilascerò!"

I comunisti erano talmente sicuri di loro stessi. Forse era per questo che si diceva tra la gente: "una volta nelle grinfie della polizia segreta della Romania, un uomo cessa di esistere".

UN'ÀNCORA DI SALVEZZA PER RICHARD

Dopo parecchi mesi di sforzi inutili, una sera Sabina era in chiesa, quando fu convocata per incontrare un estraneo che aspettava alla porta. L'uomo aveva la barba incolta e puzzava di brandy di prugno. Aveva insistito per parlare con Sabina da sola.

"Ho incontrato suo marito", disse semplicemente. Sabina ebbe un tonfo al cuore. Era la prima volta che sentiva qualcosa che riguardava il marito. "Sono una guardia carceraria, non mi chieda di quale prigione, sappia solo che sono il secondino che gli porta da mangiare. Mi ha assicurato che lei mi avrebbe pagato bene per un po' di notizie".

"Quanto?" gli domandò Sabina, non sicura che avesse davvero delle informazioni. Erano state dette tante bugie.

"Sto rischiando il collo, sa?"

La somma che disse era enorme e non era disposto a negoziare.

Il pastore Solheim era dubbioso come Sabina. Disse alla guardia: "Mi porti alcune parole scritte con la grafia di Wurmbrand".

Gli diede una tavoletta di cioccolato prendendola al negozio di assistenza alle persone colpite dalla carestia. "Porti questa a Wurmbrand e riporti un messaggio con la sua firma".

La guardia se ne andò e Solheim ritornò da Sabina. "È tutto quello che possiamo fare", disse. "Non abbiamo alcuna idea se stia dicendo la verità, e vuole una considerevole quantità di denaro".

Sabina sapeva che il pastore Solheim non voleva suscitare le sue speranze per poi vederle andare in frantumi.

Ma due giorni dopo l'uomo ritornò. Si tolse il cappello, ficcò le dita all'interno della fodera, e consegnò a Sabina la carta che avvolgeva la tavoletta di cioccolato. Aprendola con cura, lesse: "Mia carissima moglie, ti ringrazio per la tua dolcezza. Sto bene. Richard".

Il cuore di Sabina saltò un battito. Era vivo! Era la sua scrittura! Chiara e ferma, decisa, eppure turbata. Non c'era possibilità di fraintendere la speranza impetuosa che era in quelle righe.

"Sta bene", disse la guardia. "Alcuni non sopportano di stare in cella. Non amano la loro stessa compagnia". Puzzava nuovamente di brandy. "La saluta con affetto".

Sabina fu d'accordo a dargli del denaro se continuava a portare messaggi. Infine disse: "Va bene, ma corro un bel rischio, sa? Alcuni hanno ricevuto una condanna di dodici anni per aver fatto questo".

Egli fu d'accordo a rischiare la sua libertà per un amore condiviso: amava il denaro e amava la bevanda alcolica che gli procurava. Ma sembrava che ammirasse anche Richard, e qualche volta gli dava qualche pezzo di pane in più.

Sabina era riconoscente per il sacrificio di quell'uomo, mentre continuava a portarle i messaggi. Una guardia ubriacona era diventata la sua sagola di salvataggio per arrivare a Richard. Per il momento doveva bastare.

PUNIRE LA FAMIGLIA DEL DETENUTO

Le leggi comuniste erano dure. La moglie di un prigioniero politico non poteva ottenere la tessera del razionamento. Le tessere erano solo per i "lavoratori". Inoltre, la moglie di un detenuto politico non poteva trovare lavoro. Perché? Perché non aveva la tessera del razionamento, e perciò non esisteva.

Sabina implorava le autorità. "Come faccio a vivere? Come posso dar da mangiare a mio figlio?"

"Questo è un problema suo, non nostro".

Sabina si preoccupava di Mihai. Fin dall'arresto di Richard, aveva visto il figlio diventare più magro per mancanza di buon

cibo. E sapeva che era ancora addolorato per i suoi "fratelli e sorelle" perduti, i sei figli orfani che Sabina e Richard avevano accolto in casa dopo i massacri nazisti nella Romania dell'est.

Ma poi, venendo a sapere che i Russi avevano deciso di ripopolare con i profughi le due province orientali che avevano annesso, Bessarabia e Bucovina, Sabina e Richard sapevano che prima o poi i bambini gli sarebbero stati tolti e mandati all'est. Centinaia di altri orfani affrontavano la stessa situazione penosa. Sabina pensò che se si fossero potuti mandare in Palestina, dove stava per nascere il nuovo stato di Israele, sarebbe andato tutto bene. Così, un giorno fatale, con tristezza, portarono i bambini ad unirsi ad un piccolo esercito di profughi a bordo del piroscafo turco *Bulbul*. Fu difficile vederli partire, ma mandarli in Palestina sembrava molto meglio che aspettare una sorte sconosciuta che certamente gli sarebbe toccata sotto i Russi.

Trascorsero settimane senza che ci fosse qualche notizia dell'arrivo della nave. Ogni giorno Sabina si preoccupava sempre di più. Ebbe inizio una ricerca internazionale che si estendeva dal Mar Nero fino al Mediterraneo orientale. Ma la nave era scomparsa e, poco a poco, svanì pure la speranza. Si pensò che il *Bulbul* avesse urtato una mina del periodo bellico e fosse affondata con tutto il suo carico.

Il dolore che provarono fu terribile. Sabina e Richard avevano amato i bambini come fossero i loro figli, e Mihai aveva goduto della loro compagnia come fratelli. Quando finalmente Sabina accettò la verità che i bambini erano perduti, non volle vedere o parlare con nessuno fuori di casa sua. Tutta la sua fede fu messa a dura prova. *Come poteva Dio permettere che accadesse una cosa simile? Come aveva Dio potuto prendersi i miei bambini?* Si domandava in continuazione.

Naturalmente Sabina sapeva in fondo al cuore che non poteva incolpare Dio per la guerra e l'odio dell'umanità che si erano risolti nell'affondamento accidentale della nave. Ma lei aveva amato i bambini e si domandava come avrebbe fatto a superare il dolore.

Nella sua sofferenza, Sabina si era rivolta a Mihai per confortarlo, che piangeva amaramente ogni qual volta pensava ai bambini che erano entrati nella sua vita e avevano illuminato i suoi giorni. Lo teneva in braccio e gli ripeteva una storia che aveva spesso sentito raccontare da Richard.

Si racconta che durante l'assenza da casa di un famoso rabbino, i suoi due figli morirono, entrambi particolarmente belli e illuminati nella Legge. La moglie, sconvolta, li portò nella sua camera da letto

e stese una coperta bianca sui loro corpi. Quella sera il rabbino tornò a casa.

"Dove sono i miei figli?" domandò. "Ho guardato ripetutamente in cortile e non li ho visti".

Gli portò un bicchier d'acqua per farlo rinfrescare, ma lui continuava a domandare: "Dove sono i miei figli?"

"Non saranno lontano", gli disse mettendogli davanti del cibo perché mangiasse.

Dopo il pranzo si rivolse al marito: "Con il tuo permesso, desidero farti una domanda".

"Prego. Fai pure".

"Un po' di tempo fa un'amica mi ha affidato due bellissimi diamanti, ed io li ho custoditi come se fossero miei. Adesso lei vuole che glieli restituisca. Dovrei ridarglieli?"

"Che cosa?" disse il rabbino. "Esiti a restituire a qualcuno quello che è suo?"

"No", rispose. "Tuttavia, ho pensato di non ridarli prima di consultarti".

Poi lo portò nella stanza e sollevò il bianco lenzuolo dai corpi senza vita dei ragazzi. "Figli miei! Figli miei!" gemeva a voce alta il padre. "Figli miei, luce dei miei occhi!"

La madre si voltò e pianse amaramente.

Dopo che era trascorso del tempo, prese il marito per mano e disse: "Non mi hai insegnato che non dobbiamo essere riluttanti a restituire quello che è stato affidato alla nostra custodia? Il Signore ha dato e il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore".

La storia fu di poco conforto per Mihai, ma capì quello che la madre diceva e trasse forza dal suo coraggio. Lui aveva ormai dieci anni ed era alto per la sua età; aveva gli zigomi ben marcati e gli occhi intelligenti e inquisitori. A scuola stava imparando la difficile lezione di come essere figlio di un "reietto della società". Mihai adorava il padre, e non era facile per Sabina spiegargli che era stato loro tolto e rinchiuso in prigione solo perché era un pastore.

E adesso più persone scomparivano ogni giorno.

In un'occasione un certo numero di detenuti ben noti fu liberato. Furono portati a casa in ambulanza e mostrarono i lividi e le cicatrici e parlarono della tortura che avevano sofferto. Quando la notizia del trattamento che avevano subito si era sufficientemente diffusa, furono tutti arrestati di nuovo.

A Sabina non piaceva pensare agli orrori che suo marito doveva affrontare. Pregava che non crollasse e tradisse i suoi amici. Aveva promesso che sarebbe morto piuttosto che tradirli, ma chi può dire

quanto sia capace di sopportare un uomo? San Pietro aveva promesso che non avrebbe rinnegato Cristo, eppure lo aveva fatto tre volte.

UNA BUSSATA ALLA PORTA

Sabina trovava conforto nel sapere che se Richard fosse morto, si sarebbero incontrati di nuovo nell'altra vita. Si erano messi d'accordo ad aspettarsi ad una delle dodici porte del cielo, la Porta di Beniamino. Gesù aveva stabilito un appuntamento simile con i suoi discepoli per incontrarli in Galilea dopo la sua morte. E l'aveva mantenuto.

Ma non era l'altra vita che preoccupava adesso Sabina. Erano i colpi alla porta alle cinque del mattino...

Sabina aveva lavorato fino a tardi la sera prima, facendo volontariato in chiesa e visite in casa. Mihai stava con amici in campagna, e un'amica di Sabina stava con lei nel piccolo appartamento. La voce stridula, risuonando nella quiete mattutina, aveva fatto svegliare le due donne di soprassalto: "Sabina Wurmbrand! Apri! Sappiamo che sei dentro".

Sabina si avviò alla porta, temendo che gli uomini all'esterno avrebbero sfondato la porta da un momento all'altro.

"Sabina Wurmbrand?", urlò il responsabile dal collo taurino, quando lei aprì la porta. "Sappiamo che nascondi delle armi qui dentro. Mostraci subito dove sono!"

Prima che potesse rispondere, si misero a togliere via i bauli, ad aprire le credenze e a svuotare i tiretti sul pavimento. Uno scaffale di libri crollò a terra, e l'amica di Sabina si affrettò a recuperarli.

"Non preoccuparti di questi", gridò in tono rabbioso uno degli uomini. "Vestitevi".

Le due donne dovettero vestirsi alla presenza dei sei uomini che calpestavano tutto, mentre distruggevano la casa con la loro opera vandalica. Ogni tanto urlavano come per incoraggiarsi a vicenda a continuare l'inutile perquisizione.

"E così non ci vuoi dire dove sono nascoste le armi? Faremo a pezzi questo posto!"

Sabina disse con calma: "L'unica arma che si trova in questa casa è qui". S'inginocchiò e prese con cura la Bibbia che era sotto i piedi di uno dei soldati.

L'agente Collo Taurino si mise ad urlare: "Tu vieni con noi per fare una completa dichiarazione!"

Sabina mise la Bibbia sul tavolo e disse: "Per favore, concedeteci qualche minuto per pregare. Poi verrò con voi".

Uscendo, Sabina afferrò un pacchetto che un'amica le aveva dato: un paio di calze e della biancheria intima. Sarebbero stati beni di valore nel luogo dov'era diretta.

IL GIORNO DELLA LIBERTÀ

Una delle guardie bendò Sabina per impedirle di vedere dove andavano e così fu portata via in fretta dall'appartamento. Dopo un po' fu trascinata per un'area di parcheggio, e le bende furono rimosse, mentre gli uomini spingevano la loro nuova prigioniera in un lungo stanzone affollato da altre donne. Ogni tanto era chiamato un nome, altrimenti le detenute aspettavano in silenzio. Gli elementi "socialmente marci" della Romania aspettavano che fosse chiamato il loro nome per conoscere quale sorte li aspettava.

Era il 23 di agosto, Giorno della Libertà. Almeno così lo chiamavano i comunisti.

Pane nero e brodaglia furono serviti prima del calar della notte insieme ad un altro giorno di attesa. Infine fu chiamato il nome di Sabina. Di nuovo le bende e un'altra corsa in auto. Questa volta Sabina andò a finire in quello che venne a sapere più tardi essere la centrale della polizia segreta. Fu pigiata in una piccola cella con parecchie altre donne.

DOMANDE ALLA FINE DEL LABIRINTO

Trascorsero alcuni giorni e Sabina fu tolta dalla prigione comune e messa in cella d'isolamento. Scrutando la minuscola stanza, si rese subito conto di quello che mancava. Il secchio. Nel breve tempo della sua incarcerazione aveva imparato che il secchio era fondamentale. Adesso non aveva neppure quello.

Sabina riusciva a sentire il rumore degli stivali delle guardie che camminavano a brevi intervalli con passo pesante giù per lo stretto corridoio, e si domandava ogni volta se venivano per lei. Infine giunse il suo turno. La porta della cella si aprì con un rumore metallico, e la guardia gridò: "Girati!"

Di nuovo alla cieca.

"Cammina! Gira a destra. Ora a sinistra. Ancora a sinistra. Muoviti!"

Una paura improvvisa s'impossessò di Sabina, mentre la guardia la spingeva attraverso quello che sembrava un labirinto. Cominciò a domandarsi se le curve a gomito sarebbero terminate con il plotone

di esecuzione e sarebbe morta senza preavviso, al buio. Cercò di controllare le sue emozioni sfrenate, quando il labirinto terminò improvvisamente e le bende le furono tolte.

Si trovò in piedi davanti ad una guardia alta e bionda che aveva circa l'età di Sabina. "Lei è consapevole del reato contro lo stato, vero?" Sabina era turbata dalla strana somiglianza dell'ufficiale con un uomo con il quale era uscita una volta a Parigi. "Lei scriverà adesso una dichiarazione dettagliata", ordinò l'uomo, indicando una penna e un blocchetto per appunti.

"Ma che cosa dovrei scrivere?", domandò Sabina. "Non so perché mi avete portata qui".

Gli ordini continuarono. "Scriva il suo reato contro lo stato!"

Sabina prese la penna che le era stata offerta e scrisse alcune parole ripetendo che non era consapevole di aver commesso alcun reato. L'agente lesse quello che lei aveva scritto e la rimandò in cella tutto adirato. Mentre la porta si chiudeva sbattendo, la guardia le disse: "Adesso rimani seduta finché non sarai pronta a scrivere quello che ti ha ordinato il luogotenente. Altrimenti, sarai sottoposta alla cura!"

Che cura sarebbe stata? si domandava Sabina. Costrizione con la forza a fare qualcosa? Derisione? Umiliazione? Tortura? Questo era stato detto su quello che i prigionieri cristiani dovevano affrontare nelle carceri comuniste. Sapeva fin troppo bene quello di cui erano capaci. Alcuni ex detenuti avevano parlato anche di tortura psicologica concepita per ammorbidire il prigioniero e fare un interrogatorio più "proficuo". I comunisti facevano ascoltare ai detenuti delle registrazioni di voci urlanti e poi dicevano che erano le grida dei loro figli mentre venivano torturati. Come poteva un genitore sano di mente reggere a tutto questo?

Nella seduta seguente il luogotenente fece notare i motivi che riguardavano l'arresto di Richard. "Signora Wurmbrand", disse questi, "suo marito è accusato di attività controrivoluzionarie. Potrebbe essere fucilato. I suoi colleghi hanno parlato e confermano le accuse mosse contro di lui".

Il cuore di Sabina batteva all'impazzata. Si capiva che l'uomo stava mentendo e osservava la sua reazione. Fece del suo meglio per avere un'aria vacua, mentre il luogotenente continuava: "È possibile che cerchino solo di salvarsi. Forse sono *loro* i veri controrivoluzionari. Non possiamo saperlo, se lei non ci dice tutto quello che hanno detto le persone che lavorano con la missione. Tutto. Parli con franchezza, denunci i veri controrivoluzionari, e suo marito sarà messo in libertà domani".

Sabina fu profondamente tentata da quel pensiero, ma non si fidava dei comunisti. "Non so niente", disse incontrando lo sguardo fisso del luogotenente.

Quella sera, fasciandosi le ferite causate dai colpi inflitti dalla guardia, Sabina giaceva sulla piccola, stretta branda sentendo che i piedi ne toccavano l'estremità. *Povero Richard,* pensò. *È così alto che i piedi gli sporgeranno dalla branda.*

Che cosa gli stavano facendo adesso? In un momento era pronta a dire qualsiasi cosa pur di ritrovarsi al sicuro con lui; un attimo dopo decise di non cedere a quella tentazione. Due desideri apparentemente opposti lottavano aspramente nel suo cuore. Voleva che Richard vivesse, e desiderava che resistesse.

Un pezzo di calcinaccio bianco e gessoso era caduto dal muro della cella. Sabina lo prese e disegnò una grande croce sulla sua coperta scura. Poi rese grazie.

E in quella che sembrava una risposta sussurrata da colui che udì la preghiera, le venne in mente un pensiero: *sette.* Sabina si rese conto di essere nella cella numero sette. Un numero santo. Il numero dei giorni della Creazione.

Sembrava un tale dono di incoraggiamento. Sabina si stese sulla branda e singhiozzò. Il suo corpo rimaneva al buio, ma il suo spirito si elevò in una luce immaginaria che sorpassava i confini del carcere. Si strofinò le mani sulla croce che aveva disegnato sulla coperta e, mentre si addormentava, sussurrò: "Siamo crocifissi con Cristo".

"Alzati!" Mielu, il rubicondo capo delle guardie, era sulla soglia presto la mattina dopo. Sabina si alzò e si mise di fronte al muro, come aveva imparato a fare. Le bende le furono messe in modo brusco sopra la testa, e fu nuovamente condotta giù per il labirinto buio.

Questa volta Mielu, un uomo molto più anziano di Sabina, le fece il terzo grado per un'ora. "Con chi hai dormito? Che cosa hai fatto con loro? Voglio sapere con chi e quante volte; tutti i particolari".

Emotivamente e fisicamente esausta, la stremata Sabina rimase sbalordita per la svolta presa dall'interrogatorio. Rispose con calma: "Non le dirò quello che vuole sentire". "La peggiore condotta sessuale non impedisce ad una persona di diventare una grande santa se piace a Dio", gli disse. "Una volta Maria Maddalena era una prostituta. Ma lei sarà riverita, quando noi saremo stati dimenticati già da tempo".

Mielu grugnì un'oscenità e rimandò Sabina in cella.

"SONO STATA GIÀ ACQUISTATA!"

Durante la seduta seguente, Sabina fu costretta a guardare delle foto di persone diverse. Riconobbe uno di loro, un russo che avevano segretamente battezzato nella loro casa. "Riconosce nessuno di questi?", le domandò un inquirente calvo. Sabina sapeva quello che sarebbe accaduto se avesse fatto un solo nome. Allora l'inquisitore addolcì l'offerta. "Ci dica quello che vogliamo sapere, e vi lasciamo liberi, lei e suo marito". La tentazione era reale, ma lo era anche la sua disponibilità a deporre la sua vita per il fratello. "Non ne riconosco nessuno".

L'uomo pelato sospettò che stesse mentendo e infine le domandò quale sarebbe stato il suo prezzo. "Ogni donna ha un prezzo. Qual è il suo? La libertà? Una buona sistemazione per suo marito come pastore? Soldi? Dica qual è il suo prezzo".

Sabina era stufa del suo continuo sfoggio di potere e di promesse vuote. Egli era unicamente interessato ad eseguire più arresti, e Sabina non avrebbe avuto alcun ruolo in questo. "Sono stata già acquistata!" esclamò. "Gesù fu torturato e morì per me. Può lei offrire un prezzo più alto?"

L'uomo si fece rosso in viso, e Sabina pensò che l'avrebbe colpita. Invece, ordinò che fosse riportata in cella.

Sabina fu poi rimessa in una cella comune. Trascorsero dei mesi e il freddo invernale cominciò a farsi sentire. Si preoccupava continuamente di Mihai. Chi si prendeva cura di lui? Viveva per le strade? Sentiva freddo? Era ammalato? Forse i comunisti avevano arrestato anche lui. Cento dubbi e ansie le trafiggevano continuamente il cuore.

A novembre, il direttore del carcere andò nella cella dov'era rinchiusa Sabina. "Leggeremo una lista di nomi", spiegò il direttore. "Quelli i cui nomi saranno chiamati devono essere pronti a partire tra dieci minuti".

Nessuna altra informazione. Le detenute si mossero, mentre la guardia che accompagnava il direttore cominciò a leggere i nomi, compreso quello di Sabina.

"Che cosa ne pensi?" sussurrò Sabina alla donna vicino a lei che stava anche raccogliendo le sue cose per partire.

"Penso che o saremo liberate, o saremo fucilate", disse amaramente.

"DIO TI AIUTI SE VAI A FINIRE A JILAVA"

Ma non furono né liberate, né fucilate; almeno non ancora. Sabina e le altre furono portate a Jilava, la prigione più temuta di tutta la Romania. Sabina ricordò di aver sentito altri parlare della famigerata prigione. E sembrava esserci una particolare cella che era un luogo d'orrore indescrivibile. "Dio ti aiuti se ti capiterà mai di finire a Jilava nella cella numero quattro", correva voce.

Una guardia che si era presentata con il nome di Sergente Aspra condusse le detenute giù per bui corridoi arcuati che portavano nel sotterraneo. Infine giunsero davanti ad una grande porta d'acciaio che aveva delle sbarre arrugginite da cima a fondo. "Benvenute nella cella numero quattro!", annunciò Aspra orgogliosamente.

Era metà mattino, quando arrivarono, ma la cella era quasi completamente buia. Una sola, debole lampadina pendeva dal soffitto. Due livelli di letti a castello erano disposti per la stanza che aveva il soffitto a volta. In alto, in fondo alla cella, c'era una finestra con sbarre che era stata riverniciata.

Cento occhi fissarono le nuove arrivate. A Sabina, che stava quasi soffocando per la mancanza di aria, fu assegnato il letto in fondo alla cella, direttamente sopra il secchio.

Dopo una notte agitata, Sabina fu svegliata di soprassalto dalla sveglia alle cinque del mattino. Immediatamente, cinquanta donne si misero in fila per usare il piccolo secchio. In seguito Sabina venne a sapere che duecento donne erano rinchiuse in quattro celle, mentre tremila uomini erano stipati nel resto della prigione.

Jilava era stata concepita per accogliere un totale di seicento detenuti.

Alle undici le donne si misero in fila, quando fu portato in cella un barilotto di minestra. Sabina fu sorpresa nel vedere come erano silenziose le sue compagne di cella mentre veniva servita la minestra insieme ad una sola fetta di pane. Ma un attimo dopo che il barilotto fu portato via, la calma della stanza si trasformò in una violenta rissa. Le donne cominciarono ad urlare e a scambiarsi ingiurie l'una contro l'altra mentre lottavano per accaparrarsi il cibo. Nel giro di secondi le guardie ritornarono e cominciarono a picchiare le donne con delle bacchette, facendo cadere le scodelle a destra e a manca finché il pavimento fu ricoperto di grosse pozze di minestra. Aspra promise rabbiosamente che all'indomani non ci sarebbe stata minestra.

La cella fu nuovamente silenziosa, mentre le donne pensavano all'indomani senza cibo. A poco a poco si udiva una conversazione

bisbigliata. Una delle prigioniere chiese a Sabina perché era stata incarcerata. "Tu non hai l'aria di essere una persona pericolosa", disse, facendo girare tutte le teste verso Sabina per giudicare la nuova reclusa.

Sabina sorrise. "Sono la moglie di un pastore", disse.

Sentendo la sua risposta, alcune ergastolane sputarono fuori delle imprecazioni e si girarono. Ma altre erano incuriosite. "Allora tu devi conoscere alcune storie della Bibbia", disse una detenuta di nome Elena, sedendosi sul pavimento accanto a Sabina.

"Sì, certo", rispose Sabina, sorridendo nuovamente. "Ne vorresti sentire qualcuna?"

Nelle ore seguenti Sabina ebbe un uditorio affascinato mentre raccontava una storia dopo l'altra. Nella sua chiesa tutti erano unanimi nel dire: nessuno sapeva raccontare una storia come Sabina. Ascoltando incantate le storie avvincenti, le donne dimenticarono per un po' che non ci sarebbe stata minestra per le prossime trentasei ore.

Sabina fu incoraggiata dall'interesse dimostrato nei racconti biblici dalle sue compagne di cella, ma cominciò subito a rendersi conto che le dicerie sul carcere di Jilava erano fin troppo vere. Le secondine eseguivano gli ordini con cieca ubbidienza. Se era ordinato loro di picchiare una detenuta, la colpivano con delle bacchette senza pietà. Lentamente. Severamente. Non mostravano né rimorso né pietà.

DARE UN PO' DI SPERANZA... POI TOGLIERLA

"Venite a prenderla! Minestra di carote, signore!"

L'invito sarcastico della guardia e il tanfo proveniente dal calderone fumante precedettero l'arrivo della cena. Ma molte delle donne più anziane non si mossero. Erano troppo deboli anche per mettersi in fila a prendere il cibo. Anche se Sabina non lo sapeva allora, la dieta pericolosamente magra era parte della preparazione per i campi di lavoro. E la cosa aveva funzionato, rivelando chi erano le donne più deboli.

"È un lavoro da schiavi, si capisce", le disse una giovane insegnante. "Ma al canale ti danno settecento grammi di pane e anche i maccheroni!"

Nella prigione circolavano molte voci circa il nuovissimo campo di lavoro sul Canale del Danubio. Ogni nuovo arrivato aveva qualcosa da aggiungere sul grandioso progetto che sarebbe costato miliardi, anche se molta della manodopera proveniva dai detenuti che

facevano lavori forzati. Il canale doveva estendersi per sessantaquattro chilometri attraverso le pianure spoglie della Romania meridionale, collegando il fiume Danubio al Mar Nero.

"Al canale ci si può far mandare quello che si vuole da casa!", disse alle detenute uno degli ufficiali della prigione.

"Pure la cioccolata?"

Sabina era stupita. Avendo rinunciato alla libertà, adesso la cioccolata era diventata un sogno predominante.

Le voci parlavano anche di vestiti pesanti che erano disponibili gratuitamente al canale insieme all'assistenza medica. Ma fu l'ultima promessa che attirò l'attenzione di Sabina. Meglio dei vestiti caldi e del cioccolato, si affermava che ai detenuti che lavoravano al canale erano permesse le visite dei familiari per una giornata!

Sabina si aggrappò alla speranza di rivedere Mihai e non pensava a molte altre cose.

"Ma non tutti avranno il diritto di andare al canale per lavorare," avvertì Viorica, una guardia carceraria. "Come mi è stato detto l'altro giorno dall'ufficiale politico: 'In una società socialista, il lavoro è un privilegio, non un premio per banditi'."

Era una caratteristica della cultura carceraria: dare una piccola speranza e poi toglierla. Quindi, offrirla di nuovo con un altro ordine del giorno. Il giorno del dodicesimo compleanno di Mihai, 6 gennaio 1951, Sabina scoprì qual era la loro nuova condizione.

"Le faccio un'offerta", dichiarò il Capitano Zaccaria Ion una mattina.

"Invece di andare a lavorare al canale, lei può rimanere qui come speciale detenuta politica in relativo agio. Lei avrà tutti i privilegi che avrebbe al canale, senza lavorare. È un'offerta veramente generosa".

Sabina sapeva che non c'erano privilegi in carcere senza pagarne il prezzo. Aspettò in silenzio che il carceriere desse la mazzata. "Tutto quello che dovrà fare è riferire a me di volta in volta, in completo anonimato, si capisce. È semplicissimo e nessuno deve sapere del nostro piccolo accordo".

Senza un solo momento di esitazione Sabina diede la risposta.

"Grazie", rispose rispettosamente, "ma nella Bibbia si può leggere di due traditori: uno che tradì il Re Davide e uno che tradì Gesù. Entrambi s'impiccarono. Non desidero una fine simile, perciò non diventerò un'informatrice".

In un lampo l'atteggiamento di Ion cambiò da persona incantevole a persona minacciosa. "Allora non vedrà più la libertà!", ruggì.

Sabina si domandò se avesse perduto la possibilità perfino di andare al canale. Sapeva che il suo nome compariva sulla lista delle persone che andavano, e sapeva che le detenute scelte dovevano partire da un giorno all'altro. Tremava all'idea del lavoro forzato, ma avrebbe fatto di tutto per rivedere Mihai, tranne che diventare una traditrice.

Alcuni giorni dopo, Sabina fu trasferita al campo di lavoro forzato del Danubio. Molto presto lei e le altre detenute si accorsero di essere state ingannate.

IL CANALE

Sabina si svegliò la prima mattina nel campo sentendo l'acre odore di sterco di ratto. Udì una voce dire alla vicina: "Gli dovresti lasciare un po' di pane la notte. Eviterà che mordano".

Ogni giorno Sabina usciva a lavorare con gli altri detenuti, uomini e donne. Stavano costruendo un terrapieno, e il compito di Sabina era di portare delle grosse pietre per duecento metri sulla chiatta, scaricarle e ritornare a prenderne altre. Pensava che le si sarebbe rotta la schiena per lo sforzo continuo. Per lei era difficile persino raddrizzarsi.

Ogni gruppo di lavoratori aveva un caposquadra i cui aiutanti verificavano quanto lavoro veniva fatto dai prigionieri. Il requisito normale poteva ammontare fino ad otto metri cubi al giorno. Se i lavoratori eseguivano la loro quota, questa era aumentata il giorno dopo. Se non riuscivano a completare la quota, erano puniti.

Sabina non poteva mai immaginare le condizioni che si sopportavano al campo. Quando lei domandò dei privilegi speciali che erano stati promessi, le risero in faccia.

Sempre più donne arrivavano al canale per lavorare. Come Sabina, ognuna desiderava ardentemente essere con la sua famiglia, specie con i figli. Capendo l'importanza del progetto del nuovo canale, la maggioranza delle donne cominciò a perdere ogni speranza. Ma Sabina si aggrappava ad una speranza che era più grande di qualsiasi progetto di canale o sistema carcerario. Presto, gli altri detenuti cominciarono a notarlo. Volevano possedere lo stesso tipo di speranza che aveva lei.

"Per favore, Sabina, raccontaci qualche altra storia della Bibbia", la pregavano dopo una lunga giornata di lavoro.

Sabina conosceva i pericoli; sapeva quello che sarebbe successo se fossero state scoperte. Ma lei coglieva ogni opportunità per condividere il vangelo con le compagne di cella. Sempre più detenute

andavano da lei, confessando i loro peccati e chiedendo se fosse possibile essere perdonate. Sabina le assicurava che potevano essere perdonate, e raccontava loro quello che aveva detto Richard: "L'inferno è starsene da solo nelle tenebre per ricordare il male che si è fatto". Sicuramente queste donne stavano provando l'inferno in questo luogo.

Mentre Sabina aveva rifiutato l'offerta di fare la spia, altre no. A volte le detenute sapevano chi erano le informatrici, ma non potevano mai esserne veramente sicure. Era un continuo dilemma. Un'altra prigioniera poteva dire a Sabina che voleva saperne di più di Cristo come trucco per indurre Sabina a condividere la sua fede, un'azione proibita che portava con sé delle conseguenze estreme. O forse la donna voleva sinceramente sapere. Non c'era veramente alcun modo perché Sabina sapesse per certo quale richiesta era sincera e quale era una trappola. Ma sempre più spesso lei decideva di testimoniare.

In più di un'occasione, dopo che un'informatrice aveva fatto la spia, Sabina era stata rinchiusa nel "buco buio", una stretta credenza grande abbastanza solo per una persona in piedi. Era mandata nel buco buio subito dopo una giornata di duro lavoro, lasciata lì per tutta la notte e fatta uscire al mattino giusto in tempo per ritornare al suo compito di lavoro. Il buco buio divenne un posto familiare per Sabina, mentre era al canale.

UN BARLUME DI SPERANZA

Domandava sempre ai nuovi detenuti che arrivavano se avevano qualche notizia di Richard. Nessuna notizia finché una prigioniera parlò a Sabina di un predicatore che aveva incontrato a Vacaresti. In realtà non l'aveva incontrato, disse. Lo aveva solo sentito parlare. La sua cella era vicina al gabinetto, e mentre i detenuti aspettavano in fila, il "predicatore del carcere" li incoraggiava a seguire Cristo e a ricevere il suo amore. Tutti in prigione avevano chiesto chi era, ma nessuno lo sapeva. Adesso la detenuta disse a Sabina che era sicura che si trattava di Richard.

Il viso di Sabina s'illuminò di gioia. Il suo Richard era vivo! Il predicatore della prigione doveva essere lui. Ma poi le sue speranze furono infrante, quando la visitatrice finì il suo racconto. "Un giorno venimmo a sapere che il predicatore era molto malato. Dopodichè, lo sentimmo meno di frequente e infine non lo sentimmo più. Si diceva che fosse morto. Mi dispiace".

Le lacrime scesero copiose sul viso di Sabina, ma rifiutò di parlare. Si sarebbe rivolta a Dio con le sue pene. Pregò che Dio

aggiungesse anni alla vita del suo fedele servitore, al suo Richard, se era ancora vivo. Pregò anche per Mihai, temendo che anche lui potesse venire arrestato e mandato al canale. Il suo cuore si era fermato un giorno in cui vide un ragazzo dell'età di Mihai che lavorava al canale. Anche se si era sentita sollevata nel vedere che non era Mihai, lei piangeva per il ragazzo - e per sua madre, dovunque fosse - e li ricordava nelle sue preghiere.

Finalmente arrivò un raggio di speranza. Quella domenica ci sarebbe stata una giornata di visite! Sabina non riusciva a credere alle sue orecchie. Oh, se avesse potuto rivedere Mihai, quanto sarebbe stato bello! Quando arrivò la domenica, un'altra detenuta prestò un vestito a Sabina; il suo era quasi ridotto a brandelli perché portava le grosse pietre. Era piena di ansiosa anticipazione, e contava i minuti finché potesse tenere nuovamente il figlio tra le braccia. Ma quando i detenuti si riunirono per ricevere le visite, fu detto loro che dovevano mantenersi a distanza dai loro visitatori e che potevano parlare solo per quindici minuti.

E poi lo vide. Il cuore della madre lo abbracciò e i suoi occhi pieni di lacrime mandarono un messaggio di amore attraverso la stanza per riscaldarlo. Com'era magro, com'era serio! Le emozioni di madre e figlio cancellarono il tempo. Entrambi riuscivano a malapena a parlare e, si capisce, non era possibile dire qualcosa di intimo. Quando il loro tempo fu scaduto, Sabina lo chiamò attraverso lo spazio che li separava: "Mihai! Oh, Mihai, credi in Gesù con tutto il tuo cuore!"

Fu il consiglio migliore che pensò di dare.

Le parole di Sabina furono interrotte dal brusco spintone di un carceriere. Poi fu portata fuori dalle guardie.

Tornata nella baracca, le altre detenute si radunarono intorno a lei, domandandole quello che aveva detto Mihai, che aspetto aveva. Ma poté solo scuotere la testa. Non riuscì a parlare per ore; era schiacciata dalle emozioni che le riempivano il cuore, nel pensare al suo amatissimo figlio.

Fatto triste, molti detenuti avevano trascorso il giorno ad aspettare qualcuno che non era mai arrivato. Sabina poteva solo pregare per loro quella notte, mentre piangevano a voce alta sui loro materassi di paglia.

Giunse l'inverno e Sabina e le altre detenute erano ancora più infelici. Continuava a lavorare lungo gli argini del Danubio gelido, caricando pesanti pietre sulla chiatta. In inverno, però, la durezza delle condizioni era moltiplicata perché era impossibile far cadere le grosse pietre sulla chiatta senza far schizzare in aria uno spruzzo

di acqua gelida che inzuppava i lavoratori. Dopo qualche minuto dall'inizio della giornata lavorativa, Sabina era bagnata fradicia. Poi il vento gelido le ghiacciava i vestiti addosso e così era come rinchiusa in uno strato di ghiaccio duro, come in un'armatura. Le dita, screpolate e gonfie per il lavoro, erano intirizzite dal freddo finché il dolore, provato per essere state schiacciate da una delle grosse pietre, le risvegliava.

A sera, quando ritornava alla baracca, si coricava con i vestiti bagnati. Non c'era un posto dove poterli asciugare, e quei vestiti che *erano* stesi ad asciugare, era comunque sicuro che sarebbero stati rubati. Sicché, dormiva con i vestiti umidi sotto il capo a mo' di guanciale e se li rimetteva la mattina dopo, ancora umidi. Se era fortunata, si asciugavano un po' andando a lavoro, in tempo per essere nuovamente bagnati. Ormai Sabina era magra come un chiodo, e il vento gelido sembrava, soffiando, attraversarla da una parte all'altra.

"IDONEA AL LAVORO!"

Il compito seguente di Sabina fu di caricare pietre su una carriola. Poi, altre donne portavano le pietre sulla chiatta che era sul Danubio. Il lavoro induriva le nocche di Sabina, e le spezzava le unghie sanguinanti. Ironia crudele, proprio la grande stanchezza le evitava di sentire una parte del dolore che le devastava il corpo.

Infine, Sabina si svegliò una mattina al rumore dell'acqua che gocciolava dalla grondaia della baracca. Era arrivata la primavera. Ma con essa arrivò un'altra difficoltà da affrontare: il terreno, prima ghiacciato e duro come la pietra, si era trasformato in fango.

I secondini che accompagnavano i braccianti al campo di lavoro e poi alle baracche, erano i soli uomini che le donne vedevano, e alcune di loro si scambiavano delle battute salaci sugli uomini durante il trasporto.

Annie, una piccola prostituta bisbetica, e la sua amica Zenaida di solito tenevano queste conversazioni, scambiandosi dei commenti scurrili.

"Quel Pietro ha delle mani come un gorilla", disse Zenaida un giorno, tenendo la voce bassa per non farsi sentire dagli uomini. "Guarda tutti quei peli che hanno sulle spalle! Sono sicura che Pietro è coperto di peli dalla testa ai piedi, se si potessero vedere".

"Oh, ci sono delle donne al campo che li hanno visti!", disse con una battuta Annie, mostrando la bocca piena di denti d'oro. Alcune donne si misero a ridere.

"Uh!" disse con un gemito Zenaida fingendo un orrore simulato. "Anche se non riesco ad immaginare che cosa vedono in noi che possa attrarli. Puoi figurarti delle creature meno appetibili e seducenti di noi?"

La replica profana di Annie al commento di Zenaida provocò gli scoppi di risa delle loro amiche. Molte altre parole volgari furono dette nella conversazione. Sabina guardava dritto davanti a lei, cercando di ignorarle.

"La nostra santarellina non gradisce la chiacchierata licenziosa", disse Annie. "Pensa che siamo orribili!"

Sabina stava in silenzio, una reazione che fece solo arrabbiare di più le altre. E questa volta Annie, la cui conversazione scostumata era cruda, ma raramente rivolta con cattiveria, causò a Sabina una crudeltà maggiore di quella voluta.

Alla fine della giornata lavorativa, le donne si misero in fila come al solito, stanche e doloranti, per arrancare sul sentiero fangoso che correva lungo il Danubio. Pietro, una delle guardie, diede una gomitata d'intesa al suo compagno, un giovane dall'aria stupida e dal naso schiacciato, poi stese la gamba per fare inciampare Sabina mentre passava. Lei cadde bocconi sul fango scivoloso.

Le altre guardie scoppiarono in una fragorosa risata.

Pietro stese la mano a Sabina e l'aiutò a rialzarsi. Era completamente ricoperta di melma dalla testa ai piedi.

"Quello che ti serve ora, signora", ringhiò, "è una bella lavata".

"Gettala nel Danubio!" strillò una voce di donna.

Sabina si dimenò per liberarsi dalla presa dell'uomo. Pietro le strinse i polsi, l'altra guardia le afferrò le caviglie per farla cadere con uno strattone. La fecero oscillare una volta e poi la buttarono in aria. Cadde con un tonfo sulla secca rocciosa poco profonda, restando con il fiato mozzato. Sabina era tramortita ma ancora cosciente mentre veniva inondata dall'acqua gelida e la corrente trascinava il suo piccolo corpo sugli scogli. Udiva delle grida provenienti dall'argine del fiume, ma non riusciva a capirle. Ogni volta che cercava di rialzarsi, l'acqua impetuosa la riportava giù. Niente da fare. Sabina non riusciva a salvarsi.

All'improvviso due mani robuste la presero da sotto le ascelle e la trascinarono su per l'argine. Qualcun altro la costrinse a sedere e le diede dei colpetti sulla schiena. Si sentiva vuota e aveva la nausea, e mentre un dolore acuto le trafisse il fianco, rimase senza fiato. Fu presa dalle vertigini e un rumore scrosciante le riempiva le orecchie. Era l'acqua della vita che scorreva in paradiso? Ma poi aprì gli occhi e vide il fango, le guardie e le magre donne

inzaccherate che erano lungo l'argine, e capì che non era ancora in cielo.

"Sta bene. Alzati!", disse una donna a voce alta, guardando Sabina con severità. Poi disse con più dolcezza: "Muoviti, altrimenti ti congeli".

Mani ruvide alzarono in piedi la moglie del pastore. Sabina era tutta tremante, ma soffriva più per lo shock emotivo che per il freddo. Si teneva il petto, tormentata dal dolore che sentiva al fianco e che aumentava ogni minuto.

Quando finalmente giunsero alla baracca, Sabina si esaminò le ferite. Aveva il fianco terribilmente contuso, e aveva la pelle delle mani e delle gambe scorticata in malo modo. Cercare di alzare le braccia le causava un dolore tanto lancinante da lasciarla senza fiato. Riuscì ad arrampicarsi sul letto a castello e cercò di dormire, voltandosi ogni minuto durante la notte, nel tentativo di trovare una posizione comoda. Invano.

Il mattino seguente andò dal "medico" del campo, una donna malvagia di nome Cretzeaunu. Un grosso livido di colore paonazzo tendente al giallo, che aveva la forma di una cartina dell'Africa, ricopriva un fianco del corpo di Sabina, ed era ormai impossibile alzare le braccia dalla cintola in su.

"Idonea al lavoro!" dichiarò Cretzeaunu.

Sabina cominciò a protestare, ma poi ci ripensò. Discutere le avrebbe procurato solo una maggiore punizione, possibilmente il buco buio. Si mosse verso le donne che aspettavano di essere trasportate sul posto di lavoro, ma si mise da parte, mentre la fila si spostava in avanti.

"Tu che problema *hai*?", disse in tono rabbioso il sovrintendente, fissando la sua forma ricurva.

Sabina disse: "Non posso lavorare oggi. Ho un dolore acuto. Credo di essermi rotte le costole".

Il sovrintendente avrebbe potuto considerare una pausa, ma il minaccioso Pietro mise subito fine ad una tale possibilità. Prese Sabina dal polso e la strattonò fuori della fila, facendola gridare per il dolore lancinante. "Il suo problema è che ieri non ha completato la sua quota. E adesso, datti una mossa!" La girò e le sferrò un calcio nel deretano con il grosso stivale. Non fu tanto presa a calci, quanto spinta a forza nella fila delle donne.

Sabina si recò al lavoro quel giorno e tutti gli altri giorni che seguirono, sforzandosi di andare avanti anche se, come i medici avrebbero confermato in seguito, aveva due costole rotte.

DIANA E FLOREA

Finalmente arrivò l'estate nel deprimente recinto carcerario e Sabina si sentiva sempre più fiduciosa. Erano arrivate al campo due nuove ragazze che furono assegnate alla baracca di Sabina. Erano conosciute da alcune delle donne di strada, ma parlavano poco con loro. Timidamente, chiesero dei letti in un angolo isolato della stanza.

Più tardi Sabina apprese che erano sorelle, Diana e Florea. Di carnagione scura e intensa, entrambe le ragazze avevano buone maniere e voci sommesse. Ma erano prostitute, dissero quelle che le conoscevano, e così erano state rastrellate come le altre per scontare delle condanne "amministrative" al canale.

Un'aura di tristezza e mistero circondava le due sorelle. Nessuna riusciva a sapere molto sul loro passato, anche se molte avevano ficcato il naso e si erano impicciate. Le sorelle lavoravano come schiave e dormivano, e sarebbero rimaste un mistero se un giorno Diana non avesse sentito una guardia chiamare il nome di Sabina.

Immediatamente Diana corse da Sabina. "Conosce Richard Wurmbrand?" domandò.

"Sono sua moglie", disse Sabina.

"Oh! Che penserà di me?"

"In che senso?" disse Sabina.

"Mio padre era un predicatore laico", disse Diana con voce tremante. "Era solito leggerci i libri di Richard; li chiamava il suo 'cibo spirituale'. Papà è stato mandato in prigione per la sua fede, lasciando una moglie ammalata e sei figli. Florea ed io siamo le più grandi. Tutte e due abbiamo perduto il nostro lavoro in fabbrica quando Papà è andato in prigione. La nostra famiglia moriva di fame".

Sabina mise la mano sul braccio della ragazza per confortarla, mentre lei continuava la sua storia straziante. "Un giorno, un giovane mi chiese di uscire. Andammo al cinema e poi al ristorante. Disse che mi avrebbe potuto procurare un permesso di lavoro. E poi..." Diana abbassò il capo e si asciugò le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. "Abbiamo bevuto del vino, troppo direi, e poi... mi ha sedotta".

Presto accadde di nuovo, disse, ma questa volta non si parlò più di permesso di lavoro. Invece, l'uomo le diede del denaro. Sapendo che bisogno disperato ne aveva la madre per sostenere la famiglia, Diana lo accettò. Una settimana dopo, l'uomo la presentò ad un amico; e poi li lasciò insieme da soli. Quando quest'uomo cercò di fare l'amore con lei, lei era furibonda. Ma poi anche lui tirò fuori

del denaro di cui c'era gran bisogno e disse che aveva agito solo su suggerimento del suo amico. Diana, riluttante, cedette.

Ben presto Diana ebbe un numero regolare di "clienti". Mise da parte la vergogna e si abituò a quella vita, preferendola perfino al lavoro faticoso e monotono della fabbrica.

Per quanto fosse terribile la storia di Diana, Sabina intuiva che la ragazza le nascondeva qualcosa. Improvvisamente Diana si fermò e scrutò il viso di Sabina. "Pensavo che lei si sarebbe disgustata", disse. "Non la sconvolge il fatto che vengo da una famiglia cristiana e sono diventata... una prostituta?"

Sabina disse con gentilezza: "Tu non sei una prostituta, sei una detenuta. E in ogni caso, nessuna è una prostituta o una santa o anche una cuoca per sempre. Le cose che fai sono solo caratteristiche che formano una parte del tuo essere. Possono cambiare in ogni momento. E io credo che tu sia già cambiata raccontandomi la tua storia".

Diana voleva credere alle parole di Sabina, ma ovviamente non trovava conforto. Si sedette sulla piccola branda nella baracca spoglia, con le mani strette tra le ginocchia e con il volto teso per l'angoscia e il senso di colpa.

"Se fossi solo io", proruppe alla fine, "non sarebbe così terribile. Ma ho spinto anche mia sorella su questa strada. Mi è stato suggerito dal mio ragazzo. Disse che non era giusto che mi addossassi tutta la responsabilità della famiglia. E così alla fine lo presentai a Florea e permisi che uscisse con lei".

Florea fu presto avviata alla prostituzione. La difficoltà maggiore delle sorelle era nascondere il segreto al fratello, un ragazzo di quindici anni che adorava entrambe. Come suo padre, aveva profondi sentimenti religiosi, e un carattere appassionato e sensibile, ma senza conoscenza del mondo. "Non avrebbe fatto male nemmeno ad una mosca", disse Diana scuotendo la testa. "Sapevamo che se l'avesse scoperto, sarebbe stato fuori di sé dalla rabbia e dal dolore. Cercammo di tenere la cosa segreta".

Ma il nuovo modo di vivere delle sorelle - le ore piccole e i segni evidenti che la famiglia aveva i soldi - resero sospettosi i vicini. Ben presto uno di loro ebbe conferma di quello che stava accadendo e lo riferì al ragazzo.

"Lo shock emotivo lo fece impazzire", disse Diana con tristezza. "È andato a finire in un ospedale psichiatrico".

E poi il padre fu scarcerato. Quando scoprì le bassezze in cui erano sprofondate le figlie, disse: "Una sola cosa chiedo a Dio: che egli mi rimandi in prigione così non dovrò vedere quello che sta succedendo alla mia famiglia".

Adesso le lacrime scendevano copiose sulle guance di Diana.

"Fece come volle", disse. Cominciò ad insegnare le lezioni del Vangelo ai bambini, e in breve tempo fu denunciato alla polizia. L'informatore mi disse poi che lo aveva fatto per togliere mio padre dai piedi di modo che non interferisse con i nostri 'affari.' Era lo stesso che mi aveva sedotto la prima volta.

Sabina, sbalordita e rattristata da questa storia tragica, si avvicinò per abbracciare Diana. "Provi vergogna per quello che hai fatto, ed è giusto", disse. "In un mondo di sofferenza dove perfino Dio è inchiodato ad una croce, non puoi permettere che il suo nome, che porti come cristiana, sia profanato. Ma questo senso di dolore e di colpa ti condurrà ad una brillante giustizia. Ricorda, i soldati che erano al Calvario non hanno tanto trafitto quanto aperto il costato di Cristo, affinché i peccatori come te e me avessero libero accesso nel suo cuore e trovare perdono".

Diana pensò alle sue parole e rispose lentamente: "Vergogna e sofferenza; sì, le ho conosciute. Ma ho ancora un'altra cosa da confessare. Non ho sempre odiato il lavoro che stavo facendo. E adesso cattivi pensieri mi ritornano alla mente in continuazione. Non riesco a scacciarli".

Ogni giorno Sabina pregava per la tormentata Diana, e infine la povera ragazza riuscì a liberarsi del suo senso di colpa. Sabina continuava a pensare come Diana e sua sorella avevano peccato per procurare il pane alla loro famiglia. Forse il peccato più grande, pensò, era dei cristiani del mondo libero che non si erano presi il tempo di mandare del cibo che le avrebbe salvate.

"NEI SUOI OCCHI VEDO ME STESSA"

Alcune settimane dopo, Sabina fu portata davanti alla vice comandante del campo, una donna dalla faccia rosea e dagli avambracci grossi e pesanti, e dai bellissimi denti. La pesante uniforme sembrava impacciare i suoi movimenti come fosse un'armatura.

"Lei si è messa a predicare alle detenute. Deve finirla!", l'ammonì.

"Mi dispiace, ma non c'è niente che possa farla finire", rispose Sabina.

Rabbiosamente, la vice comandante alzò un pugno per colpire Sabina. Poi si fermò e la fissò.

"Perché sta sorridendo?" domandò, e aveva la faccia piena di chiazze per la rabbia.

Sabina disse: "Se sorrido è per quello che vedo nei suoi occhi".

"E che cosa vede?"

"Me stessa", rispose Sabina. "Quando le persone si avvicinano l'una all'altra, si riflettono l'una negli occhi dell'altra. Nei suoi occhi vedo me stessa. Ero anch'io impulsiva. Ero solita andare in collera con le persone e aggredire gli altri con parole taglienti e pensieri egoisti, finché ho imparato che cosa significa amare. Quando sei capace di amare, sei capace di sacrificarti per la verità. Da quando ho imparato questa lezione le mie mani non si chiudono a pugno".

L'ufficiale sembrava sbalordita dalla franchezza di Sabina. Nel silenzio della stanza, continuava: "Se guardi nei miei occhi, vedrai te stessa come Dio potrebbe cambiarti!"

Era come se la vice comandante fosse pietrificata. Il suo contegno rabbioso non cambiò, ma disse con calma: "Vada via".

Sabina continuò a testimoniare di Cristo alle altre prigioniere.

LIBERTÀ

E poi, inaspettatamente, fu liberata. Sabina cercò di leggere il documento che ordinava il suo rilascio: "Certificato di Scarcerazione" era l'intestazione, ma il sole era tramontato ed era buio per leggere il resto, mentre veniva caricata su un camion e portata fuori dal campo. Poco dopo, fu fatta scendere lontano dalla periferia di Bucarest.

Camminò per ore portando il suo fagotto maleodorante e oleoso per i sobborghi. Per la prima volta dopo quasi tre anni vide le persone che si affrettavano a ritornare a casa dopo il lavoro, facevano gli acquisti con la famiglia, e si occupavano delle cose della vita quotidiana come aveva fatto lei prima della sua incarcerazione.

Sabina si affrettò, desiderosa di arrivare a casa; e poi si domandò se esistesse ancora la sua casa.

Si chiedeva quanti cambiamenti avrebbe dovuto affrontare. Non sapeva che cosa fosse accaduto ai suoi parenti e amici. Mihai aveva quattordici anni ormai. Come aveva inciso su di lui il passare del tempo? Aveva quasi paura di scoprirlo, e nondimeno bramava rivederlo.

Sabina passò vicino a Victory Street, pensando con tristezza al posto di polizia dov'era stata trattenuta la prima volta. Non era cambiato nulla. Le gigantografie di uomini che i comunisti definivano i quattro geni dell'umanità- Marx, Engels, Lenin e Stalin – guardavano giù sulla folla di persone che girovagavano per la strada.

Infine giunse ad un condominio che conosceva e salì le scale. Bussò ad una porta, sperando che anche questa non fosse cambiata. Quasi crollò dal sollievo, quando la porta fu aperta da un'amica.

"Sabina!" gridò questa, mettendosi le mani alla bocca e facendo un passo indietro per guardarla bene. "È possibile?"

Le due donne si abbracciarono e cominciarono a piangere. E poi Mihai entrò nella stanza. Sabina si sentì come se il cuore le scoppiasse, quando lo vide comparire sulla soglia. Era pallido, perfino più alto di quando era venuto a visitarla in prigione, ed era magrissimo. E adesso, notò che era un giovanotto.

Mentre si abbracciarono, le lacrime le bagnarono il viso. Mihai si fece indietro e gliele asciugò amorevolmente con le punte delle dita.

"Non piangere così, Mamma", disse.

Sabina era così felice di riabbracciare di nuovo il figlio; pensò che se solo avesse smesso di piangere adesso, non avrebbe mai più avuto bisogno di piangere.

SERVE UNA PAROLA SOLA

In quei primi giorni, Sabina era come una persona risuscitata. Era tanto emozionata di essere libera! Ma la realtà si presentò subito: Anche se non era più incarcerata, era ancora un'emarginata sociale perché non solo era la moglie di un detenuto, ma lei stessa era un'ex-detenuta.

Senza una tessera annonaria, non poteva nemmeno comprare il pane. E ottenere la tessera era impossibile. Una mattina stava aspettando in fila da quattro ore all'ufficio governativo. Quando arrivò allo sportello, la ragazza rispose seccamente: "Dov'è il suo libretto di lavoro? Senza di quello non può avere la tessera di razionamento".

"Ma sono un'ex detenuta: Non ho avuto possibilità di farmi rilasciare il libretto di lavoro", spiegò Sabina.

"Non posso farci nulla. Niente libretto di lavoro e numero di matricola, niente carta annonaria", disse la ragazza, guardando già alla persona che stava in fila dietro a Sabina. "Prossimo!"

Ancora una volta Sabina e Mihai furono costretti a sopravvivere con la carità degli altri.

La casa dei Wurmbrand e tutti i loro beni erano stati confiscati. Fortunatamente, adesso degli amici vivevano nella casa dov'era stato il loro appartamento, e avevano invitato Sabina e Mihai ad abitare nel piccolo attico di due stanze. I mobili erano traballanti, i vecchi letti avevano le molle rotte, e non c'erano né acqua corrente, né bagno. Ma Sabina era grata di riavere con sé il figlio ed era decisa a fare una casa.

Una mattina, parecchi mesi dopo il rilascio di Sabina, un funzionario del Ministero degli Interni si presentò alla porta dell'attico.

Era un ciccione con una voce tonante e i capelli neri con la riga in mezzo. Portava una borsa talmente piena di documenti che minacciava di far saltare le cerniere.

L'uomo urlò che Sabina non era una buona madre e che non si stava prendendo cura adeguatamente del figlio. Sabina rimase seduta guardandolo in silenzio. Sapeva quello che stava arrivando.

A che poteva mai servire, disse infine l'uomo, restare legata al marito, un controrivoluzionario che non avrebbe mai più rivisto? Era solo una questione di buon senso che una donna giovane e intelligente come lei ottenesse il divorzio da questo nemico dello stato. Se non lo avesse fatto adesso, avrebbe certamente capito di doverlo farlo più tardi. Quanto pensava di poter resistere allo stato in un atteggiamento di cieca e stupida disubbidienza?

A volte l'uomo costringeva con la forza e a volte persuadeva, mentre rappresentava delle scene strazianti della sorte che sarebbe toccata a Sabina. Amore? Disse in modo derisorio, *amore*? Era tutta una sciocchezza. L'amore non esisteva. Quello che serviva a Sabina era un nuovo marito, un altro padre per il figlio, sentenziò. Non doveva esserci amore per i controrivoluzionari.

Fumando di rabbia dentro di sé, Sabina pensò: *Osi dire una cosa simile a me, in casa mia? Non ho sposato mio marito solo per la buona sorte. Noi siamo stati uniti per sempre, e qualunque cosa accada io non divorzierò da lui.*

L'uomo parlò e la sollecitò per un'altra mezz'ora, e in quel tempo Sabina non disse nulla. Si ricordò del vecchio detto: 'Nemmeno Dio può contraddire qualcuno che resta in silenzio'.

Infine l'uomo si ritirò, scuotendo la testa rotonda mentre andava via. "Alla fine lei verrà da noi", disse mentre si chiudeva la porta alle spalle. "Fanno tutte così, sa?"

Nonostante il carattere sgradevole dell'uomo, c'era una nota positiva nella faccenda. Sabina pensò mestamente: se i comunisti volevano tanto che lei presentasse domanda di divorzio, allora Richard doveva essere vivo!

Sabina lo udì che scendeva rumorosamente le scale. *Via, dalla sua prossima vittima,* pensò solennemente, *dove probabilmente avrà più fortuna.*

Le autorità governative facevano ogni sforzo per costringere le mogli dei detenuti politici a chiedere il divorzio: primo, perché la volontà del prigioniero, perfino la voglia di vivere, era spesso indebolita, quando veniva a sapere che era stato abbandonato dalla persona che aveva promesso di stargli vicino, a prescindere. Secondo, il divorzio contribuiva a coinvolgere le mogli nel modo di vivere

dei comunisti. Una volta che il divorzio era definito, le donne erano desiderose di dimenticare i loro mariti, forse per senso di colpa, e il modo più facile per farlo era adottare la posizione del partito. Sabina conosceva decine di donne che scimmiottavano gli slogan governativi deridendo i prigionieri politici, uomini che un tempo avevano amato e ai quali avevano partorito dei figli. Terzo, i figli senza padre erano alla mercè dello stato, per essere indottrinati fin dalla tenera età.

Serviva solo una parola affinché tutto questo accadesse. Quando una donna diceva sì al funzionario incaricato del divorzio, egli si occupava di tutto il resto. Alcuni giorni dopo lo si diceva al marito davanti ai suoi compagni di cella: "Tua moglie ha chiesto il divorzio". Allora l'uomo rifletteva: *E adesso chi pensa a me? Sono uno stupido a non cedere e firmare qualsiasi sciocchezza vogliono che sottoscriva per essere liberato.* Ma anche se firmava, poteva non essere rilasciato per anni. Intanto la moglie si risposava e aveva figli dal suo nuovo marito. In questo modo, case e famiglie – e vite umane – erano distrutte.

Sabina incoraggiava le donne, i cui mariti erano stati carcerati, a prepararsi alla visita del funzionario e a sostenere i loro mariti, ad amare i loro uomini per quello che sono e non per quello che dovrebbero essere. Consigliava alle donne di pensare ai momenti felici della loro vita matrimoniale e servirsene per vincere la tentazione.

Ma, fin troppo spesso, non riusciva nei suoi sforzi. Le pressioni esercitate sulle mogli dei detenuti erano troppo opprimenti.

UN'ALTRA TENTAZIONE

Poi giunse il tempo in cui Sabina, che all'epoca aveva quarantatré anni, dovette affrontare un'altra tentazione. Si chiamava Paolo, e sapeva che si stava innamorando di lei. Entrò nella sua vita quando lei non aveva notizie di Richard da mesi, e aveva cominciato a sentire che gli anni passavano in fretta. Si domandava se fosse ancora vivo. Molti avevano bussato alla porta per dire che erano stati in prigione con il pastore Richard Wurmbrand e che era morto. Era vero, o era un altro trucco dei comunisti?

Quando pensava a Paolo, per Sabina era difficile ascoltare le sue stesse parole di saggezza che tanto spesso aveva riferito alle altre. Paolo era gentile e cortese, un altro ebreo cristiano come lei. Viveva in una stanza singola con i genitori anziani, e qualche volta portava Mihai al cinema o lo aiutava con gli studi. Sabina pensava

spesso: *Ecco qualcuno con cui una donna potrebbe vivere nell'amore e nella fiducia reciproca.*

Qualche volta Paolo le afferrava la mano, quando parlavano, e Sabina si trovava riluttante a liberarsi dalla sua stretta. La loro relazione non raggiunse mai il punto di quello che la chiesa o la legge chiama adulterio. Tuttavia, Sabina sapeva che era sbagliato.

Un giorno, il pastore di Sabina andò da lei con un'espressione seria sul volto. "Sabina, tu sai quanto io ti voglia bene e ti apprezzi", disse. "E questo non cambierà, qualunque cosa accada. Conosco te e Richard da molti anni. E spero che tu sappia che se tu commettessi peccato o no, se perdessi la fede o la conservassi, a me importerà sempre di te perché so quello che sei, non quello che fai". Parlava con insolita emozione e con sincerità. Poi si fermò prima di rivolgere la domanda. "Perdonami se ti faccio questa domanda", disse guardando direttamente negli occhi di Sabina. "Come stanno le cose fra te e Paolo?"

Per un momento Sabina rimase in silenzio.

Lui continuò: "Non pensare che anch'io non abbia avuto le stesse prove. Ma, ti prego Sabina, rispondi alla mia domanda".

"Si è innamorato di me", disse abbassando la testa mentre parlava.

"E tu, sei innamorata di lui?"

"Non lo so", rispose sinceramente. "Può darsi".

Il pastore continuò: "Ricordo qualcosa che soleva dire Richard: 'Nessuna passione resiste davanti all'ostacolo della ragione. Se indugi, se ti dai del tempo per pensare, vedi tutto il male che potresti fare a tuo marito o a tua moglie, e anche ai tuoi figli'. Adesso vorrei che tu prendessi una decisione difficile, Sabina, la decisione più difficile per te. Non rivedere più quest'uomo".

Il pastore aveva ragione. Era la "decisione più difficile". Sabina voleva riprendere il controllo delle sue emozioni sfrenate e negare i suoi sentimenti per Paolo, ma era anche madre e donna. Sapeva che Paolo sarebbe stato un bravo marito, un compagno premuroso che avrebbe potuto togliere via il continuo senso di solitudine. E poi sarebbe stato un buon padre per Mihai. La tentazione era quasi più di quello che Sabina poteva sopportare, specialmente quando i suoi stessi amici di chiesa le avevano detto: "Tuo marito è morto. Hai vissuto una vita abbastanza dura. Lascia che quest'uomo si prenda cura di te. È un buon cristiano e ti ama".

Solo il pastore era stato abbastanza coraggioso e responsabile nei suoi riguardi da dire quello che andava detto. E Sabina sapeva che aveva ragione. Sapeva che satana voleva distruggere la sua testimonianza. Così, con gran difficoltà, disse a Paolo che non

dovevano rivedersi più, e si diede di nuovo ad aspettare il suo Richard.

DIECI RIGHE SU UNA CARTOLINA

Alcune settimane dopo Sabina era in chiesa a pulire strofinando il pavimento, quando la sua amica Marietta entrò di corsa, sventolando una cartolina. Aveva il volto rigato di lacrime. "Credo, Sabina, credo che venga da..."

Non riuscì a continuare, ma s'inginocchiò, con il fiato mozzo, sul pavimento di tavole bagnate accanto a Sabina.

Sabina girò la cartolina. Era firmata "Vasile Georgescu". Ma la calligrafia di Richard, a caratteri grandi e irregolari e belli, era inconfondibile. Gli occhi di Sabina si offuscarono e si strinse la cartolina al petto.

Sapeva che i prigionieri politici potevano scrivere solo dieci righe sottoposte a censura, quando era permesso loro di scrivere. Che cosa poteva dire Richard, dopo che erano trascorsi tanti anni senza sapere se la moglie e il figlio fossero vivi? Sabina trattenne il fiato e lesse le parole con occhi velati di lacrime. "Il tempo e la distanza spengono un piccolo amore, ma accendono ancora di più un grande amore", aveva scritto. Poi le chiese di andare a trovarlo ad una data stabilita a Tirgul-Ocna, l'ospedale carcerario.

La cartolina di Richard era la più bella notizia che Sabina potesse ricevere. E anche se le spezzava il cuore, sapeva di non poterci andare. Ogni settimana doveva presentarsi al posto di polizia a Bucarest, e le autorità rifiutavano continuamente di revocare il divieto di lasciare la città. Pertanto, non poteva essere presente il giorno fissato per vedere il volto del suo amato marito. Ma fu felice di sapere che Mihai avrebbe preso il suo posto.

Tirgul-Ocna si trova nella Romania settentrionale, dall'altro versante dei Monti Carpazi. Il treno che parte da Bucarest viaggia per parecchie centinaia di chilometri intorno ai monti per arrivare alla piccola città. Sabina fece in modo che un'amica chiamata "zia Alice" accompagnasse Mihai alla prigione. Ma solo a Mihai sarebbe stato permesso di vedere Richard.

Sabina aspettò con ansia. Mihai e zia Alice erano partiti da due giorni e, durante quel tempo, un milione di pensieri e preoccupazioni frullavano nella testa di Sabina: Mihai avrebbe visto veramente il padre? A Richard sarebbe stato permesso di ricevere i pochi vestiti pesanti e il cibo che gli aveva mandato? Visto che si trovava nel sanatorio di una prigione, doveva essere molto malato. Poteva

reggersi in piedi? Poteva almeno parlare con Mihai? E quale sarebbe stata la reazione di Mihai nel vedere il padre dopo tutti questi anni? Sarebbe rimasto sconvolto nel vedere Richard nella sua condizione di salute indubbiamente indebolita?

Ritornarono a casa tardi una sera di dicembre. Sabina li sentì mentre salivano le scale e poi, ancora prima di entrare, Alice gridò: "Lo abbiamo visto! Lo abbiamo visto! È vivo. È in piedi!"

Entrarono con le spalle coperte di neve.

"Mihai!" Sabina si strinse a lui, premendo la guancia contro la lana fredda e coperta di brina del suo cappotto.

"Mamma! Papà sta bene, e mi ha detto di riferirti che presto ritornerà da noi. Se Dio può operare un miracolo e permettergli di vedere me, ha detto, allora ne può fare due di miracoli e riportarci tutti insieme".

Presto si misero tutti a piangere. "Abbiamo dovuto aspettare ore ed ore nella neve", disse Alice. "Ci hanno fatti entrare dalla porta principale, poi siamo rimasti in piedi in un'area cintata lontano dagli edifici del sanatorio. I prigionieri devono attraversare uno spazio scoperto prima di arrivare ad una baracca di lamiera dove ricevono le visite. Era terribile vederli. Spaventoso! Sembravano bande di forme imbacuccate sullo sfondo della neve bianca, come se fossero dei fantasmi grigi! E tra di loro, vidi Richard andare a passo! Non si poteva non vederlo, è così alto. Gli ho fatto cenno con la mano, freneticamente, ma lui non mi ha visto. Eravamo tutti ammassati, e tutti facevano segno a qualcuno. Io l'ho visto, ma solo a Mihai è stato permesso di parlare con lui".

In queste condizioni non si erano potuti dire molto, aggiunse Mihai.

Ma le ultime parole rivoltegli dal padre sono state: "Mihai, l'unico dono che posso darti come padre è dirti questo: ricerca sempre le virtù cristiane migliori, il che significa mantenere la giusta misura in tutte le cose".

Sabina aveva messo amorevolmente la cartolina di Richard tra le pagine della Bibbia. Ogni tanto la prendeva e la rileggeva. In seguito, le disse che in prigione e nel sanatorio era diventato un maestro nel comprimere un grande significato nelle minuscole lettere che era permesso scrivere ai detenuti, tanto che gli altri si rivolgevano a lui per essere aiutati nel far contare ognuna delle dieci righe assegnate. Si domandavano anche tra di loro quello che aveva suggerito Richard, e così le parole di Richard circolavano per tutta la struttura. Ne seguì che decine e decine di prigionieri cominciavano le loro cartoline con la frase: "Il tempo e la distanza spengono un piccolo

amore, ma accendono ancora di più un grande amore". In questo modo i messaggi d'amore e speranza di Richard erano letti e tenuti cari in lungo e in largo. Il predicatore delle carceri era nuovamente all'opera.

UNA BELLA MATTINA

L'anno 1956 iniziò con tutto il blocco comunista in ribellione. I "programmi quinquennali" dei Sovietici non erano approdati a nulla. Le derrate alimentari erano ancora scarse, e i salari erano bassi. Tutte le speranze suscitate dopo la morte di Stalin erano svanite.

Poi, in febbraio, durante il ventesimo congresso del Partito Comunista, il Premier sovietico Nikita Khrushchev tenne un discorso segreto denunciando Stalin e le sue opere. I Russi non lo pubblicarono mai; ma in breve tempo, in ogni paese dell'Europa dell'est, la gente sentiva la calda brezza del grande disgelo politico che soffiava da Mosca.

I segni della "de-stalinizzazione" seguirono rapidamente. Le enormi forze della milizia e della polizia segreta furono ridimensionate. Per salvare l'economia furono stipulati contratti commerciali di milioni di dollari con i paesi occidentali. Il collettivismo fu allentato. E soprattutto, centinaia di prigionieri politici venivano liberati ogni giorno per un'amnistia prolungata.

Sabina non osava sperare che Richard fosse tra loro. Non aveva ricevuto nessun accenno, nessuna notizia che poteva essere liberato prima. Dopotutto, aveva ancora parecchi anni della sua condanna da scontare. Poi, una bella mattina di giugno del 1956 uscì a visitare alcuni amici, e quando tornò a casa lo trovò lì. Con il capo rasato e dall'aspetto più simile ad uno scheletro che ad un essere vivente, Richard era finalmente a casa. Ci mancò poco che Sabina svenisse, mentre lui l'avvolgeva tra le braccia. Era un abbraccio che lei aveva temuto di non provare più. Quella sera, gli amici vennero da tutta Bucarest per salutarlo, e insieme piansero e risero; e ancora piansero e risero.

Richard aveva sofferto indicibilmente in carcere. Era stato picchiato con vari strumenti di tortura, ed era stato drogato. Diciotto cicatrici di martirio si distinguevano sul suo corpo deperito. I dottori scoprirono in seguito che aveva i polmoni ricoperti delle cicatrici di una tubercolosi guarita. Non riuscivano proprio a capacitarsi di com'era riuscito a sopravvivere otto anni e mezzo (quasi tre trascorsi in cella d'isolamento in una prigione sotterranea), in pratica

senza essere curato. Adesso gli era stato assegnato il letto migliore nel reparto dell'ospedale. Fatto sorprendente, i prigionieri messi in libertà erano trattati con gentilezza e generosità dalla gente dovunque andassero. Erano le persone più privilegiate della Romania, cosa che infuriava i comunisti.

Subito dopo che Richard si rimise, lui e Sabina festeggiarono il loro ventesimo anniversario di matrimonio. Nessuno di loro aveva un centesimo per comprare l'uno un dono all'altra, ma Richard fece in modo di procurarsi un bel taccuino rilegato sul quale scriveva dei versi ogni sera: poesie d'amore per la moglie Sabina, la compagna della sua vita.

Entrambi erano sopravvissuti alla tentazione e alla tortura. Dio era stato la loro forza. L'amore era stato la loro motivazione. Ma mentre un tragico decennio stava alle spalle, un altro incubo li aspettava ad un passo da casa.

"MANDA I TUOI ANGELI INTORNO A LUI"

La sera del 13 gennaio 1959, una donna che frequentava la chiesa di Sabina arrivò a casa dei Wurmbrand in lacrime. La sera prima aveva preso in prestito alcune copie dei discorsi di Richard, e centinaia di copie circolavano adesso per tutta la Romania, una situazione che era rigorosamente vietata dalla legge. Adesso la donna, che sentiva di dovere delle scuse, era venuta per avvisare Richard che la polizia aveva fatto irruzione nel suo appartamento e portato via tutte le copie rimaste. Temeva che non sarebbe passato molto tempo prima che venissero a cercarlo.

Avevano anche appreso da un altro amico che Richard era stato denunciato da un giovane pastore che affermava di essergli amico. Sapevano che l'uomo poteva essere stato ricattato, costretto a firmare la denuncia sotto la minaccia della prigione.

All'una del mattino dopo, poliziotti infuriati bussarono violentemente alla porta di casa Wurmbrand e irruppero nel loro piccolo attico.

"Lei è Richard Wurmbrand?", disse a voce alta il capitano in comando. "Entrate nell'altra stanza, tutti. E restateci".

Ancora una volta il loro piccolo appartamento fu pieno di uomini che aprivano le credenze, svuotavano i tiretti, gettando le carte per terra. Sulla scrivania di Richard trovarono pagine di appunti, sermoni dattiloscritti, e Bibbie logorate. Fu tutto confiscato. Poi, trovarono il dono di Sabina per l'anniversario di matrimonio, il taccuino su cui Richard le aveva scritto delle poesie d'amore.

"Per favore, quello no. È una cosa personale, un regalo. A voi non serve", implorò Sabina. Lo presero lo stesso. Il capitano incaricato mise le manette a Richard e lo portò via dalla stanza posteriore.

Sabina parlò con coraggio: "Non vi vergognate di trattare delle persone innocenti a questo modo?"

Richard si mosse verso di lei, ma lo presero dalle braccia e lo trattennero. Lui li avvertì: "Non lascerò questa casa senza lottare se non mi permettete di abbracciare mia moglie".

"Lasciatelo", disse il capitano. Uno dei poliziotti gli tolse le manette.

Si inginocchiarono insieme a pregare, mentre la polizia segreta gli stava intorno. Poi, cantarono un inno sommessamente, armonizzando le voci con le parole: "Il solo fondamento della chiesa è Gesù Cristo, il Signore".

Una grossa mano si abbatté sulla spalla di Richard. "Dobbiamo andare. Sono quasi le cinque", disse con calma il capitano. Egli era ovviamente stato colto alla sprovvista dall'incredibile amore che Richard e Sabina avevano l'uno per l'altra. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Le manette furono fatte scattare di nuovo ai polsi di Richard e i poliziotti lo condussero fuori. Sabina li seguì giù per le scale. Di sotto, Richard voltò la testa e disse: "Salutami con affetto Mihai". Poi si fermò per un attimo, prima di aggiungere: "E il pastore che mi ha denunciato". Poi scomparve. Mentre le auto della polizia si allontanavano, Sabina inseguì il cellulare sulla strada ghiacciata, chiamandolo a voce alta e piangendo mentre scivolava nella fanghiglia di neve: "Richard! Mio amato Richard!"

Poi il cellulare scomparve dietro un angolo, e lei si fermò, senza fiato e con il cuore infranto. Di ritorno nell'appartamento dell'attico, la porta era rimasta aperta. Sabina cadde sul pavimento, pregando tra i singhiozzi: "Signore, affido mio marito nelle tue mani", disse piangendo. "Io non posso far nulla, ma tu puoi farlo passare attraverso le porte chiuse. Tu puoi mettere i tuoi angeli intorno a lui. Tu puoi riportarlo a casa!"

Rimase al buio a pregare finché non spuntò il sole. Zia Alice venne quella mattina e la trovò ancora stesa sul pavimento. Con gli occhi rossi per il pianto, Sabina la guardò e disse: "Mi hanno tolto di nuovo il mio Richard".

EPILOGO

Richard rimase in prigione per altri sei anni, e Sabina ebbe solo un'opportunità di vederlo in quel periodo. Continuò con diligenza la sua opera nella chiesa clandestina e aspettò fedelmente il marito, non permettendo mai a sé stessa di credere che Dio non l'avrebbe riportato a casa.

Nel dicembre del 1965, Richard fu riscattato per diecimila dollari dalla Missione Norvegese a favore degli Ebrei e dall'Alleanza giudaica cristiana. A quell'epoca la quota normale per un prigioniero politico era di millecinquecento dollari. Richard e Sabina non volevano lasciare la loro terra di Romania, ma i credenti della chiesa clandestina li convinsero a partire di modo che potessero essere la voce di quelli che erano perseguitati per la loro fede e una testimonianza dell'incredibile amore di Dio nei tempi più difficili. L'anno seguente Richard, Sabina e Mihai arrivarono negli Stati Uniti. Ancora sotto minacce di morte da parte dei comunisti, la famiglia Wurmbrand divenne immediatamente la voce dei loro fratelli e delle loro sorelle la cui fede era sotto il fuoco del nemico.

Nell'ottobre del 1967, con solo cento dollari e una vecchia macchina per scrivere messa sul tavolo di cucina i Wurmbrand scrissero la prima edizione del bollettino d'informazione *The Voice of the Martyrs* (La Voce dei Martiri). Fin da quella prima copia, il notiziario ha continuato ad essere pubblicato regolarmente e quasi dieci milioni di copie sono state distribuite nel mondo in decine e decine di lingue.

Dal momento che Richard e Sabina entrarono negli Stati Uniti, si affaticarono instancabilmente per condividere un messaggio di speranza e di amore, sfidando la persecuzione e il martirio. La loro vita è stata arricchita dalle prove che hanno sopportato.

Poco prima della sua morte, dovuta a un tumore, nell'agosto del 2000, Sabina chiese al suo amatissimo Richard, che era pure molto ammalato, di andare al suo capezzale. Alla presenza di un piccolo gruppo di amici, ancora una volta Sabina disse a Richard quanto l'amava, chiedendogli di perdonarla per qualsiasi difetto della sua vita. Allora Sabina era molto sofferente, ma rifiutava la terapia in modo da essere lucida e vigile quando avrebbe detto addio alla vita temporale che le aveva inflitto tanto dolore e nondimeno le aveva portato tanta gioia.

La sua fu una vita sostenuta dall'amore di Cristo e dall'amore che lei dimostrò a tutti quelli che l'hanno conosciuta.

Capitolo 5

Tara: una vita in fuga

Pakistan
Giugno 1985

Il postino si diresse verso il familiare palazzo signorile e sbirciò attraverso la finestra. Solo l'ingresso era grande come tante case dei villaggi del Pakistan. "Ho un pacco per Tara", disse il postino quando infine un domestico andò ad aprire la porta. "Mi serve la sua firma. Posso entrare?" Portava sotto il braccio una scatola di cartone marrone di media grandezza. Aveva già la penna pronta.

"No, non può entrare", rispose severamente il domestico. "Mi dia il pacco; lo porto io a Tara. Suo padre non le permette di venire alla porta".

"Va bene", acconsentì il postino con riluttanza. "Ma devo avere la firma di Tara o di qualche responsabile, altrimenti non posso lasciare il pacco. Capisce?"

"Sì, sì", disse il domestico con impazienza, stendendo le mani.

"E adesso mi dia il pacco".

Tara stava osservando la scena dall'angolo, domandandosi che cosa fosse quel trambusto e chi le mandava il pacco.

"Che cos'è questo?", domandò al domestico. "Da chi viene?"

L'inserviente fece spallucce e porse a Tara la ricevuta da firmare. Lei scarabocchiò il suo nome e prese il pacco. Era più pesante di quello che si aspettava. Mise entrambe le braccia intorno al pacco e si mosse a fatica verso la sua stanza, chiudendo la porta dietro di sé. Sebbene la famiglia di Tara fosse numerosa, lei aveva la sua stanza ben ammobiliata. Di fronte alle sue grandi finestre c'erano degli armadi a muro, e su ogni lato del letto c'erano dei bellissimi comodini, e su ciascuno c'era un'elegante abatjour di cristallo. Il padre di Tara aveva un debole per la giovane figlia, e la sua stanza era piena dei regali più generosi che avesse elargito su di lei.

Adesso era eccitata come poteva esserlo una bambina di dodici anni di ricevere un pacco inaspettato per posta. Poggiò la scatola a terra, s'inginocchiò davanti al pacco e strappò il nastro che assicurava i bordi di cartone. Quando sbirciò nella scatola, Tara rimase a bocca aperta. La gioiosa curiosità si mutò subito in apprensione. Balzò in piedi e corse alla porta, l'aprì solo un po' per infilare la

testa fuori e guardare su e giù per l'atrio per assicurarsi che nessuno fosse nelle vicinanze. Richiuse la porta, ma questa volta la chiuse a chiave prima di ritornare alla scatola aperta che stava in mezzo al pavimento della sua stanza da letto.

Una voce dentro di sé le disse che avrebbe dovuto consegnare la scatola al padre. *La cosa migliore da fare,* si disse. Poteva semplicemente dire al padre di non avere alcun'idea del perché era arrivata con su scritto il suo nome. Ma la verità era che Tara *sapeva* perché la scatola era arrivata. Conteneva qualcosa che aveva mandato a ritirare. Alcune settimane prima aveva compilato una piccola cedola apparsa nel giornale locale e l'aveva spedita per posta. Adesso gli articoli ordinati erano arrivati e temeva quello che le sarebbe accaduto se fosse stata sorpresa con la scatola. Cominciò a pensare in fretta. Doveva decidere se tenerla, nascosta naturalmente, o dirlo al padre.

La sua curiosità fu più forte della paura, e così prese uno dei libretti dalla scatola. Il libro aveva una parola sola per titolo sulla morbida copertina color avorio: *Genesi.* Seduta sul letto, aprì la copertina e cominciò a leggere.

Dal primo giorno che arrivò il programma di corsi biblici, Tara s'immerse nello studio della letteratura, completando due o più corsi biblici quasi ogni settimana. Richiudeva i questionari completati nelle buste che erano arrivate con il programma di studi e chiedeva ad un domestico di inviarli per posta. Poco tempo dopo, arrivò un nuovo certificato congratulando Tara per il suo successo.

Tara, che veniva da una famiglia importante di religione rigorosamente musulmana, conosciuta in tutto il Pakistan, non aveva alcun'intenzione di cambiare la sua fede. Fu semplicemente presa dallo studio della Bibbia e le piaceva particolarmente ricevere quei certificati tutti decorati. Era facile ed era un passatempo, e inoltre presentava un elettrizzante elemento di pericolo, mentre ogni giorno rimetteva a posto con cura la scatola e il suo contenuto sotto il letto. I domestici che l'aiutavano a spedire e a ricevere la posta erano vincolati al segreto. Tutti sapevano che il padre sarebbe stato furibondo se l'avesse scoperto. Ma tutti sapevano anche che Tara era la figlia prediletta del padre. Sì, si sarebbe irritato, ma era più che probabile che l'avesse semplicemente rimproverata e le avesse tolto il corso di studi biblici. Si stava solo divertendo. *Che male poteva esserci a studiare?* si domandava.

Due anni e mezzo dopo, Tara spedì l'ultimo questionario. Aveva completato tutto il corso, studiando ogni libro della Bibbia. Provò un senso di soddisfazione nell'aver completato un piano di studi

tanto vasto e si meravigliava ancora che fosse stato fornito gratis e il suo segreto fosse rimasto nascosto. Poche settimane dopo fu ancora più sorpresa, quando arrivò un'altra scatola. Era molto più piccola di quella con cui era arrivato il corso, ma era relativamente pesante per le sue dimensioni. Tara sapeva che veniva dalle stesse persone che le avevano mandato il corso e i certificati di completamento, ma non aveva la minima idea di quello che c'era nella piccola scatola. Con sua sorpresa, era una bellissima Bibbia blu con i bordi delle pagine dorati. Era il libro più bello che Tara avesse mai visto. Aprendo la copertina, notò il suo nome scritto in caratteri elaborati come riconoscimento per aver completato con successo l'intero corso di studi sulla Bibbia. Tara sfogliò con cura le pagine sottilissime prima di nascondere il suo nuovo regalo sotto il letto insieme agli altri libri. Il programma di studi era abbastanza pericoloso. Se fosse stata scoperta con una Bibbia, sapeva che l'avrebbe pagata molto cara.

IL CRISTIANO

L'anno seguente, dopo aver completato un impegnativo corso di studi con lode, Tara fu invitata ad uno studio comparato delle religioni in Iran. La sua famiglia faceva dei pellegrinaggi in Iran abbastanza spesso, e Tara era desiderosa di accettare la sfida a studiare lì. Credeva anche che il suo studio segreto della Bibbia le avrebbe dato un buon vantaggio nello studio del cristianesimo.

La sua famiglia l'accompagnò nel viaggio d'istruzione, e fu mentre erano in Iran che Tara incontrò un cristiano per la prima volta. Accadde quando uscì dall'albergo un pomeriggio, volendo scattare delle foto del cortile esterno della moschea per un compito che le era stato assegnato a scuola. Era pericoloso per una giovane ragazza straniera andare in giro da sola, ma Tara promise al fratello maggiore, che quel giorno aveva il dovere di badare alla sorella, che sarebbe rimasta vicina all'albergo, e lui con riluttanza aveva acconsentito a lasciarla andare.

Mentre camminava per il cortile a scattare foto, s'imbatté in una scena curiosa. Un uomo era seduto a terra accanto ad una ragazza di qualche anno più giovane di Tara. Aveva le mani congiunte strettamente e stava guardando in cielo, parlando in apparenza con qualcuno.

"Che cosa sta facendo?", domandò Tara, sentendo una strana attrazione verso quest'uomo.

"Sto parlando a Dio", rispose semplicemente.

"Lei non può parlare a Dio", disse Tara, puntualizzando la sua osservazione con un riso innocente. "Egli non scenderà per parlare con lei, e lei non può salire fino a lui, a meno che non muoia. Perciò come può dire una cosa simile, che sta *parlando* a Dio?"

L'uomo guardò Tara con pazienza e aggiunse con un sorriso: "Non solo ho parlato con Dio, ma ho ricevuto una risposta".

Adesso Tara era sicura che l'uomo era pazzo. "Lei ha ricevuto una *risposta*? Lei non è né un profeta né un angelo. Com'è possibile che lei abbia ricevuto una risposta da Dio?"

"Vuole sapere come si può parlare con Dio?"

"Sì, sicuro che mi piacerebbe saperlo", rispose Tara. Lei non gli credeva per nulla, ma voleva sentire la sua spiegazione, per quanto, probabilmente, fosse futile.

"Allora incontriamoci domani alle quattro del pomeriggio. Ecco, le scrivo l'indirizzo del posto". Tirando fuori un foglio di carta bianco, l'uomo scrisse il recapito e le indicazioni per la sua chiesa. "Lei viene qua e non solo saprà che può parlare con Dio, ma saprà anche che egli l'ama".

Quando Tara ritornò all'albergo e raccontò la sua esperienza, suo fratello era arrabbiatissimo. "Che ti è saltato in mente?! Tu non puoi andare in quel posto. È una chiesa cristiana. Questo è l'Iran e tu sei musulmana. Potresti essere impiccata se ti trovassero in un posto del genere!"

"Mi è stato dato il compito di fare uno studio su diverse religioni. Come posso completare i miei studi se non faccio la ricerca?", protestò Tara.

La discussione finì con l'accordo che il fratello di Tara avrebbe presentato una richiesta ufficiale al locale posto di polizia per visitare la chiesa. Da lì fu mandato al tribunale dove fu concesso il permesso. Ma i funzionari chiesero che Tara fosse accompagnata da dodici agenti della sicurezza e dal fratello quando avrebbe visitato la chiesa.

"Non dovrai avere paura", disse il fratello. "Io sarò fuori la porta con la polizia se dovesse succedere qualcosa". Tara si domandò che cosa poteva mai accadere in una chiesa che richiedesse tali misure di sicurezza.

Il pomeriggio seguente alle quattro, Tara entrò nella chiesa. Entrò piano piano, con il corpo che le tremava un po', mentre le guardie giurate e suo fratello aspettavano fuori. Salvo l'uomo incontrato nel cortile, Tara non aveva mai conosciuto nessuno che non fosse musulmano. Si chiedeva che aspetto avessero i cristiani, come si comportassero. Erano pericolosi?

Trovò un posto nella parte posteriore della chiesa. Scelse un punto che era vicino all'entrata principale in modo da poter uscire velocemente all'occorrenza. La maggioranza dei banchi di legno erano già pieni, e il canto era già iniziato. I membri di chiesa cantarono diversi cori, e Tara pensò di riconoscere nelle parole alcuni versi che aveva studiato nel corso di studio biblico. Dopo il canto, un uomo salì sul podio e cominciò a parlare di preghiera. Disse che chiunque avesse una richiesta di preghiera doveva farsi avanti.

Mentre alcune persone si avviavano verso il pulpito, Tara vide l'uomo che aveva incontrato nel cortile il giorno prima. Stava portando una bambina di circa otto anni; Tara pensò che fosse un'altra delle sue figlie. Questa sembrava essere completamente storpia. Il braccio le penzolava privo di vita dietro la schiena del padre, mentre lui la portava in braccio. Aveva un'espressione vuota negli occhi, e a malapena sembrava viva.

L'uomo si diresse verso la parte anteriore e cominciò a pregare a voce alta, chiedendo a Dio di guarire la sua bambina. Altre persone nella chiesa si unirono alla preghiera e cominciarono a supplicare Dio di guarire la fanciulla. Tara pensò di nuovo che uno doveva essere pazzo per cercare di parlare a Dio in questo modo. Perché Dio sarebbe dovuto scendere per aiutare questa bambina? Per Tara la cosa non aveva alcun senso. Ma, nonostante il suo scetticismo, rimase ipnotizzata da quell'attività e voleva ricordare tutto quello che stava accadendo in modo da poterlo scrivere nella sua tesi.

Poi Tara notò che la bambina storpia cominciava a muoversi. Le gambe si stavano raddrizzando lentamente, e suo padre la calò dolcemente sul pavimento, aiutandola a stare in piedi. *Mio Dio!* Pensò Tara, *non posso credere che questo stia accadendo.*

I fedeli stavano cantando nuovamente inni a Dio, mentre la ragazzina, ora guarita dalla malattia che l'aveva lasciata storpia, camminava lungo la navata centrale della chiesa e guardava dritto negli occhi di Tara. Quando arrivò al banco dov'era seduta Tara, disse semplicemente: "Emmanuele", e poi si voltò e ritornò su per la navata fin dov'era il padre.

Tara era terrorizzata da quello che era accaduto e da tutti i pensieri che le frullavano in testa. Perché questa ragazzina era venuta da lei fra tutte le persone che erano in chiesa? Come le erano state raddrizzate le gambe? E che cosa voleva dire *Emmanuele*? Lo studio sulle religioni che Tara aveva intrapreso stava facendo nascere più domande che risposte. Era decisa a capire quello che stava succedendo.

Non osò raccontare ad anima viva quello a cui aveva assistito in chiesa. Ma certamente non poteva dimenticarlo. Più tardi, quando ritornò a casa sua in Pakistan, andò nell'unico posto che le venne in mente per trovare alcune risposte. Si rivolse alla Bibbia blu. Questa volta Tara non stava leggendo per superare un esame; stava diligentemente cercando la verità. Ogni giorno s'immergeva nella lettura delle Scritture, cercando di capire la differenza tra la Bibbia e il Corano, e cercando di scoprire perché i musulmani erano tanto contrari ai cristiani.

Il Dio dei cristiani deve essere vero, pensava. *Altrimenti come potrebbe ascoltarli quando pregano?*

TRADITA

Infine Tara sapeva di essersi spinta da sola fin dove aveva potuto. Doveva parlare con qualcuno. Invece di illuminarla, il corso di religione, e quello a cui aveva assistito nella chiesa e che aveva letto nella Bibbia, avevano fatto sorgere domande aggiuntive, e perciò voleva disperatamente capire quello che stava succedendo.

"Papà, esco con alcuni amici", disse Tara a suo padre mentre si preparava ad andar via. Era la prima volta in tutti i sedici anni della sua vita che mentiva al padre. E il senso di colpa si fece sentire in tutto il suo essere, mentre usciva dalla grande casa lussuosa della sua famiglia. Ma doveva scoprire quello che significava la fede cristiana. E ritornare in una chiesa era il solo modo che conosceva per saperlo.

Attraversò la città e arrivò ad una chiesa. Si sedette nuovamente su un banco nella parte posteriore del locale di culto, mentre cominciava il servizio. Dopo, si presentò all'uomo che aveva presieduto il culto e gli disse che desiderava porgli alcune domande. Il pastore acconsentì. Tara aveva pensato che una chiesa fosse una chiesa, e un cristiano fosse un cristiano, e ognuno di loro sarebbe stato in grado di aiutarla. Purtroppo, in questo caso, si sbagliava.

Il pastore si sentiva un poco a disagio per le molte domande di Tara, quando lei andava settimana dopo settimana a parlare con lui. Si preoccupava della sua sicurezza e le disse in più di un'occasione che forse sarebbe stato meglio se non fosse più andata. "Ma da chi altri posso andare per trovare queste risposte?", chiese Tara.

La sua persistenza lo convinse per un po', ma infine il pastore sentì che il rischio che correva era troppo grande. Pensando di liberarsi da qualsiasi fastidio futuro, s'incontrò con il padre di Tara e gli riferì che andava nella sua chiesa per fare molte domande sulla

Bibbia. Nel giro di pochi minuti aveva tradito un'adolescente musulmana che stava cercando di conoscere chi fosse Dio veramente.

"Che accidenti pensavi di fare?", il padre di Tara urlò contro la figlia, quando arrivò a casa quel pomeriggio. "Hai un'idea di quale imbarazzo hai causato a me e alla famiglia? Come hai potuto incontrarti con quell'uomo? Lui non è musulmano. È cristiano! Come hai potuto essere così stupida? E adesso sei forse una di loro?"

Tara rimase sconvolta nel vedere la collera del padre. Non aveva mai scoperto quel lato del suo carattere. Cercò di spiegare che stava solo facendo delle domande e non aveva alcuna intenzione di convertirsi al cristianesimo, ma lui non volle ascoltarla. Le ordinò incollerito di allontanarsi dalla sua presenza, e Tara corse fuori della stanza in lacrime. Non aveva alcuna idea del pasticcio in cui si era cacciata o come avrebbe fatto per calmare la collera del padre.

Aveva ancora domande senza risposta. Rientrata nella sua stanza, nonostante la scena che aveva appena sopportato, Tara si senti' nuovamente attratta al piccolo Libro rilegato in pelle blu. Asciugandosi le lacrime, aprì la Bibbia e si sforzò di leggere mentre la furibonda ramanzina del padre continuava a rimbombarle nella mente.

Gradualmente le parole antiche stabilirono in lei il giusto equilibrio, calmando la sua ansia e incoraggiandola con l'amore di Dio. Rimase così assorta nella lettura della Scrittura che perse la nozione del tempo e non si accorse che suo padre era entrato nella stanza. Dapprima il suo aspetto era quello di un uomo dispiaciuto per aver urlato in modo tanto crudele contro la figlia più giovane. Ma quando vide quello che stava leggendo, la sua espressione di pentimento mutò, andando su tutte le furie.

"Allora *sei* una cristiana! Adesso so che lo sei veramente!", strillò.

"Papà, ti assicuro che non sono cristiana. Sono solo curiosa. Mi devi credere!"

"Non mentirmi! Per quale altro motivo leggeresti la Bibbia?"

"Ti prego, Papà! Sto solo leggendo un libro. Sai che ultimamente ho studiato tanto". Tara stava disperatamente cercando si convincerlo della sua innocenza, quando la sua mano la colpì forte sulla faccia.

"Come hai potuto far questo alla nostra famiglia? Noi siamo musulmani!" Lei si era ritirata da lui per lo shock e il dolore, con gli occhi spalancati, quasi rifiutandosi di credere che l'avesse colpita. E poi si avvicinò e la schiaffeggiò ancora. "Noi siamo nati musulmani, e moriremo musulmani. E tu, tu non sei più mia figlia!"

I lamenti e i singhiozzi di Tara richiamarono il fratello maggiore che corse nella sua stanza per scoprire quello che stava succedendo. "Tua sorella è diventata una cristiana! È andata a fare visita ad un pastore, e adesso la trovo che legge la Bibbia!"

Sentendo l'accusa, il fratello di Tara cambiò all'istante da preoccupato ad arrabbiato, e rifilò uno schiaffo a Tara, unendosi al padre nel pestaggio. I suoi occhi si posarono sulla Bibbia blu, l'afferrò e cominciò a strapparne le pagine con i bordi dorati. Il padre di Tara trovò una cintura di tela, la piegò in due e la sferrò selvaggiamente sulla faccia e sulla schiena di Tara mentre lei si accovacciava sul pavimento, singhiozzando incontrollatamente.

"Padre, devi trovarle un marito. E fallo presto, prima che questa faccenda vada avanti", disse suo fratello; la sua faccia era rossa per la collera e lo sforzo. Mentre i due lasciavano finalmente la stanza, il padre fece un cenno con il capo.

"EMMANUELE, EMMANUELE"

Mentre Tara stava sul pavimento e piangeva, pronunciò la sua prima preghiera: "Dio, non so di che cosa parlano mio padre e mio fratello. Non sono una cristiana; sono una musulmana. Ma adesso non so quale via devo prendere. Ti prego, mostrami la via, e io la seguirò".

Tara si sentì stranamente in pace dopo aver pregato e, distesa sul pavimento, cadde in un sonno profondo. Dopo un po' di tempo, sentì che qualcuno le stava sollevando la testa e accarezzando dolcemente la guancia. Riusciva a sentire la sua voce; sembrava come se qualcuno nello sfondo si muovesse verso di lei. La voce diceva: "Emmanuele, Emmanuele". Tara si mise subito a sedere e guardò intorno alla stanza, ma la trovò vuota. Mentre ricordava lo strano sogno - perché *era* un sogno vero? - cercò di ripetere la strana parola che aveva appena udito per la seconda volta: "Emmanuele".

Tara era distesa sul letto, ripensando al suo incidente in Iran. "Che cosa significa?", si domandò a voce alta. "E perché continuo a sentire questa parola?"

Si toccò la faccia delicatamente, facendo una smorfia per il dolore. In tutta la vita suo padre non l'aveva mai picchiata e Tara era devastata dalla sua collera e dalla sua volontà a colpirla. Lei e il padre erano sempre stati legati. Ma adesso sapeva che non si sarebbero mai più potuti confidare l'una con l'altro. Sapeva che l'ira di suo padre non si poteva controllare facilmente.

Ma nemmeno la sua ostinata ricerca della verità, se è per questo.

Alcuni giorni dopo il padre di Tara si sedette a parlare con la figlia, che aveva il volto ancora tumefatto per le botte. Si avvicinò nuovamente a lei con un un'espressione dispiaciuta nello sguardo. "Tara, mi dispiace tantissimo per quello che ti ho fatto", disse. "È vergognoso per un padre picchiare la propria figlia. Devi capire che non volevo farti del male. L'impressione che mi hai dato era semplicemente più di quanto potessi sopportare. Ti prego, perdonami".

Tara rimase seduta in silenzio, non permettendo a sé stessa di credere pienamente alla tenerezza ritrovata del padre. "So che adesso è il momento giusto che tu ti sposi", continuò.

Tara ricordò quello che aveva detto il fratello dopo il pestaggio. Ma aveva solo sedici anni e non aveva alcuna intenzione di sposarsi. "Papà, sono troppo giovane per sposarmi. Voglio terminare gli studi". Cercava di parlare con calma.

Il padre si alzò, e con voce un po' più ferma disse: "Ho detto che sarebbe meglio che tu ti sposassi. Non è un suggerimento".

Tara rabbrividì nel sentire la crescente freddezza nella sua voce, ma non era disposta a cedere così facilmente. "No, Papà, non voglio. Sono così giovane, e voglio prima finire la mia istruzione. Non voglio un matrimonio combinato, Papà! Chi è? Come si chiama? Di che religione è?"

Le parole le uscirono di bocca prima che si rendesse conto di quello che stava dicendo. Era una cosa stupida da dire per una ragazza musulmana. Per la loro famiglia c'era una sola religione: l'Islam. Suo padre, infuriatosi, urlò di nuovo: "Che cosa significa, di che religione è? Noi siamo tutti di una sola religione qui! Siamo musulmani!" Le afferrò il braccio e l'avvicinò di scatto in modo da fissarla dritto negli occhi. "Sei una cristiana! Sicuro! Ora lo so per certo!"

Prima che Tara dicesse una parola in sua difesa, sentì nuovamente la mano veloce e pesante del padre abbattersi sulla faccia. Era fermamente convinto che sua figlia si fosse convertita al cristianesimo e, per reazione, fece quello che pensava essere suo dovere.

Entrando nella stanza, mentre un altro ceffone si abbatteva sul viso di Tara, una delle sorelle gridò per lo shock e la paura.

Insensibili alle suppliche dei membri della famiglia o dei domestici a cui capitava di trovarsi vicino, il padre e il fratello di Tara la trascinarono nella stanza e chiusero la porta a chiave. Ritirandosi in un angolo e tutta tremante per la paura, Tara aveva buone ragioni di temere per la sua vita.

Il padre e il fratello la picchiarono con qualsiasi arma riuscirono a trovare a portata di mano: il cavo elettrico di una delle lampade di

cristallo e l'asta dell'armadio a muro di Tara. Poi presero, spinsero e portarono tutta la sua roba: i tappeti, il letto, i vestiti, l'elettronica, tutto e l'ammucchiarono nell'atrio. Quando finì la terribile scena, Tara giaceva in una pozza di sangue in mezzo alla sua stanza ormai vuota. Le ultime parole che le disse il padre prima di chiudere la porta sbattendola, furono: "O ti sposi, o sei morta. Scegli. Se sei una cristiana, allora non c'è posto per te in questa città. Ma se ti sposi, allora puoi essere mia figlia. Altrimenti morirai qui da sola".

IN FUGA

Tara giaceva sul freddo pavimento di mattonelle, perdendo e riacquistando coscienza. A nessuno era permesso soccorrerla. La sua famiglia pensò che sicuramente sarebbe rinsavita se lasciata senza cibo e assistenza medica. Il terzo giorno Tara cominciò a mettersi seduta, ma la pozza di sangue seccato le aveva appiccicato i capelli al pavimento. Stordita, cercava di capire tutto quello che era successo, si sentì inondata da un senso di nausea e di tristezza mentre si guardava le ferite. Non avrebbe mai potuto immaginare che la sua ricerca di Dio l'avrebbe portata a questo punto terribile. Ma adesso aveva solo un pensiero: fuggire per salvarsi la vita. Non avendo mai prima trascorso un solo giorno lontano dalla famiglia, non aveva alcuna idea su che cosa fare, ma non importava. Sapeva che doveva andarsene.

Si trascinò fino all'armadio a muro per vedere se era stato lasciato qualcosa e trovò l'unica cosa che non avevano preso, una piccola borsa da viaggio usata nella sua ultima gita in Iran. In essa c'erano alcuni indumenti, un po' di soldi, e in più dei gioielli e il suo passaporto. Tara si cambiò lentamente i vestiti insanguinati facendo smorfie per il dolore ad ogni movimento. Quando fu pronta, restò in piedi in mezzo alla stanza e si guardò intorno un'ultima volta. Sapeva che se fosse andata via, non sarebbe mai più potuta ritornare a casa. Nella sua cultura fuggire da casa era un male quasi come essere cristiano, e sapeva che la sua famiglia non avrebbe mai potuto accettare l'umiliazione. Se l'avessero presa adesso, l'avrebbero sicuramente uccisa.

Con il cuore greve, uscì di soppiatto dalla finestra della camera da letto e con circospezione si avviò alla stazione degli autobus. Tara era ferita, indolenzita e aveva il cuore infranto, e la sola cosa che la spingeva ad andare avanti era la paura di quello che il padre o il fratello le avrebbero fatto se l'avessero trovata; e anche la sete che aveva nel suo cuore di saperne di più del Dio dei cristiani.

Quando arrivò al capolinea degli autobus, comprò un biglietto di sola andata per una città che distava parecchie ore di bus, un posto con cui era vagamente familiare. C'era stata alcune volte con la sua famiglia, e contava di trovare rifugio in una chiesa che aveva visto nella città. Sicuramente qualsiasi cristiano del posto l'avrebbe aiutata, pensava.

La corsa in autobus fu lunga e le persone guardavano e bisbigliavano commenti sull'adolescente insanguinata. Da ragazza attraente di famiglia preminente, Tara si faceva piccola per l'umiliazione, sapendo quello che dovevano pensare i suoi compagni di viaggio. Era un'esperienza nuova per lei e sperava solo che la sua ricerca di Dio valesse tutto quello a cui aveva rinunciato. Mentre cercava di evitare gli sguardi in cagnesco intorno a lei, sperava anche che questi estranei non la consegnassero alla polizia. Le donne del suo paese hanno pochi diritti e sono raramente viste in pubblico senza essere accompagnate da un familiare maschio.

Quando l'autobus arrivò finalmente alla destinazione designata, Tara scese in fretta cercando di mescolarsi alla folla, cosa non facile nello stato in cui era: contusa e insanguinata. Ma pensava che non appena arrivata alla chiesa si sarebbe ripulita.

Quando giunse alla chiesa, s'incontrò con un funzionario dell'Esercito della Salvezza che stava fuori la porta. Cosa sorprendente, l'uomo cercò di dissuadere Tara dal cercare aiuto lì. "Se fossi in lei, non vorrei trovarmi da solo con il responsabile di questa chiesa. Ci sono state delle dicerie", disse.

Tara era sul punto di piangere. "Che significa questo?", domandò. "Pensavo che un cristiano fosse un cristiano, e adesso lei mi dice che questa chiesa non va bene per me? È per questo che ho lasciato la mia famiglia?"

"Venga a casa con me", l'uomo disse con gentilezza. "Io posso aiutarla e proteggerla".

Anche se Tara aveva grandi perplessità nell'andare a casa dell'uomo, sembrava non avere altra scelta. Riluttante, andò con lui. Risultò che aveva moglie e due figli, e tutti in famiglia la trattavano con gentilezza; questo per circa due settimane. Poi cominciarono a circolare delle voci in famiglia; la moglie sospettava che forse il marito volesse avere una relazione con l'ospite giovane e carina. Infine, Tara non sopportò più quella tensione e chiese all'uomo di portarla altrove. "Lei conoscerà qualcuno in un'altra città che potrebbe aiutarmi", lo supplicò. "Mi ci porti, la prego, e mi troverò un lavoro. Apprezzo il vostro aiuto, ma non voglio causare altre difficoltà alla sua famiglia".

"In effetti, conosco un uomo che potrebbe aiutarla. È perfino della sua stessa città", disse l'uomo dell'Esercito della Salvezza.

Tara fu pervasa dalla paura, quando udì le sue parole. "Non credo che sia una buona idea", disse. "Per favore, mio padre non sa che sono qui, e *non voglio* che lo sappia. La prego, non mi faccia questo".

"Non si preoccupi", l'assicurò l'uomo. "Io lo conosco. Vedrà che l'aiuterà".

LO ZIO RIPUDIATO

Non avendo per il momento altre possibilità, Tara acconsentì di incontrarsi con l'uomo. Ma la prima volta che lo vide, mentre aspettava nel luogo prestabilito, quasi svenne. "Quello è mio padre! Lei mi ha ingannata!" gridò.

"No, non è suo padre. Le assicuro", disse l'uomo. "Vada ad incontrarlo".

Con suo grandissimo stupore Tara scoprì che l'uomo era effettivamente uno zio che lei non aveva mai incontrato, un uomo che aveva un'inquietante somiglianza con il padre. "Perché mio padre non ci ha mai parlato di te?", gli domandò Tara.

"Sono diventato cristiano nel 1952, prima che entrasse in vigore la legge della Sharia", spiegò lo zio, riferendosi all'adozione del codice islamico nella nazione. "A quell'epoca era legale convertirsi, ma non era socialmente accettabile. Tuo padre mi ha rinnegato. D'allora ho lavorato qui come pastore. Ora vedo che Dio ti ha mandata qui. Non preoccuparti. Avrò cura di te; puoi essere mia figlia".

Un profondo sollievo invase Tara. Cominciò a sentire un filo di speranza crescere dentro di lei; forse si poteva sistemare, trovare lavoro, continuare i suoi studi.

Imparò presto che suo zio era un uomo gentile e generoso, e in breve tempo prese ad amarlo ed ammirarlo. Lui trascorse lunghe ore a parlare della fede cristiana con Tara, e rispose a tutte le sue domande. Le spiegò anche il significato di *Emmanuele.* Dopo aver vissuto per un paio di mesi nella casa dello zio studiando con lui, Tara sentiva di aver acquisito una solida conoscenza di Gesù, e infine pregò chiedendo a Dio di perdonare tutti i suoi peccati e dando il suo cuore completamente a lui.

La ricerca di Dio da parte di Tara stava dando i suoi frutti, ma le sue prove erano solo all'inizio...

I guai ricominciarono quando, un giorno, lo zio di Tara ricevette la visita di un cugino che pensò di riconoscerla. "Oh, no", lo

assicurò suo zio. "È solo un'amica che è in visita da noi per qualche giorno".

Ma il cugino non si convinse, e quando ritornò a casa chiamò il padre di Tara dicendogli che pensava che la ragazza che stava con il cugino fosse Tara.

Solo qualche giorno dopo, Tara stava lavorando nella cucina dello zio, quando sentì dei passi frettolosi venire dalla stanza principale. Tara si diresse in quella direzione e quasi si scontrò con lo zio che irrompeva in cucina, agitando le braccia freneticamente: "È tuo padre! Sta arrivando. Devi andar via, immediatamente! Scappa! Vai alla fattoria dei miei amici fuori città, quella di cui ti ho parlato. Ecco un po' di soldi; e adesso *corri*! E non preoccuparti. Non dirò nulla a tuo padre. Mi farò sentire tra qualche giorno".

Il padre e il fratello di Tara erano letteralmente sulla soglia della porta principale, quando lei fuggì via dalla porta posteriore. Non ebbe tempo di pensare, solo di correre. Pura adrenalina la fece continuare ad andare avanti, mentre correva il più veloce possibile. Si frugò in tasca per trovare l'indirizzo che suo zio le aveva fatto sempre portare addosso nel caso che fosse successo qualcosa del genere. Senza fiato e dolorante, Tara raggiunse finalmente la strada principale e rallentò l'andatura a passo svelto. Non voleva destare sospetti in questa parte affollata della città. Dopo aver fatto cenno ad un taxi di fermarsi, si sedette sul sedile con le spalle curve e chiuse gli occhi. Non riusciva a credere che fosse di nuovo in fuga dopo solo due brevi mesi con lo zio ritrovato. Ma anche se l'afflusso di adrenalina per aver corso tanto in fretta le aveva fatto battere il cuore all'impazzata, Tara si sentì pervadere da uno strano senso di calma. Elevò una preghiera silente per suo padre e suo fratello, e supplicò che non causassero troppa afflizione allo zio.

Tara finì con il restare alla fattoria dieci giorni, mentre le cose si sistemavano in città. Infine lo zio venne a trovarla, e Tara era ansiosa di ritornare a casa con lui. Ma quando vide l'espressione negli occhi dello zio, lei fece la faccia lunga. "Che problema c'è, Zio?", domandò.

"Tara, tu sai quanto piacere mi ha fatto averti in casa questi due mesi", esordì, avendo sempre lo sguardo fisso su di lei. "Mi è sembrato come se Dio mi avesse dato la figlia che ho sempre desiderato, sia nello spirito che nella carne. Ma non puoi ritornare con me. È davvero troppo pericoloso. Mi dispiace che sia io a doverti dire questo, ma tuo padre ha detto che tu devi morire. Ha detto che è una questione di onore per lui e la sua famiglia".

Tara sapeva che suo zio le stava dicendo la verità. Sapeva che suo padre e i suoi fratelli non avrebbero smesso di cercarla e non aveva alcun dubbio su quello che le sarebbe successo se l'avessero presa. Sentiva che fitte di autocommiserazione cercavano di offuscarle la mente, ma la tristezza che leggeva negli occhi dello zio le strappava il cuore, aiutandola a spostare l'obiettivo da sé stessa su di lui e sulla sua infelicità.

"Zio, ti prego, non essere triste", disse stringendogli la mano. "Io dovrei essere dispiaciuta per averti causato tanti guai. Sono davvero grata che Dio mi ha condotto a te. Tu mi hai dato le risposte che stavo cercando, e adesso ho una pace che non ho mai provato prima. Non potrò mai ripagarti per questo".

Fu un commiato lacrimevole, mentre Tara si preparava ancora una volta ad essere spedita da una nuova famiglia. Suo zio aveva fatto dei preparativi affinché lei andasse a vivere con una famiglia che conosceva in una città lontana. La ragazza cercò di nascondere le sue preoccupazioni allo zio, mentre si separavano. Ma dentro di sé, si domandava se sarebbe mai riuscita a smettere di correre...

PRIGIONIERA DEL RIFUGIO

Tara fu accolta a braccia aperte nella sua nuova casa. La famiglia era composta dal pastore locale, sua moglie, e dai tre figli. Subito i ragazzi adottarono Tara come sorella. Il figlio maggiore, Rubin, ammirava Tara in modo particolare per il suo coraggio.

Per proteggerla dal padre e dai fratelli, che continuavano il loro implacabile inseguimento, la nuova famiglia di Tara, le chiese di restare nella sua stanza la maggior parte del tempo. Ci rimaneva per tutto il giorno e nelle sere quando qualcuno era in visita il che, essendo il marito e il padre pastori, avveniva spesso.

La stanza di Tara era divisa in due parti: una parte per dormire e l'altra per studiare e come salottino. I due vani erano meno della metà della camera da letto nella quale era cresciuta. Tara provò sollievo a stare con una famiglia di cui poteva aver fiducia, ma l'isolamento le dava ai nervi. Sapeva che non avrebbe potuto sopportarlo ancora per molto.

"Per favore, fatemi uscire dalla mia stanza", chiese Tara con insistenza una mattina. "So che state cercando di tenermi al sicuro, ma mi sento come una reclusa. Non è modo di vivere".

Il pastore voleva lasciare Tara libera di scorrazzare, ma sapeva che suo padre e suo fratello la stavano ancora cercando. Infatti, erano passati per la città facendo domande e rivelando le loro intenzioni di ucciderla.

"Tara, solo un altro po', poi potremo farti uscire", le disse. "Ti prego, abbi pazienza. È per il tuo bene".

Tara sapeva di non avere scelta. Se fosse stata vista in pubblico, avrebbe messo in pericolo non solo sé stessa, ma anche la sua famiglia adottiva. Cercava di usare bene il tempo studiando, ma c'erano molti giorni in cui non faceva che piangere. La stanzetta sarebbe continuata ad essere la sua casa per un anno intero.

Infine, una sera Tara sentì involontariamente il pastore parlare della chiesa che aveva bisogno di una nuova segretaria. Quando entrò nella sua stanza il giorno seguente, lo supplicò di darle quell'impiego. "Per favore, pastore", implorò, "ti prego, fammi avere questo lavoro! Ho dattiloscritto i tuoi sermoni tutto questo tempo; so di poter fare questo compito. È passato un anno da quando sono arrivata. Sicuramente mio padre e mio fratello si sono spostati".

Il pastore era a disagio riguardo alla decisione, ma sapeva che non poteva confinare Tara nella sua stanza per sempre. Acconsentì di chiedere al pastore anziano della chiesa se era disposto a dare il lavoro a Tara.

La settimana dopo, Tara era la segretaria della chiesa. "Tara, ascolta attentamente", l'informò il pastore. "Tu sei mia nipote che vieni in visita da un'altra città. Per favore, non rivolgerti più a me chiamandomi 'Pastore'. Da ora in avanti mi devi chiamare 'Zio' e noi ti chiameremo 'Rebecca'. Non raccontare a nessuno la tua storia. Capito?"

Non solo Tara capiva, ma era felicissima.

Era bravissima nel suo nuovo lavoro. Aveva studiato l'inglese, e il pastore anziano, che era britannico, provò un'immediata simpatia per lei. Le fu assegnata la sovrintendenza delle finanze della chiesa e cominciò anche ad insegnare in una classe della Scuola Domenicale.

Il pastore anziano, conoscendo la precedente situazione di Tara, le permise anche di svolgere un ministero individuale e privato con i convertiti musulmani clandestini. Tara cominciò a sentire che questo lavoro sarebbe stato il cuore del suo ministero, e ringraziava Dio per averle permesso di passare per prove simili a quelle di questi convertiti, che non potevano fare a meno di essere incoraggiati dalla sua incredibile testimonianza.

Sei mesi dopo aver cominciato il suo nuovo impiego, Tara fu segretamente battezzata in una piccola cisterna nel seminterrato della chiesa. Solo alla sua famiglia adottiva, al pastore anziano e a suo zio fu permesso di partecipare.

LA PASSIONE DI EVANGELIZZARE

Dopo aver trascorso due anni con la sua nuova famiglia, Tara aveva diciotto anni e bramava di uscire per svolgere altre attività di ministero. Era contenta del suo lavoro di segretaria, ma aveva il desiderio di evangelizzare. La maggior parte dei collaboratori della missione era nata in una famiglia cristiana, ma Tara poteva parlare ai musulmani da ex-musulmana. Tara era sopravvissuta alla brutalità del padre e dei fratelli ed era stata bandita dalla sua famiglia. Aveva una testimonianza da raccontare, e sapeva che gli altri l'avrebbero ascoltata.

"Per favore, Rubin, ti prego, lasciami venire con te", implorò un giorno mentre il figlio maggiore del pastore si preparava a partire per un giro di evangelizzazione.

"No, Tara", disse, detestando dire di no perché sapeva con quanta passione lei voleva evangelizzare. "È davvero troppo pericoloso. Qualcuno si offenderà per la tua testimonianza e ti denuncerà alle autorità. Io posso essere arrestato; ma se prendono te, ti uccideranno sicuramente.

Rubin aveva imparato ad amare Tara come una sorella, e non poteva sopportare l'idea di metterla in pericolo. Ma sapeva che lei avrebbe insistito ad andare con lui e non si sbagliava. Aveva pronto il suo ragionamento. "Rubin, che cos'è più importante", domandò, "la mia sicurezza o le anime perdute che stai cercando di raggiungere?"

Rubin ammise la sconfitta, e Tara cominciò a viaggiare con lui, mentre il giovane le insegnava l'arte di evangelizzare.

Altri due anni e mezzo trascorsero in fretta senza problemi. Tara si era sistemata nella sua nuova vita come nipote del pastore, e aveva completato una parte dei suoi studi al college. Aveva anche trovato un nuovo ruolo nell'organizzare dei battesimi segreti per ex-musulmani e indù. Per lo più erano il risultato della sua opera di evangelizzazione e di quella di Rubin. Contribuì anche ad avviare un programma di alfabetizzazione e un ministero per i bambini.

Tara rimaneva sempre all'erta, ma dopo tutto questo tempo sentiva che alla fine si era stabilita in una vita lontana dalle minacce del padre e dei fratelli. Le sue sole difficoltà venivano da alcuni membri di chiesa che rifiutavano di credere che lei fosse la nipote del pastore ed erano gelosi del suo ministero crescente nella guida della chiesa. Era un problema che poteva affrontare. Il problema che non poté affrontare era quello che le si presentò fuori della chiesa un luminoso pomeriggio domenicale quando Tara uscì dalla porta principale.

Tara lo riconobbe subito; era suo cugino. Ogni muscolo del suo corpo si irrigidì quando il giovane cercò di guardarla direttamente negli occhi, ma Tara era decisa di passargli accanto senza dargli alcuna indicazione che lei sapeva chi fosse.

"Aspetta! Vorrei parlarti", le gridò dietro.

Tara sapeva dal tono della sua voce che non era sicuro della sua identità. Mancava da più di quattro anni ed era cambiata notevolmente. Lei ignorò la sua richiesta fingendo di non aver sentito e proseguì passandogli accanto. Poi udì quella parola che aveva tanto temuto...

"Tara!"

Tara si voltò e rispose con finta cortesia, "Oh, salve. Sta parlando a me? Il mio nome è Rebecca. Non credo di conoscerla. Spero che lei mi scuserà, ma ho un po' di fretta".

Se Tara non fu tradita dall'espressione del suo volto, ma dalla sua voce. Sapeva che suo cugino aveva trovato quello che stava cercando. Adesso sarebbe stata solo una questione di ore prima che si presentassero il padre e il fratello. Sentì il panico sgorgarle dal profondo del cuore mentre continuava il suo cammino e cercava di perdersi nella piccola folla di persone che si davano da fare. Il cuore le batteva talmente forte che pensò che le sarebbe scoppiato nel petto.

Fuori, nella strada gremita, Tara fermò un taxi. "All'aeroporto, per favore", disse. Aveva dei soldi nella borsa ma nessuna idea di dove sarebbe andata. Ancora una volta stava esaurendo le possibilità; voleva solo andar via prima che la trovassero il fratello o il padre. Nell'aeroporto scrutò sul tabellone quali erano i voli in partenza, cercando disperatamente di decidere dove andare. Finì con l'andare in una città della parte orientale del paese. Pensava che lì sarebbe stata fuori pericolo, almeno per il momento. Dopo l'atterraggio non aveva alcuna idea di dove andare, e finì con il passare una notte lunga e difficile nell'aeroporto. Aveva telefonato a Rubin per non far preoccupare la sua famiglia adottiva. Ma per il resto, poteva restare sola con i suoi pensieri e i suoi ricordi e cercare di calmarsi pregando in silenzio. Resistette all'impulso di domandare a Dio: "Perché io?" Era stanca di vivere da fuggitiva, e si chiedeva se si sarebbe mai sentita salva e sistemata al sicuro.

Il giorno seguente, esausta ed emotivamente esaurita, Tara ritornò alla sua famiglia adottiva. Si sentiva male per loro. Le avevano

dato tanto amore e sostegno, e aiutandola avevano messo in pericolo sé stessi e l'intera comunità ecclesiale. Adesso Rubin l'assicurava che stava cercando di farle ottenere un visto per lasciare la nazione. Tara era ansiosa ma anche un po' sollevata nel pensare di partire. Almeno in un paese straniero non avrebbe dovuto portare il peso di mettere in difficoltà i suoi cari amici. E non solo i suoi amici. Sapeva che se fosse stata presa, il governo avrebbe potuto usare quell'incidente per creare un grosso scandalo per l'intera comunità cristiana in Pakistan. Sì, sarebbe stato meglio partire.

Tara pensava che se avesse tenuto un basso profilo per un po' di tempo, sarebbe stata al sicuro.

Ma due membri di chiesa che erano invidiosi dell'attenzione che Tara riceveva da parte della famiglia del pastore, decisero di farsi giustizia da sé. Chiamarono il CID, i servizi segreti del Pakistan, e riferirono che una giovane donna della chiesa stava attivamente evangelizzando.

LA FIGLIA APOSTATA

Tara fu convocata negli uffici del CID, dove le fu detto che l'agenzia avrebbe aperto un fascicolo su di lei e investigato per vedere se le imputazioni fossero vere. Gli agenti volevano anche contattare la sua famiglia. Tara non riusciva a credere che era sfuggita tante volte per essere poi consegnata alla polizia da uno dei membri di chiesa. Sapeva che la gran parte dei membri della congregazione era di animo buono, e capì che era necessario rimanere in silenzio riguardo al suo passato. Ma ci volle poco per ribaltare la situazione. Adesso si sentiva come se fosse stata presa in una corrente sotterranea che la stava risucchiando tanto in basso che non sarebbe più riuscita a riprendersi.

Tara gridò a Dio chiedendogli di salvarla ancora una volta. Si ricordò della parola *Emmanuele*. Adesso lei ne conosceva il significato: che Dio era con lei, e quel pensiero era sufficiente. Credeva che se Dio poteva far vomitare Giona sulla spiaggia ad un pesce, egli poteva liberare Tara dalla bocca del CID!

Ma non sarebbe stato facile. Il CID ritirò il passaporto di Tara e continuò a farle delle domande e a farle compilare dei moduli. Rubin era di solito con lei e cercava di convincere il CID che era sua sorella, ma essi non credettero alla storia. I nomi sui passaporti non combaciavano. Sul suo passaporto Tara era identificata come musulmana. Perciò che ci stava a fare con una famiglia cristiana?

Dopo aver trascorso un'intera giornata in prigione, fu permesso a Tara di tornare a casa; ma non prima di essere avvisata di non lasciare la città. L'agenzia l'avrebbe contattata presto. A Tara serviva un segno da Dio, aveva bisogno di qualcosa a cui aggrapparsi. Adesso non aveva passaporto, ed era solo una questione di tempo prima che il CID contattasse la sua vera famiglia; un corso degli eventi che avrebbe significato la sua fine. A volte si chiedeva quale metodo avrebbe usato il padre per ucciderla...

Uscendo dalla porta dell'ufficio del CID, uno degli agenti sussurrò qualcosa a Tara. Lui conosceva la sua famiglia, ma non l'aveva rivelato, sapendo il pericolo che correva. "Tara, ascoltami", disse. "Sono un amico di uno dei tuoi cugini. So chi sei. Devi lasciare il paese il più presto possibile. Non sei solo tu ad essere in pericolo". Tara era sorpresa ma anche sollevata. Era un miracolo che l'agente non l'aveva denunciata. Ma non solo aveva mantenuto il suo segreto, aveva anche confermato quello che, a questo punto, avrebbe dovuto fare. Doveva lasciare il Pakistan. Ma come? Non aveva più il passaporto. E anche se l'avesse avuto dove sarebbe andata?

Rubin andò subito da un'ambasciata straniera all'altra cercando di farle ottenere un visto. Gli fu ripetutamente rifiutato. Le ambasciate dissero che doveva avere un parente o un conoscente nei loro paesi, qualcuno che l'avrebbe mantenuta. Infine un paese in Medio Oriente concesse un visto di tre mesi per mille dollari americani. Tara non era entusiasta alla prospettiva di andare in un altro paese musulmano, ma ancora una volta non aveva alternativa. Lo stesso giorno che stava preparando i soldi, venne a sapere che il CID stava preparando un mandato per il suo arresto. Gli agenti del CID avevano scoperto che organizzava battesimi per ex-musulmani e che lei stessa dall'Islam si era convertita al cristianesimo. Era stata etichettata come un'apostata. Tara aveva anche saputo che pure i suoi genitori avevano presentato una denuncia contro di lei. Confermavano la sua conversione e, in conformità alla legge islamica vigente, avevano personalmente raccomandato che fosse impiccata.

Sprofondando sempre di più nella disperazione, Tara cominciò a chiudersi a chiave nella sua stanza per giornate intere. Si aspettava che da un giorno all'altro la sua famiglia la prendesse e l'uccidesse. Peggio ancora, avrebbero potuto uccidere anche la sua nuova famiglia. E tutto per causa sua. Le sue preghiere si fecero più brevi, ma contenevano sempre un grido appassionato a Dio affinché non l'abbandonasse, e fosse il suo Emmanuele, anche se in piedi davanti ad un nodo scorsoio.

"DIO DEVE AVERE UN BEL LAVORO PER TE"

Mentre Tara stava perdendo la speranza, Rubin era occupato a procurarle un nuovo passaporto e i documenti di riconoscimento che accompagnavano il visto che avevano ottenuto. Fece tagliare i capelli corti a Tara e le fece mettere gli occhiali da sole per la foto del passaporto; inoltre si fece rilasciare un falso certificato medico che attestava che era molto malata e non poteva recarsi all'ufficio governativo per ritirare i documenti. Il giorno di Pasqua del 1996, Rubin entrò nella camera di Tara a portarle la buona notizia: "Tara, ecco tutti i tuoi documenti di viaggio. Buona Pasqua!"

"Non ci posso credere!" esclamò Tara. "Come hai fatto? E quanto ti è costato?"

"Non pensarci,", rispose con un largo sorriso. "Ti ho assicurato che Dio sarebbe intervenuto. Egli non ti ha portato fin qui per essere consegnata al CID. Il Signore deve avere un bel lavoro per te, Tara, specialmente se si considera tutti i guai che hai passato". Il suo sorriso smagliante le fece capire che lui era stato felice di essere stato parte di quei "guai".

Tara provò un senso di umiltà nel vedere la sua fede e la sua perseveranza. Era stato più di un fratello; era stato un amico nel momento del bisogno, e non l'aveva mai delusa. Con questi pensieri nella mente, Tara sentiva una nuova tristezza, il dolore di separarsi dalla sua famiglia cristiana e da tutti i progetti evangelistici nei quali aveva prestato il suo servizio.

"Ho solo un'altra richiesta prima di partire", disse. "Vorrei partecipare al servizio di battesimi che abbiamo programmato per i nuovi convertiti".

Rubin stava per dire di no, ma la verità era troppo esausto per discutere con Tara. E comunque sapeva chi l'avrebbe spuntata. "Va bene", disse, facendo spallucce e sorridendo, "ma devi partire subito dopo".

La sera dopo, Tara partecipò al servizio clandestino di battesimi. Conosceva ciascuno dei sei convertiti, e ognuno conosceva l'incredibile storia di Tara. Sapeva di potersi fidare di loro. Erano tutti nella stessa barca.

Alcuni convertiti erano pakistani, ma la maggior parte venivano da altre nazioni. Uno era cinese, un altro afgano, e altri due venivano dall'Iran e dall'Irak. Non era insolito che i convertiti viaggiassero per il Pakistan, provenienti da terre straniere.

Tara si meravigliava come Dio si fosse servito di lei. Avrebbe lasciato il paese a motivo della sua fede il giorno dopo, mentre altri

erano venuti nel suo paese e avevano trovato la fede. E la maggioranza dei cristiani che si trovavano nella sua comunità, compresi quelli della sua stessa chiesa, non sapevano neanche quello che stava succedendo. Era difficile aver fiducia di quelli che si aggrappavano alla loro sicurezza con tanta forza.

DI NUOVO TRADITA

Tara lasciò le sfide del Pakistan solo per essere gettata in una nuova serie di prove. Era libera, per il momento, ma doveva stare attenta a non tradire la sua identità. Anche in un'altra nazione c'era il pericolo costante di essere arrestata dalla polizia islamica ed estradata in Pakistan. E se fosse stata rimpatriata in Pakistan, sarebbe stata consegnata direttamente nelle mani del padre. La sua sorte sarebbe stata decisa.

Tara affrontava anche un'altra sfida. Nel mondo musulmano si pretende che una donna si sposi prima che abbia venticinque anni. Se non si sposa, si suppone che sia una prostituta e di solito viene detenuta, rieducata e designata ad un matrimonio combinato. Tara non aveva alcun desiderio di sposarsi, almeno non mentre la sua vita era in un tale disordine; e certamente non aveva alcun desiderio di un matrimonio combinato da funzionari islamici. E in aggiunta a tutto questo, adesso non aveva il sostegno della sua famiglia adottiva e aveva un visto di soli tre mesi.

Si rese subito conto che concentrarsi sulla realtà della sua situazione sarebbe solo servito a distruggere la speranza che serbava nel cuore. *Ho perso tutto,* continuava a dire a sé stessa, *ma ho trovato Dio: una perdita da poco per una così grande scoperta. Emmanuele-Dio è con me. In definitiva chi potrà essere contro di me? Ho guadagnato più di quello che posso mai perdere. Emmanuele. Dio sia con me.* Divenne la sua preghiera; preghiera che, ancora una volta, la portò all'inferno e ritorno...

Rubin aveva fatto in modo che lei avesse un lavoro part-time come segretaria di chiesa nel nuovo paese dove si trovava, ma le procurava a mala pena abbastanza denaro per il cibo, non parliamo poi di affitto. Lavorava anche part-time in cucina per la moglie del pastore, che parlava più di gioielli e di moda che di Cristo. Tara cominciò a domandarsi se questa fosse la fede per la quale stava rischiando la vita, e di nuovo si fece inquieta. Si trovava adesso a combattere la depressione, mentre la disperazione le lacerava il cuore.

Infine trovò un altro impiego lavorando per uno stilista di moda e così diventò eleggibile per avere un permesso di soggiorno di tre anni. Risolto un problema, un altro più grande era in arrivo.

Con il permesso di soggiorno assicurato nel nuovo paese, Tara cominciò a fare volontariato nelle attività evangelistiche della chiesa. Farsi dei nuovi amici fu facile per Tara; sapere di quali fidarsi si rivelò un po' più difficile.

Anche se Tara non se ne rendeva conto all'epoca, uno dei nuovi amici era un uomo che lavorava per una rivista cristiana pachistana. Sapeva dai contatti che aveva in Pakistan che Tara non era quella che diceva di essere. Volendo "conoscere la storia", un giorno si avvicinò a Tara dopo la funzione in chiesa. "Tara, so che deve essere molto difficile per te qui in un paese straniero, con una lingua nuova e senza famiglia", disse. "Perché non vieni a casa nostra per avere comunione fraterna e un pasto caldo? Permettici di aiutarti".

Tara acconsentì. *Sarà bello farsi dei nuovi amici,* si disse.

Per le prime visite, il cronista mantenne la parola. Invitò Tara e alcuni cristiani della sua età a casa sua per condividere un pomeriggio di comunione fraterna e mangiare insieme. Però, ad ogni visita il cronista cominciò a fare più domande a Tara; domande specifiche sul suo passato.

"Per favore, preferirei non parlare di me", rispose garbatamente, non volendo offendere il suo nuovo amico. Quando arrivò il prossimo invito, Tara rifiutò.

Non disposto ad arrendersi tanto facilmente, il giornalista chiamò Tara il giorno dopo. "Tara, so che stai avendo difficoltà economiche qui; io e i miei amici vogliamo davvero aiutarti", le disse. "Ti prego, vieni a casa e raccontaci la tua testimonianza, e raccoglieremo del denaro per te. Noi siamo tuoi amici. Ti puoi fidare di noi".

Tara acconsentì con riluttanza. A quel punto, i soli cristiani che conoscevano veramente tutta la sua storia erano i membri della sua famiglia adottiva in Pakistan. Lei era stata molto attenta a non far sapere a nessuno chi era. Tenendo segreta la sua identità era una questione di vita o di morte.

Trascorse un mese e Tara aveva rilasciato un certo numero di interviste ad altri cronisti. Ogni volta, quelli che la intervistavano le mostravano compassione e promettevano di fare quello che potevano per aiutarla. Passò un altro mese con nuove interviste e altre lacrime, ma ancora nessun aiuto finanziario. Tara cominciò a chiedersi che cosa stesse succedendo. Infine, un giorno una signora andò a farle visita e domandò a Tara quanti soldi al mese stesse ricevendo dalla banca.

"Di che cosa parla? Non ho un conto in banca. E sicuramente la banca non mi ha mandato denaro. Perché la banca dovrebbe fare una cosa simile?", Tara domandò alla donna.

"Oh, ma ci deve essere un errore", disse la donna. La gente sta mandando denaro su questo conto, credendo che sia per lei. Da quello che so, è diventata una somma abbastanza consistente".

Tara era stata usata; lei confermò la terribile verità. Era stata messa su un'attività e altri stavano lucrando con la sua testimonianza. Subito dopo vide la rivista. La storia di copertina dava risalto ad un'adolescente musulmana che aveva trovato Cristo in modo miracoloso ed era in fuga dalla sua stessa famiglia che la voleva morta. La storia riportava il suo nome! Tara non credeva ai suoi occhi!

"Com'è potuto succedere questo?", disse con il fiato mozzo. E ancora più importante, si preoccupava: "Come farò per impedire alla mia famiglia di venire a sapere dove sto?"

Tara stava raggiungendo il suo limite di sopportazione. Si domandava quanti altri inganni e sotterfugi avrebbe potuto sopportare, quando un altro uomo della chiesa la raggiunse, mentre usciva dopo il culto la domenica mattina. Era la stessa storia: "Condividi con noi la tua testimonianza", disse, "e potremo procurarci denaro per aiutarti". Ma quest'uomo presentava un invito con un inganno. Disse che pensava che Tara era bellissima, e aveva il sospetto che si sentisse sola.

La goccia che fece traboccare il vaso. Tara schiaffeggiò l'uomo. "Tu hai una moglie e una figlia!", lo rimproverò. "Sei un cristiano! Come puoi agire a questo modo?"

L'uomo fu completamente colto di sorpresa dall'aggressione di Tara. Si mise la mano sul lato della guancia che si era arrossata e ringhiò: "Te la farò pagare". Non osò fare una scenata perché non lontano c'erano persone in strada.

"Va bene", rispose Tara, ancora adirata per la proposta dell'uomo. "Dimmi quanto dovrò pagare e io lo pagherò. Solo stai lontano da me!"

Il problema però era che non erano i soldi che lui aveva in mente.

Tre sere dopo, un mattone mandò in frantumi la finestra del piccolo appartamento di Tara. Tara riusciva a sentire degli uomini che gridavano giù in strada, ma non capiva quello che stavano dicendo perché parlavano un arabo stentato che non riusciva a comprendere. Fece capolino da dietro le tendine, mentre gli uomini raccoglievano altre pietre in strada. Le gettarono nuovamente contro le finestre, finendo di rompere il vetro che era ancora rimasto nel telaio. Adesso riusciva a distinguere alcune parole che stavano dicendo: "Musulmana... ora cristiana! Un'apostata! Polizia! Chiamiamo la polizia..."

Sbirciò di nuovo spostando la tendina, giusto in tempo per vedere gli uomini che saltavano nei taxi e si allontanavano di corsa. Aveva riconosciuto due di loro. Erano amici dell'uomo che aveva schiaffeggiato.

Tara pregò che le loro minacce di chiamare la polizia fossero una finta, un tentativo per farle prendere paura. Beh, se era una tattica, stava funzionando. Era spaventata. Ma non era una finzione. Alcune ore dopo, la polizia era alla sua porta per domandarle che cosa fosse successo. Portarono Tara al comando di polizia. "Ci è stato riferito che lei è una musulmana che si è convertita alla fede cristiana; e lei è anche nubile", cominciarono con le domande. Tara sapeva che la polizia poteva facilmente seguire le sue tracce fino a risalire al padre in Pakistan e avere accesso al suo dossier. Rispose in modo breve ed evasivo, ripetendo a sé stessa una sola parola dopo ogni domanda: *Emmanuele.*

Dopo alcune ore, la polizia la rilasciò, ma promise di tenerla d'occhio. Continuavano a domandarle perché non si era sposata, e le suggerirono con forza di trovarsi un marito. Le offrirono perfino un particolare uomo che sapevano l'avrebbe sposata.

Fatto sorprendente, Tara era passata in breve tempo da vittima, il cui appartamento era stato assalito, a persona incriminata. Questi sono i "diritti" di un cristiano in un paese musulmano.

UN MARITO PER TARA

I quattro mesi seguenti trascorsero senza incidenti di rilievo. Tara era bravissima come stilista di moda e divenne più attiva nei programmi della chiesa. Fu in grado di aiutare altri convertiti musulmani che erano in fuga, lavoro adatto a Tara che aveva ormai più di dieci anni di esperienza pratica nel campo specifico. Tuttavia, sapeva che l'uomo da lei schiaffeggiato non era soddisfatto del modo in cui i problemi da lui inizialmente istigati erano stati risolti. Voleva di più. Tara riusciva a capirlo dal modo in cui la guardava. Voleva possedere Tara o distruggerla.

Per Tara nessuna delle due era una scelta possibile.

Tara stava seduta nel suo appartamento, quando squillò il telefono. Era lo stesso uomo e aveva notizie. Era orgoglioso del fatto che aveva scritto un articolo e lo aveva affisso sulla bacheca degli annunci della chiesa. Nell'articolo si affermava che Tara era una prostituta. Ecco perché indossava bei vestiti alla moda ed era ancora nubile. La invitò ad andare a prendere visione del suo operato.

Infuriata, Tara sbatté il telefono. Quest'uomo non si sarebbe arreso. Era veramente preoccupata di quello che avrebbero pensato i membri di chiesa. Quelli che la conoscevano sapevano la verità. Non poteva sposarsi a causa del continuo pericolo che correva; i bei vestiti erano campioni dei suoi disegni. Il vero problema l'avrebbe avuto con la polizia. Era solo una questione di tempo prima che l'articolo arrivasse a loro. In pratica le avevano ordinato di sposarsi, e questo scritto avrebbe solo rafforzato la loro posizione. Se l'avessero scoperto, l'avrebbero portata dentro.

Una settimana dopo, le sue paure si concretizzarono. Fu messa in un riformatorio islamico dove sarebbe stata istruita di nuovo negli insegnamenti dell'Islam e alla fine data in sposa ad un musulmano. Confinata in una piccola stanza, Tara pregava tranquillamente. Non aveva alcuna idea di come sarebbe uscita dal riformatorio senza acconsentire a sposarsi. Adesso sembrava che il cerchio si fosse chiuso. Suo padre aveva voluto che lei si sposasse ed era disposto ad ucciderla se si fosse rifiutata. Non sarebbe stato molto diverso al riformatorio. Se non fosse stato possibile "riabilitarla", Tara sarebbe stata rimandata dai genitori in Pakistan. Ma Tara aveva rifiutato il progetto che il padre aveva per lei, ed era sul punto di cedere agli ufficiali del riformatorio. Non avendo altre possibilità, pregò affidando tutto nelle mani di Dio.

Trascorsero quasi tre mesi. Tara fu sottoposta a lezioni giornaliere sul Corano. Quando non era in classe, era confinata nella sua stanza. Infine, un ufficiale ruppe la monotonia con un annuncio: "Tara, c'è un visitatore per te".

"Come posso avere una visita? Nessuno sa che sono qui".

"Dice di voler parlare con te. Crediamo che sarebbe una buona idea se tu andassi con lui".

"Andare con lui?", affermò Tara. "Non lo conosco nemmeno quest'uomo, e voi mi mandate fuori con lui?" Tara era ovviamente sconvolta, credendo che fosse un altro trucco per farla sposare. Tuttavia, l'uomo promise che l'avrebbe riportata dopo il pranzo. Tara non era felice dell'idea, anche se sarebbe stato bello uscire dalla sua stanza. Decise che sarebbe andata, ma avrebbe ignorato l'uomo durante il pranzo.

L'individuo aveva la stessa età di Tara, era bello e parlava con voce calma e gentile. "Tara, so chi sei", le disse. "Me ne ha parlato un amico musulmano". Tara cercò di ignorarlo. Ma più parlava e più lei gli prestava attenzione.

"Anch'io sono cristiano", disse, sempre con voce calma e melliflua. "Ma non lo sa nessuno. Sono fuggito dal Pakistan proprio

come te. Veramente, vengo dalla stessa città. So anche che il riformatorio ha predisposto che tu sposi un musulmano che ha già tre mogli".

Tara rabbrividì. Era stata già informata del piano. Cercava di comportarsi in modo completamente disinteressato a quello che le stava dicendo l'uomo, e quasi ci riuscì, finché lui le disse: "Se rifiuti, sarai deportata in Pakistan; e consegnata a tuo padre".

Tara non sapeva che cosa credere. Come aveva potuto il riformatorio prendere accordi perché un cristiano celibe della sua città s'incontrasse con lei?

"Allora, che cosa vuoi?"

"Voglio sposarti", disse.

UN MIRACOLO IN CARNE E OSSA

Quando Tara ritornò al riformatorio gli ufficiali la stavano aspettando. "Abbiamo preso una decisione, Tara," disse uno di loro. "Devi sposare Zahid. Ha già tre mogli, ed è disposto a prendere anche te. È un buonuomo. Faremo noi tutti i preparativi. Tu non dovrai preoccuparti di nulla. Ma se rifiuti, sarai rimpatriata in Pakistan".

Ecco, il momento della decisione. Lei non aveva risposto all'uomo con cui era andata a pranzo, quando questi le aveva fatto la proposta di matrimonio. C'era troppo da comprendere. Stava tutto accadendo troppo in fretta, e aveva bisogno di tempo per riflettere. Tempo per pregare. Desiderava parlare con la sua famiglia adottiva; con chiunque conoscesse tutta la storia, chiunque le potesse dare un consiglio.

"Non sposerò Zahid", Tara rispose con grande sorpresa degli ufficiali.

"Allora puoi fare le valigie. Ritorni in Pakistan".

"Si, faccio le valigie, ma per un'altra ragione. Mi sposo. Ma non con Zahid. Sposo l'uomo che mi ha portato a pranzo", rispose Tara.

Gli ufficiali furono sorpresi, ma consenzienti. Tutto pur di tenere questa giovane donna sotto controllo. Tara contattò l'uomo con cui aveva pranzato e gli comunicò la notizia. Lo avrebbe sposato. Lei non era ancora sicura se i suoi motivi fossero sinceri, perciò era un rischio. Un rischio non tanto grande quanto quello di sposare Zahid, però. Lei sapeva qual era la sua posizione.

Avendo preso la decisione, Tara invocò ancora Emmanuele, il Dio che l'aveva aiutata fino a quel punto. Aveva quasi ventisette anni, ed era stata in fuga per più di dieci anni. Se il suo fidanzato

l'aveva ingannata, conosceva i problemi che avrebbe affrontato. Ma se era sincero, allora era un miracolo in carne e ossa. Le avrebbe permesso di sfuggire al riformatorio e alle continue dicerie sulla sua presunta prostituzione. Avrebbe avuto anche un aiuto nella sua opera di ministero a favore di quelli che si erano segretamente convertiti dall'Islam. Ma si stava forse preparando per un'altra caduta? C'erano davvero troppe incognite.

Infine, Tara ricordò la preghiera che aveva fatto quando era entrata nel riformatorio. Aveva affidato tutto nelle mani di Dio. E lo fece di nuovo. Adesso si era liberata di quel peso. "Emmanuele, Dio con noi", pregò, "sii con entrambi".

EPILOGO

L'uomo che Tara sposò risultò davvero essere un miracolo in carne e ossa. Da cristiano consacrato, ha prestato il suo servizio accanto a Tara nel suo ministero a favore di quelle persone che dall'Islam si erano convertite alla fede cristiana.

Adesso lui e Tara hanno un figlio, Giacomo, e sono ancora in fuga. Lei e suo marito sono sotto la sorveglianza continua degli ufficiali del riformatorio. Spesso è portata dentro e interrogata riguardo alle sue attività. "Chi viene invitato per pranzo?", possono domandare gli ufficiali. "Perché quella donna è rimasta a casa vostra ieri sera? Perché vi siete assentati per quattro ore oggi?"

Per Tara la vita è un gioco continuo tra gatto e topo.

Forse le sue sfide maggiori sono ancora a venire. Tra qualche anno, quando il figlio sarà abbastanza grande da parlare, sarà anche lui, indubbiamente, interrogato dagli ufficiali islamici. Un'altra sfida è molto imminente. Proprio alcuni mesi prima di essere intervistata per la stesura di ***Cuori di Fuoco,*** Tara è stata scoperta da un altro dei suoi cugini che è stato impiegato a cercarla per essere rimandata dal padre allo scopo di fare "giustizia".

Per proteggere Tara non si può dire nient'altro riguardo a dove abita, né si possono dare particolari delle sue attività cristiane. Ma una cosa è certa: lei vive agli antipodi rispetto alla maggioranza dei cristiani. Per lo più anche quelli della sua stessa chiesa rimangono ignoranti della sua vita di musulmana convertita, dei pericoli che corre ogni giorno. Forse a loro non è possibile comprendere. Forse è per questo che Dio ha bisogno di persone come Tara che possono illuminare il sentiero affinché sia seguito da altri figli e figlie apostati.

Capitolo 6

Ling: a scuola di sofferenza

Cina
1973

Ling, ragazzina di nove anni, era stata nel villaggio tutta la mattinata con la sorella maggiore ad accattare il pane. Adesso si stavano riposando sotto il grande albero di ginkgo che ombreggiava la loro capanna, quando la madre la chiamò. "Ling, vieni, presto! Tuo padre ti vuole vedere".

Lei e la sorella trascorrevano la gran parte del tempo fuori dalla piccola e affollata capanna di bambù e paglia che la loro famiglia chiamava casa. Il più delle volte chiedevano l'elemosina per mangiare o cercavano tra gli scarti del carbone nel vicino stabilimento metallurgico; davano il carbone ai loro genitori per venderlo o usarlo per cucinare. Per quanto ne sapeva Ling, la sua famiglia era stata sempre poverissima, ma di recente le cose erano anche peggiorate. La salute cagionevole del padre si stava aggravando rapidamente, e Ling si preoccupa di che cosa aveva in serbo il futuro e della madre.

"Ling, per favore, non facciamo aspettare tuo padre", supplicò la madre con voce stanca. Riluttante, Ling lasciò il suo posto tranquillo sotto il vecchio albero e raggiunse la madre, le sorelle e il fratellino che erano intorno al letto di famiglia; letto che condividevano tutti e sei. Era il mobile principale nella capanna-monolocale.

"Ling, vieni più vicino", disse il padre. "Fammi vedere il tuo bel viso". Ling si sedette sul bordo del letto cercando di sorridere. Non amava vedere il padre in quelle condizioni. Da quando era ritornato dall'ospedale l'ultima volta, era tanto debole, quasi senza forze. La mamma non lo diceva, ma sapeva che suo padre stava morendo. Il tumore stava devastando il suo corpo, e non poteva lavorare da mesi.

Adesso il padre alzò la mano e fece un debole cenno lungo il capezzale dove la moglie e i figli erano in piedi, e i più piangevano. "Bambini, vi prego, promettetemi che avrete cura di vostra madre. E anche di voi stessi. Non sarò tra voi ancora per molto, ma ricordatevi sempre che vi amo". Adesso la madre di Ling singhiozzava sommessamente, mentre il padre stese le mani per accarezzarle il

viso. "Promettimi che quando non ci sarò più..." continuò parlando direttamente alla moglie che presto sarebbe diventata vedova, "...sposerai un uomo forte. Qualcuno più affidabile che si prenderà cura di te meglio di quanto abbia fatto io. E, per favore, ricorda di continuare a pregare Dio".

L'amore tra i due era evidente per tutti quelli che li conoscevano. Ling non li aveva mai sentiti gridare e neppure dirsi una parola scortese. Non sopportava di vedere suo padre morire, e guardava la madre così turbata. E poi non aveva mai capito il modo in cui parlavano sempre di Dio e pregavano. Ling aveva spesso visto i suoi genitori inginocchiarsi vicino al letto. Una volta aveva domandato che cosa facevano, e loro le avevano detto che stavano "parlando a Dio".

E adesso dov'era Dio? Ling si chiedeva dubbiosa. *Se Dio c'è davvero, perché mio padre sta morendo?* Soffocò un gemito e corse fuori della stanza.

Più tardi, quel pomeriggio, la madre di Ling disse ai figli che i suoi suoceri, i loro nonni, sarebbero venuti a fare una visita. Ling era sorpresa; sapeva infatti che i suoi nonni non s'interessavano particolarmente al figlio e alla sua famiglia. In effetti, parlare così era dir poco. La nonna aveva maledetto la famiglia per non aver prodotto più figli maschi!

I nonni vennero effettivamente alcuni giorni dopo, ma erano appena entrati nella piccola casa, quando il figlio spirò. Rifiutarono di dare un aiuto per la sua sepoltura.

Senza soldi per comprare una bara e senza aiuto da parte dei suoceri, la madre di Ling avvolse con cura il marito estinto nella più bella stoffa blu che riuscì a trovare. Sarebbe stata "una sepoltura soft", il genere riservato ai più poveri tra i poveri.

Ling e la madre addolorata e i suoi fratelli pensarono che sicuramente le cose non potessero andare peggio di così, ma si sbagliavano. Mentre si stavano preparando a partire, i nonni annunciarono che avrebbero portato via con loro il fratellino di Ling. La madre di Ling e il resto della famiglia protestarono energicamente, ma non ci fu nulla da fare. Il ragazzino fu loro tolto.

Le tre ragazze furono abbandonate con la madre nella capanna, domandandosi per quanto tempo sarebbero sopravvissute.

"Per favore, Ling, inginocchiati e prega con me", la invitò la madre una mattina. Riluttante, Ling raggiunse la madre accanto al letto. L'inverno era alle porte, e il pavimento era freddo sotto le sue ginocchia di ragazzina. Ling provò irritazione per la richiesta della madre, pensando che soffrissero già abbastanza.

Accanto a Ling, la madre piangeva sommessamente. Dapprima, Ling pensò che stesse piangendo per il lutto; poi si rese conto che la madre stava spandendo il suo cuore parlando di nuovo a Dio. Ling non aveva nulla da dire. Avrebbe sofferto in ginocchio a sostegno della madre, ma era tutto quello che si proponeva di fare. Dopotutto, a che serviva parlare all'aria? E anche se Dio esisteva *davvero*, non voleva parlare con lui. Certo, non dopo quello che aveva fatto passare alla sua famiglia.

Per alcuni mesi dopo la morte del padre, la famiglia di Ling riuscì a tirare avanti con l'aiuto di alcuni vicini che ne ebbero compassione, ma la vita si faceva sempre più difficile per loro. Infine, la madre di Ling annunciò che sarebbero andati a vivere con i suoi genitori nella provincia di Henan. Nella cultura cinese le donne erano allevate per credere che dovevano dipendere dall'uomo. Non era decoroso che fossero da sole, e il governo rifiutava di aiutarle in alcun modo.

Quando Ling arrivò alla casa dei nonni, rimase meravigliata dalla grandezza della loro abitazione. I genitori della madre non erano per niente ricchi, ma possedevano un palazzo paragonato alla capanna dove Ling era cresciuta. La nonna di Ling portò le ragazze attraverso la stretta cucina nella stanza posteriore. Era una stanzetta disordinata, usata in passato come ripostiglio. "Potete stare tutte qui", disse sgarbatamente la nonna di Ling. Ling guardò intorno allo spazio limitato e sgradevole e fece una risatina sardonica. Si sentiva già a casa.

La loro nuova vita era causa di continua battaglia tra la madre di Ling e la nonna. Il conflitto nasceva perché la madre di Ling voleva presentare domanda alla squadra di produzione (il locale ufficio di collocamento) in modo d'assicurarsi una casa tutta sua, invece la nonna di Ling voleva che la figlia si risposasse.

IL PATRIGNO

Un giorno, quando Ling ritornò a casa dopo la scuola, sentì scoppiare le solite liti ancora prima di arrivare alla porta. "Ma, Mamma, non voglio risposarmi!", stava dicendo la madre con voce rotta dall'emozione. "Non potrei amare nessuno come ho amato Jun. Tu sapevi che intendevo rimanere nubile, quando ho acconsentito di trasferirmi da te. Se tu volessi solo parlare all'ufficio di collocamento sulla possibilità di farmi lavorare e aiutarmi a comprare una casa mia, so di potermi prendere cura delle bambine. Per favore, Mamma! Ti prego, non farlo".

"Sei qui da due anni", rispose gridando la nonna di Ling. "Non ne posso più! Non è così che si fanno le cose. Shu-Tan è un uomo gentile e può provvedere al mantenimento delle tue figlie. Inoltre, tuo padre ha già combinato la cosa: ti sposi la settimana prossima".

La settimana seguente Ling aveva un patrigno.

A Ling le si rizzavano i capelli a sentire il timbro acuto della voce del patrigno e desiderava sentire il tono mite che il padre aveva sempre usato. Shu-Tan trattava Ling e le sorelle come fossero animali, e Ling lo disprezzava in cuor suo. Essere povera era una cosa, ma era ancora peggio essere povera e dover vivere con un patrigno che non la considerava più di una serva.

Nondimeno, Ling perseverava e teneva per sé i suoi pensieri. Adesso che la madre di Ling si era risposata, si permetteva loro di lavorare e quando Ling non era a scuola, lavorava nei campi con i pastori nelle squadre di produzione. I funzionari locali avevano un sistema di punti per stabilire la paga e i sussidi dei lavoratori. Un gran lavoratore poteva guadagnare fino a dieci punti al giorno. La giovane Ling ne guadagnava nove.

Ling collaborò anche alla progettazione di una semplice macchina per fare il tofu.* Quando era fatta girare da un bue, si poteva usare la macchina per macinare i semi di soia tra due grosse pietre. L'idea piacque a Shu-Tan, ma questi non poteva permettersi di comprare un bue. Mise invece Ling e la sorella maggiore a girare la macchina. E per i quattro anni seguenti, il "lavoro di bue" divenne parte della loro routine quotidiana.

Come conseguenza di tutto quel duro lavoro, all'età di quindici anni Ling era forte e piena di salute e desiderosa che arrivasse il giorno in cui avrebbe preso la sua strada da sola. Il disprezzo che provava per il patrigno cresceva ogni giorno, mentre lui lucrava con il tofu prodotto dal lavoro di Ling e della sorella. Eppure, rifiutava di acquistare un solo bue. Perché doveva? Aveva le sue figliastre che facevano quel lavoro faticoso e monotono.

Sua madre, che aveva pianto continuamente le prime settimane del suo matrimonio con Shu-Tan, adesso pregava meno di frequente. C'erano solo alcuni credenti clandestini nel villaggio di Ru Tain e una Bibbia sola che, in quanto analfabeta, la madre di Ling non avrebbe comunque potuto leggere. Una sola preghiera le rimase sulle labbra. Ling l'ascoltava qualche volta nel silenzio della notte: "Ti prego, o Dio, proteggi i miei figli, specialmente Ling e sua sorella. Sono costrette a lavorare tanto duramente. Ti prego, veglia su di loro. È tutto quello che ti chiedo".

---

* *Specialità cinese a base di soia, simile a un formaggio fresco,* N.d.T.

Ling si chiedeva perché sua madre parlava a Dio del lavoro da schiavi che lei e la sorella stavano sopportando, quando avrebbe dovuto parlarne allo schiavista stesso! Dio non stava certo migliorando la situazione, pensava Ling amaramente ogni volta che il patrigno le obbligava ad accettare più lavoro. Sospettando probabilmente la crescente avversione di Ling nei suoi confronti, un giorno il patrigno suggerì che si trovasse un marito. Si offrì perfino di sceglierne uno.

"Sarebbe meglio per tutti", le disse.

Ling sapeva che voleva solo sbarazzarsi di lei. Avrebbe significato una bocca in meno da sfamare.

UN DIO INVISIBILE

Ling era presa tra la sua determinazione e l'ubbidienza alla famiglia. Se avesse rifiutato di sposarsi, avrebbe disonorato tutta la sua famiglia e fatto vergognare la madre, un dolore che sarebbe stato difficile da sopportare. Se si fosse sposata, temeva che il marito sarebbe stato come Shu-Tan. Le restava una sola possibilità: si sarebbe tolta la vita. La morte sembrava essere l'unico modo per sfuggire alla schiavitù, mentre le pressioni che sentiva nella mente divennero l'angoscia del suo cuore.

La madre di Ling sapeva che la figlia stava cadendo in una profonda depressione, e temeva per il benessere di Ling. "Ling, tu sei una leader nata", disse alla figlia, cercando di tirarle su il morale. "Certamente Dio ha in serbo qualcosa di speciale per te".

Ling si rifiutava di sentire la madre parlare del suo Dio invisibile. Sembrava tutto così futile. Dover affrontare la vana superstizione della madre e il pesante carico di lavoro del patrigno serviva solo ad alimentare i sentimenti di impotenza di Ling.

Sapendo quanto era sceso il morale della figlia, la madre di Ling non osava perderla di vista, preoccupata che Ling potesse uccidersi. Un giorno riuscì a portare la figlia angosciata ad una delle piccole riunioni tenute in casa che si erano formate nel villaggio. Ling convenne che era meglio che macinare semi di soia per fare il tofu, e in effetti si divertì nella riunione. C'erano solo quattro persone: Ling, sua madre e due altre persone.

Mentre Ling se ne stava seduta ascoltando gli altri tre cantare un inno, pensò alla fede di sua madre. *Come può credere così ciecamente in un Dio che non può vedere?* si domandava Ling. Nonostante il suo scetticismo, Ling non poteva ignorare il rapimento che brillava sul volto di sua madre. Sembrava che cantasse agli angeli invisibili.

DIVENTARE QUALCOSA CHE DIO PUÒ USARE

Alcuni giorni dopo, Ling sentì la madre che piangeva di nuovo per lei, ma questa volta le sue parole catturarono sicuramente l'attenzione di Ling: "Oh, Dio", pregò sua madre sommessamente, "ti prego, salva i miei figli, specialmente Ling. Tu sai come può essere determinata e disubbidiente. Ti prego, trasforma la sua ostinatezza in qualcosa di cui tu puoi servirti". Quella parte della preghiera della madre era familiare e, riascoltando le parole, Ling non poté fare a meno di sorridere. Fu la parte seguente della sua preghiera che la colse di sorpresa: "Ho udito la storia di Abraamo che ti offrì il figlio Isacco in sacrificio", continuò la madre. "Adesso anch'io vorrei offrirti i miei figli. Vorrei offrirti Ling".

Ling rabbrividì. *Sacrificarmi? È impazzita mia madre?*

La preghiera della madre le restò nella mente per parecchi giorni, facendola rimanere in preda alla confusione. Infine, mentre una mattina Ling udì per caso la madre pregare nuovamente, si precipitò come una furia dentro la stanza per affrontarla. "Mi stai sacrificando di nuovo al tuo Dio, Mamma? Vuoi che egli mi faccia morire di duro lavoro o solo che mi colpisca con un fulmine? E dov'è questo Signor Gesù di cui parli continuamente? Fa' che si presenti davanti a me così che possa toccarlo, allora crederò! E quali sono, in ogni caso, le persone che vanno in cielo? Vecchiette disperate come te? E come ci arrivate? Pensate di potervi arrampicare su un albero o salire su una scala per arrivarci?" Ling riusciva a vedere sul volto della madre il dolore che le stava infliggendo. Odiava ferirla, ma ne aveva avuto proprio abbastanza.

Ling udì la voce severa e imperiosa che le usciva di bocca e si rese conto che era lo stesso tono che usava con le sorelle. Si era stabilita come capo autonominatosi tra le sorelle con la sua tattica audacemente persuasiva. Le sorelle di solito acconsentivano alle sue richieste; sapevano che lei avrebbe potuto procurar loro dei guai se si rifiutavano. Adesso Ling si ascoltò, mentre rimproverava la madre con la stessa voce insensibile, e provò rimpianto per la sofferenza che le stava causando. Ma non riusciva a smetterla. Aveva sopportato fin troppo quelle ridicole preghiere che sua madre rivolgeva al suo Dio inesistente.

Il tempo scorreva, e Ling continuò a lavorare molto. Riuscì ad evitare il suggerimento del patrigno di doversi sposare, e infine lui rinunciò e riprese semplicemente ad ignorarla. Ling era sicura che il cambiamento del patrigno era dovuto all'influenza di sua madre. Mentre si sentiva sollevata, si sentiva anche in colpa per come aveva affrontato la madre con tanta spudoratezza. Sperando di farsi

perdonare per il suo accesso d'ira, continuò ad accompagnare la madre alle riunioni di culto settimanali.

Con l'arrivo della primavera, Ling aveva accantonato i suoi pensieri di suicidio.

Un giorno si stava affaticando alla macina di tofu quando la madre corse da lei gridando: "Ling, è arrivato!"

"Chi è arrivato?"

"L'evangelista di cui abbiamo tanto sentito parlare!", rispose la madre. "Non ricordi che te ne ho parlato? Predicherà qui stasera, e ho detto agli altri che saremmo stati presenti. Vai a lavarti. Sbrigati!"

Prima ancora che Ling si opponesse, la madre si era allontanata di corsa.

Oh, grandioso! Pensò Ling, *uno che si è autonominato un'autorità di Dio.* Quella sera andò alla riunione, in parte per compiacere la madre. Il vecchio predicatore parlò con eloquenza e senza sforzo, non tanto predicando ma semplicemente parlando loro di Adamo ed Eva, spiegando come il peccato era entrato nel mondo, e assicurandoli che Dio li amava tanto da mandare suo Figlio a morire sulla croce per perdonare il loro peccato. Ling si sentì il cuore addolcirsi, mentre le sue parole le penetravano profondamente nell'anima. Non aveva mai conosciuto un amore e un sacrificio simili. Aveva sentito la storia in passato, ma non era riuscita a capire molto, fino a quel momento.

Più tardi, quella sera, i segnali nella sua anima s'intensificarono mentre osservava un quadro, appeso alla parete della casa di sua zia, che rappresentava una croce. Si avvicinò, stendendo la mano per toccare la stampa, mentre ricordava la storia che il predicatore aveva raccontato in modo così realistico. *Se Gesù è morto per me, che cosa ho fatto io per lui?* Si domandò, mentre un'ondata di pentimento le riempiva l'anima. Ling cadde sul pavimento e pianse, invocando il Dio invisibile che aveva negato così risolutamente. Presto sentì la mano della madre sulla spalla.

"Oh, Mamma! Scusami", singhiozzò Ling. "Scusami tanto per quelle cose cattive che ho detto sul tuo Dio e per il modo in cui ti ho deriso e per non aver creduto le cose che mi hai detto. Sono una persona tanto malvagia. Come può Dio perdonare *me*?"

Gli occhi della madre di Ling brillavano di lacrime di gioia, mentre abbracciava la figlia, e ora sua sorella in Cristo. "Ling, amore mio, è tutto perdonato", disse. "La grazia di Dio ti ha condotto qui stasera, e adesso sarai sua figlia per sempre. Niente potrebbe farmi più felice. Credo che egli abbia un piano molto speciale per te; lo credo da tanto tempo".

Ling non aveva pianto tanto da quando le era morto il padre.

AGNELLI TRA I LUPI

Per tutto l'anno seguente, Ling continuò a frequentare con la madre le riunioni bibliche settimanali, non più come spettatrice, ma come membro della loro crescente comunità. Una gioia interiore aveva preso il posto della sua depressione, e credeva che i suoi guai se li era lasciati dietro le spalle. Poi, fece un sogno: *Una via stretta che attraversava dritto il campo. A sinistra il grano era esile e verde ed era facilmente agitato dal vento. Ma dall'altro lato, il grano era maturo e alcuni steli si piegavano per il peso delle grandi spighe bionde. Ling guardò da un lato all'altro, mentre il grano scompariva a distanza. Si domandava come dovevano essere stati strani il tempo* atmosferico *e il terreno che avevano prodotto una tale messe.*

La mattina dopo, Ling raccontò lo strano sogno alla madre. Con sua sorpresa, la madre le riferì di aver avuto un sogno simile. Aveva visto le pesanti e mature spighe di grano, ma aveva visto anche un piccolo germoglio di fagiolo che cresceva in mezzo al campo e aveva udito una voce che le diceva: "Annaffia questo tenero germoglio, altrimenti appassirà".

Nessuna di loro sapeva il significato del sogno, ma sapevano entrambe che doveva esserci una ragione perché avevano avuto la stessa visione. La risposta giunse la settimana seguente alla riunione di preghiera. Il testo della meditazione di quella sera fu preso dal Vangelo di Luca capitolo 10:2-3: *"E diceva loro: "La mèsse è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della mèsse che spinga degli operai nella sua mèsse. Andate; ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi".*

Chiedendosi se questo fosse il significato del loro sogno, Ling era allo stesso tempo spaventata ed eccitata per quello che Dio aveva in serbo per lei. Era anche curiosa di sapere a che cosa si riferiva la seconda parte del passo. "Ma come potrei essere una predicatrice?", domandò alla madre, mentre commentavano il passo. "Sono troppo giovane e non so quasi nulla. Non ho neppure una Bibbia".

La madre guardò Ling e sorrise. Conosceva esattamente il significato dei sogni: sua figlia avrebbe portato il vangelo alle anime perdute della Cina. Lo sapeva con certezza.

Poco tempo dopo il suo diciassettesimo compleanno, con pochissimo denaro o cibo, senza Bibbia, e senza sapere dove andava, Ling partì a predicare il vangelo in Cina. Lei voleva aspettare per studiare ancora, ma sua madre fu insistente. "Non devi sapere molto.

Racconta semplicemente la storia di Gesù. Dì alla gente quello che sai. Se è da parte di Dio, egli benedirà il tuo ministero". E con quest'incoraggiamento della madre, Ling partì.

Ling andava semplicemente di villaggio in villaggio, condividendo la sua fede. Quando passava da un villaggio dove c'era una Bibbia, studiava per imparare dei versetti a memoria per il suo prossimo messaggio. Imparò anche degli inni. Non si era mai accorta di come sapesse cantare bene finché non vide che le persone erano attratte dalla sua voce, poi restavano a sentire quello che la giovane predicatrice aveva da dire. Il solo fatto che fosse una giovane donna nubile che viaggiava per la Cina bastava per attrarre l'attenzione dei più.

Dio benedisse il ministero di Ling. Più viaggiava e predicava, e più numeroso diventava il suo uditorio. Si meravigliava di vedere gruppi di sette persone nei primi villaggi visitati diventare gruppi di settanta persone nei villaggi che avrebbe visitato la settimana dopo. La Scrittura aveva ragione: i campi *erano davvero* maturi. Le persone erano così assetate di ascoltare il vangelo, e Dio l'aveva chiamata ad essere uno dei suoi messaggeri. Era un pensiero schiacciante, e Ling pregava continuamente di essere trovata degna della chiamata. Soprattutto voleva essere un esempio. Voleva predicare quello che conosceva e sperimentava.

Desiderava anche avere una Bibbia e cominciò a chiedere a Dio che gliene procurasse una. "Come può un predicatore della Parola di Dio non avere una Bibbia?", gli domandava.

I giovani erano particolarmente attratti dalla personalità carismatica di Ling e dal suo fervore per il Signore. Alcuni di loro si offrirono di accompagnarla, e la giovane evangelista accettò con gioia.

Mentre crescevano le folle e aumentava la sua passione per l'evangelo, Ling pensò di non poter restare più a lungo senza una Bibbia. Aveva visitato un villaggio dove i credenti possedevano solo parti del Vangelo di Matteo, e avevano letto al capitolo 25 la parabola delle dieci vergini. Cinque vergini erano avvedute e avevano preso con sé più olio per le loro lampade, e cinque erano stolte e non avevano preso olio sufficiente per mantenere accese le loro lampade. Prendendo il passo alla lettera, ogni membro di chiesa del villaggio portò con sé più olio per assicurarsi che non ne sarebbe rimasto senza quando il Signore ritornerà.

Ling bramava avere una Bibbia completa tutta sua per poterla studiare e aiutare gli altri credenti a capirla. Perciò quando sentì per caso che una donna, che abitava a solo sei chilometri di distanza,

aveva delle Bibbie disponibili, non vide l'ora di andarci. Risultò che la donna aveva alcune Bibbie che erano state spinte dal mare sulla spiaggia dopo che membri di un gruppo missionario cristiano erano stati costretti a gettarle in mare mentre cercavano di notte di farle entrare clandestinamente in Cina. Alcuni credenti che erano sul litorale avevano recuperato le Bibbie, e questa donna ne aveva asciugate le pagine con cura, una ad una alla luce del sole.

Quando Ling le chiese una Bibbia, spiegando come Dio l'aveva chiamata a predicare il vangelo, la donna si allarmò. "No, no, no!" rispose. "Queste Bibbie sono di gran valore. Sai quanto è difficile procurarsi una Bibbia? E come so che tu sei una credente?"

Ling continuò a chiedere con insistenza, ma fu invano. La donna non era disposta a separarsi da una sola Bibbia. La povera Ling sembrava cosi mortificata che la donna le assicurò che se riusciva a recitare il Padre Nostro senza fare un solo errore, ci avrebbe ripensato.

Ling andò via, incoraggiata che c'era una speranza. Ritornò ad un villaggio dove sapeva che c'era una Bibbia in casa di un credente anziano. Il fratello amava la Bibbia con sacra riverenza, e quando Ling la vide, capì perché. La Bibbia del vegliardo era completamente scritta a mano. Infatti, le mani del fratello erano rimaste permanentemente contorte per le migliaia e migliaia di ore che aveva trascorso a copiare con cura ogni versetto, lettera per lettera.

SOGNO PIANTATO, MISSIONE INIZIATA

Quando Ling fece la sua richiesta, il vegliardo presentò la sua Bibbia con cura e le permise di copiare il Padre Nostro di modo che l'avrebbe potuto imparare a memoria. Ling rimase intimorita dai caratteri scritti chiaramente e si domandò quanti anni aveva passato a copiare le migliaia di versetti. A mano a mano che continuava il suo viaggio, avrebbe visto molte altre Bibbie come questa. Queste laboriose opere d'amore le fecero sentire un apprezzamento nuovo per l'importanza della Parola di Dio, e imparò a memoria il maggior numero di brani possibile. Si promise anche che avrebbe distribuito Bibbie ad altri credenti per tutta la Cina... se Dio avesse reso possibile quel sogno.

Ritornando a casa di quella donna, Ling cominciò a domandarsi se avesse memorizzato il Padre Nostro correttamente. E se il vegliardo avesse commesso un errore? E se lei lo avesse copiato male?

Ma non era necessario che si preoccupasse. Superò l'esame recitando il Padre Nostro perfettamente. Dopo, però, la donna fece

pregare Ling a voce alta per assicurarsi che fosse sincera. Poi, le fece una serie di domande sul ministero di Ling e come aveva conosciuto Cristo. Infine l'interrogazione terminò, e la donna s'inginocchiò con Ling, si strinse la Bibbia al petto e gliela diede in dono. Si scusò per essere stata tanto meticolosa, ma poi le spiegò: "Dopo che i nostri fratelli raccolsero queste Bibbie sulla spiaggia, presero a distribuirle per la Cina. Era molto pericoloso, e alcuni pagarono con la loro vita. Ricordando il loro sacrificio, custodisco questi Libri ancor più gelosamente".

Ling andò via portandosi la Bibbia. Una parte era ancora bagnata perché la donna non aveva finito di asciugare tutte le pagine. Ling l'aprì al passo di Luca 10, sfogliando con cura le pagine umide, e lesse le parole familiari con le lacrime agli occhi: "La mèsse è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della mèsse che spinga degli operai nella sua mèsse. Andate; ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi".

Ling aveva realizzato appieno la prima parte del comando di Gesù. Era andata, da sola, come operaia del Signore, e la messe era stata davvero grande. Adesso, chiedendosi come si sarebbe adempiuta la seconda parte di questo passo, pregò per ricevere forza.

RICERCATA

Il manifesto aveva un aspetto sinistro: "Ricercati per crimini contro lo stato", diceva l'intestazione. "Chiunque veda le persone di seguito elencate deve denunciarle immediatamente alle autorità locali. Sarà data una ricompensa". Ling lesse i nomi e rabbrividì mentre gli occhi scrutavano la lista, e muoveva le labbra nel leggere nomi a lei noti. Molti erano suoi amici e collaboratori. E poi, sulla lista vide anche il *suo* nome.

Non era sorpresa, e nondimeno la scoperta la faceva diventare prudente. Le cose erano andate lisce per un bel po' di tempo. Ling era diventata molto efficace nel suo ministero itinerante. Ricordando come il vecchio evangelista le aveva cambiato la vita quand'era venuto nel suo villaggio parlando semplicemente di Adamo ed Eva, di peccato, e del grande sacrificio di Gesù Cristo, Ling seguì il suo esempio. Imparò presto che uno dei modi più potenti per raggiungere le persone era di leggere semplicemente, a voce alta, passi scelti della Scrittura. Molti cinesi sapevano quanto era rara una Bibbia e ascoltavano desiderosi la storia, assorbendone in fretta il messaggio.

Fatto sorprendente, i guai cominciarono con i suoi stessi parenti. Mentre Ling andava di villaggio in villaggio, la notizia del suo

ministero si diffuse rapidamente, e i suoi familiari accusarono Ling di causare un grande imbarazzo alla famiglia. "Sta invecchiando", discutevano tra di loro. "Dovrebbe pensare a sposarsi, non ad andarsene in giro per la campagna come una matta!"

Ling aveva considerato di andare a casa, ma per un'altra ragione. Il patrigno era furente perché la persona che gli faceva il tofu se n'era andata. Dapprima pensava che lei sarebbe ritornata non appena avrebbe avuto fame. Ma con il passare dei mesi, si rese conto che Ling se n'era andata per sempre. Certo, ritornava di tanto in tanto, ma mai per più di una visita pomeridiana.

Rifiutando di assumere qualcuno che l'aiutasse o comprare un bue, Shu-Tan mise la madre di Ling a lavorare alla macina. Quando Ling venne a sapere della crudeltà del patrigno, fece una visitina a casa e lo disse alla madre: "Questo è troppo per te. Rimango a casa".

"No! Assolutamente no", rispose la madre. Devi promettermi che sarai fedele alla chiamata di Dio. Qui ci penso io. È un piccolo prezzo da pagare per farti predicare il Vangelo. Capito? Tu *devi* continuare la tua opera nel campo del Signore".

Ling fece come le fu detto dalla madre. Ma presto ebbe altri problemi. In alcuni villaggi la polizia locale aveva cominciato ad usare la mano pesante riguardo alle "riunioni non autorizzate" e alle "attività di culto". Molti credenti avevano paura di ospitare Ling nel loro villaggio; in alcune località le fu rifiutato anche un solo pasto. Ling si trovò a viaggiare a piedi in posti sempre più lontani, penetrando ancora di più nell'entroterra della campagna. Avrebbe potuto viaggiare per buona parte del tragitto con l'autobus per solo cinquanta centesimi, ma non li possedeva.

Fortunatamente, quando i sostenitori ebbero notizia dei suoi viaggi, le diedero delle scarpe per farla andare avanti. Ling accettò con gioia.

Nonostante le pressioni crescenti, Ling aveva più risultati nel suo ministero. Le folle erano spesso composte di oltre cento persone, e la sua voce rimaneva forte mentre si rivolgeva alle moltitudini in aumento nelle riunioni all'aperto. Si formarono delle chiese nelle famiglie di molti villaggi che attirarono l'attenzione del governo. Dapprima i cristiani negarono di aver rifiutato la chiesa ufficiale sostenuta dal governo, chiamata *Three Self Patriotic Movement* (Movimento Patriottico dei Tre Io). E anche se i cristiani *fossero stati* disposti a diventare membri del TSPM, non c'era una sola congregazione in un raggio di centosessanta chilometri!

Presto la polizia aumentò la persecuzione dei cristiani. Per tutta risposta, i credenti spostarono le loro riunioni lontano dalla scena pubblica, e il loro canto e la loro predicazione si fecero più sommessi.

Ling doveva stare attenta di chi fidarsi, e rifiutava di restare a lungo nella stessa zona. Era diventata nota a molti dei missionari stranieri della regione che spesso chiedevano di incontrarla. Ling sapeva che questi incontri portavano ulteriori pericoli e l'attenzione indesiderata della polizia, ma era ansiosa di incontrare i suoi fratelli e le sue sorelle in Cristo provenienti dall'estero per far loro sapere quello che stava succedendo in Cina. I missionari portarono Bibbie, che Ling distribuì con gioia alle nuove chiese sorte nelle famiglie. Erano ancora abbastanza rare dovunque andasse e perciò spesso poteva dare solo una Bibbia per congregazione.

GINOCCHIA INFANGATE, CUORI PIENI DI GIOIA

Nell'inverno del 1983 le persecuzioni e gli arresti dei cristiani imperversavano. Ling era allora continuamente in fuga, sapendo che lei e molti dei suoi collaboratori erano sulla lista dei ricercati dalle autorità governative. Andare a casa per vedere sua madre era ormai fuori questione. Ormai la polizia stava sicuramente all'erta. Durante una visita ad un villaggio chiamato Towkil, Ling dovette condurre gli abitanti del paese dentro i campi per predicare loro il vangelo al sicuro. Pioveva a dirotto, e non c'era un riparo. Ma rimasero tutti ad ascoltare, inchiodati dal messaggio e assorbendo ogni singola parola.

Quando Ling li guidò in una preghiera di ravvedimento, gli ascoltatori s'inginocchiarono in mezzo al fango. Le ginocchia di Ling erano completamente sommerse, come pure quelle di tutti gli altri. Quel giorno, più di cento persone accettarono Cristo e Ling si rallegrò con loro, temendo anche quello che li aspettava. Ma sapeva pure che il fuoco della persecuzione avrebbe fatto soffiare più forte e più lontano il vento dello Spirito Santo. S'impegnò ancora una volta a restare fedele alla sua chiamata, a prescindere da che cosa l'avrebbe aspettata.

A trenta chilometri di distanza, nel villaggio di Darwin, Ling incontrò altri predicatori che andavano per la campagna a predicare il vangelo, mentre cercavano di evitare la persecuzione. Uno di loro era conosciuto con il nome di Zio Qiang, che con gli altri condivideva la stessa visione e passione di Ling per le anime. Servivano il Signore da molti anni. Zio Qiang era il più anziano del gruppo. Egli aveva già scontato una condanna di cinque anni in un campo di lavori forzati.

Ling e gli altri si misero insieme; in tutto, dieci evangelisti: nove uomini e Ling; e s'impegnarono a continuare a predicare il semplice

messaggio di Cristo finché fossero stabilite le chiese nelle famiglie con una guida locale. Si accordarono anche tra loro che quelli del gruppo che non si erano ancora sposati, come Ling, sarebbero dovuti rimanere così finché la loro opera fosse saldamente stabilita.

La sfida maggiore che gli evangelisti dovevano affrontare non era la persecuzione, ma il grande bisogno di Bibbie. Furono d'accordo che Ling s'incaricasse di far arrivare più Bibbie, visto che aveva già stabilito contatti con i missionari stranieri che avevano portato Bibbie di nascosto nel paese. Quando non era nelle campagne a fondare delle chiese, Ling, con l'aiuto di Zio Qiang, inseguiva ogni voce che diceva dove si potevano trovare le Bibbie.

LAVORO ESTENUANTE, PERICOLO CRESCENTE

Tra l'evangelizzazione e la distribuzione delle Bibbie, Ling viaggiava cinquanta o più chilometri al giorno; adesso per lo più in bicicletta. I viaggi erano sempre più pericolosi; Ling sapeva di essere sorvegliata dalla polizia. Credeva che fosse solo una questione di tempo prima di essere arrestata. Nell'attesa, si preparava leggendo alle chiese dei villaggi sempre più passi sulla persecuzione. Voleva che fossero pronte, e se fosse capitato a lei, voleva essere un buon esempio.

Il lavoro si faceva gradualmente più difficile. Spesso doveva restare più di un giorno senza mangiare, e alcuni membri di chiesa la criticavano. Aveva solo vent'anni, era una donna nubile, dicevano. Non spettava a lei assumersi questo compito. Alcune osservazioni sarcastiche erano imputabili all'educazione culturale dei critici; altri erano semplicemente invidiosi. Ad ogni modo, era duro per Ling accettare questi commenti.

Per tutti gli anni Ottanta, mentre Ling e i suoi collaboratori continuavano con i loro viaggi, udivano sempre più voci sui cristiani che venivano assillati, arrestati e perfino torturati dalle autorità. Il governo centrale della Cina diventava sempre più preoccupato della rapida crescita delle chiese che sorgevano nelle famiglie in tutta la nazione, mentre le chiese ufficiali del TSPM perdevano membri. Per Ling e altri evangelisti era evidente che i credenti stavano ricercando una nuova effusione dello Spirito di Dio che aveva come risultato il fiorente movimento delle chiese nelle famiglie. Per reazione, i capi di governo fecero una campagna su scala nazionale per schiacciare la crescita di queste chiese. La persecuzione aumentò quando alla polizia locale fu data ampia autorità di trattare i cristiani, specialmente i conduttori cristiani, a loro piacimento. Questo significava spesso tortura e detenzione senza processo.

All'inizio degli anni Novanta, Ling era conosciuta da migliaia di credenti come guida saggia e compassionevole. Per qualche ragione era sfuggita alla morsa delle autorità – almeno per il momento.

MANTENERE L'IMPEGNO

Nell'aprile del 1994, Ling era fisicamente esausta. "Dovresti riposarti un po'!", le disse Zio Qiang. "E forse è arrivato il momento scelto da Dio che tu ti sposi".

Ma Ling fece a meno del suo suggerimento. "Tu sai che ho preso un impegno con gli altri conduttori. Abbiamo detto che non ci saremmo riposati, o sposati, finché la chiesa non fosse edificata su un solido fondamento. I credenti hanno bisogno di guida per mantenersi forti in modo da poter restare saldi contro la terribile persecuzione che è in atto. Inoltre, un altro carico di Bibbie è arrivato a Guangzhou. Porto con me Teo e Jan per andare a prenderne alcune. Saremo di ritorno tra alcuni giorni".

L'anziano Qiang sentì una leggera apprensione, ma soffocò l'impulso di discutere con lei. Ling sapeva essere testarda, ma questa era la ragione per cui l'aveva voluta nel gruppo all'inizio. Sapeva che Dio poteva servirsi della sua ardente consacrazione per aiutare le nascenti chiese in famiglia a crescere e fiorire. Inoltre, Zio Qiang e la moglie erano arrivati al punto di amarla come una figlia.

Lui conosceva le lotte di Ling, come a volte doveva affrontare la gelosia di alcuni membri di chiesa a motivo della sua posizione di responsabile, e come doveva sopportare la continua incomprensione di coloro che non riuscivano a capire perché non si fosse mai sposata. Pensando a tutte le sfide che affrontava, Zio Qiang elevò una preghiera silente, mentre la vedeva allontanarsi.

FINALMENTE CATTURATA

Era sul far della sera, dopo che Ling e i suoi collaboratori avevano ritirato la fornitura di Bibbie e, di ritorno, erano arrivati a casa dei loro amici. Ebbero buona comunione fraterna e un dolce riposo dopo il lungo viaggio, ed era molto tardi quando Ling chiese il permesso di fare una telefonata prima di andare a letto. Nell'uscire dall'appartamento e immettendosi nella strada ormai silenziosa, udì un uomo che chiamò il suo nome. Si stava affrettando verso di lei e, mentre si avvicinava sotto la luce dei lampioni, vide che era un agente di polizia. Il primo istinto di Ling fu quello di scappare, ma mentre si voltava si trovò di fronte ad un altro agente.

Ecco, pensò Ling, *alla fine mi hanno presa.* Fin da quando, anni prima, aveva visto il suo nome sul quel manifesto delle persone ricercate, si era aspettata questo momento. Ma aveva fermamente creduto che non sarebbe stata catturata finché Dio non l'avesse permesso nel momento da lui stabilito. Adesso trovava sollievo in questo pensiero.

"Devi venire con noi", disse uno degli agenti mentre le mostravano i loro distintivi. Evidentemente la stavano aspettando e, benché avesse un'idea piuttosto precisa di quello che sarebbe seguito, fece un sospiro di sollievo, pensando che avrebbero preso solo lei senza infastidire gli altri credenti o perquisire il piccolo appartamento.

Ma, invece di portarla all'auto che aspettava, gli agenti la condussero indietro verso l'appartamento.

"Dove mi portate?" domandò Ling.

"Dentro", rispose il primo agente. Era alto come Ling, e parlava con voce calma, il che la innervosiva. Mentre l'accompagnavano nell'edificio, la mente di Ling galoppava: *Teo e Jan sono entrambi sposati; sicuramente la polizia non li manderà in prigione. Quante Bibbie troveranno? Ho distrutto quelle indicazioni come arrivare a casa del pastore dopo che ho ritirato le Bibbie?*

Entrando nell'appartamento prima degli agenti, Ling sussurrò in fretta a Teo e a Jan: "Dite loro che vi ho assunti e che voi non sapete nulla. Lasciate che sia io ad assumermi la responsabilità".

Presto la polizia separò Ling dagli altri, spingendola su una sedia e aprendo un documento dall'aspetto formale sul tavolo davanti a lei. Vide il suo nome scritto su una delle righe del primo paragrafo. "Firma qui", disse in tono rabbioso il signor Spilungone e Cattivello. Le mise in mano una penna, e Ling lesse in fretta il documento. Era un mandato che affermava che potevano perquisire e portar via tutte le "prove" dalla sua stanza. Firmò il documento e improvvisamente si sentì sopraffatta dalla fatica. Sapeva che la notte sarebbe stata lunga...

Gli agenti si diedero da fare mettendo l'appartamento a soqquadro. Li guardò mentre frugavano nei suoi vestiti. E poi trovarono le scatole con le Bibbie dentro...

Ling fu portata nella Prigione 91, una delle quattro famose carceri della Cina. L'ufficiale che la interrogò voleva sapere solo tre cose: nomi, nomi e poi ancora nomi. "Chi vi sostiene? Chi sono gli altri capi? Chi vi ha dato queste Bibbie?" Conoscendo le conseguenze di fare il nome di qualcuno del gruppo, Ling rifiutò di rispondere.

L'interrogatorio si verificò ripetutamente nei due mesi che seguirono.

Oltre ad essere interrogata frequentemente, Ling doveva lavorare insieme agli altri detenuti. Il compito giornaliero dei carcerati era di fare degli accendini, e si manteneva rigorosamente il controllo di qualità perché gli accendisigari dovevano essere esportati in occidente. Ling cadde ammalata. Aveva la febbre alta e stava molto male. Ma se non completava la quota giornaliera assegnatale, veniva picchiata.

"SAPPIAMO COME FAR SCIOGLIERE LA LINGUA"

A luglio, Ling fu trasferita. La polizia della sua città natale aveva scoperto che era stata arrestata e l'aveva fatta estradare. Dopo essere stati sulle sue tracce per quasi dieci anni, furono contentissimi di sapere che si trovava in prigione. La polizia del paese natale aveva molta più esperienza nell'interrogare i detenuti. Come ebbe a dirle uno di loro: "Sappiamo come far sciogliere la lingua".

Già debole per la febbre e il lavoro forzato presso la Prigione 91, Ling soffriva moltissimo, mentre continuavano gli interrogatori. Aveva le labbra fredde e si sentiva prossima a svenire. Le sedute degli interrogatori erano state rigorose, ma lei non aveva rivelato nulla. Usavano delle tecniche diverse da quelle dei primi interrogatori della polizia, ma volevano le stesse informazioni: nomi. "Chi sono gli altri con cui lavori?" domandavano continuamente?" "Chi sono le persone con le quali hai contatto all'estero? Parlaci delle vostre riunioni illegali. Chi vi fornisce i libri e le Bibbie?" Le domande facevano venire il capogiro, ma Ling tenne duro ogni volta e non rivelò l'identità degli altri, anche se la tentazione di farlo era forte. Qualche volta gli inquirenti mostravano a Ling delle foto di sé con i suoi collaboratori. *Se sanno già con chi lavoravo, perché vogliono che io fornisca i loro nomi?* si domandava Ling. *E che altro male potrebbe fare adesso?*

Un giorno terrificante, dieci uomini entrarono nella camera degli interrogatori. Uno teneva un morsetto che era aperto alle due estremità. Due delle guardie costrinsero Ling a restare bocconi sul pavimento. Le misero un braccio dietro la schiena e con un movimento di scatto le misero l'altro braccio sulla spalla di modo che le sue mani fossero a pochi centimetri l'una dall'altra sulla spina dorsale. Poi, un'altra guardia le poggiò il tacco dello stivale sulla schiena in modo da fare abbastanza leva per far congiungere le mani, mentre quelli che le tenevano le braccia ferme le misero in fretta un morsetto

ai due pollici. Avvitarono forte il morsetto, in modo da far si che i pollici restassero uniti.

Ling sentì che le ossa si rompevano, mentre le giunture della spalla si slogavano in quelle posizioni innaturali. Poi gli uomini le liberarono le braccia, e la forza di quella posizione contorta, da tortura, mandò una fulminea scossa di dolore per tutto il corpo di Ling.

Il "morsetto ai pollici" era così crudele che il governo ne aveva dichiarato illegale l'uso sulle donne. Nella sua misera condizione, Ling gemette pensando all'ironia del caso: molti nel suo villaggio l'avevano scoraggiata dal continuare il suo ministero perché era una donna che faceva quello che era considerato il lavoro di un uomo. Adesso era torturata come un uomo.

Ling sapeva quello che sarebbe seguito. In quel momento pensò di avere una scelta: affrontare la morte o tradire i suoi fratelli. Decise che la morte sarebbe stata meno dolorosa.

"Alzati!" urlò un agente, mentre prendeva a calci i piedi di Ling. Si stava sforzando di alzarsi sulle ginocchia, quando fu atterrata dal colpo brutale di un bastone sulla schiena. Il dolore le bruciò nel corpo come un colpo di fulmine. Non riusciva a respirare; si muoveva a stento. Aveva i polsi gonfi, e non poteva muovere le braccia perché le erano state immobilizzate dietro la schiena.

"Per favore! Non posso..." La voce di Ling tremava, mentre cercava di restare cosciente. Gocce di sudore freddo le scendevano giù per la fronte e gli occhi le bruciavano, mentre gridava a Dio nel suo tormento. Si domandava se era così che si sentiva Gesù, quando pregava nel Getsemani, sapendo che avrebbe sofferto e poi sarebbe morto. Si chiedeva se stesse per morire...

Per tre ore continuò l'interrogatorio, mentre Ling aveva i pollici stretti nel morsetto dietro la schiena, e il corpo contorto dalla sofferenza. Infine svenne per il dolore.

Quando Ling si svegliò era con la faccia a terra sul pavimento della sua sporca cella. Sentiva delle voci nelle immediate vicinanze, e infine qualcuno entrò nella cella e la sollevò mettendola sul letto di legno. Non poteva muoversi; il dolore era atroce. Non riusciva nemmeno ad alzarsi per mangiare o usare il secchio. Per quindici giorni rimase a letto, mentre gli ufficiali decidevano che cosa fare di lei.

Poco a poco si rimise da quel trattamento di tortura, e sopravvisse alle spaventose condizioni carcerarie per altri cinque mesi. Poi, perché le autorità non avevano nessuna prova certa contro di lei e non potendo farle rivelare i nomi di altri credenti che facevano parte della sua vasta rete, la rilasciarono con riluttanza.

LA SOFFERENZA È UNA SCUOLA

Era una fredda, burrascosa giornata di gennaio del 1995, quando Ling bussò alla porta di una collaboratrice. "Ling!" esclamò la sua amica Ruth quando vide la fragile figura che le stava davanti. Subito fece entrare Ling in casa, le gettò le braccia al collo, e la tempestò di domande: "Ling, eravamo tutti così preoccupati per te. Perché non ti sei messa in contatto con noi? Sei tanto magra! Stai bene? La polizia non ci ha voluto dire nulla di te. Come hai fatto a sopravvivere? Come sei uscita?"

Seguì subito un festeggiamento improvvisato, mentre la notizia del ritorno di Ling circolava tra i credenti. Ling era esausta ma al tempo stesso euforica di ritrovarsi con i suoi fratelli e le sue sorelle in Cristo. Mentre si radunavano per rendere grazie a Dio e pregare, Ling disse: "Vi ringrazio moltissimo per le fervide preghiere che avete fatto per me nel corso di questi cinque mesi. So che non avrei potuto farcela senza l'aiuto di Dio e il vostro sostegno in preghiera. Credetemi, ci sono stati molti giorni in cui non credevo di poter andare avanti, ma Dio è stato fedele nel ricordarmi sempre del suo amore durante questi periodi. Credo che la sofferenza sia una scuola. Se riuscite a laurearvi a questa scuola, avete fatto il vostro lavoro. Ma se non superate l'esame, siete distrutti. Per me la prigione è stata questa scuola. Mentr'ero lì, non riuscivo a soffermarmi su niente, salvo che sulla mia completa dipendenza da Dio, e questa dipendenza mi ha spinto più vicino a lui. Vi ho sempre insegnato ad essere forti per Dio e ad affrontare qualsiasi prova. Adesso vi posso dire con certezza ancora maggiore che Gesù sarà con voi, a prescindere da quello che dovrete passare".

Prima del suo arresto, Ling aveva studiato e insegnato sulla vita di Paolo e di altri apostoli del Nuovo Testamento che avevano sofferto per Cristo. Adesso scherzava con i suoi collaboratori che, quando sarebbe andata in cielo, voleva salutare Gesù e poi stringere la mano a Paolo e domandargli: "Quando eri sulla terra, la tua vita è stata dura come la mia?"

A trent'anni appena compiuti, Ling aveva subito tanta di quella violenza fisica che le era difficile funzionare normalmente. Tuttavia, volendo dare il buon esempio, riprese subito la sua opera tra le chiese sorte nelle famiglie, insegnando e tenendo degli studi biblici, incontrandosi con i contatti stranieri per coordinare l'aiuto e le informazioni, e assicurarsi che il flusso di Bibbie continuasse a scorrere nelle zone interne della Cina. A causa della feroce persecuzione messa in atto dal governo durante gli anni Ottanta, i credenti

si erano sparpagliati per tutta la Cina, e la rete delle chiese in casa era cresciuta fino a contare parecchi milioni di persone. Adesso, con un'urgenza ancora maggiore, Ling si adoperava per fare in modo che ogni chiesa avesse una Bibbia.

Una sera di settembre del 1966, Ling aveva detto addio ad una coppia di missionari dell'Europa ed era ritornata a casa quando lei e i suoi amici udirono qualcuno bussare alla porta intorno alle dieci.

La voce di un uomo gridò: "Salve! Dobbiamo solo controllare il vostro documento di residenza".

Ling guardò Qiang e Teo e scosse la testa. Sapeva che doveva essere la polizia. Ling aprì la porta, e cinque agenti irruppero dentro. "Vi dichiaro in arresto!" disse un agente, mentre gli altri agenti mettevano le manette a Ling e ai suoi amici. Ling guardava sgomenta mentre ancora una volta i poliziotti, come vandali, buttavano giù tutte le sue cose. Sarebbe stata un'altra lunga notte...

VECCHI AMICI

Quando giunsero al comando di polizia, Ling fu presentata al commissario, un uomo dalla voce melliflua che si era occupato di lei durante il suo primo arresto. "Dottore, questa è la signorina Ling..." esordì il subalterno.

"Sì, la conosco," rispose l'uomo in comando mentre sfoggiava un sorriso compiaciuto. "Siamo vecchi amici. Beh, Ling, questa volta non credo che andrai da nessuna parte per un po'. Il fascicolo su di te e sul tuo gruppo è cresciuto in modo impressionante. E stasera abbiamo preso altri due tuoi leader. Tutto considerato, direi che è stata una buona giornata di lavoro". Mosse il mento di scatto per congedarla. "Mettetela nel blocco di celle numero dodici", disse girando il capo mentre usciva dalla porta. "Io vado a casa".

Dopo una settimana, l'ansia di Ling cresceva, mentre considerava l'atteggiamento rilassato dell'ufficiale. Perché non l'interrogavano? Perché il commissario era tanto rilassato? Com'erano venuti a sapere degli altri che erano stati arrestati? Ling lottava contro ripetute ondate di panico mentre si rendeva conto di quanto dovevano sapere. Pensava che la polizia avesse sicuramente capito con maggiore chiarezza di prima quanto fosse diventata influente. Probabilmente l'avevano seguita fin da quando era stata rilasciata dopo il primo arresto, perciò sapevano indubbiamente con quanta frequenza si era incontrata con i suoi contatti esteri. E certamente sapevano di tutte le persone che avevano visitato la sua provincia e chiesto di incontrarsi con lei in merito al movimento delle chiese famiglie.

Beh, tutto aveva un senso. La chiesa era cresciuta in modo esponenziale, perciò era certo che la polizia prima o poi sarebbe venuta a sapere i particolari delle sue attività. Si rassegnò alla vita in carcere, rabbrividendo nel pensare che le parole di Gesù – "ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi" – stavano nuovamente diventando realtà per lei.

I quattro mesi seguenti furono un tormento per Ling. "Per favore", implorava a volte i suoi aguzzini, "se volete uccidermi, allora fatela finita. Se mi volete condannare, allora condannatemi. Se volete rilasciarmi, rilasciatemi! Ma non tenetemi qui senza motivo o scusa, come avete fatto l'ultima volta".

Disse queste cose sfacciatamente, ma le fu prestata poca attenzione, salvo quando, ogni tanto, una guardia le sputava addosso o si burlava di lei.

Qualche volta Ling pensava di impazzire. Si sedeva ogni giorno sul duro tavolaccio che le serviva da letto. La piccola cella, concepita come camera temporanea di detenzione, era sempre umida a causa di una perdita d'acqua. A volte era affollata da venti donne che dovevano trascorrere molto del loro tempo a raccogliere l'acqua dal pavimento.

Sebbene altre detenute entrassero e uscissero dalla cella di temporanea detenzione prima di essere trasferite ad un'altra prigione o essere liberate, Ling fu in pratica ignorata dalle autorità e raramente lasciava il piccolo spazio ristretto. Non le era permesso di sdraiarsi durante le lunghe giornate o anche di appoggiarsi al muro, ma era costretta a stare in piedi o a sedersi dritta sul tavolaccio che le serviva da letto. Sciami di mosche e zanzare rendevano la cella sporca un posto ancora più deprimente.

Finalmente, un giorno il comandante della polizia si presentò alla porta della sua cella con un modulo in mano. "Firma qui", le ordinò.

Ling stese la mano per prendere il foglio attraverso le sbarre. "Che cos'è?", domandò.

"Firmalo e basta", ringhiò il comandante, gettandole addosso il pezzo di carta. "Sei stata trasferita".

Il cuore di Ling ebbe un crollo, mentre scrutava in fretta il documento e vide che era una notifica su cui era scritto che veniva mandata in un "riformatorio di lavori forzati" per scontare una condanna di tre anni. La Cina concedeva ai detenuti quindici giorni per ricorrere in giudizio o cercare di difendersi da soli dopo aver ricevuto una tale notifica, ma per Ling non ci sarebbero stati questi diritti. "Partirai oggi", le disse il comandante.

Prima che Ling potesse protestare, il funzionario era andato via impettito, mentre i tacchi delle sue scarpe d'ordinanza producevano un rumore secco e importante sul pavimento di cemento, a mano a mano che si allontanava giù per il lungo corridoio della prigione.

Tre anni.

Oh Dio, ti prego veglia sulle chiese, Ling pregava in silenzio, mentre il cellulare della prigione la conduceva nella zona conosciuta come Fiume di Diciotto Miglia, dove si trovava il campo di lavoro. Era grata per tutto quello che lei e i suoi collaboratori erano riusciti a fare, ma allo stesso tempo era ansiosa per quello che stava accadendo loro adesso. Dei dieci leader principali della rete delle chiese-famiglie, almeno quattro si trovavano in carcere in quel periodo. Oltre a lei, Zio Qiang era stato detenuto nella prigione locale, e due altri capi erano stati mandati in un altro campo di lavori forzati.

Quando arrivarono, a Ling fu data una scodella di riso e una piccola scatola di effetti personali, poi fu condotta nella sua cella.

PREGHIERA IN PRIGIONE: ESSENZIALE COME RESPIRARE

"Benvenuta, Ling! Ci è stato detto che saresti arrivata!", la salutò una voce mentre la porta della prigione si chiudeva con un rumore metallico. Risultò che alcune credenti appartenenti ai gruppi di Ling sarebbero state sue compagne di cella. Dovette sorridere nel sentire il loro allegro saluto. Effettivamente sembravano felici che era detenuta, ma sapeva che erano solo felici che era stata assegnata alla loro cella. Mentre si abbracciavano e sussurravano una preghiera di nascosto, Ling si chiedeva quante credenti ancora le avrebbero raggiunte in cella.

Le era stata assegnata una cuccetta in alto. Quella prima sera salì sul suo letto a castello e cominciò a pregare a voce alta. "Ehi!" gridò una delle sue compagne di cella. "Non puoi farlo qui. Se ti scoprono, sarai punita".

"Ma non esiste niente del genere: impedire ai cristiani di pregare. Sarebbe come non permettere loro di respirare", rispose Ling.

"Beh, è così che vanno le cose qui", disse l'altra donna. "Non solo, non ti è permesso nemmeno avere i capelli lunghi".

Ling fece scorrere le sue dita tra i lunghi capelli neri e lucenti. Non era vanesia riguardo al suo aspetto, ma non riusciva ad immaginarsi di avere i capelli tagliati. Li aveva portati sempre lunghi, come sua madre. Si chiedeva quanto sarebbe sembrata brutta con i

capelli corti. Sentì le prime lacrime sgorgarle dagli occhi, mentre domandava a Dio in silenzio di risparmiarle i capelli. Sapeva che era sciocco anche prima che finisse di chiederlo. Guardò intorno alla cella, notando che tutte le altre donne avevano i capelli corti ed erano tutte brutte.

La vita nel campo era diversa dalla vita in prigione. Dopo le lunghe settimane d'isolamento, Ling era felice di stare all'aperto durante il giorno. Il cibo era un po' meglio qui, ma per i tre mesi del periodo di libertà vigilata doveva lavorare dalle quindici alle sedici ore al giorno a fare parrucche. Pensò nuovamente all'ironia del caso, mentre si strofinava i capelli corti e ispidi che le erano spuntati in testa. Il compito di fare parrucche era tedioso e difficile, e non era insolito per le operaie vomitare a causa delle pressioni esercitate dalle quote giornaliere di lavoro. Per Ling era difficile pensare ad altro.

La vita divenne una routine monotona: svegliarsi, mangiare, lavorare e dormire; e poi ancora svegliarsi, mangiare e lavorare. A volte le detenute lavoravano anche la notte se il carico di lavoro era pesante o se le quote giornaliere non erano state finite. Per Ling la sfida più grande era quella di trovare tempo per concentrarsi su Dio e sulla preghiera nel modo in cui era abituata a fare. E dopo molti anni che aveva viaggiato liberamente per tutta la Cina centrale predicando, insegnando, e avendo cura della gente, questa nuova vita con tutte le sue regole e limitazioni era come una batosta.

"DIO HA UNO SCOPO PER NOI IN QUESTO LUOGO"

Ogni mattina le detenute saltavano giù dal letto alle cinque, quando si udiva la sirena, poi avevano dieci minuti per fare il letto e mettersi in fila nel cortile, quindici minuti per mangiare, e quindi tutto il giorno a lavorare in fabbrica. Seguivano questo programma senza pausa sette giorni alla settimana. Per la maggioranza di loro, compresa Ling, la vita divenne uno stato perpetuo di grande stanchezza e monotonia. Ling faticava dalla mattina alla sera accanto a prostitute, spacciatrici di droga, ladre, sequestratrici di persone e altre che erano state denominate "la spazzatura della società". Completamente esausta per il lungo orario di lavoro, trovò sempre più difficile pregare la sera perché moriva dalla voglia di dormire.

Tuttavia, dopo alcune settimane, Ling sentì riemergere il suo vecchio io, mentre affidava incondizionatamente la sua situazione a Dio. Ancora una volta si sentì costretta a condividere la sua fede con le altre credenti. "Lo scopo ultimo di Dio in ogni situazione è

che noi impariamo l'ubbidienza, giusto?" disse loro. "Perciò, so che Dio ha uno scopo per noi qui. Siamo circondate da criminali che usano un linguaggio osceno e si comportano in tanti modi diversi, e so che Dio vuole che impariamo ad amare queste persone e a mostrare il suo amore. È facile amare chi è fuori: i nostri amici e collaboratori. Ma Dio vuole che impariamo a voler bene anche a queste persone".

Ling era grata per il manipolo di credenti che erano nella numerosa popolazione carceraria del campo. Quando una credente era abbattuta, ce n'era un'altra pronta a confortarla. E benché per Ling fosse frustrante che non si potessero incontrare liberamente per pregare e adorare, trovò altre occasioni e altri posti dove poteva pregare e incoraggiare le donne; quando era permesso loro di andare alla toilette durante la giornata lavorativa o quando facevano la fila per il pranzo, per esempio.

In breve tempo, le capacità direttive di Ling risultarono chiare agli ufficiali del campo, e così le diedero la direzione della sua divisione come capo squadra. Questa promozione diede a Ling più opportunità di testimoniare, quando assunse la direzione delle cinquanta donne che stavano nel suo dormitorio e lavorò anche come soprintendente alla produzione sorvegliando duecento donne nella fabbrica di parrucche. Anche se il lavoro era impegnativo e le lotte tra le detenute la facevano qualche volta infuriare, Ling adempiva comunque i suoi compiti con eccellenza, e infine si guadagnò la simpatia di parecchie donne che erano sotto la sua supervisione.

"Perché sei qui?", le chiedevano alcune. "Sei così gentile e sei un'ottima soprintendente. Potresti fare una brillante carriera fuori di qui".

Ling approfittava di ogni opportunità per condividere il motivo della sua incarcerazione e, come risultato della sua testimonianza, molte divennero credenti di nascosto. Anche se non avevano la Bibbia, Ling insegnò loro dei versetti della Scrittura e i canti che aveva imparato a memoria; e insegnò loro a pregare. Ricordò la Bibbia dell'anziano fratello copiata accuratamente a mano e il suo impegno a memorizzare grosse parti della Scrittura. E adesso era felice di averlo fatto.

"PUÒ UNA PERSONA COME ME CREDERE?"

Gli ufficiali della prigione continuarono a notare i rapporti sull'eccellente lavoro di Ling e il fatto che la sua squadra risultava la migliore nella produzione e dove sembravano esserci meno risse e

incidenti che nelle altre squadre. Un giorno, la sovrintendente di Ling, la Signora Tao, la fermò nel corridoio della fabbrica.

"Ling, ho visto il tuo fascicolo", disse. "So delle tue attività e il fatto che eri un'influente dirigente cristiana. E adesso che sei qui da undici mesi, ho visto anche il tuo lavoro e come ti comporti con le altre detenute, specialmente con quelle volgari ed eternamente arrabbiate che creano problemi con tanta facilità. Tu sembri avere un grande affetto per queste detenute, eppure non ti comporti come loro. Perché?"

Ling avvertì un'eccitazione nervosa, quando disse al suo capo: "Non agisco come loro perché sono una cristiana, e ho arreso tutta la mia vita a Gesù Cristo. Egli è la mia ragione di vivere. Egli è la ragione per cui riesco ad amare tutte queste persone antipatiche". Ling trattenne il fiato, aspettando la reazione della Signora Tao. Il solo parlare di religione poteva aggiungere altro tempo alla sua condanna o farla rinchiudere "nella scatola", la cella d'isolamento. Non sapeva mai se la persona che le faceva domande stesse cercando di farla cadere in trappola. Ma, con sorpresa di Ling, il suo capo si lasciò sfuggire: "Può una persona come me credere in Gesù?"

"Certo che sì!" rispose Ling. "Ma non ha paura di perdere la sua posizione? Non teme che il governo la possa radiare dall'esercito?"

"E *tu* non hai paura che ti possa punire prolungando la tua condanna per aver parlato di queste sciocchezze?", rispose sulle rime la Signora Tao non perdendo una sola battuta.

"Finché so che il tempo trascorso qui ha uno scopo - purché io sappia che lei è arrivata a credere in Cristo - posso restare qui per sempre".

"*Ti piace* stare qui?"

"No, per nulla", rispose Ling. "Ma è perché Gesù l'ama che sono qui. La mia vita e la sua sono state date da Dio".

La Signora Tao discusse un altro po', ma Ling rispose ad ogni domanda, continuando a parlare al suo capo della mirabile bontà di Dio.

La Signora Tao si mostrava interessata, ma non si convinceva facilmente; continuarono le loro conversazioni clandestine per molti mesi. Infine, un giorno disse a Ling: "Anche se credo, dovrò credere in segreto. Sai, ci sono alcuni cristiani nel mio vicinato, ma non ho mai parlato con loro. È difficile a causa della mia posizione. Tu sei la prima cristiana che ho veramente conosciuto".

Ling poteva solo sorridere per tutta risposta e pregare nel suo cuore per la Signora Tao.

Continuò a lavorare e a servire Dio nel campo di lavoro come meglio poté per i successivi due anni, ma la sua salute peggiorò per il lungo orario di lavoro e la mancanza di nutrimento. Alcuni giorni

si chiedeva per quanto tempo ancora avrebbe resistito. Poi, un giorno di dicembre, la Signora Tao la chiamò nel suo ufficio. Era seduta dietro la sua scrivania con un'espressione severa sul viso, tenendo un pezzo di carta in mano.

"Che cos'è?" domandò Ling.

"Mi è stata data una raccomandazione di pena per te e bisogna che la firmi", rispose la Signora Tao.

Ling rimase ammutolita. Frugò nella sua memoria alla ricerca di qualche incidente recente che avrebbe fatto aumentare la condanna da scontare. Certamente, non c'era niente che potesse ricordare, anche se qualche detenuta aveva potuto incastrarla mentendo agli ufficiali. La Signora Tao e Ling erano diventate amiche, e Ling continuava a parlarle di Cristo. Forse qualcuna le aveva sentite parlare e l'aveva denunciata.

Aveva vagato con la mente. Si ricollegò alla situazione del momento, quando udì la Signora Tao dire, mentre leggeva sul documento: "...la sua condanna di un anno".

Ling ebbe un colpo al cuore. Poi, la Signora Tao alzò lo sguardo su di lei, sorpresa di vedere l'espressione abbattuta sul viso di Ling. "Ling! Mi hai sentito?", disse bruscamente la Signora Tao. "Ti hanno classificato completamente riabilitata e ti hanno *ridotto* la pena di un anno!"

Ling era senza parole.

"Beh, debbo dire che questa è la prima volta che ti vedo a corto di parole". La Signora Tao stava sorridendo adesso. "Complimenti, Ling; sarai rilasciata in meno di tre settimane".

UN MONDO A PARTE

Tre settimane dopo, il freddo mattutino attraversava l'esile corpo di Ling, mentre aspettava ansiosa Zio Qiang fuori del campo, nella neve che le arrivava all'altezza delle caviglie. *Riabilitata,* rifletteva. Questo significava che non era stata sorpresa ad insegnare ed evangelizzare le altre detenute. Significava anche che l'avrebbero lasciata in pace per un po', almeno sperava.

Ling era entusiasta di ritornare all'opera di evangelizzazione e ad incoraggiare i membri delle chiese, ma sapeva pure che la sua condizione fisica non era più quella di una volta. C'erano molti elementi della vita carceraria che sarebbe stato difficile scrollarsi di dosso. *Oh, Signore, aiutami ti prego a adattarmi alla vita fuori della prigione. E ti prego continua a rimanere con le sorelle che sono ancora lì.*

Ling si rallegrò per la riunione entusiastica e gioiosa, quando Qiang e Teo si fermarono con la piccola automobile. Poiché avrebbe creato grandi difficoltà a chiunque dei credenti andare a trovarla in carcere, aveva avuto pochissimi visitatori nei due anni passati. Adesso avrebbe saputo che alcuni dei leader si erano sposati, altri membri di chiesa avevano avuto dei bambini, ed erano nati parecchi nuovi gruppi di comunione fraterna.

Non appena la macchina si immise nel traffico, Ling si sentì invadere da un'ondata di nausea. *Ecco un'altra cosa*, pensò, *che non ho fatto da un po': viaggiare in auto.* Il viaggio di quattro ore fu una sofferenza per Ling che, raggomitolata sul sedile posteriore, soffriva di mal d'auto mentre cercava di concentrarsi sulla gioia di essere libera.

Come si aspettava, Ling ebbe, in effetti, difficoltà a riadattarsi alla vita normale. La prigione era un mondo a parte. Quando si trovava nel campo di lavoro, gli ufficiali non avevano mai permesso che si spegnessero le luci. I tavoli della produzione erano quasi sempre occupati, e anche le celle erano ben illuminate. L'autorità nella chiesa era ormai diventata ben stabilita senza di lei, rendendo più difficile per Ling riprendere il suo ruolo direttivo, specialmente perché era una donna. Si sentì triste che adesso sembrava non esserci nessun posto per lei tra i responsabili della chiesa, ma sapeva anche che doveva riposarsi e mantenere al minimo le sue responsabilità mentre il suo corpo guariva. E forse era meglio.

TUTTI ARRESTATI

Ling si trasferì presso la famiglia di uno dei leader cristiani. Vivevano in una grande casa nella Cina centrale, e a Ling fu data una stanza al secondo piano. Era stato programmato che i leader si incontrassero segretamente in questa casa dal diciannove al ventitrè di agosto. Ling aveva intenzione di partecipare, invece le fu assegnato un importante compito nella Cina occidentale durante la settimana del raduno. Aveva il sospetto che i fratelli responsabili cercassero di tenerla al sicuro, ma non poteva saperlo con certezza. Più di trenta dirigenti ecclesiastici principali erano attesi alla riunione, e sarebbe stata una grande opportunità per riallacciare vecchi legami e rinnovare il suo impegno in un ruolo direttivo. Ma non sarebbe stato così.

Aveva completato il suo compito nella Cina occidentale la sera del 23 agosto, quando ricevette un messaggio urgente. "Ling! Ritorna immediatamente", le fu detto. "Tutti i leader sono stati arrestati-fino all'ultimo. Tu sei l'unica rimasta!"

Ling arrivò a casa il giorno dopo e trovò i credenti in preda al panico. Alcune spose dei dirigenti ecclesiastici fecero ricadere le loro frustrazioni su Ling, pensando per qualche ragione che lei fosse responsabile. Era uscita di prigione da poco più di sei mesi e gli amici le riferirono che la polizia stava cercando anche lei.

Ling prese subito in mano la situazione. Primo, convocò insieme tutti i credenti del posto e assegnò ad ogni gruppo il compito di tenersi informati su uno o due dei leader arrestati. Dovevano raccogliere vestiario, cibo, e soldi e consegnarli al comando di polizia per i "loro" conduttori.

L'arresto ebbe un forte impatto sulla chiesa in tutta la Cina perché i pastori erano i principali leader cristiani nelle loro rispettive zone. Le notizie del loro arresto viaggiarono velocemente nel mondo esterno per e-mail, e si diffusero rapidamente per tutta la Cina attraverso le trasmissioni radiofoniche di *The Voice of America* (La Voce dell'America). Ling cercò di coordinare il flusso di informazioni mentre persone da ogni parte della Cina e del mondo cominciarono a telefonare per conoscere le ultime notizie. Ben presto presero ad arrivare le famiglie dei pastori, e Ling le ospitò tutte, rispondendo alle loro domande meglio che poteva.

Dopo cinque settimane, tutti i leader, tranne sei, erano stati rilasciati, non prima però di aver pagato delle multe salate (fino a diecimila yen ciascuno), che Ling si era incaricata di procurarsi. I credenti erano tanto poveri che fu difficilissimo raccogliere il denaro per tanti leader. Ma Ling non accettava un no per risposta. I suoi fratelli carcerati valevano più di qualsiasi somma di denaro, e così lei continuò a chiedere con insistenza e a raccogliere i fondi finché ne ebbe a sufficienza.

Ling era esausta e sentiva come se dovesse crollare per la pressione, ma non poteva darsi riposo finché non avesse fatto tutto quello che era in suo potere per assicurare la liberazione degli altri sei pastori rimasti, i leader più influenti della loro organizzazione e di conseguenza i trofei più grandi per la polizia. Ad un certo punto temé che gli ecclesiastici potessero essere giustiziati.

Rimaneva una sola cosa da fare. Ling chiamò il comando di polizia.

"Desidero parlare con il commissario, per favore".

"Chi parla?" domandò il centralinista della polizia.

"Mi chiamo Ling. Il Commissario sa chi sono, mi sta cercando".

"Ling, mia vecchia amica! Sono sorpreso di sentirti", la familiare voce melliflua del commissario si udì in linea. "Da dove chiami?"

"Non importa. Devo parlarle dei miei amici che lei sta trattenendo in prigione".

"Ma certo, vieni al comando e ne parleremo".

"No. Acconsentirò di incontrarmi con lei solo all'*Hotel Bright Moon*. E dovrà venire da solo. Starò in guardia, e se qualcuno verrà con lei, non mi farò vedere".

Ling sapeva che avrebbe acconsentito. Se non altro, la sua curiosità lo avrebbe spinto ad andare. Perché l'evangelista che gli era sfuggita nei mesi scorsi *lo* invitava ad un incontro?

"OK. Quando vorresti incontrarmi?"

"Stasera alle sette", disse.

Dopo aver riattaccato Ling si incontrò con uno dei fratelli del quale sapeva di potersi fidare. Gli spiegò la situazione e gli chiese se poteva accompagnarla all'albergo e aspettare fuori. "Se non esco, allora saprai che sono stata arrestata".

Alle sei e cinquanta Ling e il fratello erano vicini all'albergo, a sorvegliare e aspettare ma senza farsi vedere. Videro il commissario; era accompagnato da un gruppo di agenti. Il cuore di Ling mancò un battito; stava quasi per andar via, quando notò che solo il commissario entrò nell'albergo, mentre gli altri agenti aspettavano fuori davanti all'ingresso. Entrando dal retro dell'hotel, Ling raggiunse il commissario nel ristorante.

"Ling. Piacere di vederti", disse cordialmente, come se fossero davvero vecchi amici. "Ma non hai paura che ti arresti?"

"Se avessi paura, non sarei qui. Ma ci sono".

Ordinarono insieme, e Ling informò il cameriere che avrebbe pagato lei. Poi si diede da fare. "Che cosa sta facendo ai miei amici? Lei ha rilasciato gli altri con delle multe. Se vuole denaro, sono disposta a darglielo. Quanto vuole?"

"Aspetta, Ling!" disse il commissario. "Non abbiamo ancora neppure mangiato. Inoltre, non c'è nulla che possa fare per loro, e questa è colpa *tua*. Tu sei quella che ha fatto di questo un pubblico spettacolo".

Ling sapeva che stava cercando di intimidirla, e rifiutò di indietreggiare. Era disposta a provare un'altra tattica. Parlarono durante la cena per altre due ore, e Ling scivolò in affermazioni circa la sua fede; spiegò perché lei e i pastori detenuti erano così appassionati nel condividere il messaggio di Gesù Cristo. Il commissario ascoltava rispettosamente, vedendo la preoccupazione negli occhi di Ling per i suoi amici, ma fu inutile. L'ufficiale rifiutò di offrirle qualsiasi speranza che potessero venire rilasciati.

Ling si fece scorrere le dita tra i capelli neri. Stavano finalmente ricrescendo. Ricordava la preghiera della madre riguardo all'essere un sacrificio vivente, e recitò a memoria il passo della Scrittura che

l'aveva portata fino a quel punto: *"La mèsse è davvero grande... gli operai sono pochi... agnelli in mezzo ai lupi"*.

Ling si domandava se fosse l'ora di ritornare alla scuola della sofferenza.

RITORNO A SCUOLA

Mentre il commissario stava finendo la cena, Ling sapeva che il tempo a sua disposizione stava finendo. Era consapevole degli agenti che aspettavano fuori all'ingresso dell'albergo. Fece un'ultima proposta. "Beh, lei mi stava cercando, ed eccomi qui. Prenda me e lasci andare i miei amici".

Il commissario drizzò la testa e accennò un debole sorriso. "Ling", disse sinceramente, "tu sei sicuramente una delle donne più singolari che abbia mai incontrato".

Poi, senza dire un'altra parola, si alzò e lasciò il ristorante.

Ling rimase seduta in silenzio per alcuni minuti, sentendo che aveva fallito. Aveva il cuore greve, e ritornò a casa con un senso di disperazione. Sapeva che le cose non si mettevano bene per i suoi collaboratori - i suoi amici - che rimanevano in prigione.

Con il passare del tempo, Ling venne a sapere che altri due operai cristiani erano stati arrestati, e i leader che si trovavano ancora in carcere erano stati consegnati alle autorità dai distretti di polizia locale. Le loro condanne andavano dai dodici ai ventiquattro mesi di lavori forzati.

Ling continuava il suo lavoro, avvertendo un profondo senso di solitudine. Era ancora molto malata dopo l'ultimo periodo di detenzione e, vedendo la sua salute peggiorare, molti degli altri dirigenti la incoraggiavano ad abbandonare le sue responsabilità. Ma lei rifiutava, ricordando quanto l'aveva incoraggiato la madre e quanto duramente aveva lavorato alla macina della soia per permetterle di dedicarsi al suo ministero. Sentiva la mancanza di sua madre. Erano anni che non la vedeva. Ma era davvero troppo pericoloso visitarla adesso.

Ling rimase la sola donna nel gruppo dei leader e spesso si trovava a piangere da sola nella stanza, chiedendo a Dio di darle la forza di finire la corsa.

Il 16 di aprile del 2002 il telefono squillò ancora. Trenta cristiani del suo gruppo erano stati sequestrati da fanatici appartenenti ad un culto cinese. Ling chiamò il suo "amico" al comando di polizia. Di nuovo all'opera...

EPILOGO

Ling continua a vivere una vita difficile, ma i premi del suo lavoro sono del tutto evidenti. Attraverso l'incontro "concordato" con il commissario, Dio le ha aperto una porta per parlare sul conto delle ingiustizie perpetrate contro i cristiani delle chiese-famiglie cinesi. Ma, allo stesso tempo, il suo contatto con le autorità ha causato anche più controversie, e molti cristiani si sono fermamente opposti a quello che sta facendo. In risposta alla loro critica, Ling dice: "Possiamo essere cristiani, ma siamo sempre cinesi, e questo è ancora il nostro paese".

Ling non ha mai compromesso le sue vedute e non si è mai tirata indietro davanti alle sue attività evangeliche. E non ha nemmeno permesso che la paura o il rischio di essere incarcerata le impedissero di approfittare di ogni opportunità per schierarsi coraggiosamente dalla parte dei suoi fratelli e delle sue sorelle.

Ling rimane sulla lista governativa dei sorvegliati, ma è anche sulla lista dei sorvegliati di Dio, e lui l'ha miracolosamente protetta e le ha evitato di ritornare in prigione.

Ma Ling è pronta a ritornarci se necessario. "Sono pronta a ritornare a scuola", dice. "So che se Dio conta i capelli della mia testa, egli farà di me quello che vuole, e io resterò nella sua volontà".

Un'altra sfida per Ling è venuta dal suo impegno a rimanere nubile finché la leadership della chiesa sia fermamente stabilita. Il gruppo ha valutato che sarebbe stato un impegno di dieci anni, dopodichè, Ling ha pensato che avrebbe avuto tanto tempo per sposarsi; all'epoca era solo un'adolescente. Tuttavia, in Cina è molto difficile per una donna nubile che ha passato la soglia dei trent'anni; età anagrafica alla quale apparteneva allora Ling.

Le è stato detto più volte, anche da pastori delle chiese-famiglie che lei ha contribuito a stabilire che il posto di una donna è in casa, a pulire, cucinare e prendersi cura dei figli. Ling non rifiuta questo ruolo vitale, ma sa anche che a volte Dio ha programmi diversi da quelli che uno si aspetta. Ricorda ai suoi critici che durante la crescita iniziale del movimento delle chiese-famiglie, furono le donne a intraprendere l'opera rischiosa dell'evangelizzazione. Fa notare anche che, come sanno molti leader cinesi, due terzi dei gruppi di evangelizzazione che furono mandati nelle zone remote della Cina, erano costituiti da donne.

Ling ha avuto una visione per i Giochi Olimpici a Pechino nel 2008. Lei crede che questa è stata un'opportunità incredibile per la crescita e la fioritura delle chiese-famiglie.

Di nuovo all'opera...

Capitolo 7

Gladys: un'àncora di salvezza: il perdono

India
Novembre 1981

Era una giornata calda e umida quando la trentenne Gladys Weatherhead giunse nel distretto di Mayurbhanj, a circa centottanta chilometri a sud-ovest di Calcutta, nello stato di Orissa, che confina con la Baia del Bengala. *Non riesco a credere che sono davvero qui,* pensò mentre i suoi sensi assorbivano ogni paesaggio e ogni suono. Il pungente aroma di peperoncini che usciva dalle finestre aperte delle case e dei negozi si mescolava al fetore putrido proveniente dai cumuli di immondizia, dalle fogne a cielo aperto e dalle mucche sacre che girovagavano liberamente per le strade. Il caldo accentuava gli odori, ma Gladys era felice di essere ritornata in un clima più caldo dopo l'aria gelida del nord.

La discesa in auto dal confine pachistano era stata un'esperienza di fede per Gladys, mentre il suo autista entrava e usciva a zigzag dal traffico, evitando camion, risciò, taxi, mucche, biciclette e una folla immensa di persone; tutti che gremivano la strada in una disordinata massa caotica. Essendo cresciuta in una tranquilla cittadina rurale dell'Australia, Gladys era completamente stupita che questo caos sembrava essere accettato come parte della vita quotidiana dell'India.

Aveva osservato la vorticosa scena sottostante alla finestra del suo albergo con apprensione e nervosismo, trattenendo il respiro ogni volta che una madre con bambini al seguito s'immetteva nel traffico continuo, ed elevava una preghiera silente ogni qualvolta vedeva delle signore che viaggiavano sedute lateralmente sul sedile posteriore degli scooter, tenendo forte i pacchi della spesa anziché restare aggrappate al conducente. Spesso arrivavano a centimetri di distanza dagli autobus o motocarri oscillanti nelle strade gremite.

La popolazione totale dell'India si avvicinava al miliardo, e Gladys era sbalordita dal gran numero di persone che sembravano essere veramente dappertutto. Si meravigliava per la varietà di persone che adesso la circondavano in strada: bambini scalzi dalle facce sporche, madri vestite con sari di colori sgargianti e con il

tradizionale segno indù sulla fronte, vecchi dalla pelle che sembrava cartapecora; e tutte creature di Dio.

Gladys amava quello di cui stava facendo esperienza. Dopo dodici anni di frequenti scoraggiamenti, stava finalmente realizzando il suo sogno e seguendo la chiamata di Dio nella sua vita: servire i poveri in una terra straniera. Si era spesso domandata se questo giorno sarebbe mai arrivato...

ATTRATTA AD UNA VITA DI SERVIZIO

Gladys aveva solo diciotto anni quando assistette ad una conferenza sulle missioni cristiane nella sua natia Australia e aveva risposto alla chiamata di Dio nell'opera missionaria. Crescendo in una fattoria del Queensland, Gladys aveva udito molti sermoni in chiesa, e aveva anche incontrato parecchi missionari che i suoi genitori avevano invitato a casa. Ogni sabato pomeriggio, la madre di Gladys radunava tutti i suoi figli intorno a lei e leggeva loro delle storie di missionari. Africa, India, Cina... Gladys era affascinata dai racconti avvincenti della vita in luoghi lontani e aveva provato ammirazione per l'impegno dei missionari.

Con questa forte enfasi sull'opera missionaria nel suo ambiente familiare, Gladys non si sarebbe dovuta sorprendere che la conferenza sulle missioni la colpisse tanto profondamente, ma era comunque stupita. Non c'era alcun dubbio nella sua mente che Dio la stava guidando ad una vita di servizio in terra straniera; sapeva il momento in cui sentiva qualcosa di diverso nel suo cuore. Stava cominciando a comprendere il motivo per cui i missionari avevano una tale passione per il loro lavoro.

Dai venti ai trent'anni, Gladys filtrava ogni decisione attraverso il suo impegno ad essere un giorno una missionaria. Completò un corso d'infermiera professionale, una scelta logica per una collaboratrice degli aiuti internazionali, e fece del suo meglio per tenere a distanza ogni potenziale fidanzato se questi non sentiva la stessa chiamata nell'opera missionaria. Questa parte era più difficile, ma Gladys sapeva che Dio non avrebbe voluto che si impegnasse con un uomo se la cosa avrebbe significato perdere di vista il suo obiettivo. Lei eccelleva nella sua carriera e alla fine si guadagnò una posizione di responsabilità in una piccola clinica. Insegnava anche nella Scuola Domenicale e prestava il suo aiuto in chiesa ogni volta che poteva.

Gladys era particolarmente stimolata ogni volta che un operaio cristiano, che svolgeva opere umanitarie, visitava la sua piccola congregazione. Assimilava ogni parola della presentazione, mentre s'immaginava come sarebbe stato un giorno per lei. Si domandava

se un giorno avrebbe dovuto fare qualche discorso in pubblico; quella parte dell'essere missionari non era molto esaltante, anzi era spaventosa. Non perché Gladys fosse poi tanto timida, ma solo perché non credeva che Dio l'avesse dotata in quel senso. *Sarò contenta di dimostrare l'amore di Dio in maniera pratica, con le mie capacità infermieristiche,* si diceva.

Nel 1980, Gladys aveva ventinove anni e cominciava a chiedersi se avrebbe mai realizzato il suo sogno. Nel profondo del cuore, aveva fiducia che Dio aveva il controllo della situazione e che tutte le cose accadono secondo il tempo da lui stabilito. Ma nella sua mente c'erano molte domande, e si trovava così a combattere la battaglia interiore di andare in una direzione diversa e sposarsi. Certo, non stava diventando più giovane, e nelle loro testimonianze molti dei missionari stranieri rivelavano come Dio li avesse messi nel campo missionario quando avevano poco più di venti anni o perfino negli ultimi anni della loro adolescenza. Nel frattempo, molti colleghi di Gladys si stavano sposando e avevano bambini; guardarli mentre si compiacevano delle loro famiglie in crescita, rendeva sempre più difficile per Gladys restare aggrappata al suo sogno di servire i poveri in una nazione straniera.

Più tardi, quell'anno, Gladys incontrò Mike Hey, un collaboratore di Operazione Mobilitazione. Egli era stato attivo in India per un paio d'anni, e lei rimase subito colpita dal suo entusiasmo. Nella sua inquietudine, lo tempestò di domande sull'opera svolta da OM in India: "Come sono le persone? Puoi predicare loro liberamente? Quanto sono recettive? Come funziona OM? Da dove ricevete il sostegno?"

Mike sorrideva nell'avvertire il suo crescente entusiasmo, mentre cercava con pazienza di rispondere alle sue domande.

Forse questa è la volta buona, pensò Gladys. *Forse questa è la risposta a tutti gli anni di attesa!* Nelle settimane seguenti Gladys s'immerse nella lettura di ogni articolo di letteratura su Operazione Mobilitazione. Apprese che si richiedeva un impegno di due anni e ogni persona doveva ricercare la guida di Dio in quale nazione doveva andare a servire. A mano a mano che continuava a comprendere il carattere di OM e il profondo livello di impegno dei suoi collaboratori e dei suoi responsabili, sapeva che questa era l'organizzazione giusta per lei. Sentì una pace interiore e cominciò a prendere accordi per trascorrere un periodo di tempo con OM.

Nel mese di maggio del 1981, Gladys era pronta a lasciare l'Australia per la prima volta nella sua vita. Non sapeva ancora dove avrebbe prestato il suo periodo di servizio di due anni, ma partiva

per trascorrere l'estate in Europa per orientamento e tirocinio. Aveva il cuore pieno di impaziente aspettativa mentre salutava la sua famiglia e i suoi amici. L'idea di lavorare in India le rimase impressa, mentre riandava con la memoria al suo incontro con l'entusiasta missionario Mike Hey, ma voleva rimanere completamente aperta a qualunque cosa Dio avesse in serbo per lei. Alla vigilia della partenza, la famiglia si raccolse intorno a lei e cantò uno dei suoi inni preferiti: "Perché egli vive".

"*Posso* affrontare il futuro", disse Gladys ai suoi quando il canto era terminato, "perché so che egli controlla il mio domani".

Quell'estate trascorsa in Europa fu una vera esperienza di apprendimento per Gladys, e lei assimilò ogni insegnamento con lo stesso spirito d'impegno che l'aveva portata fin lì. Dormire sul freddo pavimento, farsi il bagno una volta alla settimana, pulire le toilette dei dormitori, prestare assistenza alla popolazione asiatica in Inghilterra e ricercare la guida di Dio su dove andare dopo il periodo estivo, erano tutte cose che facevano parte della preparazione per il campo missionario estero. Gladys affrontò ogni sfida con tenace determinazione, mentre continuava a sognare l'India. Non sapeva molto di quel paese e del suo popolo, ma la curiosità e la grinta che crescevano dentro di lei non le davano tregua.

Verso la fine della sessione estiva, Gladys stava pranzando con una coppia che aveva coordinato le squadre di servizio in Inghilterra. Le domandarono dove sarebbe andata per il suo programma a lungo termine.

Gladys spiegò che aveva presentato domanda per prestare servizio sulle navi OM e anche nelle sue squadre operanti in India. "Non sono assolutamente sicura a questo punto in quale direzione andare", disse. "Desidero andare dove Dio può usarmi di più".

"Gladys, tu sei una persona con qualche anno in più", disse la moglie con tono gentile. Gladys si animò ad essere etichettata "con qualche anno in più". Aveva cominciato la sua opera missionaria all'estero più tardi rispetto alla maggioranza, ma aveva ancora solo trenta anni. Vedendo la sua espressione confusa, la donna sorrise e si affrettò a spiegare. "No, no. Non sei una *vecchia.* Sei solo più *grande* e più matura della maggioranza dei nuovi collaboratori di OM. Hai avuto più istruzione nella Bibbia e nella leadership e anche un sacco di esperienza nella vita. L'India *ha bisogno* di persone come te".

Gladys sorrise e ringraziò Dio per le parole sagge e incoraggianti della donna. Era essenzialmente lo stesso consiglio che le aveva dato Mike, e adesso sentiva la rassicurazione e la conferma per cui

aveva pregato. Le parole del canto, che erano diventate il tema della sua vita, le inondarono la mente: "So che egli controlla il mio futuro, e vale la pena vivere la vita solo perché egli vive".

IL LEBBROSARIO

Era in cammino, diretta alla sua prima base operativa OM a Cuttack, in India, quando il suo autista le chiese di fare una deviazione. Distratta dalla continua folla di uomini, donne e bambini che si accalcavano sulla strada affollata, non aveva udito il conducente finché lo sentì dire: "...al lebbrosario di Mayurbhanj. Non le dispiace, vero, Gladys? Non ci staremo molto".

Nella struttura del lebbrosario, il suo autista s'incontrò con un collaboratore australiano degli aiuti internazionali, alto e bello, di nome Graham Staines. Gladys aveva udito che c'erano altri australiani che lavoravano nella zona, ma non aveva riconosciuto nessuno dei loro nomi. Graham accompagnò Gladys nella casa missionaria dove aspettò da sola, mentre i due uomini parlavano di affari.

Guardandosi intorno e poi dando un'occhiata a un libretto che parlava della prima missionaria della struttura, Kate Allenby, Gladys fu completamente attratta dalla storia affascinante della casa missionaria. Il bungalow, che aveva settant'anni, dava una sensazione di pace, notò Gladys. Ogni parte della struttura ad un piano non dimostrava la sua età, dai freschi pavimenti di cemento ai muri che avevano uno spessore di cinquanta centimetri, coperti da strati e strati di calce per imbiancare, all'ampia veranda che serviva ad ombreggiare l'interno dal caldo incessante.

Mentre aspettava, Gladys si domandava perché la moglie di Graham non era uscita ad offrirle del thè, come aveva imparato essere la tradizione indiana. Ma non si presentò nessuna moglie, e ben presto Gladys e l'autista ripartirono diretti a sud, direzione Cuttack.

Per i primi mesi, la vita con le squadre di OM fu febbrile e meravigliosa, mentre Gladys cercava di apprendere i modi e le usanze locali. Aveva trascorso le sue prime sei settimane a Cuttack con un gruppo di collaboratrici indigene addette all'assistenza. Le sei donne vivevano in due piccole stanze con scatole di letteratura ammassate ovunque, cibo che era continuamente di colore giallo, acqua contenuta in secchi, e un servizio di toilette che non era altro che una lastra di cemento con buco. Gladys ringraziò Dio di essere stata allevata in una fattoria e di sapere il valore del duro lavoro, ma alcuni giorni si scoraggiava mentre lottava per mantenere il suo atteggiamento positivo: "qualunque cosa Dio abbia per me".

Ogni giorno uscivano in coppia cercando di vendere libri cristiani porta a porta e parlare alle persone del Signore. Gladys amava visitare la gente di città, ma il suo cuore bramava recarsi nei remoti villaggi del Santhal di cui sono disseminate le montagne a nord e a ovest di Baripada. Erano passati da alcuni di questi villaggi durante il suo primo viaggio attraverso la campagna. Le semplici capanne dai muri di fango e dai tetti di paglia erano molto vicine alla strada ed erano circondate da alberi. C'era uno stagno scavato a mano adiacente alle case dei villaggi.

Le era stato parlato delle tradizioni Santhal e del culto degli spiriti, e di come a volte sacrificavano perfino degli esseri umani per compiacere agli spiriti. Le loro condizioni di vita erano primitive nel migliore dei casi, e i bambini morivano ad un ritmo allarmante di malattie che si potevano facilmente prevenire e curare secondo gli standard moderni. Le famiglie Santhal spendevano il denaro a comprare incenso da bruciare e animali da sacrificare nel vano tentativo di placare gli spiriti e salvare i loro figli.

Da infermiera, Gladys sapeva che queste persone potevano essere aiutate con poca istruzione di base, e da cristiana, sapeva che Gesù poteva offrire loro una guarigione ancora più grande, liberandoli dai terribili legami degli spiriti-dio. Si sentì afferrata da qualcosa di potente, mentre considerava la loro situazione penosa, e desiderava andare tra questa gente dei villaggi per portare loro la buona notizia che ardeva nel suo cuore.

Nel gennaio del 1982, Gladys ebbe la sua possibilità. Il prossimo compito della sua squadra comprendeva la visita a parecchi villaggi, dove i missionari partecipavano ai "campeggi nella giungla" organizzati dai cristiani locali. Uno dei villaggi visitati si trovava ad undici chilometri di cammino su terreno montagnoso e impervio, ma il cuore di Gladys era ricolmo di gioia perché si trovava lì. Prese parte a tutte le usanze del luogo: attingere l'acqua dal pozzo, fare il bagno nel fiume, e dormire tra le cimici. Le donne locali amavano stare con l'alta infermiera australiana dalla pelle chiara, e insegnarono volentieri a Gladys il loro semplice modo di vivere.

AMORE PER I PIÙ UMILI TRA GLI UMILI

Il villaggio non era troppo lontano dal lebbrosario di Mayurbhanj, e Gladys ebbe qualche occasione di vedere Graham che, venne a sapere, non si era mai sposato. La gran parte dei loro incontri riguardava le attività della missione, ma Gladys sentiva una crescente

attrazione verso Graham, anche se cercava di mettere da parte i suoi sentimenti e concentrarsi sul lavoro da fare.

Poi fu mandata al suo prossimo incarico. Gladys era contenta dell'opportunità di visitare molte parti dell'India, mentre viaggiava di luogo in luogo con le squadre di OM, ma vedere il lebbrosario e vivere con le tribù Santhal le aveva fatto un profondo effetto. Vedere il modo in cui Graham e gli altri si prendevano cura dei pazienti - persone colpite dalla lebbra e gli emarginati dei villaggi - fu impressionante. L'induismo faceva credere ai poveri sofferenti di lebbra, che i peccati della vita passata avevano causato la loro malattia. Era stato detto loro che non erano degni nemmeno di un semplice bicchiere d'acqua. Di conseguenza, quelli che erano colpiti dalla lebbra vivevano la loro vita in uno stato miserabile di esistenza, chiedendo l'elemosina per le strade ed essendo permanentemente banditi dalle loro case e dalle loro famiglie. Non c'erano persone di più bassa condizione sociale di chi era affetto dalla lebbra, e nessuno offriva loro più di quello che faceva Graham.

Ai sofferenti che venivano nel lebbrosario erano date delle medicine che impedivano alla malattia di causare altro danno, e il personale mostrava loro amore e compassione e insegnava loro che la malattia si poteva curare e non era una maledizione di Dio. Gladys fu sorpresa di vedere la trasformazione che osservò in molti pazienti che sentivano il tocco umano compassionevole e ascoltavano alcune parole di amore. La medicina faceva la sua parte per sanare le loro ferite, ma la compassione del personale curava la loro anima.

Gladys era affascinata dal lavoro che veniva fatto nel lebbrosario, ma a volte metteva in dubbio i suoi motivi. Era attratta da Graham, o dalla missione per i lebbrosi? Sebbene *nutrisse* dei sentimenti affettuosi per lui, sapeva che non era lui lo scopo per cui lei si trovava in India. Inoltre, non aveva modo di sapere se Graham provasse per lei sentimenti simili. *E se li provava?* rifletteva. Avrebbe dovuto comunque parlarne ai dirigenti di OM prima che potesse cominciare qualsiasi tipo di relazione. Questa era la regola.

All'inizio della primavera, Gladys non dovette più interrogarsi sulle intenzioni di Graham. Ricevette notizia che Graham aveva chiesto ai dirigenti OM il permesso di cominciare una corrispondenza epistolare con lei, e Gladys era felicissima! Durante la primavera e l'estate impararono a conoscersi, mentre le lettere andavano avanti e indietro. Erano stupiti di apprendere quante cose avevano in comune. Erano cresciuti ad una settantina di chilometri l'uno dall'altra e avevano formazioni culturali simili, ed entrambi erano stati chiamati alle missioni da giovani. Più si scrivevano e più si

rendevano conto che Dio li stava sicuramente mettendo insieme. Si sposarono in Australia il 6 di agosto del 1983 davanti ad una folla felicissima di familiari e amici.

Intanto al lebbrosario, tutti erano contenti per Graham e la sua sposa. "Dada", come era conosciuto con affetto tra la gente del posto, aveva prestato servizio fedelmente e instancabilmente, e adesso Dio lo aveva ricompensato ampiamente con una moglie stupenda che amava Dio con uguale fervore e condivideva la sua passione per il popolo indiano. Per gli abitanti del villaggio e i pazienti del recinto ospedaliero, il matrimonio di Graham e Gladys era una testimonianza meravigliosa dell'amore di Dio, e tutti aspettavano con ansia che il Signore e la Signora Staines ritornassero dall'Australia.

Ma non sarebbe stato tanto facile. Gladys e Graham affrontarono la loro prima prova insieme quando il governo indiano rifiutò di rilasciare un nuovo visto a Gladys. Sembrava inspiegabile, ma gli ufficiali semplicemente rifiutarono di farla ritornare. Infine decisero che Graham sarebbe ritornato senza di lei e avrebbe cercato di farle ottenere il visto dall'India.

Ci vollero parecchi mesi e tanta preghiera prima che il governo acconsentì di permettere a Gladys di riunirsi a Graham, e tuttavia le concessero il visto in quanto moglie di Graham, non come collaboratrice degli aiuti internazionali. Dovette promettere di non fare proseliti, ovvero non cercare di convertire gli indù al cristianesimo. Lei acconsentì. Dopotutto, Gladys e Graham sapevano che in ogni caso non potevano costringere nessuno a credere in Cristo. Il loro scopo primario era quello di mostrare l'amore di Dio lavorando tra i pazienti affetti da lebbra, e se queste persone decidevano di rispondere a questo amore, allora era una loro scelta.

I DESIDERI DEL CUORE

Gladys ritornò a Baripada verso la fine del 1984 da un grato e sollevato Graham. Era entusiasta di ritrovarsi con il marito e si adattò presto al suo nuovo ruolo di moglie e direttrice. Le mancava moltissimo di non potersi recare nei villaggi come soleva fare in passato, ma accettò il suo nuovo ruolo con la stessa attitudine accomodante che le aveva permesso di accettare molti cambiamenti in passato.

Adottò come motto il verso della Scrittura che era appeso sulla parete del bello e vecchio bungalow della missione: *"Prendi il tuo diletto... nel Signore ed egli ti darà i desideri del tuo cuore"* (Salmo 37:4). Lei amava lavorare in casa e dare una mano con i

pazienti lebbrosi. Amava specialmente i viaggi che, assieme e Graham, facevano di tanto in tanto per visitare le chiese del Santhal, dove poteva assistere al culto di domenica e incoraggiare le donne.

Nel 1985, Gladys e Graham accolsero la loro prima figlia, Ester Joy, a cui seguirono due fratelli, Filippo (nel 1988) e Timoteo (nel 1992). Gladys amava coccolare il suo piccolo clan, e scoprì che questo le apriva un ministero nuovo, mentre i suoi figli crescevano e giocavano con i bambini della comunità.

ARRENDERE TUTTO A DIO

Per tutti gli anni Novanta, Gladys e Graham continuarono a lavorare fedelmente tra i sofferenti di lebbra e le comunità Santhal. A Gladys piaceva molto portare i figli nei villaggi a giocare con i bambini del Santhal, e i piccoli amavano andare con il padre ai diversi campeggi nella giungla, le conferenze annuali tenute dai pastori locali. Graham partecipava per assistere i pastori insegnando e predicando.

Gladys sapeva che molti abitanti dei villaggi Santhal erano perseguitati a causa della loro fede in Cristo. Cercavano di rimanere sempre sensibili alle necessità degli abitanti dei villaggi, e pregavano chiedendo di avere saggezza in tutti i loro rapporti con loro. Graham non andava mai nei villaggi per convertire o convincere qualcuno a cambiare la sua fede. E, nondimeno, i cristiani del Santhal dovevano affrontare opposizione; spesso erano accusati di essersi convertiti al cristianesimo con la coercizione o per aver accettato denaro dagli stranieri.

Un ragazzo di dodici anni fu assalito perché era cristiano. Quando si arrampicò su un albero per cercare di vedere il suo bestiame, altri ragazzi dei villaggi, furibondi perché si era convertito al cristianesimo, circondarono l'albero e non lo fecero scendere. Dopo averlo insultato e deriso per la sua fede, gli infilarono un ramo nell'ano portando il ragazzo addirittura alla morte. La mamma vedova fu devastata dal dolore.

Un gruppo di indù prima lapidò e poi fece affogare un altro ragazzo a motivo della sua fede. E a prescindere dalle lesioni fisiche, i cristiani dovevano sopportare ogni giorno delle molestie da parte della gente locale. La loro proprietà era a volte saccheggiata o distrutta, o gli si impediva di lavorare la loro terra o attingere l'acqua dal pozzo del villaggio. Anno dopo anno, continuavano ad arrivare i servizi giornalistici sulla persecuzione, ma Gladys e Graham non avevano ricevuto minacce, e non si erano mai preoccupati che potevano

essere il bersaglio di fanatici. Gladys ragionava: "Prestiamo il nostro servizio a persone afflitte dalla lebbra. Che minaccia è mai questa?"

Un tranquillo giovedì mattina del gennaio del 1999, Gladys stava pregando e leggendo la sua devozione quotidiana. La storia della lettura di quel giorno parlava di una ragazza di dodici anni che stava perdendo la vista. Quando il pastore della ragazza andò a visitarla in ospedale, lei gli disse: "Pastore, Dio mi sta portando via la vista".

Per un po' il pastore rimase in silenzio. Poi disse: "Jessie, non permettergli di togliertela".

La ragazza era confusa, e poi il saggio pastore continuò: "*Dalla* a Dio".

La storia toccò una corda nel cuore di Gladys, mentre sentì che il Signore le chiedeva se era disposta a rinunciare a tutto quello che amava - suo marito, i suoi figli, tutti i suoi averi - per lui. Mentre il suo cuore si dibatteva con la domanda, le lacrime le rigarono le guance. Aveva dato il suo cuore a Cristo quando aveva solo tredici anni, e da quel giorno in poi aveva cercato di vivere unicamente per lui. Non aveva trattenuto nulla quando era venuta in India, e lei e Graham avevano riversato la loro vita nel servizio cristiano e nell'arrendersi a Dio. Pensava di aver dato tutto a Dio, ma nel suo cuore sapeva che la sua tentazione era di restare aggrappata saldamente alle cose e alle persone care che amava di più.

Infine pregò, dando a Dio la risposta che sapeva di meritare. "Sì, Signore Gesù. Sì, sono disposta. Prendi tutto quello che ho per usarlo come vuoi: mio marito, i miei figli, tutto quello che ho. Arrendo ogni cosa a te". Mentre diceva amen, sentì il conforto dello Spirito Santo che l'avvolgeva e la pervadeva e ricordò la storia di Abraamo che offrì il figlio Isacco a Dio. Non aveva alcuna idea di quello che serbava il futuro per la sua famiglia, ma era fiduciosa che Dio sarebbe stato con loro.

La settimana seguente Graham stava per recarsi nel villaggio di Manoharpur per partecipare ad un altro campeggio nella giungla. Era particolarmente contento di portare con sé Filippo, di dieci anni, e Timoteo, di sei, e i ragazzi erano ugualmente felici. Amavano andare ai campeggi. Era come un'avventura, accamparsi nella jeep e vivere senza comodità, senza elettricità o acqua corrente. Ma soprattutto amavano trascorrere del tempo con il loro papà. Le feste di Natale erano state febbrili, con un continuo flusso di visitatori, e Gladys sapeva che avrebbe fatto bene ai ragazzi trascorrere del tempo da soli con Graham. La corsa di quattro ore in auto avrebbe dato loro la possibilità di conversare indisturbati.

Ester, ora tredicenne, aveva due amiche del collegio in visita, perciò era contenta di rimanere a casa a rilassarsi con le amiche e con la mamma.

Mercoledì 20 gennaio, Gladys era indaffarata a cercare di preparare le cose di tutti per farli partire. "Filippo, hai finito di fare fagotto?", disse al figlio maggiore. Era così pratico e alla mano, proprio come il papà, ed era una persona che amava il prossimo, sempre sensibile ai sentimenti degli altri. Gladys era così fiera del modo in cui era così affettuoso verso tutti. Non riusciva quasi a credere che avrebbe compiuto undici anni tra un paio di mesi. Erano sempre tanto occupati che in alcuni giorni sembrava come se la vita dei figli stesse passando velocemente senza che lei avesse abbastanza tempo da godersela.

"Ragazzi, è ora di andare", disse Graham. Gladys accompagnò i ragazzi alla jeep dove il papà stava aspettando. Diede ad entrambi i ragazzi un bacio e un abbraccio e poi fece lo stesso con Graham. Si prendevano sempre il tempo per salutarsi come si doveva perché non sapevano quello che poteva succedere, specialmente nel caotico traffico indiano. Gladys sapeva che Tim era un po' nervoso riguardo a questo viaggio in auto a causa dell'incidente automobilistico in cui era stato coinvolto lo scorso novembre. Era stato gettato in avanti nel veicolo; non si era ferito gravemente, ma era molto scosso. Poi, proprio un paio di settimane prima, l'aveva scampata per un pelo quando un grosso camion si era avvicinato troppo alla jeep su un passo di montagna. Gladys capiva l'apprensione di Tim riguardo al viaggio in auto, e cercò di rassicurarlo prima che partissero.

"Divertitevi! Arrivederci a lunedì", disse mentre l'auto partiva.

Nel ritornare verso il bungalow, si ricordò che non aveva controllato la sacca da viaggio di Filippo. *Spero che si sia ricordato di portarsi la giacca,* pensò con rammarico.

Poi i suoi pensieri si rivolsero a Tim. Aveva sofferto di raffreddore, e Gladys gli aveva messo nella borsa qualche altro indumento pesante, sapendo quanto freddo poteva fare sulle montagne. Sorrise, sperando che Tim non avrebbe sforzato troppo la voce con tutti quei canti. lui era il cantore e il predicatore della famiglia. Gli piaceva predicare come il suo papà, e a volte Gladys lo trovava che metteva a posto le sedie nel soggiorno per giocare a "fare il culto". Era però passato un po' di tempo da quando aveva fatto quel gioco. Poi, un lunedì, Gladys era passata accanto al soggiorno, ed ecco Tim che predicava e cantava con entusiasmo alle sedie vuote allineate per la sua congregazione immaginaria.

Aveva avuto l'intenzione di sedersi per starlo a sentire non appena finito quello che stava facendo, ma quando era ritornata, lui era andato a fare qualche altra cosa.

Non poteva sapere che sarebbe stata l'ultima volta che Tim giocava a "fare il culto".

Il telefono squillò alle quattro e mezzo del mattino di sabato 23 gennaio. Alzandosi dal letto al buio, sollevò sonnacchiosa il ricevitore avvicinandoselo all'orecchio. Ascoltò per un po' cercando di calmare la paura che le correva lungo la spina dorsale come una lancia di ghiaccio. Ester e le amiche, svegliate dal telefono, apparvero sulla soglia, mentre Gladys riagganciava.

"Mamma, che succede?", domandò Ester.

"Qualcuno ha dato fuoco alle jeep della missione", rispose Gladys. "Non so altro, perciò cerchiamo di non preoccuparci. Preghiamo, e poi, ragazze, cercate di dormire ancora un po'. Sono sicura che stanno tutti bene, e voi sapete che abbiamo una giornata piena davanti a noi. Vi farò sapere i particolari quando ne avrò notizia".

Quei particolari, quando arrivarono, furono più raccapriccianti di quanto avesse mai potuto immaginare...

LA FURIA CHE COVA SOTTO LA CENERE

Il piccolo villaggio di Manoharpur era stato culturalmente diviso per qualche tempo. Nel corso degli anni, ventidue delle circa centocinquanta famiglie si erano convertite al cristianesimo. Per lo più, i due gruppi erano vissuti in una pacifica coesistenza, ma ultimamente la tribù si era a poco a poco irritata contro i cristiani.

Nell'estate del 1988, era esplosa la tensione quando alcuni contadini cristiani avevano infuriato la gente tribale del luogo continuando a coltivare la terra durante la festività Raja, il periodo in cui i Santhal credono che la terra abbia le mestruazioni. L'acceso scambio di battute tra i cristiani e i Santhal tradizionali era stato infine calmato, ma i rapporti erano rimasti tesi. Dopo, proprio qualche settimana prima del campeggio nella giungla a cui parteciparono Graham e i figli, era capitato un altro incidente quando gli uomini tribali ebbero in contrario che si suonasse della musica Santhal ad un matrimonio cristiano. La tribù era nota perché custodiva con grande zelo le sue tradizioni, sicché questa separazione culturale irritò i membri più tradizionali e alimentò la loro furia che covava sotto la cenere.

L'arrivo di Graham nel villaggio diede agli infuriati Santhal l'opportunità che aspettavano. Adesso si potevano prendere la rivincita

su coloro che avevano osato andare contro le usanze tradizionali. Si assicurarono l'aiuto di Dara Singh, un attivista sociale e un fanatico religioso che era maestro nell'utilizzare le frustrazioni sociali. Il suo attivismo di solito prendeva la forma della violenza quando si scagliava contro i cristiani e i musulmani allo stesso modo.

Nelle prime ore del mattino del 23 gennaio, il suo violento attivismo raggiunse nuove mete di oltraggio.

La sera prima, Graham e i ragazzi avevano appena finito di mangiare e stavano augurando la buona notte ai loro collaboratori. Erano circa le nove e trenta quando i tre salirono sul retro della jeep e si sistemarono per dormire. L'aria della notte era gelida, e Graham aveva messo con cura dei tappetini di paglia sul veicolo per mantenersi caldi. Cercava sempre di fare stare comodi i ragazzi il più possibile e pregava sempre con loro prima di addormentarsi accanto ai figli.

La jeep era parcheggiata accanto ad un'altra jeep davanti alla sala dove si pregava, e uno degli amici di Graham, il Dottor Ghosh, stava dormendo nelle vicinanze in casa di una famiglia cristiana. Intorno a mezzanotte, svegliato da grida e urla, saltò dal letto e corse alla finestra. Rimase sconvolto nel vedere una massa di persone che correva attraverso i campi; uomini armati di accette, bastoni e coltelli che tenevano delle torce ad di sopra della testa, mentre si precipitavano verso le due jeep. Urlando rabbiosamente, i pazzi criminali assalirono la jeep di Graham, tagliando i pneumatici e rompendo i finestrini. Picchiarono gli occupanti che si erano svegliati di soprassalto infierendo su di loro con le armi, mentre Graham tentava in vano di proteggere i suoi due amati figli. Il Dottor Ghosh corse alla porta, ma la trovò bloccata dall'esterno. Intrappolato, poté solo guardare gli eventi spaventosi che si stavano verificando sotto i suoi occhi.

La folla impazzita non mostrò alcuna pietà per Graham e i ragazzi. Non c'era possibilità di scampo dal brutale assalto. La banda aveva posto anche delle guardie davanti a ciascuna capanna del complesso per impedire a tutti di andare in soccorso delle vittime, e adesso gridavano agli inermi abitanti del villaggio: "Non uscite, o ammezzeremo anche voi!"

Hasda, collaboratore di Graham da oltre venti anni, gridò angosciato affinché si mettesse fine a quell'attacco spietato. Guardò inorridito mentre gli assalitori mettevano paglia sotto la jeep. Dara Singh fu il primo ad appiccare il fuoco. Quando Hasda corse per cercare di spegnere le fiamme con l'acqua, fu brutalmente picchiato a sangue. La plebaglia crudele restò a guardare mentre Graham,

Filippo e Timoteo urlavano di dolore, intanto che le fiamme ponevano fine alle loro grida riducendo in cenere i loro corpi.

Mentre si scatenava la violenza, a solo cento metri di distanza un gruppo di giovani Santhal eseguiva una tradizionale danza Dangri al suono ritmato dei tamburi, comportandosi come se non stesse succedendo niente di straordinario.

Dopo un'ora, la plebaglia scomparve nei campi. Un Hasda agitato, dopo essere stato in precedenza mandato via dalla banda, era andato dal capo del villaggio per chiedere aiuto. Fu mandato un messaggero per informare la polizia in un altro villaggio a venticinque chilometri di distanza. Ma era troppo tardi. Quando Hasda ritornò sulla scena del crimine, fu sopraffatto dal dolore nel vedere la carcassa bruciata della jeep di Graham. Dentro riusciva a vedere chiaramente i tre corpi carbonizzati avvinghiati insieme in un ultimo abbraccio. Sapeva che era un'immagine che gli sarebbe rimasta impressa per tutta la vita.

Mentre i cristiani terrorizzati uscivano dalle loro capanne e si raccoglievano intorno alla scena macabra, rimasero per un momento in attonito silenzio. Dentro di sé si domandavano la stessa cosa. *Come faremo a dirlo a Gladys e ad Ester?*

UN'ONDATA DI DOLORE

Alle sette, Gladys si stava vestendo e preparando per un'altra giornata piena, quando suonò il telefono per la seconda volta quella mattina. Era un cronista che stava chiedendo quale fosse l'età di Graham e dei ragazzi.

"Di che sta parlando?", domandò Gladys.

Rendendosi conto che lei non sapeva quello che era accaduto e non volendo essere lui la prima persona a dirglielo, il giornalista la salutò e riagganciò. Ma il telefono continuò a squillare a mano a mano che Gladys veniva sommersa dalle domande delle persone che abitavano nei villaggi vicini. "Gladys, dicono che Graham e i ragazzi siano scomparsi", le disse un'amica.

"Scomparsi? Oh, mio Dio!" esclamò Gladys. "Che cosa sta succedendo ai miei cari ragazzi? Sono lassù da soli?"

Infine arrivò la sua amica Gayathri che si occupò di rispondere al telefono. Ma le cose si fecero più confuse con il passare del tempo, e Gladys non sapeva ancora veramente che cosa fosse successo. Aveva il cuore in tumulto, ma si aspettava che Graham e i ragazzi entrassero dalla porta da un momento all'altro. La sua mente aveva semplicemente chiuso fuori la possibilità che poteva essere

accaduto qualcosa di veramente tragico, e restava ottimista che sarebbero ritornati a casa presto.

Nelle prossime due ore, gli amici cominciarono a farle visita, e altri cronisti si presentarono per fare altre foto. C'erano decine di persone, dentro, fuori, sulla veranda, dappertutto. Era tutto molto caotico, e Gladys si teneva occupata ad accogliere i visitatori e a prendersi cura di Ester. Lei non capiva ancora l'enormità di quello che era accaduto, e nessuno sapeva esattamente come darle la terribile notizia.

Infine, verso le nove e mezza, Gayathri le prese la mano e disse: "Gladys, ho bisogno di parlarti". Facendo sgombrare una delle stanze e facendovi entrare Gladys, Gayathri disse: "Gladys, non voglio che tu sia come una pietra, ma devi essere forte per Ester".

Gladys ascoltò la notizia incredula. La sua mente voleva rifiutare la realtà di quanto le stava dicendo l'amica, ma era evidente. Le parole erano state dette, e non potevano essere ritirate. *No!* Urlava la sua mente. *Non può essere vero! Non potevano trovarsi nella jeep. C'è stato un errore. Non potevano essere stati - non erano stati - bruciati vivi. Come poteva succedere una cosa simile? Chi poteva aver avuto l'animo di commettere un'azione tanto malvagia?*

Un'ondata di dolore minacciò d'inghiottirla, ma Gladys doveva interrogare la sua amica ancora un'altra volta. Forse si era sbagliata. Forse la notizia era inesatta...

"Gayathri... vuoi dire che sono... morti? Graham e Filippo e Timoteo- non ci sono più?"

Gli occhi tristi di Gayathri le fecero capire che non era un errore, e Gladys si sedette sconfitta. "Come farò a dirlo ad Ester?", gemette.

Il tempo si fermò, ma la vita continuò. I prossimi minuti trascorsero in muta sofferenza mentre Gladys si preparava a condividere l'opprimente notizia con Ester. Il telefono squillava; la gente chiamava dall'Australia volendo sapere quello che era successo. Altri amici e vicini vennero a casa per partecipare al dolore, i flash delle macchine fotografiche dei cronisti continuavano a scattare, ma Gladys riusciva a pensare solo alla figlia.

"Mamma, che notizie ci sono?" domandò Ester.

Gladys prese le mani della figlia tra le sue e guardò nei suoi occhi innocenti. "Sembra che siamo state lasciate sole", disse dolcemente alla figlia. Poi, senza pensarci un momento aggiunse: "Ma li perdoniamo".

"Sì, Mamma, li perdoniamo".

Gli occhi di Ester si velarono mentre la violenta emozione penetrava in lei. Gladys la strinse forte a sé e cercò di comprendere

l'azione malvagia che aveva cambiato la loro vita in modo tanto veloce e tragico. Emotivamente era ammutolita dalla realtà della situazione, ma il flusso continuo di attività l'aiutò a mantenerla in piedi. Infine, il figlio del medico locale avvicinò Gladys e le disse con calma: "Vogliono sapere che cosa fare dei corpi".

Il carattere definitivo di questa frase cancellò ogni rimanente dubbio che forse era stato un terribile errore.

"Riportateli a Baripada. Graham ha dato la vita per questo paese. Avrebbe voluto essere sepolto qui", disse.

Per tutta la settimana seguente Gladys si occupò dei visitatori, dei cronisti e delle autorità cittadine. Infine, i collaboratori di Graham ritornarono da Manoharpur e vennero fuori i particolari del terrificante attacco. Gladys apprese che una quantità di abitanti del villaggio avevano testimoniato di aver visto un grosso raggio di luce risplendente dall'alto che si posava sul veicolo in fiamme. Venne anche a sapere dell'orrore provato dai cristiani del piccolo accampamento quando fu loro impedito di prestare aiuto, e del coraggio dimostrato dal loro amico Hasda che aveva cercato di spegnere il fuoco.

Si rese conto, a poco a poco, che non era stato un incidente spontaneo eseguito da paesani ubriachi o frustrati. Era, infatti, parte di una più ampia cospirazione a sferrare un colpo fatale alla comunità cristiana, e i cospiratori avevano scelto Graham come loro bersaglio.

Il povero Hasda era fuori di sé dal dolore. I suoi genitori erano stati residenti del lebbrosario, e Hasda era nato lì. Gladys sapeva che amava moltissimo Graham e i ragazzi, e pianse tutte le sue lacrime per lui.

PADRE, PERDONALI...

Il funerale si tenne il lunedì mattina alle dieci, la stessa ora in cui Graham e i ragazzi sarebbero dovuti ritornare a casa dal campeggio. Arrivarono le tre bare coperte di fiori, e sembrò subito come se tutta Baripada si fosse fermata. I negozi e le scuole erano chiusi, e molte autorità cittadine vennero a rendere omaggio a Graham e ai ragazzi. Gladys ed Ester sbalordirono la folla di circa mille persone decidendo di sedersi sull'erba con i residenti del lebbrosario che erano sopraffatti dal dolore per la perdita del loro "Dada". Il tradizionale servizio indiano sembrava essere divinamente orchestrati mentre molti di quelli che accompagnavano il funerale espressero spontaneamente le loro condoglianze e condivisero testi della Scrittura. Gladys fu incoraggiata a dire qualche parola, ma

non era pronta a stare in piedi e parlare alla folla imponente. Invece, chiese ad Ester: "Te la senti di alzarti e cantare con me?"

Ester acconsentì, e la folla rimase in silenzio mentre Gladys e sua figlia si avviavano verso il podio. Cantarono l'inno che aveva sostenuto Gladys per tanti anni.

"Perché egli vive posso affrontare domani..." Nonostante la sua sicurezza nel cantare l'inno con Ester, in realtà quello che Gladys stava cantando mentalmente era: *Perché egli vive posso affrontare* oggi. La verità era che poteva affrontare il futuro un momento alla volta. Ma questo sarebbe bastato per sostenerla, sicché, con il tempo, la sua vita divenne una testimonianza di fede incrollabile in mezzo alla tragedia. Sebbene fosse colpita dal dolore ed emotivamente esaurita, nel profondo dell'anima Gladys era in pace, e volle mostrare al mondo che si sentiva onorata che suo marito e i suoi figli avevano sofferto il martirio per Cristo.

In una dichiarazione alla stampa, la coraggiosa Ester disse: "Sono grata a Dio che ha permesso loro di soffrire per amor suo", e Gladys espresse lo stesso sentimento di Ester con la sua dichiarazione: "Prego in verità: 'Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno'. E io credo che tutte le cose cooperano al bene per coloro che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo proponimento. Certamente, attraverso quest'incidente Dio compirà il suo disegno eterno. Lode sia al suo nome" (Luca 23:34 e Romani 8:28).

Molti amici e membri della famiglia cominciarono ad esortare Gladys a fare le valigie e ritornare con Ester alla relativa sicurezza dell'Australia. Pensarono che l'opera del lebbrosario sarebbe finita a meno che Gladys non trovasse qualcun altro che prendesse il posto di Graham. La gente faceva anche una miriade di domande: "Hai intenzione di riportare i corpi in Australia? Che cosa farete adesso tu ed Ester? E che ne sarà del lebbrosario?"

Lei rimase sorpresa delle loro supposizioni. Aveva fatto dell'India la sua casa e non aveva mai considerato di andar via. Quando i cronisti la interrogarono sul suo futuro, lei rispose: "Il mio Dio ha il controllo di tutte le situazioni e circostanze. Egli farà solo il bene. Egli è la mia forza e il mio sostegno. Egli mi ha promesso che *'non mi lascerà e non mi abbandonerà'* (Ebrei 13:5). Servirò l'India con questa speranza".

IL PERDONO PORTA LA GUARIGIONE

Due mesi dopo, Gladys si preparava ad accettare il Premio indo-australiano che le veniva consegnato in onore di Graham. Le era

stato chiesto di parlare durante la cerimonia, e più di trecento persone avevano gremito il piccolo auditorium dopo che si era diffusa la notizia che Gladys sarebbe stata presente. Era la prima volta che acconsentiva di parlare in pubblico da quando Graham e i ragazzi erano stati martirizzati. Un gran numero di poliziotti era nelle vicinanze per proteggere Gladys.

Mentre si preparava a rivolgersi alla folla, Gladys era seduta a rileggere in silenzio il vecchio poema di Annie Johnson Flint che le aveva dato forza:

Egli dà più grazia quando i nostri pesi si fanno più gravosi,
Manda più forza quando aumentano le nostre fatiche;
Alle afflizioni aggiunte egli aggiunge la sua misericordia,
Alle prove moltiplicate egli moltiplica la sua pace.

Il suo amore non ha limiti, la sua grazia è senza misura,
La sua potenza non ha confini noti all'uomo;
Perché dal deposito delle sue ricchezze in Gesù
egli dà, e poi dà, e poi dà ancora.

Finì di leggere quest'ultimo verso, mentre il maestro di cerimonie finiva di presentarla.

Gladys si avvicinò al podio e cominciò semplicemente con il dire come era stato naturale per Graham provare compassione. "Se qualcuno era ammalato, lui era lì", disse. "Poteva essere la sera tardi, o la mattina presto. Non importava. Graham non doveva pensare che cosa fare per qualcuno che si trovava nel bisogno. Passava subito all'azione".

Finì il suo discorso e accettò il premio, poi fu invitata a restare per la cena. Nessuno andò via. Tutti volevano salutare la coraggiosa vedova che non aveva da dire una cattiva parola su chi aveva brutalmente ucciso il marito e i suoi due ragazzi. Mentre erano in fila per la cena, una donna disse a Gladys: "Non so come lei possa mai perdonarli".

Senza pensarci Gladys rispose: "Si deve perdonare. Il perdono porta la guarigione".

Gladys non aveva neanche realizzato questa verità finché non le erano uscite le parole di bocca. Aveva perdonato gli assassini del marito e dei figli fin dal momento che aveva ricevuto la terribile notizia. Ma il perdono era stato il catalizzatore della guarigione, e decise in quel momento quale sarebbe stato il suo prossimo messaggio.

Le giunsero moltissimi inviti a parlare e, quando poteva, li accettava, pronunciando sempre parole di perdono. Ad ogni riunione diceva: "L'amore dev'essere sincero. Dobbiamo onorarci gli uni gli altri come ci viene detto in Romani 12:14-18:

"Benedite quelli che vi perseguitano benedite e non maledite. Abbiate tra di voi un medesimo sentimento. Non aspirate alle cose alte, ma lasciatevi attrarre dalle umili. Non vi stimate saggi da voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Impegnatevi a fare il bene davanti a tutti gli uomini. Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini".

Fin dal suo primo incontro pubblico alla cerimonia del premio, Gladys è stata invitata da moltissime scuole e chiese, e ad eventi pubblici, parlando a volte in sei riunioni diverse nel giro di trentasei ore. Oggi il suo messaggio convincente serve da continuo promemoria ad una nazione dove sono in aumento gli attacchi violenti ai cristiani; e nessuno può essere più qualificato di Gladys Staines a portare questo messaggio.

EPILOGO

Gladys vive ancora nel lebbrosario di Mayurbhanj, ma ha viaggiato in tutto il mondo per parlare della persecuzione in India e condividere il suo messaggio di perdono. La nazione indiana è stata colpita dalla testimonianza e dal messaggio dell'amore di Cristo proveniente dalla messaggera più inverosimile... una vedova... una semplice donna il cui solo scopo è quello di servire i poveri e gli indigenti.

C'è voluto purtroppo il brutale assassinio di un occidentale e dei suoi due amati figli per attirare l'attenzione della nazione. Ma Gladys è servita fedelmente da portavoce di Dio, provando che egli fa si che *"tutte le cose cooperano al bene per coloro che amano Dio"* (Romani 8:28). In risposta ai suoi messaggi, Gladys ha ricevuto migliaia di lettere da persone da ogni parte dell'India, perfino da indù, in cui si chiedeva scusa per gli odiosi delitti perpetrati contro la sua famiglia.

Lei ha imparato di prima mano che cosa sia **la potenza del perdono**, e sa che questo resta un messaggio cruciale, anche per quelli che sono dentro la chiesa. Ad un convegno di donne dove Gladys era l'oratrice, le è stato riferito che un novantenne aspettava fuori dal locale e insisteva a voler incontrare questa donna che era stata capace di perdonare quelli che avevano ucciso la sua famiglia. Quando finalmente quest'uomo ottenne di parlare con Gladys, le

disse che molti anni prima sua figlia era probabilmente morta per la negligenza dei sanitari, e lui non era mai stato capace di perdonare il medico. Gladys lo assistette spiritualmente per un po', e poi lo guidò in una preghiera di perdono.

Un anno dopo l'aggressione, Dara Singh e quattordici altre persone furono arrestate e incriminate dell'assassinio di Graham, Filippo e Timoteo Staines. Nel giugno del 2002 fu chiesto a Gladys di testimoniare durante il processo in cui sopportò la prova più difficile da quando aveva appreso della morte del marito e dei figli: affrontare l'uomo che ne era il responsabile.

L'avvocato di Singh, sostenendo l'innocenza del suo assistito, cercò di screditare Graham affermando che lui stesso aveva dato fuoco alla jeep con la sua imprudenza mentre usava un fornello per cucinare. Mentre l'avvocato difensore continuava a parlare, Gladys guardò Dara Singh e poi dentro il suo cuore. Chiese a Dio di aiutarla a mostrare amore e compassione e a non guardarlo mai con odio. Al momento in cui questo libro fu affidato alla stampa, il processo era ancora in corso.

Abbiamo incontrato Gladys ed Ester a Calcutta e, prima che partissimo, Gladys ha condiviso con noi un altro poema che le era stato di grande incoraggiamento fin dalla morte del marito e dei figli. Scritto dal fu Edgar Guest, s'intitola *"Al sicuro a casa"*.

Sono a casa in Cielo, miei cari;
Tanto felice e contento!
C'è tanta gioia e perfetta bellezza
In questa luce immortale

Tutta la sofferenza e l'angoscia sono finite,
Ogni ansiosa inquietudine è passata;
Adesso sono in pace per sempre,
Finalmente al sicuro a casa in cielo.

Ti sei chiesto perché io con tanta calma
Ho camminato nella valle dell'ombra?
Oh! L'amore di Gesù ha illuminato
Ogni valle buia e spaventosa

E lui stesso mi è venuto incontro
Su quella via tanto dura da percorrere;
E con il braccio di Gesù a cui appoggiarmi
Potevo avere un dubbio o un timore?

Allora non devi angosciarti tanto,
Perché io ti amo ancora teneramente:
Cerca di guardare oltre le ombre della terra,
Prega onde confidare nella Volontà del Padre nostro.

C'è ancora lavoro da fare che ti aspetta,
Perciò non devi restare ozioso
Fallo adesso mentre c'è vita
Riposerai nella terra di Gesù.

Quando questo lavoro sarà tutto completato,
Egli ti chiamerà dolcemente a casa;
Oh, l'estasi di quell'incontro,
Oh, la gioia di vederti arrivare!

Capitolo 8

Mai: ritorno in Vietnam... per predicare il Vangelo

Vietnam
Novembre 1989

Sentirono il profumo dell'oceano prima di vederlo. Mai seguiva il fratello maggiore Hong, quasi ricalcando le sue orme lungo il sentiero a fila indiana. Solo un'altra collina da salire. L'aria salmastra gli soffiava con forza tra i capelli e gli sollevava il morale.

Mai sentì che l'eccitazione aumentava in lei. Ogni passo li portava più vicini alla libertà!

Infine giunsero sulla cresta della collina, e Mai vide il battello, una piattaforma di legname appena sbozzato, ricoperta di catrame, sulla quale una piccola tettoia di bambù serviva da "ponte". Il battello sembrava volesse spaccarsi in piccole schegge se qualcuno gli avesse dato un calcio. Smise di camminare e afferrò la mano di Hong per impedirgli di andare oltre.

"Non posso salire su quel coso!" gli disse, tirandolo per il braccio finché lui si voltò indietro. "Non ce la faremo nemmeno ad uscire dal porto, figuriamoci poi arrivare a Hong Kong".

"Devi venire, Mai", le disse Hong, girandosi indietro verso l'acqua e tirandosela dietro. Mai scrutò di nuovo l'imbarcazione, sentendo che la paura le saliva in gola. Diversamente dalla capanna di bambù, il ponte era sgombro e piatto. Altri profughi vietnamiti stavano salendo a bordo; alcuni guardavano prudentemente indietro, domandandosi se la polizia cinese avrebbe scelto quel momento per fare una retata e rimpatriarli tutti in Vietnam.

"Io... non posso, Hong", balbettò. "Non... sono pronta".

"Non eri neanche pronta a superare furtivamente il confine con la Cina, e ce l'abbiamo fatta. E adesso muoviti. Dobbiamo andare. Non sai a che cosa ha dovuto rinunciare nostro padre per questo?"

Hong ficcò la mano in tasca e ne tirò fuori un fazzoletto stracciato. Aprendolo con cura e guardando indietro, le mostrò di nuovo le due monete d'oro. Ciascuna pesava più di 15 grammi e sarebbe servita a comprare un passaggio in barca per Hong Kong, il loro biglietto per la libertà.

"Sai quanto ha impiegato nostro Padre per risparmiare tanto?" continuò. "Egli ha aspettato e programmato questo giorno per anni. Lui stesso non gusterà mai la libertà, ma ha comprato il tuo posto sul battello. Perciò, sali a bordo!"

"Non l'ha comprato per me. Era il biglietto di Trung", rispose Mai con atteggiamento petulante. L'altro fratello di Mai era il designato compagno di viaggio di Hong. Il padre di Mai aveva programmato di mandare due figli in libertà, sperando che ne avrebbero approfittato per poi aiutare altri loro fratelli e sorelle ad uscire dal Vietnam.

"Sì, *era* il biglietto di Trung, è vero. Ma sai che sua moglie aveva appena avuto un bambino. Egli non può proprio partire adesso, perciò sei tu la fortunata. Sarai libera in America o in Australia. Potrai ricevere un'istruzione migliore. E un giorno sarai ricca!"

Stava ancora tenendo la mano di Mai, un po' per guidarla e un po' per trascinarla verso il battello.

"Quando potremo andare al bagno?" piagnucolò. "Non c'è la toilette su quel coso".

"Il bagno sarà tutto intorno a noi", disse Kong con riso beffardo. Infine smise di camminare e si voltò verso di lei. "Questa è la nostra opportunità, Mai", disse. "Questo è quello che nostro Padre ha voluto per noi, andar via dal Vietnam. Essere liberi. Farci un'istruzione. Trarre profitto dal nostro lavoro. Lo faceva star male pensare a tutti i suoi figli trascorrere la vita in povertà. E lo farebbe star male vederti esitare. E adesso *muoviti*!"

Ormai erano al porto dove un uomo li guardava entrambi in modo torvo, con la mano stesa. Hong sapeva quello che l'uomo voleva: le due monete d'oro. Mettendogli il fazzoletto in mano, Hong si mise da un lato finché non vennero fuori i due denari. Il capitano guardò le due monete con attenzione, mettendosene una in bocca e mordendola per accertarsi che fosse autentica.

"Salite", disse con un grugnito.

Fecero come era stato loro detto. Quanto desiderava Mai aver abbracciato la madre un'altra volta ancora prima che partissero! O parlare con suo padre un po' di più. Si domandava se il battello - finalmente si permise il lusso di chiamarlo così - li avrebbe effettivamente portati dove volevano andare, e pregò in fretta lo spirito di suo nonno di concedere loro un buon viaggio.

Scelsero un posto vicino a prua, per stare lontano dal rumore del motore. Mai si sentiva già male per l'ansia e il movimento delle onde prima che l'imbarcazione si allontanasse dal porto. Pianse mentre guardava la costa scomparire lentamente all'orizzonte.

I giorni trascorsi sul battello diventarono una noia infinita, e Mai e Kong si resero presto conto di non aver comprato abbastanza cibo per il lungo viaggio. Dopo averlo finito, dovettero chiederlo in elemosina agli altri quarantatre passeggeri. I giorni si trascinavano l'uno dopo l'altro, la sabbia della clessidra sembrava scorrere un granello alla volta.

LA TEMPESTA

Mai risalì nuovamente a galla, aprendosi un varco attraverso la superficie e sputando fuori l'amara acqua salata e boccheggiando.

"Aiutatemi!" gridò, scrutando disperatamente nel buio cercando di vedere l'imbarcazione, o Kong, o qualcuno, o qualcosa. Un'altra ondata si abbatté su di lei, e cercò disperatamente di prendere fiato prima che la testa fosse sommersa di nuovo dall'acqua spumosa.

Riaffiorando nuovamente per respirare, sentì un braccio intorno a lei. "Nuota verso la spiaggia", le gridò un uomo nell'orecchio. Mai riconobbe in lui uno dei compagni fuggitivi che avevano lasciato la loro patria a bordo della carretta del mare. Nuotarono insieme. Guardò indietro verso le onde che sopraggiungevano, urlando un avvertimento ogni volta che un'ondata stava per sommergerli di nuovo. Lui teneva lo sguardo concentrato sulla spiaggia.

Infine si poterono alzare; fecero qualche altro passo e poi crollarono esausti sulla spiaggia. Anche gli altri si stavano raccogliendo sulla spiaggia, tremanti per il forte vento che soffiava dal mare. La sabbia ricopriva i loro vestiti bagnati. Mai pianse per il sollievo quando trovò Hong e i due si abbracciarono. Nella tempesta non c'era modo di accendere il fuoco e perciò si strinsero insieme, cercando invano di riscaldarsi e aspettando con ansia che sorgesse il sole.

Mai si stupiva per la pessima piega che stava prendendo la sua vita. Alcuni giorni prima era una studentessa diciassettenne di scuola superiore nel Vietnam settentrionale, che viveva felice con la madre e il padre in una casa con il tetto di tegole rosse vicino al confine cinese. Adesso era raggomitolata su una spiaggia cinese battuta dal vento, domandandosi se ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere Hong Kong e la salvezza.

Il padre di Mai aveva sempre voluto che i suoi sette figli avessero una vita migliore della sua. Mai aveva udito tante volte il suo discorso sull'istruzione da poterlo recitare a memoria. Ma il discorso non aveva mai previsto un naufragio...

Mai pensò alla madre che rideva delle ambizioni che il marito aveva per i figli. Pensava che la scuola fosse una perdita di tempo e di denaro. Era lei che controllava le finanze della famiglia e rifiutava di dare ai sette figli soldi per i libri o quello che serviva per la scuola. Spesso il padre di Mai vendeva un pollo o qualche altro animale e poi dava qualche banconota ai figli per coprire l'istruzione di un'altra settimana. Quando sua moglie scopriva quello che aveva fatto, tra moglie e marito scoppiavano delle liti furibonde, volavano gli insulti strillati e i due imprecavano l'uno contro l'altra. I figli cercavano di stare alla larga da questi bisticci. Cosa importante, continuavano ad andare a scuola.

Uno dei fratelli più grandi di Mai aveva lasciato il Vietnam ed era andato a lavorare per un periodo in Bulgaria come bracciante. Aveva visto il mondo di fuori, e i suoi racconti aumentavano il desiderio del padre che i suoi figli espatriassero.

Adesso Mai era fuori del Vietnam, ma non nel luogo che suo padre aveva immaginato. Si rannicchiò sulla spiaggia poiché la coperta era andata perduta nel mare spumeggiante. La bufera aveva costretto tutti i passeggeri a guadagnare a nuota la spiaggia. Il capitano stava puntando la prua con il battello verso le onde e cercando di uscire illeso dalla burrasca. Dopo quella che sembrò un'eternità, i venti si calmarono e finalmente sorse il sole dall'acqua. Mai non era mai stata così contenta di vedere l'alba di un nuovo giorno.

I profughi si misero insieme sulla spiaggia finché il capitano non fece loro segno di ritornare sul battello. Nuotarono attraverso i marosi per salire a bordo del galleggiante treno della salvezza. Il ponte era stato spazzato dalla burrasca. I loro vestiti di ricambio, le coperte, il cibo, le pentole e le casseruole: tutto era stato spazzato via. Mai e Hong si sedettero, sperando che non ci sarebbero state altre tempeste fino ad Hong Kong. Si domandavano se l'imbarcazione sarebbe rimasta ancora a galla, una volta ritornati a bordo tutti i passeggeri.

Quarantadue giorni interminabili dopo l'imbarco arrivarono ad Hong Kong. Ma non furono benvenuti. La polizia non voleva permettere ai profughi di sbarcare. Furono invece mandati a Cow Island, una ripugnante striscia di terra dove i contadini allevavano mucche. Infine Mai, Hong e gli altri poterono sbarcare, ma quello che li aspettava era spiacevole quasi quanto quello che lasciavano. Circa cento battelli simili scaricavano persone ogni giorno a Cow Island. Gruppi umanitari distribuivano scatolette di cibo, e Mai si sentiva male dopo ogni pasto.

VITA NEI CAMPI

Una settimana dopo essere sbarcati a *Cow Island*, Mai e Hong furono trasferiti al loro primo campo profughi. Un mese dopo furono trasferiti ancora, questa volta al Campo Nove. Circa un anno dopo furono mandati al Campo Tre.

Con l'arrivo ad ogni campo nuovo, dovevano trovare un posto per dormire e vivere. Molti residenti dei campi erano brutalmente campanilistici, e Mai e Hong dovevano continuamente stare attenti l'uno all'altra e stare in guardia contro quelli che volevano assalirli. Il Campo Tre era particolarmente violento, praticamente un campo di battaglia. I rifugiati provenienti dalle stesse zone del Vietnam si associavano e combattevano contro quelli che provenivano da zone diverse. Tutto quello che c'era nel campo- mattoni, lampadine, cavi elettrici, parti di letti, e sbarre d'acciaio taglienti- diventavano armi. A volte le battaglie continuavano per giorni, mentre gruppi diversi cercavano di prendere il controllo del campo. La polizia di Hong Kong non riusciva a controllare i campi, sicché la vita all'interno dei campi era in preda all'anarchia darviniana.

Durante queste battaglie, le donne e i bambini si nascondevano per restare fuori di vista mentre gli uomini combattevano tra di loro. Come molte altre, Mai si accovacciava sul suo letto sotto la tettoia - che era solo una tavola che poggiava su delle pietre - sperando che lo scontro finisse presto. Come le altre, anche lei bramava uscire dai campi per essere veramente libera.

"DIO HA TANTO AMATO IL MONDO"

Dopo una zuffa particolarmente violenta, Hong e Mai furono trasferiti in un altro campo ancora, Lang Gin. L'accampamento era un campo di correzione, concepito per isolare i "sobillatori", e Mai non sapeva perchè erano stati mandati lì. Tuttavia, c'era un motivo di speranza con la "punizione", perché nel campo c'era un edificio adibito a chiesa; non che Mai sapesse che cosa fosse una chiesa. Ma un giorno capitò vicino al locale e diede un'occhiata all'interno, in una delle stanze. Una grande bandiera bianca era appesa al muro e al centro di essa c'era una croce rossa. Sotto la croce vide delle parole scritte in lingua vietnamita. Guardò con attenzione attraverso la porta in modo da poterle leggere: "Dio ha tanto amato il mondo".

Incuriosita, entrò. Le persone che erano nella stanza stavano cantando un motivo che non aveva mai sentito prima. Poi si alzò un uomo che parlò in vietnamita, e Mai lo ascoltò attentamente.

Le piaceva quello che ascoltava mentre l'oratore descriveva un Dio che si interessava, che in realtà amava le persone invece di spaventarle o dominarle. Voleva saperne di più di questo gruppo di persone e dei loro strani insegnamenti, ma non aveva alcuna intenzione di abbandonare la religione che aveva imparato dai suoi genitori. Vedeva il Dio che amava il mondo come un'altra cosa che poteva adorare, in aggiunta ai suoi antenati e ai suoi idoli.

Dopo più di due anni nei campi profughi, una sua amica la portò da una cartomante. Si mise a sedere di fronte alla donna, sperando che le avrebbe potuto predire fra quanto tempo lei e suo fratello sarebbero usciti dal campo per andare in un paese libero. La vecchia fissò intensamente gli occhi di Mai e le prese le mani nelle sue.

"Ah, certo. Adesso lo vedo. Lei ha un fidanzato".

Mai aveva l'aria confusa. "No, non ce l'ho. Non ho il fidanzato".

La cartomante sembrava preoccupata. "Ah", disse, annuendo in fretta con il capo, "deve essere un fidanzato di una vita passata che la sta seguendo in questa vita".

"Che mi sta seguendo?" domandò Mai guardando dubbiosa prima la cartomante e poi l'amica. Pensò che la donna le stesse dicendo di essere inseguita da un demone. "Che cosa vuole? Cosa posso fare per farmi lasciare in pace?"

"Lei deve andare a casa e adorarlo. Pregarlo e chiedergli di lasciarla in pace".

Era la prima volta che Mai era stata accusata di avere un demone. A diciassette anni Mai era stata molto malata. Una febbre alta le aveva torturato il corpo, e non riusciva a tenere nello stomaco cibo o bevanda. Sua madre fece venire lo zio della ragazza, uno stregone, per fare dei riti in modo da allontanare lo spirito maligno che le causava la malattia. Lo zio la colpì con una bacchetta, dicendo che avrebbe *spaventato* lo spirito maligno e la malattia facendoli uscire dal suo corpo. Mai chiamò a voce alta qualcuno che l'aiutasse, ma la famiglia la tenne ferma mentre veniva picchiata. Poi lo zio la prese dai capelli e le sbatté la testa contro la spalliera di ferro del suo letto, cercando di *scrollarle* il demone di dosso. Qualche volta le percosse duravano tutta la notte. Mai urlava dal dolore, ma le sue grida angosciate rinforzavano solo gli sforzi dello zio mentre proclamava orgogliosamente: "Adesso il demone la sta lasciando". Aveva anche un cavallino di metallo con cui le pungeva la pelle per *indurre* lo spirito maligno a lasciarla.

Nessuno di questi suoi tentativi ebbe successo. Mai continuò a star male. Infine suo padre la portò all'ospedale. Dopo aver preso la

medicina che il dottore le aveva dato, la malattia la lasciò. Mai si domandò più tardi perché la medicina era stata molto più potente dello stregone. Adesso si chiedeva se l'indovina stesse dicendo la verità. *Onorare* questo "fidanzato" avrebbe veramente convinto il demone a lasciarla in pace?

Mai si recò nel grande tempio buddista del campo e offrì l'adorazione come aveva visto fare ai suoi genitori. Non era completamente fiduciosa che la ricetta della maga avrebbe funzionato, ma non c'era motivo di correre rischi, specialmente se questo "fidanzato" avrebbe potuto impedirle di ottenere il visto e andare verso la libertà. Accese l'incenso e chiese gentilmente allo spirito di andar via e lasciarla in pace.

Ma più pregava all'altare, e meno pace sentiva. Dentro di lei sapeva che questi sentimenti di inquietudine non avevano nulla a che fare con il mondo degli spiriti. Mai si sentiva intrappolata nel campo profughi, impaziente di uscirne. La continua lotta solo per vivere e mangiare la stava esaurendo, e la sua naturale cordialità si stava lentamente trasformando in ansia e frustrazione. Non riusciva a capire la tristezza che sembrava aver fatto radice nel suo cuore. Bramava qualcosa di diverso e si domandava se andare in un paese libero avrebbe riempito il vuoto che sentiva nella sua vita.

Il giorno seguente si trovò di nuovo a camminare presso la chiesa. Vedendo l'insegna sull'amore di Dio, si domandò ancora chi fosse veramente questo Dio e perché avesse "tanto amato il mondo". Aveva "tanto amato" anche *lei*?

Entrando, scrutò lo scaffale dei libri e ne tirò fuori il più grande che riuscì a trovare, sperando che le avrebbe potuto dire qualcosa su questo Dio d'amore. Aprendolo vi lesse: "Nel principio Dio creò i cieli e la terra..."

Questo è un libro di storia, pensò dopo aver letto qualche altra riga. Non le erano piaciute le lezioni di storia a scuola, con tutte quelle date, persone e luoghi da imparare a memoria. Chiuse subito il libro e lo rimise sullo scaffale. Facendo scorrere il dito lungo la libreria, scelse poi il libretto più sottile, un semplice volume con una bella copertina in pelle. Lo aprì e ne lesse in fretta l'inizio: un lungo elenco di nomi; quindi cominciò a leggere con più attenzione. Era la storia di una giovane coppia che aspettava un bambino. Ma il bambino era ovviamente speciale, perché una stella ne indicava l'avvento, e grandi pensatori erano venuti per dargli il benvenuto nel mondo.

Chi è questo bambino? si domandava. *Chi è Gesù?*

CORRERE DAL DIO CHE L'AMAVA

Quella domenica tornò nella sala di culto dove un oratore parlava della potenza di Dio. "Il diavolo", diceva il pastore, "non ha paura di nessuno e di niente. Tranne di una persona. Egli teme Dio. Dove c'è Dio, non ci sono demoni".

Gli occhi di Mai si spalancarono. Si domandò se il predicatore sapesse per qualche ragione del presunto fidanzato della sua vita passata che presumibilmente le stava alle calcagna. Mai voleva credere in Dio non appena ascoltato il messaggio. Non voleva avere nulla a che fare con il mondo degli spiriti che le avevano causato tanta paura e sofferenza sin dalla sua infanzia. Voleva solo la pace.

Quando il pastore rivolse l'invito a ravvedersi al termine del suo messaggio, Mai corse in avanti. Non era sicura dei particolari, ma sapeva che voleva adorare il Dio da cui i demoni scappano via, il Dio che l'amava e l'avrebbe resa libera.

Da quel momento in poi, quando Mai aveva paura - di solito quando era stesa sul letto a sentire il tafferuglio che si svolgeva intorno a lei - leggeva il Nuovo Testamento e pregava Dio. Il pastore le aveva detto che il diavolo aveva paura quando lei leggeva la Parola di Dio, e così continuava a leggerla fedelmente ogni giorno!

Molte persone del campo frequentavano il tempio buddista, e Mai andava con loro, anche dopo essere andata avanti in chiesa e aver pregato. I demoni forse avevano paura di lei quando leggeva la Bibbia, pensava; ma era anche intelligente offrire loro qualche sacrificio, in ogni caso. Aveva ancora gli idoli nella sua tenda, e ogni giorno pregava al Dio dei cristiani e anche ai suoi dei. Pensava che se una religione era buona, allora due religioni dovevano essere anche meglio. Gli altri profughi del campo facevano lo stesso, scegliendo con cura le parti che gradivano delle due religioni offerte nel campo.

Poi una domenica il pastore cristiano parlò sull'argomento di non avere altri dei o di non seguire altre religioni. Disse che i cristiani devono seguire solo una religione e aggrapparsi al solo vero Dio. Dopo il culto, Mai ritornò alla sua tenda e gettò via tutti i suoi idoli. Alcuni buddisti cercarono di fermarla, ma Mai insistette. Se Dio voleva che lei seguisse solo lui, avrebbe messo da parte tutti i segni della sua religione passata.

"SERVITI DI ME"

Un'altra domenica, poco tempo dopo aver messo da parte i suoi idoli, il sermone era sulla morte di Gesù sulla croce e sulla sua

espiazione dei nostri peccati. Mai andò avanti nuovamente, comprendendo per la prima volta la gravità del suo peccato e ravvedendosene. "Perdonami", pregò.

"Serviti di me. Come vuoi tu, dovunque tu voglia. Solo, ti prego, serviti di me".

Sebbene conoscesse pochissimo la Bibbia o l'insegnamento cristiano, cominciò a parlarne con tutti quelli che erano nel campo. Continuò a leggere voracemente la Bibbia, e lo Spirito Santo contribuiva a far crescere la sua conoscenza. Più imparava e più testimoniava di Cristo.

Volendo sapere in che cosa era andata a cacciarsi la sorella, anche Hong andò ad alcune riunioni di culto della chiesa. Infine, anche lui accettò Cristo, ma la sua consacrazione non era profonda come quella di Mai. Il suo obiettivo era la libertà, uscire fuori dal campo e andare in un paese dove sarebbe stato libero. Concepì molti piani nella sua mente per lavorare e cominciare un'attività e prosperare. Si domandava se l'essere cristiano lo avrebbe potuto aiutare ad ottenere prima un visto per l'Occidente.

In chiesa, Mai incontrò un uomo che aveva dieci anni più di lei, e i due cominciarono a frequentarsi. Anche lui stava aspettando un passaggio per il mondo occidentale, sperando di mettere su un'attività e far soldi in fretta. Mentre cresceva la loro relazione, Mai si trovò ad adottare alcune delle sue priorità. La sua sete di conoscenza delle Scritture scemò, e la sua vita di preghiera si prosciugò. Pensava più a come avrebbe speso i soldi quando sarebbe stata libera, e pregava solo abbastanza da sentire che Gesù l'accettava e l'avrebbe fatta entrare in cielo al suo ritorno.

Le preghiere fervide, calorose, che una volta le erano sgorgate dall'anima, erano svanite. Adesso pregava per lo più che Dio la facesse uscire dal campo e la portasse alla libertà. Lei e il suo fidanzato parlarono di matrimonio, e Mai voleva sposare quest'uomo, ma pensava che a vent'anni si è ancora troppo giovani.

Una notte, mentre era a letto, Mai udì una voce. *Io non ti abbandonerò,* le disse la voce. *Quando ritorno, ti porterò con me.*

Mai si svegliò e poi sembrò udire qualche altra cosa: un grido forte, acuto e angoscioso.

Hai udito quel grido? Lo Spirito Santo sembrava parlarle direttamente al cuore.

"Sì", rispose Mai. "Che cos'era?"

Questo è il grido di quelli che sono stati abbandonati. È il grido di dolore e afflizione.

"USCIAMO... FUORI DEL CAMPO"

Il mattino seguente Mai mise da parte la sua pigrizia spirituale. Le sue preghiere riacquistarono il loro primo fervore, e chiedevano molto di più della prosperità e un biglietto per l'occidente. Cominciò a pregare per la sua famiglia che era in Vietnam e per i cristiani che erano nella sua patria e che stavano soffrendo per Cristo.

Un giorno, mentre leggeva la Bibbia arrivò al passo di Ebrei 13:12-15:

"Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, ha sofferto fuori della porta. Usciamo dunque fuori del campo e andiamo a lui portando il suo vituperio. Infatti non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura. Per mezzo di lui dunque, offriamo del continuo a Dio un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome".

"Usciamo dunque fuori del campo e andiamo a lui".

Le parole sembravano saltare dalla pagina e fare un buco di fuoco nello spirito di Mai. Era sbalordita per la chiamata che Dio le metteva in cuore: *Ritorna in Vietnam. Condividi la mia Parola in quella terra. Dì a coloro che sono abbandonati di invocare il mio Nome.*

Mai sapeva che servire Dio in Vietnam sarebbe stato a caro prezzo. Sapeva che avrebbe sofferto se avesse risposto alla chiamata di Dio. Ma voleva andare. Aveva detto a Dio che avrebbe fatto qualunque cosa egli le avesse chiesto. Se le stava chiedendo di ritornare in Vietnam, allora era pronta ad andarci.

Conosceva anche le fitte tenebre in cui versava il Vietnam; lo aveva visto nella sua stessa famiglia. Crescendo, la sua famiglia aveva mantenuto in casa un altare rosso scuro con tre vasi che bruciavano incenso per i tre antenati che adoravano: il nonno, il bisnonno e il trisavolo di Mai. Quando suo padre sarebbe morto, la famiglia avrebbe sostituito il contenitore d'incenso più vecchio con uno per lui.

Gli spiriti erano ovunque, veniva detto ai vietnamiti, e come la maggioranza dei buddisti del paese, la famiglia di Mai cercava insistentemente di placarli. Ammazzavano un pollo o un maiale in sacrificio e poi offrivano il cibo sull'altare. Con formule magiche scandite ad alta voce, invitavano i loro avi ad andare a condividere il pasto, sperando di accattivarsi il loro favore. Mai desiderava condividere la verità della Parola di Dio con la sua famiglia e con gli altri che vivevano nelle fitte tenebre in Vietnam.

La volta seguente che i cristiani si radunarono per il culto, Mai disse che aveva un annuncio da fare. Si alzò in piedi sorridente: "Ho udito la voce del Signore", disse. "Egli mi ha parlato".

Guardò le persone che le stavano intorno e che erano diventate suoi amici intimi, come quasi una seconda famiglia.

"Dio mi ha chiamato a ritornare in Vietnam. Egli vuole che condivida il suo amore con quel popolo, che gli parli della verità".

La reazione di molti credenti fu repentina, ma non quella che si era aspettata Mai.

"Questa è la voce del *diavolo*!" gridò un uomo.

"Questo non può procedere da Dio", disse una donna anziana, chiudendo la Bibbia di botto. "Dio ti ha portato ad Hong Kong, e Dio ti porterà al sicuro nella libertà. Ti aiuterà a prosperare in modo che tu possa aiutare la tua famiglia. Dio non può volere che tu ritorni in Vietnam".

"Se ritorni lì, soffrirai", disse un altro uomo. "Lo so. L'ho visto. La sofferenza ti farà probabilmente abbandonare Dio. Egli non ti chiederebbe *mai* di ritornarci".

Mai guardò il suo fidanzato, sperando di vedere un sorriso di incoraggiamento sul suo volto. Ma non c'era né sorriso, né sostegno. Girandole le spalle, uscì dalla sala con passo altero.

Mentre molti della chiesa cercavano di convincere Mai a non ritornare, suo fratello non si accontentò di parlare semplicemente della sua proposta. Quando lei accennò all'argomento, Hong la schiaffeggiò. "Come puoi sputare sul sogno di nostro padre?", le domandò. "Ha risparmiato per anni per portarti fino a questo punto, per condurti sull'orlo della libertà. E adesso butti tutto alle ortiche? Chi ti da' il coraggio di calpestare il cuore dei nostri genitori? Non parlare più di ritornare! Non un'altra parola!"

Mai si domandò come suo fratello la potesse trattare a quel modo, e come fratello in Cristo potesse criticare il suo desiderio di condividere il Vangelo. Pregò chiedendo la saggezza e la sopportazione di amare il fratello malgrado la sua opposizione. Aveva fiducia nella chiamata che Dio le aveva rivolto, ma pregò che anche altri potessero comprendere la chiamata che aveva ricevuto.

Le percosse fisiche di Hong non erano, però, l'ostacolo più doloroso che dovette affrontare. I colpi più dolorosi furono quelli emotivi e le furono sferrati dal suo fidanzato.

"Dio ti ha fatto uscire dal Vietnam", disse a Mai. "Perché credi che egli voglia riportarti lì? Non ci devi andare!"

Quando non poté farle cambiare idea, ruppe il fidanzamento.

"Non posso sposare una donna che rinuncia ai suoi sogni", le disse. "Dio ti ha portato fin qui, ed è un disonore per lui e per la tua famiglia che tu ti volti indietro e ritorni in Vietnam".

"Io ho dei sogni", gli disse Mai, implorando con la voce e con le lacrime agli occhi. "Adesso Dio mi ha dato dei sogni nuovi. Sogno di parlare ai miei compatrioti dell'amore di Cristo. Voglio dir loro che non devono uccidere più animali perchè il sacrificio è stato già offerto per loro!"

"Allora, abbiamo sogni diversi", disse con tono gelido. "È finita tra di noi".

Mai lo guardò che si allontanava mentre le lacrime le rigavano il volto.

Con l'alimentazione povera e le pessime condizioni del campo, la salute di Mai stava peggiorando. Ma la sua salute spirituale non era mai stata meglio. Anche se il fidanzato l'aveva scaricata e la sua chiesa dubitava della sua chiamata, lei non aveva alcuna riserva su quello che doveva fare. Dio la stava chiamando a far ritorno in Vietnam.

L'UNICO NOME SULLA LISTA

Mai si accordò per avere un incontro nell'ufficio del campo, dove avrebbe presentato domanda per il viaggio di ritorno in Vietnam. La notte prima dell'incontro, rimase sveglia per ore, pensando alla sua decisione. Si chiedeva perché erano tanto pochi quelli che sembravano sostenerla. Pregò, impegnandosi di nuovo con Dio che sarebbe andata ovunque egli voleva, che avrebbe fatto qualunque cosa le chiedeva di fare. Sentì una pace profonda e anche eccitazione al pensiero di parlare al popolo vietnamita dell'amore di Gesù.

Infine si addormentò, e nel suo sogno si vide mentre tornava in Vietnam, ma non era sola. Una donna viaggiava con lei e anche un uomo faceva parte della squadra. Mai sentì chiaramente che questa era l'assicurazione di Dio che non sarebbe dovuta ritornare da sola.

Mentre il mattino seguente si avvicinava all'ufficio del campo, non aveva alcun dubbio che stava facendo la decisione giusta. Aprì la porta e si diresse sicura alla scrivania.

"Voglio ritornare in Vietnam".

L'uomo seduto alla scrivania alzò lo sguardo verso la sua giovane visitatrice. I suoi lineamenti esprimevano un misto di simpatia e confusione sul suo volto. "Vuoi *ritornare?*"

"Sì".

"Da quanto tempo sei ad Hong Kong?"

"Quasi cinque anni".

"Sei prossima alla fine del periodo stabilito per te qui. È probabile che tu abbia il visto tra qualche mese. Dopo potrai andare in America o in Australia. Non rinunciare adesso".

"Non sto rinunciando", rispose Mai con fermezza. Non voglio più andare in occidente. Desidero ritornare nella mia terra".

"Non ce ne sono molti che vogliono ritornare. Infatti, hanno appena abbassato la retta per la presentazione di questa domanda perché non la fa nessuno. Sai quello che significa questo?"

"So quello che significa", disse Mai fiduciosa. "Ma Dio mi ha chiamato a ritornare".

"*Dio* ti ha chiamato?" domandò con aria interrogativa e divertita. "Capisco. Allora, la tua domanda per ottenere il visto sarà annullata, e la tua pratica sarà stracciata. Sarà come se tu non fossi mai stata qui... come se gli ultimi cinque anni non fossero mai trascorsi".

"Lo so. Ma non vado in occidente".

"E sai che il governo del Vietnam non sempre accoglie le persone che ritornano", disse, specialmente le persone che sono andate via clandestinamente".

"Ne sono consapevole".

L'uomo la guardò intensamente per un momento, fissando il volto lungo e magro di Mai. Poi aprì un tiretto e ne tirò fuori un modulo. "Mi serve la tua carta di identità del campo".

Mai gli porse la carta e poi prese la penna dalla mano di lui e compilò il modulo. Uno strano senso di soddisfazione, perfino di gioia, le pervase il cuore, e non ebbe esitazione quando firmò il foglio, rinunciando alla sua occasione di essere libera in occidente.

L'uomo prese un raccoglitore a molla. In cima al foglio erano scritte le parole: "RIMPATRIARE IN VIETNAM". Scrisse con cura il nome di Mai sul primo rigo. Non c'erano altri nomi sulla lista.

Quando Hong scoprì che Mai aveva firmato i moduli di rimpatrio, la picchiò di nuovo selvaggiamente.

Un'amica cristiana, la signora Xuyen, disse a Mai che era pazza. Ma quando il giorno dopo la signora Xuyen vide Mai nuovamente, la sua storia era cambiata. "Tu non sei pazza", assicurò Mai. "Mi dispiace di avertelo detto".

"Che cosa è accaduto?" domandò Mai all'amica. "Ieri mi hai detto che ero pazza a ritornare in Vietnam, mentre oggi la decisione è perfettamente razionale"

"Il Signore mi ha parlato la notte scorsa", le disse la signora Xuyen. "E mi ha detto che anche io devo tornare in Vietnam, per condividere il suo messaggio con il popolo vietnamita".

Il cuore di Mai le balzò in petto per la gioia sapendo che non avrebbe fatto il viaggio da sola. Si ricordò del sogno che aveva

fatto in cui un'altra donna ritornava con lei. Nel sogno c'era anche un uomo, e si chiedeva chi fosse l'uomo nel quale Dio stava operando affinché andasse con loro.

La signora Xuyen andò all'ufficio del campo e riempì gli stessi moduli che aveva completato Mai. Il suo nome era il secondo sulla lista.

Alcuni giorni dopo, un altro membro della stessa chiesetta, il signor Truong, andò da Mai e le disse che anche lui si sentiva chiamato da Dio ad andare in Vietnam. "Ma è difficile solo vivere in Vietnam, come posso sopravvivere in quel paese e anche servire Dio?"

"Non preoccuparti", gli disse Mai. "Dio avrà cura di tutto".

Mentre Mai si preparava al viaggio di ritorno, notava come Dio stava aprendo altre porte e sistemando i particolari del viaggio. Era il 1994 ed era ad Hong Kong da quasi cinque anni. Quando i membri di chiesa si radunarono per veder partire i tre credenti, molti di loro, piangendo, cercarono un'ultima volta di convincerli a restare. Hong accompagnò Mai e gli altri al grande cancello di metallo grigio del campo profughi.

"Come puoi fare una cosa del genere?", domandò di nuovo a Mai. "Ho scritto a nostro padre e gli ho parlato della tua follia. Non vuole che tu ritorni. Vuole che tu sia libera. Sai a quante difficoltà andrai incontro in Vietnam? Non ricevono i cristiani nel paese. I cristiani sono perseguitati, arrestati e picchiati. Mai, non è troppo tardi per cambiare idea".

"Sono decisa", gli disse.

"Non riesco a credere che ti ho portato qui", disse stizzito. "Chi ha vegliato su di te negli ultimi cinque anni? Chi ti ha protetta durante le battaglie nel campo? Chi si è assicurato che tu avessi la tua porzione di riso quando altre persone volevano prendersela? Vorrei che fosse venuto Trung con me, al posto tuo. Lui non disonorerebbe me o nostro padre come stai facendo tu. Trung ha rispetto. Come puoi *fare* questo?"

Mai guardò il fratello con espressione triste. "Posso farlo perché Dio mi ha chiamata", disse. "Tu vuoi essere libero, allora vai in una nazione libera. Ma non vedi che ci sono cose più importanti della libertà politica o di fare soldi. Chi parlerà alla nostra famiglia di Gesù? Chi dirà loro come essere liberi, come andare in cielo? Dio ha chiesto a me di farlo, e lo farò. Forse non sarò mai ricca come lo sarai tu, ma sto facendo quello che Dio mi ha chiesto di fare. Un giorno, Hong, spero che capirai".

Il fratello guardò imbronciato mentre i tre salivano su un piccolo furgone bianco che li avrebbe portati all'aeroporto. Non fece cenno

di addio. Anche altri cristiani sbirciavano attraverso il cancello, mentre lacrime scendevano sulle loro guance. Mai guardò indietro mentre il furgoncino si allontanava, cercando disperatamente di memorizzare ogni viso, chiedendosi se avrebbe mai rivisto qualcuno di loro.

LAVORO NASCOSTO

Dopo che l'aereo atterrò in Vietnam, Mai dovette ritornare a casa da sola dall'aeroporto. Sperava in un'accoglienza affettuosa; invece non ne ricevette alcuna. Suo padre, che aveva lavorato duro per assicurarle un futuro migliore, la ignorò completamente. Non volle né parlarle né riconoscere la sua presenza. La madre la riconobbe benissimo. La sgridò severamente, domandandole perché aveva incollerito le divinità tutelari non adorando più gli antenati.

Nonostante la forte reazione della famiglia, Mai cercò di mantenere un atteggiamento positivo. Pregava spesso e cantava piano degli inni di adorazione nella sua stanza. Tramite la sua testimonianza e il suo esempio, Mai fece conquista della sua prima convertita in Vietnam allorché la sorella cominciò a fare domande sulla fede di Mai e infine accettò Cristo come suo personale Salvatore. Spesso le due sorelle pregavano insieme, e Mai cominciò a condividere le Scritture con la sorella. Ma l'opposizione dei suoi genitori continuava, e Mai diventava sempre più confusa e turbata. *Pensavo che tu volessi che ritornassi in Vietnam,* pregò. Come risposta ebbe la sensazione di ricevere istruzioni da Dio: *Raccogli insieme le Mie pecore. Recati nella provincia di Van Dong.*

Mai non era mai stata nella provincia di Van Dong, ma aveva saputo che lì c'erano altri che avevano trovato Cristo a Hong Kong ed erano ritornati in Vietnam. Partì per la regione, pregando continuamente lungo il cammino. Cercò di parlare il meno possibile durante il viaggio. Non aveva documenti che confermavano il suo viaggio, e temeva che se la polizia avesse scoperto che era cristiana, sarebbe stata arrestata.

In Van Dong incontrò altri cristiani. Cominciarono a radunarsi, andando segretamente nella giungla per non far sapere alla polizia delle loro riunioni. Mai percepì la chiamata di Dio a cercare le pecore perdute, e cominciò un'opera più evangelistica. Viveva ancora a casa dei genitori ma si recava regolarmente nella provincia per tenere le riunioni. Presto si formò una piccola chiesa in Van Dong, ma mentre cresceva la chiesa aumentavano anche le pressioni sui suoi membri.

Il padre di Mai, a conoscenza dei suoi viaggi nella giungla insieme ad altri cristiani, cominciò ad oberarla di lavori domestici, tenendola troppo indaffarata per essere coinvolta nella chiesa. Vedendo con quanta ostinazione la figlia fosse attaccata alla sua nuova religione, infine si addolcì. Le permetteva di frequentare i regolari servizi di culto, ma non le era permesso ancora di andare alle riunioni di preghiera o a servizi speciali, o a socializzare con gli altri. Quando Mai continuò ad andare alle riunioni vietate a svolgere la sua opera cristiana, suo padre la cacciò fuori di casa. Alcuni giorni dopo, la fece ritornare a casa, ma ben presto il ciclo si ripeté.

La polizia prese a sorvegliare ogni movimento di Mai. Si stava diffondendo la notizia della sua attività cristiana, e la polizia cominciò a mettere pressione sul padre di Mai affinché l'aiutasse a intentare una causa contro di lei. "Dove va?", domandavano continuamente. "Con chi si incontra?" Di che cosa parlano? E perché permette a sua figlia di farlo?"

Con il passare dei mesi, la pressione aumentava. Infine le autorità non si accontentarono di visitare il padre di Mai a casa sua. Gli ordinarono di presentarsi al posto di polizia.

"Se non riesce a controllare sua figlia", gli dissero in modo sinistro, "allora lo faremo noi".

Temendo per la sua sicurezza e quella di Mai, il padre le ordinò molte volte di starsene a casa.

"Non puoi andarci", diceva il padre. "Sai quello che faranno a me? E a te?"

Dapprima, Mai affermava di voler andare a incontrare alcuni amici o a lavorare a qualche progetto di artigianato. A mano a mano che diventava più franca nella sua testimonianza, diventava più franca anche con il padre: "Vado a svolgere l'opera di Dio", gli disse apertamente.

Avere suo padre contro di lei era quasi più di quanto potesse sopportare. Le sue preghiere si fecero più appassionate. *Signore*, disse una notte, *farò di tutto per te. Sono pronta ad andare in prigione per te. Sono disposta anche a morire per te, se questa è la tua volontà. Ma, ti prego, Dio, non lasciare che mio padre mi perseguiti. È troppo per me.*

Ma la persecuzione non finì. Anni dopo, Mai comprese che Dio si era servito di questo periodo come di un tirocinio. Se riusciva a sopportare la pressione del carissimo padre, non ci sarebbe stata persecuzione che le avrebbe impedito di svolgere l'opera che Dio l'aveva chiamata a fare.

RIFIUTARE DI NUOVO LA LIBERTÀ

Infine Mai incontrò alcuni missionari americani in Vietnam. Quando videro la sua passione e determinazione, si offrirono di prendere accordi per farle frequentare una scuola biblica negli Stati Uniti. Era un'opportunità incredibile. Mai aveva trascorso cinque anni nei campi profughi di Hong Kong in attesa di andare in occidente. Adesso, ritornata in Vietnam, era invitata ad andare in America, completamente spesata!

Quando Mai parlò dell'offerta con i suoi genitori, suo padre reagì con entusiasmo. "Questa è una grande opportunità", disse. "I tuoi 'genitori americani' vogliono farti andare in America dove avrai la libertà e ti farai un'istruzione. Questa è una bellissima notizia! Devi andarci".

Ma la visione di Mai non era cambiata. Rilesse il passo di Ebrei 13:12-15, i testi di cui Dio si era servito per farla ritornare in Vietnam. La sua passione per coloro che erano "fuori della porta" nella sua terra non era diminuita.

"Desidero lavorare in Vietnam", disse ai suoi genitori. "Dio mi ha chiamato a lavorare qui con il mio popolo".

"E se questo fosse il modo scelto da Dio per aiutarti?" le domandò il padre. "Sei pazza a non andarci!"

Ma Mai scelse di restare in Vietnam. Invece di andare negli Stati Uniti, frequentò un corso intensivo di formazione a Saigon. Non le importava dove riceveva l'istruzione e studiava il Vangelo; il suo unico desiderio era quello di servire Dio e vedere che i suoi compatrioti venivano conquistati a Cristo. I missionari si offrirono di contribuire alle spese che avrebbe affrontato a Saigon, ma Mai rifiutò cortesemente. Se seguire il corso era nel suo piano, sapeva che Dio avrebbe provveduto alle sue spese.

Per sei mesi stette in una casa nel Vietnam meridionale, allontanandosi solo per fare dei brevi viaggi missionari nelle zone rurali del paese. Il suo accento settentrionale sarebbe stato notato se fosse uscita nelle strade di Saigon, e non poteva rischiare che le fossero chiesti i documenti di viaggio perché non aveva il permesso di stare nel sud. Sicché rimase fuori di vista per sei mesi interi, qualche volta guardando dalla finestra con occhi desiderosi il traffico in movimento, volendo uscire solo per un momento ed essere parte della vita che continuava intorno a lei. Ma restò dov'era.

I giorni erano lunghi, il corso era intenso, e tutto doveva essere fatto in gran segreto. Ogni giorno trascorrevano ore in preghiera e adorazione, studiando le Scritture, e facendo pratica pastorale.

PASSIONE PER LE TRIBÙ

Nel corso di cultura biblica era compresa una conoscenza dei popoli tribali. Mai era stata educata a pensare che le minoranze etniche del Vietnam fossero arretrate, persone cattive che seguivano i riti tribali, guidate da superstizioni ingannevoli. Nell'incontrare i cristiani che lavoravano tra la popolazione tribale, però, Dio le mise in cuore la passione di vederla conquistata a Cristo.

In Vietnam ci sono più di cinquanta gruppi etnici tribali, e sono duramente perseguitati. Per uniformare la cultura, il governo ha reso illegale la stampa di qualsiasi cosa in una delle lingue tribali: si può stampare solo in lingua vietnamita. La gente tribale è derisa e ridicolizzata, e affronta la persecuzione anche prima di decidere di seguire Cristo.

Per raggiungere queste persone, un gruppo di candidati alla pratica pastorale si recavano - sedici di loro a bordo di otto motociclette - nelle zone rurali delle regioni montuose centrali. I viaggi erano disagiati. Nella stagione secca, la polvere era tanto spessa che era impossibile vedere a più di un metro e mezzo di distanza dal manubrio. Nella stagione delle piogge, le strade diventavano come lastre di vetro bagnato. Per evitare la polizia, il gruppo viaggiava principalmente di notte, e gli incidenti erano comuni. In una circostanza la motocicletta di Mai investì un cane, e sia lei che il suo passeggero fecero un volo al di sopra del manubrio. Mai cadde con la faccia a terra, e quando si rese conto di quello che era successo, perdeva sangue dal viso, dalla spalla, dalle ginocchia e dalla testa. Lo scarno cane giallo era morto.

Le cicatrici divennero distintivi d'onore tra i giovani leader, e il gruppo scherzava sui loro "trofei". Mettevano del sale sulle ferite per sconfiggere l'infezione, le fasciavano alla meglio, e poi continuavano il viaggio.

"Starai bene", disse una delle donne a Mai mentre l'aiutava a pulire e fasciare le ferite dopo l'incidente. "Ricordi quello che ha detto il pastore? Se non hai cicatrici non sei pronto a fare l'opera cristiana in Vietnam. Beh, adesso sei più pronta, Mai!"

UNA NUOVA CREATURA IN CRISTO

Dopo sei mesi di formazione, Mai ritornò al nord. Si adoperava per fondare delle chiese e formare i futuri leader della regione, e i suoi genitori continuavano ad esercitare pressione su di lei affinché smettesse l'opera. Infine, preso dalla disperazione, il padre di Mai

convocò una riunione di tutta la famiglia, compresi i parenti acquisiti.

"Che cosa dobbiamo fare con Mai?", domandò, mentre i suoi occhi imploranti guardavano una faccia dopo l'altra nella stanza. "Persevera in questa superstizione straniera. Abbiamo cercato di dissuaderla con il ragionamento, convincerla di ritornare alle usanze della famiglia. Ma non vuole. Dobbiamo continuare ad occuparci della sua ribellione , o dobbiamo cacciarla dalla famiglia?"

Il cuore di Mai si spezzava mentre ascoltava il padre che parlava e guardò le facce dei parenti riuniti, persone che aveva conosciuto e amato tutta la vita. Pregava per loro mentre parlavano, e chiedeva che Dio le desse saggezza per rispondere alle loro domande.

E ce n'erano tante.

Rispose a ciascuna domanda con amore e pazienza finché non finirono. Si fece un pesante silenzio nella stanza, e tutti sapevano che era giunto il momento di prendere una decisione. Mai si spostò al centro della stanza per fare un'ultima richiesta, guardando dritto negli occhi del padre. Pregò in fretta di nuovo perché Dio le desse le parole giuste.

"Papà", esordì, "non voglio rinnegare Gesù, ma non voglio neanche rinnegare *te*. Tu puoi rinnegare il mio Dio, ma anche se lo fai, egli sarà sempre Dio. Se vuoi, puoi rinnegare me, ma sarò sempre tua figlia. Se non vuoi vedermi più, va bene. Ma nel tuo cuore rimango sempre tua figlia. Anche se mi cacci via e rifiuti di riconoscermi, io ti riconosco e sarai sempre mio padre. E ti amerò sempre".

Quando si passò al voto, Mai fu accettata ancora nella famiglia e serviva ancora Dio. Più tardi quello stesso giorno, il padre la chiamò da parte. "Se hai bisogno di un posto per dormire", le disse, lottando per non far trasparire l'emozione nella voce, "qui sei sempre la benvenuta".

Mai ringraziò Dio che la sua famiglia l'aveva accettata e continuò a pregare con fervore che anche loro decidessero un giorno di seguire Cristo.

Il gruppo missionario con cui stava lavorando Mai continuò ad offrirle una formazione. Si recò parecchie volte a Saigon per ricevere altra istruzione nella scuola biblica segreta. Ogni viaggio comportava lunghe corse in treno, escursioni in motocicletta e lunghe camminate. Mai pregava prima di ogni viaggio, e ogni volta che avvistava un posto di controllo o un comando di polizia. Non aveva il permesso del governo per viaggiare e nessuna spiegazione lecita per le sue visite a Saigon. Le lunghe corse in treno le davano tempo

per pensare e pregare, e spesso i suoi pensieri si volgevano al padre. Non poteva fare nient'altro che pregare per la sua salvezza, il che faceva con grande fervore.

Durante un viaggio, Mai ricevette la notizia di ritornare subito a casa. "Tuo padre sta molto male", le fu detto. "È in ospedale".

La diagnosi era una parola che suscita paura e angoscia in ogni lingua: cancro. Mai andò immediatamente al capezzale del padre e ne diventò la badante a tempo pieno. Qualunque fossero le sue necessità, lei le soddisfaceva. E in tutto questo tempo lei pregava per lui e cominciò a parlargli con dolcezza della sua fede. Trascorreva le lunghe ore a leggere a voce alta la Bibbia al padre che era costretto a letto.

Alcuni collaboratori di Mai andarono a trovare il padre, e lui non poteva fare a meno di notare le attenzioni che gli dimostravano. Si preoccupava sempre di meno della strana religione della figlia e sempre di più della sua anima. Quando un pastore che aveva contribuito alla formazione di Mai andò a fargli visita, rimase a lungo nella stanza a parlare con il padre di Mai mentre altri credenti si raccolsero fuori della stanza a pregare per la loro conversazione. Quando il pastore uscì dalla stanza, il padre di Mai era una nuova creatura in Cristo. Fece subito chiamare la figlia, la prima vera cristiana che avesse mai conosciuto.

Padre e figlia si abbracciarono piangendo, mentre lui le parlava della sua decisione di seguire Cristo per il tempo che gli rimaneva sulla terra. "Adesso riesco a vedere che il governo sta perseguitando la chiesa", le disse. "Prima non riuscivo a capire. Gli ho perfino permesso di servirsi di me per perseguitare mia figlia". La sua voce non riusciva a contenere il rimpianto che sentiva. Mai abbracciò il padre e gli disse che la sua persecuzione era stata parte del piano di Dio, un modo per provare e rinforzare la sua fede.

CORRERE GRANDI RISCHI PER PRENDERSI CURA DELLE PECORE SPERDUTE

Dopo che il padre morì, Mai pianse la sua perdita ma si rallegrò del fatto che un giorno l'avrebbe rivisto in cielo. Ritornò alla sua opera cristiana con rinnovato vigore. Nel 1996, il gruppo missionario con cui lavorava organizzò un congresso di tre giorni per leader cristiani. Mentre Mai stava pregando per prepararsi alla riunione, il Signore le parlò attraverso un sogno, proprio come aveva fatto quando l'aveva chiamata a tornare in Vietnam.

Nel sogno Mai si trovava in mezzo ad una fitta giungla.

"Dove sono?" domandò.

"Questa è la zona tribale. Io ho altro lavoro per te in questo luogo".

"Quando andrò?" domandò. "E qualcuno non potrebbe venire con me a fare questo lavoro?"

Dio rispose alla sua domanda con una promessa: "Manderò un uomo, un guerriero, che venga con te".

Poi molte facce le balenarono in mente, una sfilata di persone che indossavano vestiti pittoreschi. Ognuno rappresentava una tribù diversa per la quale Mai avrebbe svolto il suo ministero.

Dopo il sogno e la speciale formazione ministeriale che seguì, Mai cominciò a lavorare regolarmente con diversi gruppi tribali. A bordo della sua motocicletta, viaggiò in lungo e in largo per il Vietnam, predicando illegalmente e portando il messaggio della salvezza. In molte zone la polizia istituì posti di controllo. Un semplice palo di bambù formava un porta sulla strada dove la polizia fermava i viaggiatori e chiedeva i documenti. Se non era tutto in ordine, gli agenti arrestavano la persona, o almeno le facevano pressione affinché pagasse una tangente prima di farla proseguire.

Senza permessi per viaggiare, e portando con sé illegalmente delle Bibbie, Mai evitava i posti di blocco, allontanandosi dalla strada di soppiatto e attraversando la fitta foresta quando era necessario per eludere i posti di controllo. Sapeva che il governo era a conoscenza delle sue attività cristiane e che il suo nome era stato messo su una lista di ricercati. I rischi erano grandi: quelli che andavano via di nascosto dai posti di controllo potevano essere sparati a vista. A volte Mai veniva presa e trattenuta una notte. A volte le confiscavano le Bibbie che portava. Altre volte il Signore nascondeva miracolosamente le Bibbie alla loro vista. Mai gioiva in silenzio ogni volta che le consegnavano la borsa con il suo prezioso contenuto intatto.

La giovane evangelista vedeva una chiesa che cresceva rapidamente tra i popoli tribali ed era benedetta dal coraggio da loro dimostrato di fronte alla persecuzione. *Le tribù sono come pecore disperse,* pensò. *Non le difende nessuno, tranne il Signore.*

Mai ascoltava le storie di persecuzione dei membri della tribù e cercava di incoraggiarli. Un vecchio fu sospeso in aria e picchiato finché si spezzò la corda. Cadde a terra in una pozza di sangue. La polizia costrinse i cristiani di Hmong a trasferirsi da una regione all'altra del paese, cercando così di isolarli dalla loro gente. A volte i cristiani, per cercare di evitare la polizia, dovevano abbandonare tutto e fuggire nella giungla.

In un villaggio, Mai e altri cristiani furono invitati nella casa di un membro di tribù che soffriva di una terribile infezione; e quando Mai entrò nella capanna, dovette lottare per non vomitare, tanto era intenso e disgustoso il fetore. La famiglia le domandò se fosse un dottore o avesse portato qualche medicina. "Non siamo medici", rispose Mai, "e non abbiamo portato nessuna medicina. Ma conosciamo il dottore migliore del mondo, uno che potrà guarirvi".

Pregarono che il malato fosse guarito. Un mese dopo, quando Mai ritornò nel villaggio, l'uomo era quasi guarito. Il mese seguente, stava completamente bene. L'uomo era desideroso di parlare con Mai. "Vorrei che venisse con me", disse. "La voglio portare dalla mia gente. Ma è lontano da qui, nella giungla. Non sarà facile, e non ci vorrà poco tempo. Lei deve seguirmi per trenta giorni".

Mai pregò riguardo alla proposta dell'uomo e sentì l'approvazione di Dio. Acconsentì di andare con lui nel suo villaggio natio, in un angolo particolarmente remoto del Vietnam settentrionale. Gli abitanti del villaggio erano molto poveri e ognuno aveva una sola tenuta che indossava per tutto l'anno. Alcuni collaboratori cristiani erano rimasti sopraffatti dalle condizioni primitive e dalla puzza che c'era nei villaggi. Altri erano stati allontanati dalla cultura tribale che diffondeva una profonda diffidenza nei confronti degli estranei. Però con l'uomo che era cresciuto in quel villaggio a fare le presentazioni, Mai fu ben accolta. Presto nacque una chiesa che cominciò a crescere. L'uomo ringraziava Mai continuamente per aver portato Gesù nel suo villaggio.

"Quando vedono Cristo in noi", spiegò in seguito, "accettano Cristo facilmente".

Mai sentiva un amore speciale per la gente della tribù Hmong, e cominciò a programmare ulteriori visite pastorali di un mese. I viaggi erano paurosi, e cominciavano con il viaggio di una notte intera in treno, seguita da una corsa di un giorno intero su un autobus affollato e maleodorante. Poi c'era la corsa di mezza giornata in autobus il giorno seguente, e il resto del viaggio era fatto a piedi. I sentieri di montagna sono irti e, durante la stagione delle piogge, sono molto insidiosi. Un passo falso e Mai poteva trovarsi a precipitare nel fiume che stava in fondo alla scarpata. A volte era costretta letteralmente a strisciare su per le montagne sulle mani e sulle ginocchia, lottando accanitamente per assicurarsi una presa sicura con le mani e con i piedi.

La polizia rinunciò a impedire le riunioni dei cristiani in questi remoti villaggi; le strade erano troppo impervie e insidiose. In un villaggio dove *riuscirono* ad arrivare, picchiarono i componenti delle

cinquanta famiglie cristiane, e poi li costrinsero a trasferirsi in un'altra zona del paese.

Mentre Mai predicava il Vangelo alla tribù Hmong, vide ripetutamente la potenza trasformatrice della Parola di Dio. Molti erano degli alcolizzati prima di accettare Cristo, mentre altri praticavano strani riti di stregoneria, che comprendevano il bere sangue di animali. Dopo aver accettato Cristo, però, rinunciarono alle arti magiche e furono disposti ad affrontare la persecuzione per la loro fede. Credevano che Cristo sarebbe ritornato presto e volevano esserne pronti.

Mai percepì la loro sete, e cominciò a istruire i cristiani Hmong ad essere leader. Molti viaggiavano a piedi per due giorni per arrivare sul posto dov'era la scuola di formazione. In alcuni villaggi non c'erano Bibbie; in altri, i cristiani sentivano una grande benedizione nell'avere una Bibbia in comune tra quaranta o quarantacinque famiglie. Alcune famiglie vendettero tutto quello che avevano per andare ad Hanoi alla ricerca di una sola copia. Ma anche lì non riuscivano a trovare Bibbie in lingua Hmong. Ad ogni visita, Mai portava più Bibbie in lingua Hmong stampate dai suoi amici missionari. Era felicissima ogni volta che vedeva delle lacrime di gratitudine negli occhi dei cristiani Hmong mentre per la prima volta tenevano in mano la Parola di Dio.

I lunghi viaggi erano un vero salasso per la forza di Mai. Soffriva ancora di mal di moto, proprio come era stato sul battello per Hong Kong. Mentre lottava con i conati di vomito, a volte si domandava perché Dio l'aveva chiamata ad un ministero itinerante senza però guarirla della sua fastidiosa malattia. Sui treni cercava di sedersi vicino alla toilette perché sapeva che si sarebbe sentita male. Trascorse tantissime ore a tenere in equilibrio pacchi di Bibbie che trasportava a bordo della motocicletta, mentre guidava sulle strade fangose. E camminò a piedi per molti chilometri, sempre portando le Bibbie. Aveva nascosto i nomi dei suoi contatti cristiani nelle cuciture dei suoi vestiti così la polizia non li avrebbe trovati se fosse stata arrestata.

UN TIPO DIVERSO DI LIBERTÀ

In genere i suoi viaggi passavano indisturbati, ma Mai era nota alla polizia. Era stata arrestata dieci volte e di solito trascorreva in prigione un periodo che poteva variare da alcune ore fino a quindici giorni. Ogni volta le venivano confiscate le Bibbie che trasportava, il che lasciava altri cristiani senza la Parola di Dio. Spesso ripensava a quello che le aveva detto il fratello mentre lasciava il campo

profughi di Hong Kong. Nemmeno lui sapeva quanto sarebbero risultate vere le sue parole, quante difficoltà avrebbe realmente affrontato al suo ritorno.

"Lei predica senza autorizzazione!", le disse la polizia. "La costituzione del Vietnam promette la libertà religiosa, ma solo in locali di culto approvati dal governo e in orari autorizzati dal governo".

Una volta, la polizia le diede una confessione da firmare, in cui si diceva che in effetti lei aveva predicato illegalmente.

"Questo verbale non è valido", scrisse Mai in calce alla pagina, senza dire parola.

Il comandante della polizia si fece avanti, pensando di aver fatto crollare la cristiana che aveva firmato il documento. Quando lesse il testo, strappò il foglio a pezzettini. "Crede che siamo stupidi?", urlò a Mai.

Dopo un altro arresto, la polizia cercò di costringerla a firmare una confessione per aver stampato illegalmente le Sacre Scritture e altra letteratura "fuorilegge".

"Dio mi dà questo diritto", disse loro Mai. "Voi non potete. In Vietnam abbiamo libertà di religione, sicché posso credere quello che credo, qualunque sia la religione. Quando cammino portando la Bibbia con me, questo è il mio credo. Quando parlo a queste persone [i leader cristiani nella scuola di formazione], sono già credenti, perciò non è predicare. Condividiamo insieme la nostra fede".

"C'è libertà", disse la polizia, "ma in Vietnam teniamo la libertà in scatola chiusa. Siamo noi che decidiamo chi è libero e chi non lo è".

La polizia chiese a Mai di scrivere una relazione sul suo lavoro e poi firmare un impegno a non predicare più. Scrisse come era cresciuta adorando i suoi antenati, come aveva incontrato Dio in un campo profughi a Hong Kong ed era poi ritornata in Vietnam, e come egli le aveva cambiato la vita. Scrisse tutta la sua testimonianza.

Quando arrivò il momento di scrivere la sua promessa di non predicare, scrisse invece un messaggio diverso: "La Bibbia è un libro che il governo permette di stampare (in quantità limitate) e distribuire. Nella Bibbia si dice che dobbiamo adorare Dio, dobbiamo leggere a casa, dobbiamo condividere il messaggio del Vangelo. Faccio quello che mi dice la Bibbia".

La polizia lesse la sua "confessione" e poi, miracolosamente, decise di rilasciarla.

Ogni volta che Mai andava in qualche luogo a svolgere il suo ministero, trascorreva molte ore in preghiera per prepararsi al viaggio. Una mattina, mentre stava pregando per un imminente viaggio,

ebbe la sensazione che ci sarebbero stati problemi. Parlò coi suoi collaboratori della sua sensazione, ma li assicurò che lei era nella volontà di Dio, sia che fosse in prigione o fuori. Una collaboratrice, che era previsto andasse in viaggio con lei, pianse quando Mai descrisse il suo presentimento. "Il Signore ne è a conoscenza", disse Mai per incoraggiarla. "Egli l'ha permesso in modo che tu venissi con me questa volta e potessimo incoraggiarci a vicenda. Non preoccuparti. Sono io che ho organizzato la riunione. Me ne addosserò io la colpa".

Partirono in macchina, le due donne e un missionario, e anche l'autista. Proprio come il Signore aveva mostrato a Mai, il gruppo incontrò difficoltà. La polizia li arrestò. Al posto di polizia portarono i due uomini in una stanza e le due donne in un'altra. In fondo alla stanza delle donne c'era una sporca latrina, che non era altro che un buco nel pavimento. Tutte le Bibbie e la letteratura cristiana furono confiscate.

Dopo il fine settimana, Mai fu portata a Lan Quattordici, un carcere. Quando arrivò nella cella, trovò parecchie donne cinesi già dentro. Erano fuggite dalla Cina e cercavano di andare in Malesia, quando furono arrestate dalla polizia vietnamita. Le donne volevano praticare l'inglese, così Mai prese a conversare con loro con il poco inglese che conosceva. Il gruppo condivideva il contenuto di una pentola di riso all'ora dei pasti e ogni persona si serviva con il cucchiaio dalla pentola. Mai e la sua amica cristiana trascorsero gran parte del loro tempo in preghiera, pregando anche per coloro che erano in cella insieme a loro.

Ogni mattina alle otto, una guardia veniva a prendere Mai per interrogarla. Per tre ore subiva l'interrogatorio. Era stata etichettata una "prigioniera politica", e l'interrogatorio era di terzo grado.

"Perché odia il governo?", le domandò un ufficiale.

"Io non odio il governo", rispose, cercando sempre di restare calma e di mantenere la voce uniforme. "Sono una seguace di Gesù, e lui ci ha comandato di onorare quelli che sono in autorità. Io prego per loro".

"Lei prega per loro?", disse l'ufficiale con un sogghigno beffardo. "Da dove sono venute queste Bibbie? Lei si è incontrata con delle spie straniere, non è vero? Dica la verità!"

"Ho ricevute le Bibbie ad Hanoi e ad Ho Chi Mihn City (Saigon)", rispose. "E non conosco spie straniere".

"Non solo lei le *conosce*", disse l'ufficiale alzando la voce, "ma *lavora* per loro! Lei lavora per gli stranieri contro il suo stesso paese!"

"Io amo il mio paese", insistette Mai. "È per questo che sono ritornata, perché amo il mio popolo".

"A chi deve rendere conto? Chi sono gli altri cristiani con cui lavora, i responsabili?"

Mai rifiutò di fare i nomi di altri credenti. "Se vuole saper qualcosa su loro", rispose Mai, "dovrebbe chiederlo a loro". Ringraziò il Signore in silenzio che non avevano scoperto i nomi nascosti nelle cuciture dei suoi abiti.

Le domande continuarono così finché Mai fu rimandata nella sua cella per una pausa. Nel pomeriggio era di nuovo nella stanza degli interrogatori per subire altre tre ore di terzo grado. Questo rituale continuò per dieci giorni, con un poliziotto nuovo che veniva ad interrogarla ogni giorno. Alcuni provarono una tattica dura, urlandole contro e sbattendo i pugni sul tavolo. Altri parlavano con molta amabilità, dicendole che erano già a conoscenza delle riunioni cristiane, perciò doveva dire solo la verità.

Il decimo giorno le dissero di prendere gli effetti personali perché veniva trasferita in un'altra cella. Invece, la portarono in una stanza dove doveva firmare alcuni documenti per il rilascio. Si ricordò dell'ultima volta che aveva firmato documenti per andar via. Sembrava essere trascorso tanto tempo da quando era partita da Hong Kong. Quando le guardie la fotografarono per documentare il rilascio, Mai era sorridente. Non aveva commesso alcun delitto, e il tempo trascorso in prigione aveva solo confermato la fedeltà di Dio verso di lei e il ministero di evangelizzare quelli che sono "fuori del campo".

Io sono libera, pensò tra di sé mentre lasciava la prigione, *veramente libera.* Pensò al padre e a tutti i suoi discorsi di andare in occidente per ottenere la libertà. *Ma io ho trovato un tipo diverso di libertà. Non la libertà a cui mio padre pensava, ma una libertà di gran lunga superiore!*

EPILOGO

Nonostante avesse un ministero fiorente, Mai desiderava un compagno. Ricordò a Dio che le aveva promesso un guerriero che avrebbe camminato al suo fianco nelle battaglie della vita. Altri credenti pregavano con lei che Dio le rivelasse questo "guerriero"; e Dio lo fece.

Nam era un collaboratore cristiano e un ex poliziotto comunista. Dio aveva toccato il suo cuore facendogli sentire amore per Mai, ma lui non glielo aveva detto per molti mesi. Invece, pregò

semplicemente che Dio rivelasse il suo sentimento a Mai al momento giusto. E presto Dio rese evidente a Mai e ai responsabili della chiesa che i due erano fatti l'uno per l'altra. I due si sposarono e continuarono insieme il loro ministero itinerante nelle zone rurali, predicando e preparando i leader cristiani al ministero.

Il padre di Nam era un membro di grado elevato del governo comunista e, inutile dirlo, non era felice della moglie scelta dal figlio. Dapprima rifiutò di parlare con Mai e perfino di stare nella stessa stanza con lei. Quando Mai e suo marito invitavano i cristiani a riunirsi nella loro casa, il suocero si metteva davanti alla casa e mandava via gli ospiti che arrivavano. Infine, Nam e Mai dovettero costruire un muro intorno alla loro casa in modo che suo padre non vedesse quando si incontravano con altri amici credenti.

Mai abortì il loro primo figlio durante un viaggio di servizio cristiano nella giungla. I dottori le dissero che non sarebbe mai riuscita a partorire un bambino dopo quell'aborto, ma i risoluti sposini implorarono Dio di dar loro una famiglia. Mai fu di nuovo incinta, ma la gravidanza fu molto difficile. I medici le consigliarono di abortire, ma Mai rifiutò. Quando giunse il tempo di partorire, Mai aveva le doglie ma il parto tardava. I sanitari dissero a Nam di scegliere se voleva che sopravvivesse la moglie o la bambina; non pensavano che potessero vivere entrambe. La coppia pregò, chiedendo a Dio di risparmiare la vita della bambina.

Dio salvò entrambe. Mai partorì una bambina sana e presto si rimise in salute.

Con la nascita della loro bambina, il ministero di Mai ha cambiato obiettivo poiché adesso può viaggiare di meno negli angoli remoti del Vietnam. Invece, collabora attivamente con le chiese locali vicino a casa sua e prepara al ministero i leader cristiani delle zone rurali che vengono in città per seguire lezioni di discepolato. Nam continua il ministero rurale della coppia, recandosi nei villaggi della giungla almeno una volta al mese.

Dio ha messo nel cuore di Mai il desiderio di raggiungere i bambini orfani e senza casa. Sta gettando il fondamento di quest'opera e si figura il giorno in cui la figlia lavorerà accanto a lei per parlare a questi bambini che sono "fuori della porta" del Dio che ama il mondo, che scaccia il male ed è il solo Dio ... che ci può rendere veramente liberi.

Indice

Prefazione			Pagina	3
Grazie			"	5
Introduzione			"	7
Capitolo	1	Adele: In mezzo al terrore... la speranza	"	9
	2	Purnima: Una ragazza imprigionata, un'anima messa in libertà	"	41
	3	Aida: Una voce per coloro che voce non hanno	"	66
	4	Sabina: Una testimone dell'amore di Dio	"	91
	5	Tara: Una vita in fuga	"	130
	6	Ling: A scuola di sofferenza	"	157
	7	Gladys: Un'àncora di salvezza: il perdono	"	188
	8	Mai: Ritorno in Vietnam... Per predicare il Vangelo	"	209

GRAZIE PER AVER SCELTO UN LIBRO

EUN

Torturato per Cristo
di Richard Wurmbrand

Una testimonianza particolarmente utile per far prendere coscienza al mondo libero degli orrori sperimentati dai nostri fratelli e sorelle dietro la cortina di ferro. Lunghi mesi in cella d'isolamento, anni di tortura fisica intermittente, sofferenza costante dovuta a fame e freddo, il tormento del lavaggio del cervello e della crudeltà mentale... sono queste le esperienze di un pastore romeno nel corso di quattordici anni nelle prigioni comuniste. Il suo crimine, come quello di migliaia di altre persone, era la sua fede fervente in Gesù Cristo.

Dalla tortura al trionfo
di Richard Wurmbrand

Straordinario seguito del libro ***Torturato per Cristo***. Richard e Sabina poterono tornare in Romania dopo venticinque anni di esilio. Il libro non tratta tanto delle sofferenze che vi trovarono, quanto della bellezza che Dio ha dato ai credenti romeni nel corso di questi anni di oppressione.

Via degli Ebrei
di Richard e Sabina Wurmbrand

La toccante confessione di un uomo perseguitato dai cristiani perché Ebreo e dagli Ebrei perché cristiano. Malgrado le difficoltà, Wurmbrand non ha mai smesso di amare i suoi nemici, lottando solo per Cristo, unica fonte di salvezza e di vita.

La via dell'amore
di Sabina Wurmbrand

Descrive con grande sincerità l'incredibile storia degli anni che ha dovuto trascorrere nelle prigioni comuniste della Romania e nei lavori forzati a causa della sua fede cristiana. Anche oggi, a distanza di molti anni, biografie come questa sono di sfida e di forza per la nostra vita di ogni giorno.

LIBRI DISPONIBILI NELLA VOSTRA LIBRERIA ABITUALE
oppure direttamente presso
Editrice Uomini Nuovi - 21030 Marchirolo (Varese) - Italia

La vittoria della fede
di Richard Wurmbrand

Un libro che raccoglie storie, aneddoti e riflessioni che hanno sostenuto il suo autore in carcere. Un viaggio che rinfrescherà e ispirerà ogni persona alle prese con la realtà della sofferenza

Giorno per giorno
di Richard Wurmbrand

Una collezione di meditazioni giornaliere unica nel suo genere, con immagini tratte dalle testimonianze della chiesa perseguitata, dalla vasta aneddotica ebraica, dalle vite dei santi.

Cristo o Marx
di Mihai Wurmbrand

Questo libro racconta la difficile sopravvivenza di un bambino poi adolescente, infine giovanotto, figlio di prigionieri "politici". L'amore di molti, le preghiere dei genitori e una fede profonda, hanno guidato e aiutato questo giovane attraverso numerosi scogli.

L'agnello audace
di Ken Anderson

Vent'anni di dura prigionia per aver predicato il Vangelo non sono bastati a far tacere il Pastore Samuel Lamb, ancora oggi attivo come responsabile di una chiesa domestica con oltre mille membri. Una lettura che induce a riflettere sulla sostanza della fede cristiana.

La famiglia di Gesù nella Cina comunista
di Rees D. Vaughan

La fede cristiana è una realtà di vita che smentisce quotidianamente gli attacchi più agguerriti! È l'affascinante storia vera di molti cristiani che, malgrado le persecuzioni e il martirio, continuano ad essere luce e il sale della terra.

LIBRI DISPONIBILI NELLA VOSTRA LIBRERIA ABITUALE
oppure direttamente presso
Editrice Uomini Nuovi - 21030 Marchirolo (Varese) - Italia

Il cappotto militare
di John Marron

La gigantesca Cina è sempre piena di mistero, scenario di grandi eventi e sanguinose tragedie. Un popolo di milioni e milioni di individui, imbavagliato dal comunismo, comincia a riflettere. Questa storia ci trasporta in Cina tra uomini costretti a vivere nascosti, ma la cui esistenza rappresenta una grande speranza per l'intera popolanzione.

Volo oltre cortina
di Martin Hans Braun

Un'azienda tedesca conclude un contratto con la Russia. Uno degli uomini dell'azienda, appassionato pilota, in occasione di una visita in Unione Sovietica, fa scoperte sensazionali in una chiesa clandestina locale. Effettua senza autorizzazione un volo oltre la frontiera finlandese e provoca conseguenze inattese...

Vanja e gli angeli
di Pia Maria Guzzi Vincenti

La storia vera di un martire della fede raccontata da una donna che ha dedicato la sua vita alla ricerca della verità sul giovane credente Vanja Moiseev. Documenti personali sfuggiti ai servizi segreti sovietici, poesie, lettere, testimonianze, contribuiscono a tracciare il profilo di un vero eroe della fede cristiana.

Il velo strappato
di Thelma Sangster

Una ragazza musulmana imprigionata dalla religione, dalla severa educazione, dal suo essere donna, dalla grave disabilità, viene liberata da Dio. Una storia vera di Gulshan Esther, che, divenendo cristiana, fu miracolosamente guarita dal Signore dopo diciannove anni in sedia a rotelle.

LIBRI DISPONIBILI NELLA VOSTRA LIBRERIA ABITUALE
oppure direttamente presso
Editrice Uomini Nuovi - 21030 Marchirolo (Varese) - Italia

Attraverso il sangue e il fuoco
di Christoper Alam

Nato musulmano in una delle famiglie più conosciute del Pakistan, Christoper Alam conobbe Gesù Cristo vivo e questo cambiò totalmente la sua vita. Dovette sopportare molte persecuzioni per la sua fede in Cristo; prima fu messo in un istituto per malati mentali, poi fu imprigionato per aver predicato il Vangelo. Minacciato di morte, fuggì dal Pakistan e trovò rifugio in Svezia. Oggi vive negli Stati Uniti con la moglie svedese Britta e i loro tre figli.

Il contrabbandiere di Dio
di Fratello Andrea

Un intrepido olandese che sogna una vita ricca di avventure, Andrea viene invitato da alcuni dirigenti comunisti a partecipare ad un congresso internazionale giovanile in Polonia. Scopre subito che le Sacre Scritture oltre la Cortina di Ferro sono proscritte. Infatti, perfino i pastori che hanno cura di una comunità non possiedono una Bibbia personale. Ed è così che Andrea comprende che Dio gli chiede di portare la sua Parola, ma alquanto esaltante!

E Dio cambiò idea
di Fratello Andrea

Fratello Andrea sfida i cristiani ad abbandonare il diffuso atteggiamento fatalistico e imparare, seguendo gli esempi riportati nella Bibbia, a diventare figli di Dio davvero attivi che intervengono nei suoi piani mediante la preghiera. Insegna che il credente, tramite la preghiera, può addirittura cambiare il corso della storia come fecerò Mosè ed Elia.

LIBRI DISPONIBILI NELLA VOSTRA LIBRERIA ABITUALE
oppure direttamente presso
Editrice Uomini Nuovi - 21030 Marchirolo (Varese) - Italia

O ti sposi o morirai...
Se sei cristiana, non c'è posto per te in questa città.
...morirai sola!

Le parole di commiato del padre di Tara portarono solo un pensiero alla mente della sedicenne: doveva scappare per salvarsi la vita. Picchiata a sangue quasi fino a morire, Tara, figlia di un importante musulmano pachistano, fu chiusa a chiave nella sua stanza come una reclusa senza cibo né assistenza medica.
E questo solo perché era stata sorpresa con una Bibbia in mano.
La storia di Tara non è la sola, tra queste otto donne coraggiose, ad essere raccontata in "Cuori di fuoco".

Dalla giovane vietnamita che rifiuta la libertà per evangelizzare il popolo della sua terra, alla missionaria australiana che diffonde il messaggio di perdono e di guarigione per tutta l'India, dopo che il marito e i figli sono stati bruciati vivi dai fanatici di un villaggio indiano, queste donne sono passate per avversità estreme per emergere come leader e ministri del Vangelo nella chiesa clandestina nel mondo.

STORIE VERE DI DONNE IMPAVIDE,
EROINE DELLA FEDE, CHE SONO LE RAPPRESENTANTI
DI INNUMEREVOLI DONNE CHE AFFRONTANO
SITUAZIONI SIMILI NEL MONDO.
QUESTI MODELLI ESEMPLARI DI FEDE E DI PASSIONE
VI ISPIRERANNO A SEGUIRE CRISTO CON CUORE ARDENTE,
A QUALUNQUE COSTO.

ICA

The Voice of the Martyrs, rappresentata in Italia dalla *Missione per la Chiesa Perseguitata*, è un'organizzazione interdenominazionale non-profit impegnata nell'assistenza alla chiesa perseguitata in tutto il mondo. Fu fondata nel 1967 dal Pastore Richard Wurmbrand, che fu imprigionato nella Romania comunista per quattordici anni a causa della sua fede in Gesù Cristo. Oggi, guidata da Tom White, *The Voice of the Martyrs* diffonde il messaggio della chiesa perseguitata e aiuta concretamente i cristiani oppressi attraverso una rete di uffici internazionali.

ISBN 978-88-8077-311-5
9 788880 773115
€ 13,00

EUN